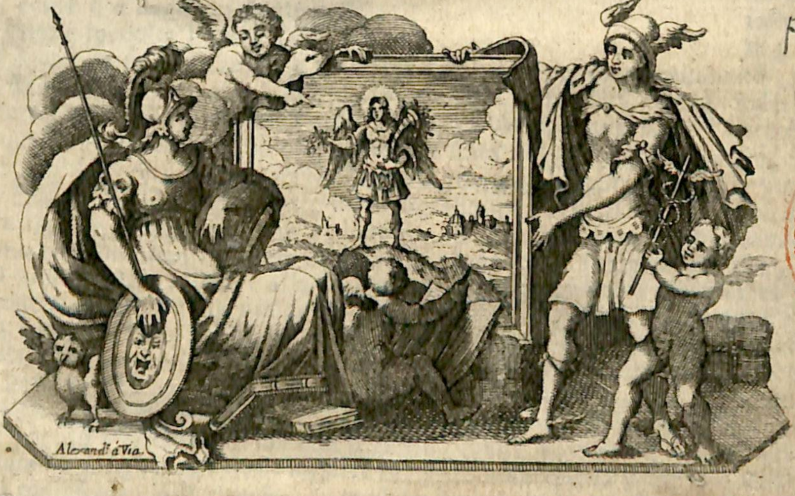
# RIME
E
# PROSE

DEL SIG. MARCHESE

## SCIPIONE MAFFEI

Parte raccolte da varj libri, e parte non più stampate.

*giunto anche un saggio di Poesia Latina dell'istesso Autore.*



IN VENEZIA, MDCCXIX.

A Spese di Sebastiano Coleti.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.*

101714
PP-a-7
LIBRARY OF THE BOMBAY BRANCH OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY
1719
00101714

00101714

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 09 July, 2016

# NICCOLO' COLETI
## AL LETTORE.

E' sì possente del dottissimo Sig. Marchese Scipione Maffei nelle lettere e più amene, e più severe il valore, che quanto egli scrive o in prosa, o in verso, nella nostra, o Romana favella, viene tutto dal publico accolto con singolare aggradimento, ed applauso. La purità, ed eleganza del dire, la naturalezza, e vivacità dell'espressione, la sodezza, e gravità de' pensieri, la ricerca di nuove scoperte, e la varietà finalmente d'ogni sorte d'erudizione, e dottrina fanno, e che si ricerchino con premura i parti di penna sì felice, e che con piacere s'accettino. Quindi è, ch'essendomi capitate alcune poesie, e alcuni ragionamenti di quest' Autore non mai publicati, stimai prezzo dell'opera il fare una raccolta di tutto ciò, che di suo aver io potessi, con animo non tanto d'arricchire d'un ottimo libro il negozio di mio fratello, quanto di far cosa grata agli Studiosi col porre loro sotto gli occhi in un volume compresi e tutti que' componimenti, ch'egli ha dato in diversi tempi alla luce, e molti altri ancora non più veduti, che ho tratto da molti scartafacci a me dall'Autore cortesemente trasmessi. Nè dee sembrar inutile l'essersi qui ristampate quell'opere, che o sole uscite da' torchj non si potevano più ritrovare che a caso, essendone state subito tutte le copie vendute, o inserite in altri volumi era d'uopo con disturbo cercarle qua e là in più libri disperse, poichè oltre il comodo d'averle qui tutte unire, vi si sono in esse levate molte scorrezioni, ed anche mutazioni da altri fatte, come si è dagli originali stessi dell'Autore compreso. Non entrano però in questa raccolta l'opera della Scienza Cavalleresca, e la Merope, che fanno corpo da se, ne tampoco un'opera Latina di delicato argomento, che dicesi stampata in Francia, e di cui l'erudizione, e latinità soleva lodare il gran letterato Monsignor del Torre Vescovo d'Adria sopra tutte l'altre opere di questo Autore. Non so che questa sia stata divolgata in Italia, nè si è potuto dall'Autore averne traccia alcuna, affermando non averne nè pur la prima copia. Finalmente quanto all'ortografia mi parve il dover l'usata dall' Autore seguire, che rare volte raddoppia le lettere, dove raddoppiando s' uniscono tre consonanti, come in *fabbrica*, *pubblico* ec. solendo egli dire, come tal unione oltre all'esser alla derivazion Latina contraria gli sembra ancora contra il genio della nostra lingua, contra la pronunzia comune dell' Italia, e contra l'uso del Casa, e degli altri Maestri del secolo decimosesto, come da i lor originali si vede. Non costuma ancora di creare que' nuovi mostri di parole, che nascono dall'unire insieme ciò che per natura è disgiunto, come *neppiù*, *nemmeno*, *giacchè*, e simili, dicendo che lo fa bensì la pronunzia del popolo Fiorentino, ma che seguendo questa dovrebbesi anche scrivere, *andiamo accasa*, *un boccon dippane* ec. Non ama quella gran frequenza d' iniziali majuscole, o di virgole, in qualche stamperia da poco in qua principiata, per la quale ambiguo si rende, ed oscuro il dettato; come nè pure quella novità del far *io ò*, *quello à* e simili, dicendo che questo andar sempre mutando aliena dalla nostra lingua gli Stranieri, e che bisogna fissare una volta, e fermarsi in ciò, che il consenso de' buoni tempi ha stabilito. Onde non fa nè pur *sorta*, e simili. Insomma ho io lasciata l'ortografia, che negli originali ho ritrovata.

IN-

# INDICE

## DELLE

# POESIE


PEr la nascita del Principe di Piemonte. p.1

Per la morte del Principe Elettorale di Baviera poco dopo esser stato dichiarato successore alla Monarchia di Spagna. p.9

Nell' anno 1700. poco prima della morte del Re di Spagna. p.12

Per la venuta à Roma della Regina di Polonia nel 1699. p.14

Per la nascita del Primogenito al Sig. Principe di Forano nel 1700. p.16

Ritratto della gran Principessa di Toscana, cavato da un altro espresso da S.A. istessa in prosa. p.18

Sonetti di vario argomento. p. 19. e sequenti.

Parte di componimento pastorale in occasione della dimora fatta in Milano dal Re Carlo III. mentre andava a prender la Corona Imperiale, avendo lasciata la regia Sposa in Barcellona. p.26

Nella prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese, che si tenne in remoto giardino sul colle. p.27

A istanza della Colonia Arcadica di Napoli nel 1703. in occasione d'acclamare in essa il Vicerè, e di doversi lodare Filippo V. p.29

Al gran Principe Ferdinando di Toscana per le bell'arti da lui promosse. p. 31.

Principio d'Ingegnoso Poema. p.35

Al Sig. Abate Riviera. p.42

Centone giocoso. p. 45

Sonetti, e rime diverse in materia d' Amore. p.49. fino alle 80

Prefazione ad una difesa di conclusioni amorose. p.62

In persona d'una Dama dopo la morte d'un Cavaliere, ferito presso l'Autore nel fatto d'arme di Donavert, indi affogato nel Danubio. p.73

Il Sansone Oratorio. p.83

Zelo di Fineo Oratorio. p.91

Cantata a tre p.99

Cantata a due. p.103

Cantate a solo. p.104. e 105

Canzonette à tavola. 106. 107. e 108

Poesie Latine. p. 111. e sequenti.


I N-

# INDICE
## DELLE
# PROSE.

Conclusioni d'Amore. p.121
Nell'aprirsi della nuova Colonia d'Arcadia in Verona: s'accennano i migliori Poeti Italiani. p.132
Delle Poesie del Maggi al S. Co. Garzadoro. p.138
Osservazioni sopra la Rodoguna Tragedia di Cornelio. p.165
Dedicatoria per un Intagliatore, che presentò al Re di Danimarca un nuovo disegno dell'Arena di Verona, sopra del quale v'era il ritratto di sua Maestà. p.178
Dedicatoria del giornale d'Italia al Principe Ferdinando di Toscana in nome degli Autori. p.180
Seconda Dedicatoria del giornale al Principe Gio. Gastone di Toscana. p.183
Prefazione à Giornali. p.185
Relazione della libreria di Torino al Sig. Apostolo Zeno. p.199
Ristretto dell'Opera del Gravina de Origine juris. p.215
Lettera al P. Ab. D. Benedetto Bacchini sopra i nuovi frammenti Greci, creduti dal Sig. Pfaff di S. Ireneo. p.265
Lettera al detto P. Bacchini sopra i detti frammenti Greci ristampati in Olanda col nome di S. Ireneo. p.270
Descrizione d'un Gravicembalo col piano, e forte, aggiunte alcune considerazioni sopra gli strumenti musicali. p.309
Lettera à Monsig. Barbarigo Vescovo di Brescia. p.316
Lettera al Sig. D. Coleti sopra una nuova edizione dell'Italia sacra del P. Ughello. p.323
Del significato della parola *Mobili* in un testamento al Sig. Marchese NN. p.325
Della formazione de' fulmini al Sig. Antonio Vallisnieri. p.330
Ragionamento sopra la regolazione dell'Adige à S. E. il Sig. Girolamo Giustinian Procurator di S. Marco. p.349
Disegno d'una fiera di muro. p.316

NOI

# NOI REFFORMATORI
## Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Tomaso Gennari Inquisitore nel Libro intitolato: *Rime, e Prose del Marchese Scipion Maffei ec. Aggionto un Saggio di Poesia Latina dello stesso Autore*; non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Prencipi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Sebastian Coleti Stampatore che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venetia, & di Padoa.

Dat. 18. Luglio 1718.

( Francesco Soranzo Proc: Refformator.

( Z. Piero Pasqualigo Refformator.

( Michiel Morosini Refformator.

*Agostino Gadaldini Segr.*

# POESIE

## PARTE PRIMA.

# VARIE

AVendo l'Autore fatto un viaggio a Roma in età di 23. anni, portando seco quantità di componimenti da lui fatti ne gli stili, che correvano allora in Lombardia, veduto quanto diverso fosse il gusto, e invaghito tosto delle maniere migliori, si diede a legger Dante, che non avea veduto mai, e'l Petrarca, e'l Chiabrera, e'l Bembo, e'l Casa, e'l Costanzo, e gli altri buoni, e in pochi mesi fece veder componimenti in tutti quegli stili, benchè sì diversi. Il seguente fu recitato da lui nell'Arcadia l'anno 1699. e fu poi stampato due volte in otto giorni per la ricerca che ne veniva fatta. Con tutto ciò non mi è stato possibile rinvenire adesso alcun di que' libretti, per mettervi appresso le Note, delle qnali fu onorato questo Poemetto dal Sig. Abate Lodovico Gualtieri, al presente Vescovo di Veroli, e fratello dell'Eminentiss. Cardinale di tal cognome. Anderò mettendo a suo luogo quanto mi ricorderò di esse, avendole in altro tempo più volte lette.

# POEMETTO
## PER LA NASCITA
### DEL
# PRINCIPE
## DI PIEMONTE.

*DI là, dove ſalir non lice altrui,*
*Vegn'io, che vidi coſe a tutti ignote:*
*Come non so, ma so ch'io vidi, e fui.*
*O Menti voi de le ſuperne rote*
*Spirate al dir, che ſe ben l'alma penſa*
*Vederle ancor, dirle per ſe non puote.*
*In region di tutto'l lume accenſa*
*Ch'eſce del Cielo, e dove ſotto il piede*
*Gira la mole incontra a gli aſtri immenſa,*
*I' era, e a gli occhi miei negando fede,*
*Pien di nuovo ſtupor chieder volea,*
*Come ſuol far chi non intende, e vede;*
*Ma ver cui mi volgeſſi io non ſapea:*
*Quando ripien di Lui, che sì l'accende,*
*Campion Celeſte in ſuo ſplendor ſcendea.*
*Qual l'occhio avvezzo là dove non ſplende,*
*Giugne ove ha poſſa il Sol, pria non diſcerne,*
*Ma in dimorarvi il ſuo poter riprende:*
*Tal di quel volto al ſuo apparir vederne*
*Nulla io potei, ma a poco a poco o quali*
*Uſcian da i raggi le ſembianze eterne!*
*Mirommi, e quì, diſs'Egli, han gl'immortali.*
*Spirti lor ſede, a cui chi può commiſe*
*In difeſa de' Regni oprar gli ſtrali.*



*O Menti &c.*] Fa l'invocazione a gli Angeli, dovendo in queſto componimento cader tanto diſcorſo di eſſi.
*Gira la mole &c.*] Tutto il Cielo ſi crede rapito dalla forza del primo mobile in moto oppoſto al proprio delle ſtelle.
*Campion Celeſte &c.*] Era, come più ſotto ſi vede, l'Angelo Cuſtode dell'Italia.
*Spirti lor ſede, &c.*] Finge, ch'ivi dimorino gli Angeli Cuſtodi delle Provincie.

*Che le sì varie Genti in belle guise,*
*Sovra tutti partendo eguale il ciglio,*
*Giusta il numer di questi egli divise.*
*Italia mia non paventar periglio:*
*Io quegli son, cui perchè vegli, elesse,*
*A tua difesa l'immortal consiglio.*
*Io, cui l'alto voler di tale impresse*
*Grazia, che splendo in più sublime giro,*
*A canto a quel, che l'empio ardir represse,*
*Fuor d'ogn'uso mortale or te quì miro;*
*T'erse il tuo Genio sì pel cor sincero,*
*E per l'innato di saper desiro.*
*Insisti pur ne l'erta via del vero;*
*Ma pria quel, che per te pur or s'è ordito,*
*Nuovo laccio spezzar ti fia mestiero.*
*Ei tacque, e me fuori di me rapito*
*Meraviglia opprimea, ma tal conforto*
*Mi corse al cor, che a dir mi fece ardito.*
*O di nostre procelle ancora, e porto,*
*Raggio del sommo Sol; chi guai maggiori*
*Teme a l'Italia ancor, te non ha scorto.*
*Ma quando fia, che sua virtù ristori*
*La sempre afflitta donna, e che per lei*
*Escan di mano al Sole anni migliori?*
*Mirala in atto onde adirar ten dei;*
*Piange su i ceppi, qual reo, che 'n oscura*
*Prigion di peggio ha tema: ella è colei,*
*Che tanto mondo oppresse, or nobil cura*
*Più non la punge, ed implorando pace*
*Altro non brama, che servir sicura.*
*Ogni buon raggio di superna face*
*Sdegna illustrar per noi la via primiera,*
*E infiammar l'alme di valor verace.*

*Fra*

*Giusta il numer &c.*] *Deuteron. c. 32.* secondo la version de' LXX. *statuit terminos Gentium juxta numerum Angelorum ejus.*

*In più sublime giro, &c.*] Vien a far intendere, ch'è Arcangelo, distinguendo il Poeta con tal privilegio l'Italia per la sedia della Religione, avendosi in Daniele al c. 12. che tale ancora era il Custode della Giudea: *consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui*: perciò gli assegna luogo a canto all'istesso S. Michele.

*Nuovo laccio &c.*] Accenna forse qualche sua particolar avventura.

*Fra questi detti per l'eccelsa sfera*
*Vivi lumi veder più volte fersi,*
*Qual di fronte dimessa, e qual d'altera.*
*Ma com'io tacqui, Ei ripigliò: perversi*
*Gli due secoli or corsi io ben mirai*
*Lasciar gli alti sentier di sangue aspersi.*
*Tutto in prima i' previdi, e tu non sai*
*Quanto, allora che mosse il fatal Carlo,*
*Con l'Angelo de' Franchi io quì pugnai.*
*Ma vostre colpe al fin valsero a trarlo*
*Su vostri campi, ed in gran parte quelle*
*Di lui, che men d'ogn'altro dovea farlo.*
*Quante da indi in poi guerre novelle*
*L'Alpi atterrite ogn'or portan sul dorso!*
*Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle.*
*Ma or volgonsi gli astri a miglior corso.*
*Ne tu dei dir, che ad ogni cor sia tolta*
*Quella Virtù, che'l tempo ornò già corso.*
*O mente umana d'error cieco involta!*
*Quantunque il ben si veggia innanti, altrove*
*Solo in quel, che già fu, pur sempre è volta.*
*Mira colà, donde bambino muove*
*Il Re de' fiumi, e dì s'ivi ti sembra,*
*Ch'uom deggia invidiar le antiche prove.*
*Vedi l'alto Signor? non ti rimembra*
*Come il gran petto al fier torrente oppose*
*Con quel valor, che sol se stesso assembra?*
*Ed o seguendo i suoi pensier, quai cose*
*Egli facea! ma non ben fermo io vidi*
*Chi negli alti desir seco s'espose.*

A 2 *Pur*

---

*Qual di fronte dimessa, &c.*] Altri Angeli ch'erano in sembianza lieta, o mestà secondo lo stato de' popoli a lor commessi.

*Quanto, allora che mosse il fatal Carlo,*] Cominciò a mutar faccia l'Italia col passaggio in essa di Carlo VIII. essendo prima senza dominio straniero.

*Come il gran petto al fier torrente oppose.*] Accenna la guerra fatta insieme co' suoi Alleati per più anni contro la Francia, che nella pace rilasciò Pinarolo, e Casale, e accenna come durante la guerra entrò nel Delfinato, e vi prese Ambrun, e Gap. Fa poi una Profezia Poetica, che mirabilmente si è avverata, predicendo, come nella guerra, che sarebbe nata per la succession di Spagna, qualche porzione dell'Italia sarebbe passata al dominio di Savoja.

*Pur vinse al fine, e al fin con lunghi stridi*
*Lunge spiegò l'Augel pugnace il volo,*
*Gli occhi in van rivolgendo a i duo gran nidi.*
*Anzi fra tanti armati Regni ei solo,*
*Seco Fortuna per lo crin traendo,*
*Segnò d'orme di gloria il Franco suolo.*
*E gran parte di Lei, ch'io quì difendo,*
*Sappi, che un dì per lui serva non fia,*
*Onde i torbidi giorni io lieto attendo.*
*Mentr'io del Prence alato i detti udia,*
*Qual uom cui tema, e riverenza affrena,*
*Che ascolta e tace, benchè dir vorria,*
*La voce spinta i' riteneva a pena;*
*E al fin proruppi, ahi che l'Ausonia altronde*
*Non ha più grave aspra cagion di pena:*
*Tanto valor, ch'ogni pensier confonde,*
*Che giova, se con Lui mancar si scorge?*
*Che giova mai, se'n altri nol trasfonde?*
*Forse il pianeta, che gli Eroi ne porge,*
*Tanto di sua virtude in lui consunse,*
*Che disperando ad altra opra non sorge?*
*Quei che partì sì ratto, e tardo giunse,*
*Qual chi bramato don ne mostra, e toglie,*
*Quanti sospiri al vecchio duolo aggiunse?*
*Ma'l divin Nunzio allor: quel che s'accoglie*
*In te dolor, se tu mi siegui, io penso,*
*Che pria d'uscir da queste eccelse soglie,*
*Oppresso fia per man di gaudio immenso.*
*Ei precedette, ed io l'orme seguiva*
*Più lieto in vista, e più nel core accenso;*
*Ch'ogni pensier la dolce speme avviva.*

O mir-

*Quei che partì sì ratto, &c.*] Dopo lunghi desiderj era nato un altro Principe qualche anno avanti, che non arrivò a un'ora di vita.

*O mortali desir, voi che per queste*
*Basse contrade ogn'or l'ali movete,*
*Deh se quell'alte vie veder poteste!*
*Per esse oltra'l pensar serene e liete*
*Io movea'l piede, rivolgendo meco*
*Quai foran queste gioje ancor secrete.*
*Si volse il Duce eterno, e disse, io teco*
*Sì lento vegno, perchè l'occhio appaghi*
*Di cose, che non son nel Mondo cieco.*
*Quei, che miri talor, Spiriti vaghi*
*Altre Genti hanno in cura, ed a me opporsi*
*Sogliono spesso, e di pugnar son vaghi.*
*Nel primo dubbio allor di nuovo i' corsi,*
*Onde richiesi lui, come dir puoi,*
*Che accade in queste piagge a pugna esporsi:*
*Suonano questi nomi anco fra voi?*
*Ed ha sì forti la discordia penne,*
*Che sospinge oltra il Sole i voli suoi?*
*Ed egli a me: non leggesti qual venne*
*Guerra nel Ciel, quando su l'empio Eufrate*
*La dolente Giudea tanto sostenne?*
*Contra'l suo Difensor, che libertate*
*Gridava innanti al soglio eterno, uscio*
*Il Custode de' Persi, e per le usate*
*Strade cangiar albergo al Sol vid'io,*
*Pria che spiegasse il lieto annunzio l'ale*
*Del buon Servo a quetar l'alto desìo.*

*Mol-*

---

*Nel primo dubbio &c.*] Avea dubitato ancora, quando disse l'Angelo, che pugnò per noi contra quello de' Franchi.

*Non leggesti qual venne*] Giustifica il suo pensiero con altri esempj, e con l'autorità della Scrittura. Gemendo i Giudei nella cattività Babilonica, orava perchè n'uscissero il Profeta Daniele. Discese finalmente l'Angelo a confortarlo con la speranza di vicina liberazione, assicurandolo, ch'egli pugnava per loro dinanzi a Dio, massime contra il Custode del Regno de' Persi, che gli avea contrastato per 21. giorno. *Princeps autem Persarum restitit mihi viginti & uno diebus*. Dan. c. 10. E che per questi Principi debbano intendersi gli Angeli Custodi de' Regni, l'affermano i Padri. S. Gerolamo sopra questo punto: *videtur mihi hic esse Angelus, cui Persis credita est. Restitit autem faciens pro credita sibi Provincia, ne populus captivus dimitteretur*. E S. Gregorio: *Quos itaque alios Principes Gentium nisi Angelos appellat?*

*Strade cangiar albergo al Sol vid'io*] In vent'un giorno può credersi, che il Sole passasse da un segno del Zodiaco ad un altro.

*Molti entraro in arringo; e ardore eguale*
*Sovente avvien, che 'l nostro coro accenda.*
*Quanto ne devi mai turba mortale!*
*Ma già non perde Amor, perch'ei contenda;*
*Contrasto è sì, ma non discorde voglia;*
*Ed odi, acciocch'error più non ti prenda.*
*Quei, che di se nel saziare invoglia,*
*Vuol, che nel tempo, o fuor d'esso, alcun frutto*
*Ciascun, qual sia, di sua virtù raccoglia.*
*Quindi talor sul fedel suol distrutto*
*Scorgi l'Asia portar i giorni amari,*
*E le timide vie coprir di lutto.*
*Ma si come là giù ne' Regni varj,*
*Perche l'un sia felice, o l'altro oppresso,*
*Sorgono i merti lor fra se contrarj:*
*A noi saper quel, che per sempre impresso*
*Sta ne la somma luce, ordin secreto,*
*Senza cercarlo in lei non è concesso.*
*Però ciascuno le bell'opre lieto*
*De' suoi dispiega, e gli altrui falli, e allora*
*Sorge, chiedendo l'immortal decreto.*
*Questo pugnar, che quì ferve talora,*
*Non disgiunge i voler, se ogn'un consente,*
*Che 'l consiglio divin s'adempia ogn'ora.*
*Qual peregrin, che la sua scorta sente*
*Meraviglie narrar, tutt'altro oblia,*
*E gran cose trascorre, e non pon mente:*

*Io*

---

*Molti entraro in arringo &c.* ] Vi presero parte l'Angelo della Grecia, quello de' Giudei rimasti in Palestina, ed altri.

*Quei, che di se &c.* ] Spiega in che maniera si verifichi questo combattere. Non lasciando Dio senza premio virtù veruna anche negl'infedeli, concede loro talvolta vittorie sopra di noi. Come però gli Angeli portino le ragioni de' popoli a lor commessi l'ha preso il Poeta da S. Tomaso, dove nella Somma tratta degli Angeli *quaest. 113. art. 8. Quomodo resistere dicantur, considerandum est, quod divina judicia circa diversa Regna, & diversos homines per Angelos exercentur. In suis autem actionibus Angeli per divinam sententiam regulantur. Contingit autem quandoque quod in diversis Regnis, vel hominibus contraria merita, vel demerita inveniuntur, ut unus alteri subdatur, vel praesit. Quid autem super hoc ordo divina sapientia habeat, cognoscere non possunt, nisi Deo revelante; undè necesse habent super his sapientiam Dei consulere. Sic igitur in quantum de contrariis meritis, & sibi repugnantibus divinam consulunt voluntatem, resistere sibi invicem dicuntur, &c.*

*Io lui così senza guardar seguia*
*L'alte bellezze, di che'l Cielo è adorno;*
*Cotanto inteso al dolce dir men gìa.*
*Quando mi scossi, a me rotar d'intorno*
*Vidi le stelle in doppio opposto moto;*
*E più basse opprimea l'erranti il giorno.*
*In lor pascea sue brame il guardo immoto,*
*Ripensando al valor, che le conduce;*
*Ne discernea'l frapposto spazio voto;*
*Che l'aer puro di vapor la luce*
*Non imbeve, ne i rai da se riflette,*
*Onde moto non ha, ne a noi riluce.*
*Quand'ecco ambeduo noi nel seno ammette*
*Fiamma del Ciel, che più da lui s'accese:*
*Deh perchè ogn'or per me là non si stette!*
*Ch'ivi Forma vid'io le luci accese*
*Lieta in alto fissar, qual occhio umano*
*Non vide mai, nè fantasia comprese.*
*Ecco l'Angel dicea, che non invano*
*Regna pietade in Ciel; mira chi deve*
*A lei che giace un dì porger la mano.*
*Apre or or l'ali quello Spirto, e lieve*
*Scende al corso mortale, e l'uman velo*
*Dal Re de l'Alpi in chiaro don riceve.*
*Spesso alcun'alma, di cui'l Re del Cielo,*
*Quando gli esce di man, più s'innamora,*
*Anzi che impari a soffrir caldo e gelo,*
*In qualche stella ottien breve dimora,*
*Perchè il suo veggia pria splendor sublime;*
*Che chi'l vide un momento, il pensa ogn'ora.*
*Scorgi come l'ardor nel volto esprime,*
*Pur fissa in lui, che diede il corso a gli anni,*
*E d'immagini eccelse entro s'imprime?*

*O ben*

---

*Vidi le stelle &c.*] Era disceso ove son le stelle, le quali al tempo due moti hanno contrarj: d'Oriente in Occidente col moto comune, e d'Occidente in Oriente col proprio.

*Ne discernea &c.*] Avveniva a lui ciò che avviene a noi tutti in tempo di notte, che sebbene lo spazio ch'è dalle Stelle ad una certa altezza dalla terra è illuminato dal Sole, non però per tale lo riconosciamo. E la ragione è l'istessa, che quì sotto si accenna: quell'aere di colassù, che più propriamente vien detto etere, è così puro, che non è recettivo della luce; perchè non avendo in se misto alcuno di vapori, non può riflettere i raggi, com'è necessario, perchè si formi la visione.

*Ch'ivi Forma vid'io le luci accese*] Vide in una delle stelle fisse l'anima, che a momenti dovea scendere a informare il concepito Principe di Piemonte.

*O ben ſparſi ſoſpir, felici affanni,*
*Se al fin con tanto dono, Italia, or vuole*
*La man ſuperna riſtorarti i danni.*
*Felice ancor l'alta Borbonia prole,*
*Che da la Senna in te traſſe il ſereno;*
*Per cui'l gran parto aprirà gli occhi al Sole.*
*Non piagner nò in laſciando il Regio ſeno*
*Fortunato Bambin; laſcia che piagna*
*Di preſaghi timor Biſanzio pieno.*
*Ei che la ſorte al ſuo furor compagna*
*Più non rimira, ei che al Sabaudo Nome*
*Il Tibiſco rammenta, e ancor ſi lagna.*
*Già su la culla udrai cantar ſi come*
*Ben nove gradi nel ſalire eterno*
*Queſto lume era addietro, e vinte e dome*
*Genti avea già, là dove regna il verno,*
*Il Sangue tuo. Ma perchè ancor sì lente*
*L'alte venture al lieto corſo io ſcerno?*
*Vanne o Spirto felice, or che conſente*
*Lieta ſeder su colli tuoi la Pace,*
*E'l Paſtorel, che più romor non ſente,*
*Erra a ſuo ſenno, e i ſuoi deſir non tace:*
*Vanne a far lieto il forte Eroe, che pende*
*In ſua ſperanza, e nel dolor pur giace.*
*Te'l patrio Regno, e te la Fede attende,*
*Te implora Italia, e'l ſuo valor già veglio*
*In te avvivar, erger per te pretende.*
*Vanne, ch'io veggio ne l'eterno ſpeglio*
*Teco là giù regnar più bella Aſtrea:*
*Vanne, e nulla temer, ch'io per te veglio.*
*A pena ei diſſe, e balenar parea,*
*Indi qual ſtella ſuol ne' tempi acceſi,*
*Lo Spirto alter l'eteree vie fendea:*
*E nulla io vidi più, nulla più inteſi.*

Per

---

*Felice ancor &c.*] La Real madre, figliuola di Filippo Duca d'Orleans, e nipote di Luigi XIV.

*Il Tibiſco rammenta, &c.*] Accenna l'inſigne vittoria riportata l'anno precedente alla pace dal Principe Eugenio di Savoja Commandante dell'armi Imperiali ſopra de' Turchi al Tibiſco; il qual Principe da quel tempo in qua è poi montato all'apice della gloria per tante vittorie, e per così eroica condotta.

*Queſto lume era addietro, &c.*] Circoſcrive in queſto modo lo ſpazio di 900. anni; ſecondo quella opinion Platonica, che le ſtelle fiſſe finiſcano il lor giro in 36000. anni, che vuol dire, ogni ſecolo avanzino un grado. La Caſa di Savoja ſi fa l'iſteſſa, che quella di Saſſonia.

Per la morte del Principe Elettorale di Baviera poco dopo esfere ftato dichiarato fucceffore alla Monarchia di Spagna.

*ALma Real, che la tua frale fpoglia*
*Sdegnando, e i noftri baffi alberghi, e quefti*
*Tanto carchi d'error penfier mortali;*
*Spiegando anzi il tuo dì le rapid'ali,*
*L'eccelfo volo inver colà prendefti,*
*Dove al fine s'adempie umana voglia;*
*Da quella eterna foglia*
*Mira il gran Genitor, che ancor ricufa*
*Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,*
*E'l contrario de' fati ordine accufa,*
*E a te fol penfa, e di feguirti ha brama.*
*Mira pofcia, o beato*
*Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato*
*Di quanto duol tutte le fronti adombra,*
*E di quanti fofpiri il mondo ingombra.*
*Deh fe d'arbor gentil frutto non mai*
*Vien colto in fuo fiorir, nè mai recide*
*Se non adulta l'arator fua meffe,*
*Perche crudel funerea falce oppreffe*
*Germe augufto Real, che pur fi vide*
*Spuntare a pena, e aprirfi a' primi rai?*
*Quanti nembi di guai*
*Sorger vedranfi, or che colui fi giace,*
*Che vincer folo il reo deftin potea!*
*Colui, che fpenta a difcordia la face*
*Re di tante favelle effer dovea,*
*Da cui de' mali i femi*
*Eran tolti, per cui da cafi eftremi*
*Credeafi Europa or or fecura a pieno.*
*Quanto è fallace immaginar terreno!*
*Che fe dovea sì tofto efferne tolto*
*L'amato pegno, perchè in quella falma*
*Fecer natura, e'l Ciel tutte lor prove?*
*Qual fu a mirar quel regio afpetto, e dove*
*Più vivi lumi, e del valor dell'alma*

*Vidèsi mai più ben'impresso un volto?*
*Ah ch'ei fra l'armi avvolto*
*Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,*
*Per gran possanza, e per gran core altero*
*L'Asia superba a ricoprir d'affanni,*
*E a far gridar mercede al Turco impero.*
*O nostri voti assorti!*
*Non sia chi in Tracia la novella porti,*
*Perche al nostro martir la gente infida*
*Non insulti, e nel duol nostro non rida.*
*Ma il gran tesor, che Parca empia ne fura*
*Fra noi piangasi ogn'or, che non fur visti*
*Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto:*
*E benche in mesto aspetto, e'n fosco ammanto*
*Gente infinita senza fin s'attristi,*
*Non agguaglia il dolor l'alta sventura.*
*Sorte spietata, e dura!*
*Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo*
*Suol per crudo cader ferro reciso.*
*Duro veder la bella spoglia, il lampo*
*Spento de i lumi, e tutto morte il viso,*
*Cinta d'eterno gelo*
*Dir quasi, e perche anch'io non vado al Cielo?*
*Ahi sembianza, onde morte ancor s'infranse!*
*Di che mai piangerà chi allor non pianse?*
*L'alto Duce, che'n cento, e cento imprese*
*Portò fra più crudeli orror di morte*
*Sicuro petto, e imperturbabil fronte,*
*Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,*
*Al duol, che le grand'alme assal più forte,*
*Tutto il cor cesse, allor che'n le distese*
*Membra lo sguardo intese.*
*Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual empio*
*Destin te prese, e me lasciò? che strana*
*Legge te spense, e vuol ch'io viva, esempio*
*De' padri sventurati? o speme vana,*
*Che i cor d'inganno pasci!*
*Dove figlio ten vai, dove mi lasci?*
*Io non so come ancor resista il core,*
*E veggio ben, ch'uom di dolor non more.*

*Deh*

Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più sereno un giorno,
E quando il Cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è d'ombre cieche il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia oblia
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorte, a ciò dunque serbasti
Il viver mio, che tra'l fulmineo sdegno
D'armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl'imperi,
Onde m'empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel tu ben m'intendi,
Tienti i tuoi regni, e'l figlio mio mi rendi.
Ma sciolto intanto il lieto spirto e scarco
Fendea con l'ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere.
Volgeansi al suo apparir quell'alme altere,
E tal dicea; come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frale incarco?
Ed altra soggiugnea; di lui privarsi
Finse per brevi dì l'eterno amante,
Che ponno ben sì rare alme mostrarsi,
Ma lasciarsi non ponno al Mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge:
Quivi da l'alta parte, ov'ei s'assise,
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise.
Ma quest'occhi mortal, che nulla sanno
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d'ogn'intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l'auree chiome
Oltraggio fer di gran pallor cosperse,
E quanti non s'udir gridi d'affanno!
Ma in darno ancor sen vanno
Pur d'ogni parte al Ciel voci dogliose,
Che lamenti, e sospir morte non sente.
Or chi col grembo pien di gigli, e rose

*Corre a l'urna, per cui sempre dolente*
*Fia ogni bell'alma, e spande*
*Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande*
*Sul marmo alter, che 'n breve giro or serra*
*Lui, che nacque a regnar, ma non in terra.*
*A l'alta Donna de l'Etruria bella*
*Vanne, o flebil Canzon; ma se la scorgi*
*Turbarsi al negro ammanto,*
*Perchè nuovo dolore, e nuovo pianto*
*Al cor non le ritorni, e 'l sen le inondi,*
*Fuggi, misera, allor fuggi, e t'ascondi.*

Nell'anno 1700. poco prima della morte del Re di Spagna.

*ITalia Italia, e pur ancor ti miro*
*D'ogni pensier, d'ogni travaglio sciolta*
*In lento sonno avvolta.*
*Come non odi i colpi spessi, e come*
*Di chi fabrica, o vil, le tue catene?*
*Non vedi quante destre omai s'apriro,*
*E con crudel desiro*
*Stendonsi già per afferrar tue chiome?*
*Ma forse tu, come a' più folli avviene,*
*Pur nutrendo la spene,*
*Ne la grandezza del tuo nome hai fede,*
*Altera più, che il tuo poter non chiede.*
*Fors'anco negli amari giorni speri*
*Servir solo di scena a gli altrui mali;*
*Ma come allor ch'eguali*
*D'ira, e di forza ad investir si vanno*
*Austro, e Aquilon sopra del mar, pugnando*
*Per l'impero de l'aria, i flutti alteri,*
*Campo a i venti guerrieri,*
*Ne van squarciati, e 'n lor si volge il danno*
*De le contese altrui; così allor quando,*
*Morte, e terror versando,*
*Verran tant'armi nel tuo seno esangue,*
*D'altri sarà la pugna, e tuo fia 'l sangue.*

*Mille*

*Mille contra di te nel tempo istesso*
*Per mani opposte voleran saette,*
*Da fier desio dirette:*
*Che se l'imper sì mal stringesti, al fine*
*Non otterrai pur di servir sicura;*
*E dopo tanto mondo in ceppi oppresso,*
*Nè pur ti fia concesso,*
*D'esser codarda in pace. E quai ruine*
*Temi più gravi, se a tentar ventura,*
*Volgessi mai tua cura?*
*Se ne l'opra cader figli vedrai,*
*Così bello il morir non fu già mai.*
*Meo da bramarsi è questa luce; io'l giuro*
*Per l'ombre illustri de gli Eroi, che in seno*
*A Cannè, e al Trasimeno*
*L'alme, di libertà liete, versaro.*
*E voi falsi nepoti ancor temete?*
*Ah gittate que' brandi, ed in sicuro*
*Attendete, ch'oscuro*
*Fabro formi in catene il vostro acciaro.*
*E voi, che in sen prische faville avete,*
*Perchè altrove volgete?*
*Ecco guida mancando al bel desire,*
*A vender van la lor virtude, e l'ire.*
*Che s'indugia a compor le opposte voglie?*
*In periglio comun l'odio s'oblia:*
*Non è, non è la ria*
*Tempesta lungi. io veggio, o Cieli, io veggio*
*Tramontar l'astro, onde il seren s'avviva*
*De l'aer tranquillo: e qual turbin si scioglie?*
*Quanta notte ci toglie*
*Il dolce lume? a cui soccorso io chieggio?*
*L'un l'altro accusa, e a l'una, e a l'altra riva*
*Il nembo intanto arriva,*
*E questa, e quella in un sol fato involve.*
*Così certo ha'l perir chi non risolve.*
*Ma qual empito d'ormi avventan l'Orse?*
*Per inalzarci insuperabil mura,*
*S'adoprò in van Natura.*
*Chi corre al varco? ma s'alcun non muove,*

*Muovasi l'Apennino, e tutto vada*
*A sopraporsi a l'Alpi. Ahi già trascorse,*
*Poichè alcun non v'accorse,*
*Veggio le schiere minacciar lor pruove.*
*Strette insieme le Ninfe altra contrada*
*Cercan per dubbia strada;*
*S'asconde Pan ne gli antri, ed il bifolco*
*Fugge al gran suono, ed interrompe il solco.*
*Pallida intanto, e palpitante osserva*
*Il doppio nembo la gran Donna: accesa*
*Vede l'aspra contesa,*
*Vede sua morte in ogni colpo, e vede*
*Lassa, ch'ogni vittoria è sua sconfitta,*
*Già che'l suo strazio al vincitor si serva.*
*Così s'avvien che ferva*
*Tra due belve la pugna, a cui mercede*
*Agnella sia, già dal timor trafitta,*
*Sta mirando l'afflitta,*
*Nè più per l'una, che per l'altra pende,*
*Ch'e da l'una, e da l'altra i morsi attende.*
*Or perchè tanti voti?*
*Perchè il fin del pugnar chiede, e desia?*
*Dirassi pace, e servitù pur fia.*

## Per la venuta a Roma della Regina di Polonia nel 1699.

*O De l'oblio nimiche*
*Dive, che i chiari nomi in guardia avete,*
*D'inni adorne, e di cetre oggi scendete*
*Su queste piagge apriche.*
*Sì degno alto soggetto*
*Più non v'accese il petto.*
*Sereno oltra il costume*
*Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende:*
*Ma qual, Donna Real, furor mi prende*
*In rimirar tuo lume?*
*Sì gran cose i' rammento,*
*Che a me rapirmi io sento.*

*Sor-*

*Sorse l'infido Impero,*
*E pieni d'ira a noi gli occhi rivolse;*
*Suo spietato furor tutto raccolse,*
*E con empio pensiero*
*Venne, che parve alato*
*D'Africa, e d'Asia armato.*
*L'improviso torrente*
*D'alto mirando impallidì la Fede.*
*Già ruinava al suol l'Augusta sede:*
*La gloria d'Occidente*
*Fra i singulti, e fra'l sangue*
*Già palpitava esangue.*
*Ma in quel momento corse*
*Il Rege invitto, e a lei stese la mano:*
*Cader si vide il folle orgoglio al piano,*
*Ed ella ancor risorse.*
*Sono i perigli estremi*
*Dell'alte imprese i semi.*
*Padre tu de' mortali,*
*Odi miei voti. o non più mai ritorno*
*Faccian sì fieri tempi, o pur se un giorno*
*Per vibrar sì gran mali*
*Il grand'arco ancor prendi,*
*Un Sobieschi ne rendi.*
*Quanti s'udiro e quanti*
*Empier del nome suo l'aurata lira!*
*Nè già tacque di te, gran Casimira,*
*Chi celebrò suoi vanti.*
*Tu all'eccelso Campione*
*E cote fosti, e sprone.*
*Però di valor tanto*
*Vedovo Ciel mirar più non potesti:*
*Per lungo aspro viaggio il piè volgesti*
*Con Regio germe a canto.*
*Nè te Borea ritenne,*
*Che allor battea sue penne.*
*Inarcò il ciglio il verno,*
*Quando su l'Alpi, suo nevoso impero,*
*Scorse da femminil sembiante altero*
*Sprezzarsi il gelo eterno.*

*Ma*

*Ma tutto vince un core,*
*Cui non vince timore.*
*Giugnesti al suol di Marte*
*A sparger vivi di pietate esempi.*
*Or mira; questi son quegli aurei tempi,*
*Cui tanto il Ciel comparte,*
*Questi, che pria le audaci*
*Temeano Odrisie faci.*
*Che s'ora in lieta sorte*
*Roma ancora di se tant'aria ingombra,*
*Tu festi sì, che non sia polve, ed ombra,*
*Allorchè il gran Consorte*
*De la fatal contesa*
*Spignesti all'alta impresa.*

## Per la nascita del Primogenito al Signor Principe di Forano nel 1700.

*QUanto pigra è mai l'aurora,*
*Quanto lieve il sonno è mai!*
*Essa a noi non viene ancora,*
*Ei già parte da' miei rai,*
*In somma è ver, che insieme star non ponno*
*Amore, e sonno.*

*Finchè 'l Mondo è muto, e cieco,*
*Per cessar cure amorose,*
*Con la Dea, che spesso è meco,*
*Vo parlar de l'alte cose.*
*Musa, in che aspetto ora le sfere aggira*
*L'eterna lira?*

*Qual soave uman costume*
*Regger suol divina mente!*
*Piena i rai di riso, e lume*
*Ecco Urania già presente;*
*Già discioglie le labra in voci liete.*
*Aure tacete.*

In

Allorchè &c.] Il Re Sobieschi liberò Vienna assediata da' Turchi nel 1683.

*In momento sì beato,*
*Minacciando il mostro nero,*
*Veggio lui, ch'è d'arco armato*
*Comparir su l'Emisfero.*
*Veggio del Ciel ne la più eccelsa parte*
*Risplender Marte.*

*Sovra tutti ha regno Giove,*
*Onde'l primo albergo è adorno,*
*E con lui di par si muove*
*Citerea col Dio del giorno.*
*Del messaggio de i Dei ne l'aureo tetto*
*Cintia ha ricetto.*

*Ma sai tu, perchè in sembiante*
*Così lieto il Ciel si vede?*
*De' tuoi* Strozzi *in quest'istante*
*Esce a luce il grand'Erede,*
*E per farlo felice auree vicende*
*Ogn'astro apprende.*

*Germe alter di tanti Eroi*
*Quel bambin soave pegno,*
*Qual sarà pensar tu puoi*
*Per gran cor, per alto ingegno,*
*Se via gli fanno i più benigni rai*
*Che fosser mai.*

*Or tu sorgi, e l'aurea culla*
*Corri a spargere di gigli;*
*Ma ben sai, che questo è nulla,*
*Se versar non ti consigli*
*Colti di Pindo ne' secreti orrori*
*Eterni fiori.*



Questa Canzonetta così bizzarra, e nuova contiene la vera Natività, o sia figura genetliaca del bambino, ch'ebbe il Sagittario in ascendente, Marte in mezzo Cielo, Giove dominatore in prima casa, e gli altri come si vede.

Ritratto della Gran Principessa di Toscana, cavato da un altro espresso da S. A. istessa in prosa.

*Carlo o tu, del Tebro Apelle,*
*A grand'opra omai t'accingi;*
*Di Climene a me dipingi*
*Le sembianze altere e belle.*
*Entro candida conchiglia*
*Il suo volto io voglio espresso,*
*Che a te stesso*
*Sarà poi di maraviglia:*
*Io dirò qual far lo dei,*
*Tu pon mente a' detti miei.*
*Quai gli ha il Sol su l'alta sfera*
*Abbia i crin di lucid'oro,*
*Ed in mezzo a i raggi loro*
*Stia la fronte alta, e sincera.*
*L'occhio azzurro, e pien di lume*
*Sia d'Amor albergo eletto;*
*Languidetto,*
*Qual talor farsi ha in costume,*
*Ammirarlo ben potresti,*
*Ma imitarlo non sapresti.*
*La gentil sua bocca poi,*
*Che se ride, o se favella,*
*Si fa ognor di se più bella,*
*Fa leggiadra quanto puoi.*
*Guancia, e mano, e ciò che mai*
*Per tuo stil fermar si deve,*
*Fa di neve,*
*Fa perfetto quanto sai,*
*Ma vi legga ogni pupilla,*
*Che a regnare il Ciel sortilla.*
*Fine imposto al tuo lavoro,*
*D'alto scendere vedrai*
*Cinta Pallade di rai,*
*Che stringendo penna d'oro,*
*V'apporrà quasi per fregi*
*Queste note in brevi giri:*

*Tu che miri*
*Tai sembianze, tutti i pregi*
*Di costei scorger ti credi,*
*Ed è il men quel che tu vedi.*
*Sua beltade ella disprezza,*
*Nè suo specchio unqua affatica;*
*Ma talor per piaggia aprica*
*Destrier spigne a fischi avvezza.*
*E talor con danza, o canto*
*L'ore inganna in chiuso loco.*
*Vano gioco*
*D'arrestarla non ha vanto.*
*Fra le Muse spesso vive,*
*Fogli legge, e fogli scrive.*
*Quante genti in lor favella*
*Io da lei richieder sento!*
*La sua lingua ogni momento*
*Sembra un'altra, ed è pur quella.*
*Nè a l'ingegno cede il core;*
*Pia, clemente, a chi l'offende*
*Amor rende,*
*D'altrui duol solo ha dolore:*
*Ma dir tutto io penso in darno.*
*O felice il regno d'Arno!*

Alla medesima Altezza.

*VEggio ben io, ch'oltra 'l mortal costume*
*Lungi dal volgo umil l'ali spiegate,*
*E quanto più sovra di noi v'alzate*
*Tanto acquistan vigor le vostre piume.*
*Folle chi il volo alter seguir presume*
*Per vie prima non viste, e non pensate;*
*Colà ne' vostri rai voi vi celate,*
*Che non regge uman guardo a tanto lume.*
*Se però tal virtù, ch'ogn'altra eccede*
*In preda a gli anni esser non dee concessa,*
*Scriver v'è forza, e voi di voi far fede.*
*Che rimanendo ogn'altra penna oppressa,*
*D'un bel nome immortal l'alta mercede*
*Non vi è dato sperar, che da voi stessa.*

BEll'Arno, o tu, che a le canore Dive,
Se'l ver n'apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro, e fido,
Che Latine contrade, o piagge Argive;
Alcun de' Cigni tuoi, che a le tue rive,
Pur hanno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei, ch'empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s'eguale, od in parte almen simìle
Al gran soggetto in regio lume avvolto,
Come creder si de', n'andrà lo stile;
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l'alto suono, aver lor carmi a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

TOsto, o Ninfe de l'Arno un'ara ergete,
E di frondi, e di fior colti in quell'ora,
Che dal grembo versar gli suol l'Aurora,
La fate adorna; e leggiadrette, e liete
Mille d'intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei, che saggia al pari, e bella
Preme con franco piè tempo, e Fortuna,
E cui Virtù, speme, e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna
Prendavi, ch'uom mai pensi altro, che a quella;
Poiche non seppe il Ciel farne più d'una.

*NOn più schiere atterrò ne l'aspre imprese*
*L'alto Vostro Fratel col braccio forte,*
*Allor ch'empiendo a l'Istro il sen di morte,*
*L'Europa vendicò di tante offese;*
*Ch'alme da Voi rimangan vinte, e prese,*
*E fatte serve, e in dolci nodi attorte,*
*Quando altrui di godere è dato in sorte*
*La Real vista, e'l ragionar cortese.*
*E se a gli urti d'oblio schermo, o riparo*
*Far sapran quelle Dee, ch'ho qui d'intorno,*
*Nulla più ne le vostre il tempo avaro,*
*Che in le sue palme avrà ragion; e a scorno*
*Di mille lustri, del suo nome a paro*
*Il Vostro andrà di cento lauri adorno.*

Per la buona spiaggia di Livorno.

*LUngi dal fido seno io vidi i legni*
*Su la fede del mar posarsi arditi:*
*Vidi il Lebecchio umil baciare i liti,*
*Tutti deposti i procellosi sdegni.*
*Or chi sarà, diss'io, ch'oggi m'insegni,*
*Onde appresero i venti ad esser miti.*
*Ninfa allor del Tirren, miei voti uditi,*
*Sorgea ridente da gl'instabil regni.*
*Vedi tu, disse, ove a spezzar le piume*
*A gli Aquilon l'antica Rocca ascese?*
*Ivi di soggiornar Cosmo ha in costume.*
*A lui dinanti avventurar l'offese*
*Non osa il vento; anzi dal Regio lume*
*E giustitia, e pietade il mare apprese.*

Per le nozze del Serenifs. Principe Francefco di Tofcana.

*COn quel dotto criftal, ch'erge, e fublima*
*L'occhio a par del penfier, cercai là dove*
*Quattro lucide ftelle ignote in prima*
*Formano danza eterna intorno a Giove.*
*In quefte de' Re Tofchi ogn'alma, prima*
*Che vefta qui mortali forme, e nuove,*
*Tener, perchè d'eccelfe idee s'imprima,*
*Per qualche fpazio fuol chi tutto muove.*
*Una ne vidi tante fiamme, e tante*
*De la notte rotar nel fen profondo,*
*Che vinfe il guardo, e al mio defir s'oppofe.*
*Al certo il d'ogni ben dator fecondo*
*Alcuna di recente alma vi pofe*
*Per illuftrarne or or l'Italia, e'l mondo.*

Allude a i Pianetini di Giove, fcoperti dal Galileo, e detti ftelle Medicee.

Per Afcanio Giuftiniani Podeftà di Padova.

*OTu, per cui d'Atene, e Roma a fcorno*
*Quanto può noftra lingua altrui fu moftro,*
*De l'Arno onor, dal tuo funereo chioftro,*
*Del nome tuo più che di marmi adorno,*
*Alza la fronte, e mira a chiaro giorno*
*Di lui, che cinto di virtute, e d'oftro*
*Fa, ch'abbia il fecol prifco invidia al noftro,*
*Splender l'opre fublimi a te d'intorno.*
*A celebrar tanto valore eletto*
*Le tue rime, onde s'han tutt'altre a vile,*
*Poi fveglia, e adempi tu noftro difetto.*
*Allor vedraffi un paragon fimile;*
*Che non fi debbe a te minor foggetto,*
*E non fi debbe a lui men alto ftile.*

Per

Il Petrarca è fepolto in Arquà, territorio Padovano.

Per un Podestà, e Capitano di Crema.

*VIde l'Adria, o Signor, dal tuo pensiero*
*Di cotanto valor tuo volto impresso,*
*Che bramò per sua gloria a te commesso*
*In parte il pondo de l'eccelso impero.*
*Ma se fronda di Palla, o allor guerriero*
*Meglio ti stesse, non veggendo espresso,*
*Per chiarirsi, in tue mani a un tempo istesso*
*Pose la saggia penna, e'l brando altero.*
*Questo, e quella però sì ben reggesti,*
*E con doppio stupor sì eguale ognora*
*Tu stesso a te ne l'opre tue ti festi;*
*Che fra'l suon degli applausi, onde t'onora*
*L'inclita Patria, in ripensar tuoi gesti*
*Nel dubbio suo riman confusa ancora.*

Al Sig. Conte Nogarola.

*POichè di morte le saette acute*
*La gran Donna del Ciel spezzar vedesti,*
*Provando in quegli estremi orror funesti*
*Quanta di quel gran nome è la virtute;*
*Perchè oppressa fra mura anguste, e mute*
*Opra sì bella di pietà non resti,*
*Tutto il tuo spirto a ringraziar volgesti*
*Inni rendendo a chi ti diè salute.*
*E mercè di Colei, cui sacre or sono,*
*Sì fuor del vulgo con tue rime uscisti,*
*Che giungeranne ad ogni etade il suono.*
*Felice te, che a Lei far prieghi ardisti!*
*Se grazia chiedi, hai mortal vita in dono,*
*Se grazie rendi, immortal vita acquisti.*

Bat-

Publicò alcune rime in lode della B. Vergine, da cui riconobbe l'esser risanato d'infermità mortale.

Battesimo del Salvatore dipinto da Carlo Maratta
in S. Pietro nel 1699.

*NOn per mirar di mille destre illustri*
*Le superbe fatiche al Cielo erette,*
*Crescer di pregio al variar de' lustri,*
*E usar l'etade in van le sue saëtte;*
*Nè per veder reso da fabri industri*
*Vil nome l'oro; e tante pietre elette,*
*Perchè di lor l'alta magion s'illustri,*
*Novelle forme a rivestir costrette;*
*Fia che più volga al tempio, ove risiede*
*Maggior sembianza del celeste impero,*
*Il peregrino d'or innanzi il piede;*
*Ma sol per ricercar dove il mistero*
*Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,*
*Che non vide di più chi vide il vero.*

*QUanto vi deggio mai Vergini Dive,*
*Che da prim'anni miei di me prendeste*
*Dolce governo, e 'l cor d'alti accendeste*
*Desiri, onde superbo abborra, e schive*
*Ciò ch'altri adora; ei lieto visse, e vive*
*Tranquillo ancor, vostra mercè, fra queste*
*Varie procelle, in cui s'aggira, infeste,*
*E tal vivrà; ch'aspre solinghe rive*
*Non cerco io sì, che pronte, e ragionando*
*Meco d'ogn'or, per ogni selva oscura*
*Io non vi veggia: e così fia fin quando*
*Ove il giorno dal Sol non si misura*
*Frà gl'inni eterni andrò, quà giù restando*
*Di me in vece il mio nome in vostra cura.*

## Per l'Angelo Custode.

*VIdi sorger l'abisso, e de la rea*
*Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove:*
*Vidi, che al duol d'antiche offese, e nuove*
*Contra di me tanto furor fremea.*
*Io gli occhi intorno per timor volgea,*
*Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove:*
*Quando ripien de la virtù che'l move*
*Campion Celeste in suo splendor scendea.*
*Che temi? ei disse, eccomi teco o figlio;*
*Io quegli son, cui perchè vegli elesse*
*A tua difesa l'immortal consiglio.*
*Rivolto allor dove sue moli eresse*
*Il fier nemico, ad un balen del ciglio*
*L'umil sostenne, ed il possente oppresse.*

*E Pur negli empj lacci ancor m'avvolgo,*
*E pure ancor, dolce Signor, t'offesi.*
*Se dal primo perdon l'ardire io presi,*
*Quasi direi, di tua pietà mi dolgo.*
*Come dal nuovo nodo ora mi sciolgo?*
*Invocar te, d'alto rossore accesi*
*Non san miei spirti da rimorso offesi:*
*A chi dunque ricorro, a chi mi volgo?*
*A te Signore, a te: tu già ti pieghi,*
*E bramar sembri il core, ond'empio i' sono,*
*E pregar me, ch'io di perdon ti prieghi.*
*Ahi se però di tua clemenza il dono*
*Esser può mai, ch'io in nova offesa impieghi,*
*Io ti chieggio castigo, e non perdono.*

Parte di componimento Pastorale, che si è trovato imperfetto, e sconnesso. Era per la dimora fatta in Milano dal Re Carlo III. mentre andava a prender la corona Imperiale, avendo lasciata la Regia Sposa in Barcellona.

*Qual dunque vuoi? quella dirò, che appresi*
*Da quel Pastor di gemme altero, e d'oro,*
*Quando su i nostri colli in suo viaggio*
*Trattenne il piè, ricinto il crin d'alloro.*
*Da che, com'uom che ripugnando parte,*
*Di me la miglior parte*
*Così lungi lasciar forza mi fu;*
*Cosa che mi rallegri io non ho vista:*
*Ogni loco m'attrista,*
*E un sincero piacer non ebbi più.*
*Certo virtù non han regni, ed imperi*
*Per far lieti i pensieri*
*Di chi in un sol desir fisso si sta.*
*Sol dar conforto il rimembrar mi suole*
*Lo sguardo, e le parole,*
*E quanta ha in volto, e quanta in cor beltà.*
*Sempre m'è innanzi nel lasciar que' lidi*
*Il bel pallor, ch'io vidi,*
*E'l pianto, che il bel sen tutto inondò.*
*Vive faville uscian de gli occhi gravi;*
*O begli occhi soavi!*
*Pago senza di voi mai non sarò.*
*Ma il saggio antico Egone*
*Per cui bocca l'Oracolo favella,*
*In non usato suono, e a pena inteso*
*Così gli disse, ebro del Nume, e acceso.*
*Vanne pur lieto, e del grand'Avo al nome,*
*A gli scettri, al valore, alla fortuna*
*Succedi: in breve a te di palme adorna*
*Verrà l'Augusta donna,*
*E darà poi col regio sen fecondo*
*Gioja a te, pace a noi, riposo al mondo.*

## Nella prima radunanza della Colonia Arcadica Veronese, che si tenne in remoto giardino sul colle.

IN questo, e ne' due susseguenti componimenti ha l'Autore sparsi singolarmente più tratti d'un nuovo, e suo particolar carattere di Poesia, che per aver poi lasciato di comporre, ha poco posto in opera. Consiste in ultima evidenza, e pittura delle cose. Omero, e Dante n'hanno de i tratti, ma volea l'Autore cercar rappresentazioni ancor più vive, e moltiplicandole formarne una particolar maniera. Per darne alcun esempio, si osservi in questo componimento quel passo.

*Lo schianta, e bianco il segno*
*Appar sul tronco de la piaga;*

e nel seguente quello

*——————— a lui rivolgonsi*
*Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.*
*Mira, che ad ambe man le canne armoniche*
*Tenendo in alto ancora, e da le labbia*
*Poco disgiunte, attoniti riguardano.*

perchè il dire, che al sopragiunger d'altri si rivolgano, e interrompano il suono, è quel rappresentare, ch'hanno fatto finora i buoni Poeti; ma l'osservare, che chi suona il flauto, occorrendogli di rivolgersi a guardar qualche cosa, lo stacca dalla bocca, e resta con le mani in alto, è quel punto di pittura, al quale altri non era ancora arrivato. Così è da dire poco dopo del metter sotto a gli occhi uno che alza le mani per maraviglia, nel qual atto insieme le apre. Era già stato detto da Orazio, che la Poesia ha da esser pittura; questo stile, e queste maniere toccano però l'essenza, e l'anima dell'arte: e chi vuol riconoscere, s'altri ha talento Poetico, basta provare, se ad uno di questi tratti si commuove, o no.

*CHi da le umili, dove il volgo ondeggia,*
*Garrule vie mi parte?*
*E per sentier non trito*
*In romita mi tragge, ed ardua parte?*
*Qual veggio in seggi erbosi*
*Drappel canoro di chiar'alme elette*
*Contra de l'ozio, angue d'insidia armato,*
*Da gli archi d'or cento vibrar saette?*
*Il lento mostro si contorce invano,*
*Ed usa in van suo lusinghier veleno;*
*Volan gli stral sonori,*
*Ed ei palpita, e muor confitto al piano.*
*O d'alloro ben degna eccelsa impresa,*

*Ove orror non sostiene, e non intride*
*Umano sangue a la Vittoria il manto.*
*Il novo suon, l'avventuroso canto*
*Empian d'ognor le nostre selve; ed altri*
*In voce umil narri del cor gli affanni,*
*E dolce pianga, e desti invidia il pianto:*
*Ed altri i Duci a celebrare invitti*
*La tromba prenda, e a l'alto suon fuggendo*
*Corran negli antri le smarrite Ninfe,*
*Turando con le man le orrecchie molli,*
*E gli occhi indietro al gran romor volgendo.*
*Non fian per certo sì bell'opre in vano:*
*Udrà su Pindo Apollo,*
*Le Muse udran; ma che! scorgete? o strana*
*Pompa a mirarsi! vago carro aurato*
*Aereo vien; destrier col tergo alato*
*Il traggono superbi: ecco s'appressa;*
*O Sante Dive de l'Aonio coro*
*Umil v'adoro. oltramondan concento!*
*Qual sul forato bosso i diti alterna,*
*E nuova alta dolcezza insegna al vento,*
*Qual fa l'arco strisciar su l'auree corde,*
*Qual con l'ugna le fere: Ei che lor regge*
*Eccelso siede, e con la man dà legge.*
*Felici i nostri colli, ove discesa*
*Tanta parte è del Cielo.*
*Or mira il suol là dove*
*Imprimon l'orma le virginee rote:*
*La terra s'apre, e muove,*
*E spuntan lauri, e come in scena suole,*
*S'alzan frondosi al Cielo; ed è costretta*
*L'insolit'ombra ad ammirar l'erbetta.*
*Cento amoretti intorno*
*Volan festosi; vedi quel, che un ramo*
*Con ambe mani afferra;*
*Ferma su un altro il piede,*
*Poi'l torce, e'l preme in giù finchè pur cede,*
*Lo schianta, e bianco il segno*
*Appar sul tronco de la piaga; ed ora*
*In giro il piega, indi l'intreccia, e annoda.*

Ecco

*Ecco un serto immortal. Ma in breve d'ora*
*Quanti ne veggio? e a voi son porti, e insieme*
*Sul bel cocchio a salir v'è fatto invito,*
*Che poscia ardito de la gloria al Cielo*
*Scintillando trascorre.*
*Mirate il vulgo vil, che vive indarno,*
*Come là giù s'affolla, e stolto corre;*
*Alza la faccia, e mira, e'l ciglio inarca;*
*Meraviglia il confonde, invidia il morde,*
*Ma tutto in van; che non femminea danza,*
*Non han prodiga mensa, o gioco avaro*
*L'erto cammin d'agevolar possanza:*
*Sol le vie per tentar alte immortali*
*Tesse virtù, fatica impenna l'ali.*

A instanza della Colonia Arcadica di Napoli nel 1703. in occasione d'acclamare in essa il Vicerè, e di doversi lodare Filippo V.

O *Erbosa, e fiorita, o fresca, e morbida*
Sebezia *riva, e qual Nume da i patrii*
*Collì mi tolse, e'n te mi pose? Apolline*
*Fu egli forse, o'l nostro Pan capripede?*
*Ma che lodato e' sia, qual egli fossesi,*
*Se in così lieta piaggia, e così florida*
*Mi trasse, e dove i miei compagni amabili,*
*De' quali il nome sì da lunge intendesi,*
*Veder potrò, com'io bramava: or eccogli,*
*Eccogli, s'io non erro, in un bel cerchio,*
*I' pur non erro; ecco la nostra Arcadica*
*Famosa Insegna: a la bell'ombra stannosi*
*Degli arboscelli, e cantando addolciscono*
*Le molli aurette, che d'intorno aggiransi.*
*Che dolce suon quelle sampogne rendono,*
*Che già dal gran* Sincero *a lor passarono!*
*O felice colui, che'n solitario*
*Boschetto i giorni mena, e canta, e medita,*
*E tutto ha, perchè nulla desidera.*
*Or qual vegg'io da la Città con lucide*

*Vestì pensoso, e solo a noi venirsene;*
*Qual chi gran cose ne la mente rumina,*
*Uom Grande, d'occhio grave, e di magnanimo*
*Sembiante? ei giunge a lento passo, e illustrasi*
*Da lui l'ombrosa selva; a lui rivolgonsi*
*Tutti i Pastori, ed il suono interrompono.*
*Mira, che ad ambe man le canne armoniche*
*Tenendo in alto ancora, e da le labbia*
*Poco disgiunte, attoniti riguardano.*
*Egli depone il manto aurato, e appendelo*
*A un verde ramo; di lontano il mirano*
*Le Driadi, e allegre l'una a l'altra additanlo.*
*Candida pelle a l'uso nostro or cingesi,*
*Poi siede anch'egli in giro, e del* Parrasio
*Bosco si dice abitator: ripigliasi*
*L'usato canto; ma, che sento! simili*
*Non son più a voi le vostre voci; a l'etere*
*Qual suon s'inalza? e come mai le querule*
*Siringhe in un balen trombe divennero?*
*Gli augelletti al rumore i nidi lasciano,*
*Rimbomba il colle, e Pane al nuovo strepito*
*Corre fuor de la grotta, e guarda, e stupido*
*Alza le mani aperte, e inarca il ciglio.*
*Or qual sent'io spirto nel sen, che m'agita?*
*Che Ninfe, o selve? oltra le vie del Sole*
*Spinger mi sento; eccelse in guerra imprese*
*Splendon d'intorno, e su la gloria han regno.*
*Suoi denti in se per disperato sdegno*
*Rivolga il tempo: un inno alto sonante*
*Di mano a Febo io vo a rapir; e all'ora*
*A Lui mi volgerò, che in un istante*
*Ben cento Regni ancor fanciullo ottenne;*
*Dirò com' Ei sostenne*
*Ben cento assalti de l'Europa armata;*
*Come ardito gravò di ferree spoglie*
*Le membra molli, come aspra, e gelata*
*Sprezzò la notte, e sprezzò il giorno ardente:*
*Tu non temesti di Nettun fremente*
*L'orribil faccia, Tu* FILIPPO *invitto*
*I gioghi carchi di perpetuo verno.*

*Van-*

*Varcasti, e i fiumi di fatal tragitto.*
*Te vide il Tago in su destrier spumante*
*Dissipar schiere, il Po Te vide a gli atri*
*Di morte orror mostrar secura fronte.*
*L'ire per Te, per Te le destre han pronte*
*Genti infinite, immense schiere: or vivi,*
*Vivi per sempre, e doni il braccio eterno*
*A' voti nostri, ed a' consigli tuoi*
*I Regni a Te, la bella Pace a noi.*

## Al Gran Principe Ferdinando di Toscana per le bell' arti da lui promosse.

SI tocca d'una mirabil tromba acustica, con cui s'ode chi parla in distanza grandissima: de' Lampioni, che si pongono la notte in alcune strade di Firenze, illuminando con una sola candela strade lunghissime: de' lavori in pietre dure, contrafacendo a maraviglia l'antico, onde Pescennio, e l'altre teste più rare fanno tribolar gli antiquarj: e dell'appartamento di S. A. pieno di pitture sceltissime, antiche, e moderne.

*IN solingo ricetto, e taciturno*
*Su dotte Argive carte*
*L'occhio affissando io mi sedea notturno.*
*Io vidi a un tratto il foglio*
*Tutto illustrarsi d'un più vivo lume;*
*Ersi la fronte, ed ecco (o rimembranza!)*
*Ecco la bella Euterpe incontra starmi*
*Sfavillante di gemme. Allor ch'io voglio*
*Confuso umil prostrarmi,*
*M'arresta ella col cenno, e m'assecura;*
*Poscia da le sue labra alme divine*
*Questi accenti d'udir mi diè ventura.*
*Chi dal primier disio*
*Traviò così lunge i pensier tuoi,*
*E qual lungo di noi ti prese oblio?*
*Dunque un nuovo di Pindo, e non impresso*
*D'altre vestigia, io t'additai sentiero,*
*Perchè tu dopo brevi incerti passi*
*In altra parte andassi, e d'altri vanti*
*Mal t'invaghissi il cor? ciechi mortali*
*Il divino valor non opra in vano.*

*Men-*

*Mente adorna de l'ali,*
*Che Febo forma, avesti tu, perch' alto*
*Portassi un giorno un regio inclito nome.*
*Qual veggio alle tue chiome*
*Lauro immortal girarsi,*
*Se a tanta sorte eletto*
*Corri a prender virtù dal gran soggetto!*
*Fra' regnator sublimi*
*Chi merta a par di lui d'inni corona?*
*Belle ammirabil arti,*
*Chi oltra i limiti usati oggi vi sprona?*
*Chi vi fa poter cose,*
*Che di poter voi non sapeste mai?*
*La direttrice de' sonori rai*
*Loquace tromba, or per lontane piagge*
*Non sol la voce spigne,*
*Ma con maggior portento a se la tragge.*
*In ermo loco, inver remota opposta*
*Magione uomo l'adatta:*
*La man sovr'essa lievemente appoggia.*
*E si piega, e l'orecchio al foro accosta:*
*Ed ecco ben distinto in chiari suoni*
*Un favellare intende,*
*Qual s'altri a lui ragioni.*
*La fronte arretra, e per stupore increspa;*
*Guarda s'alcun pur vede*
*Confuso, ed a se stesso a pena crede.*
*Flora felice! nel notturno orrore*
*Chi con dubbioso piè per te s'aggira,*
*Splender benigno raggio al fin rimira.*
*Ma mentre cerca, onde il fulgor se n'esca,*
*Per lunghissimo spazio un breve lume*
*Scorge, da tremol cerchio, e lampeggiante*
*Vibrarsi, fiammeggiando oltra il costume.*
*Allor s'arresta, e pensa, e gli occhi sforza,*
*Pur rivolgendo qual virtù novella*
*Possa cangiar picciola face in stella.*
*Che dirò de le dure*
*In volti molli effigiate gemme?*
*Splende ora in ogni parte il Negro Augusto;*

*E chi*

E chi in saffiro, e chi in sardonio il vede,
Veder gli è avviso alto lavor vetusto.
Pur per sospetto incerto,
L'idea richiama in mente,
E 'l terge, e 'n chiaro giorno il reca, e attento
Tutto osservando va: tutto risponde,
Ed ei nel dubbio suo più si confonde.
Di tante opre stupende
Non ingombra stupore il gran Fernando,
Che l'arte scopre, e le cagioni intende.
Sempre di meraviglie il guardo ei pasce,
Ch'ove si volga, o quali
Veston tele spiranti il regio albergo!
De l'auree stanze ogni parete vive:
Se in su la soglia sol vien ch'uomo arrive,
Tosto ne gli occhi gli risplende Urbino:
Ma penetrando, o immensi
De l'arte pregj! o ingegno uman divino!
Che freschi volti, che rotonde membra,
Che lumi sparsi, che piegar di manti!
Ma pronti sempre a i dolci usati canti
Più basso stanno i cavi aurati legni,
Lieti che lor talora
Novello suon la Real mano insegni.
Or che più dir? fa de la mente eccelsa
Quanto è d'intorno sede.
O fortunato, cui 'l gran Febo diede
Portar sì belle lodi a i dì futuri:
Sgombra ogn' altro desir. L'appesa cetra
Ecco ch'io stacco, ed ecco
Che a te la porgo: vedi
Come, là dov'io presi,
In fra la polve negbittosa impresse
Nereggiano le dita? ergi l'ingegno,
Stendi le piume al volo,
E de' pigri pensier ti prenda sdegno.

# PRINCIPIO DI POEMA.

FRa gli scartafacci communicati dall' Autore, come si è detto in principio, si trova l'abbozzo d'un Poema, che dovea esser di cento Canti. Dalla selva confusa, e da più memorie sparse si raccoglie, che lo scopo era di trattar interamente della Morale, chiudendo co' principj della Fede. Si dovea mostrare, come la Felicità è nel Diletto; e come il vero Diletto non si ha nell'ozio, non ne' piaceri, non nelle ricchezze, non nel dominio, non nella gloria. Convenir prima assicurarsi dal dolore, e però rendersi imperturbabile; non desiar nulla con ardenza, non temere, non adirarsi. Si facea poi conoscere quanto diletto sia nelle operazioni delle varie Virtù, e nell'esercizio dell'intelletto. Poi si dovea passare a rappresentar l'inganno di creder con tutto questo conseguibile la Felicità, dove la mecanica orditura de' nostri corpi non ci rende sperabile l' assoluto dominio delle passioni, dove niun diletto è permanente, e dove tutto è vanità. Non darsi però vera Felicità in questa vita, dove non è il nostro ultimo fine; ma doversi con tutto ciò fare ogni sforzo per godervi almen l'imperfetta, mediante la direzione all'eterna. Tutto questo dovea trattarsi con perpetua serie di varie invenzioni. L'idea generale era un viaggio nel mondo della Luna, rappresentato in parte secondo l'osservazioni di chi ha trattata la Selenografia. Per saggio del modo di trattare i punti Morali, dirò il disegno di due Canti, de' quali ho trovato disteso l'argomento. Arriva in uno il Poeta, dove si faceva annuo, e pomposo sagrificio: dopo le cerimonie sente, come la grazia, che implora da Dio il Sacerdote, si è, ch' egli non esaudisca i nostri voti. Meravigliato di così strana preghiera, gli vien ampiamente esposta la vanità de' desiderj nostri, e quanto spesso non cerchiamo, che il nostro danno. In altro giunge il Poeta in una terra, dove Medico era deputato per le passioni, e mali dell'animo, com'è fra noi per le malattie del corpo. L'ode però rispondere con riflessioni nuove, e con documenti, e ragioni capaci di metter un animo in calma a molti, che venivano chi per se, e chi per altri a dimandar rimedio da varie afflizioni, dall'iracondia, dall'avarizia. Vien in fine un innamorato, che esponendo il suo stato infelice, e stando il Poeta con avidità singolare di sentirne il rimedio, si leva il Filosofo, e l'interrompe, affermando aver detto ancora, come a costoro non sa che farci. Si dovea però dipingere, e correggere questa passione distintamente in più altri luoghi del Poema, o per occasion d'avvenimenti, o di racconti; e due Canti specialmente erano per essa, in un de' quali si trovava il Poeta presente a una conversazione piena d'amoreggiamenti nobili in un giardino, e nell'altro entrava inavvedutamente in un gran laberinto pieno d'innamorati. Oltre alla Morale molta preparazione si vede per trattar qua e là materie scientifiche d'ogni genere, capaci però di vestir grazia Poetica; e queste ancora sempre con invenzione; perchè a trattar per cagion d'esempio di Filosofia prende motivo da un mirabil vetro, che gli vien dato, con cui vede gli effluvj invisibili delle cose, e la figura, e moto di essi. Gli Episodj dovean esser Istorici, e dovean contenere gran parte de' principali fatti dell'ultima guerra per la Monarchia di Spagna; alcuni principalmente, ne' quali o si trovò l'Autore istesso, o gl'intese da chi vi si

tro-

trovò: e introducendo Ufiziali, e Personaggi in essi morti, più particolarità svelava massimamente delle azzioni succedute in Italia, che non son note. Si conosce da più memorie, e pezzi distesi in prosa, che mira del Poeta era di rappresentar il campeggiare, il marchiare, l'assediare, l'armi, i movimenti, e'l combattere de' tempi presenti, il che non è ancora stato fatto. Una battaglia navale volea descrivere in un Canto, seguita fra' Veneziani, e Turchi nella passata guerra non molto lontano dalla terra dove fu Troja, e rappresentava l'anime d'Ettore, d'Achille, d' Ajace, e d'altri Greci, e Trojani, che stavano a mirarla dal lido. Il fatto d'arme di Donavert, in cui si trovò l'Autore, lo facea veder tutto in uno specchio per opera d'un Mago. Nello stesso facea comparire altresì più antichi Filosofi per altro fine. Quelli, che doveano intervenire in questo Poema, erano abitanti di varie sorti, e condizioni, Spiriti di varie specie, anime di trapassati, e altri traportati dal Mondo nostro. Dovea esser disturbato il viaggio da difficoltà diverse, e da tradimento. Intenzion singolare quanto alla Poesia si vede, ch' era di metter in opera tutti gli stili usati da Poeti Greci, Italiani, e Latini, e in oltre altri modi particolari non usati ancora, variando anche i metri; ma tutto disponendo a nicchio: perchè passando a cagion d'esempio in selva popolata da Satiri, in bocca d'alquanti di essi volea mettere ogni stil Satirico: trovando Poeti cantare a' conviti presso alcun Grande, usar volea lo stile, e i versi di Pindaro, e del Chiabrera: in alcune giornate Pastorali, avea preparato i costumi, e i modi di Teocrito, del Sannazaro, del Tasso nell'Aminta, e simili: per un convito si avea fatta memoria dello stil Ditirambico del Redi, e d'altri, e parimente delle canzonette famigliari de' Francesi: per fatti della Scrittura, e introducendo Profeti, tratti, e squarci si vedon notati nella maniera del Guidi, e con forme delle lingue Orientali. Ho osservato in più d'un luogo, che divisava cangiamenti totali, e repentini di stile, ponendo l'una presso l'altra maniere oppostissime secondo le diverse persone introdotte. Qualche novella par, che vi dovesse aver luogo. Da più cenni del narrativo si vede, che l'idea di esso era Omero; e che più pezzi si preparavano del singolar carattere dell'Autore, consistente in evidenza più viva, e moltiplicata. Di questo Poema alquanti frammenti ho trovati sparsamente, quali credo più tosto prove, ed esperimenti degli stili, e metri. Porto qui quel, ch'è più grande d'ogni altro, qual però appare nell'originale da più segni di penna che dovesse esser riveduto, e rifatto ancora.

## CANTO PRIMO.

*IL non più inteso oltramondan viaggio,*
*A cui m'elesse alto favor Celeste,*
*Cantar io vò; pur che a la mente oppressa*
*Scorta non nieghi di superno raggio*
*Quell'eterno valor, che fin ne' primi*
*Del cammino fatal dubbiosi passi*
*Scorta provide al piè: poi ch'ebbi a pena*
*Lasciata a dietro la deserta arena,*

*Ov'io da prima un dì mi ritrovai,*
*Che girando lo sguardo un uom da lungi*
*A gran passo ver me venir mirai.*
*Io pria trattenni, e poscia incontra lui*
*Avido mossi il piè. tosto che alquanto*
*Discerner si potea, scoprir mi parve*
*Un non sò che di non ignoto: il ciglio*
*Vie più aguzzai, l'orme cercando intanto*
*Nel mio pensier de la notitia antica;*
*Ma proseguendo entrambo, al fin l'amica*
*Sembianza i' riconobbi: e pur sospeso*
*Lo stupor mi tenea, che allor m'oppresse,*
*Finchè appressati omai, chiaro m'apparve*
*Il noto aspetto, ed ogni dubbio cesse.*
*Pieno di gioja il cor, le braccia apersi,*
*E correndo gridai, se' tu ch'io veggio?*
*Se dunque tu? qual mia ventura, e quale*
*Destin cortese a me ti porta? e come*
*Se' mai tu qui? deh quanto al Cielo i' deggio!*
*Ma nel tuo volto, che sì ben conserva*
*Di giovinezza il bel purpureo lume,*
*Consolo il guardo; che se' pur l'istesso,*
*Ch'eri molt'anni or ha, quando sì lieti*
*Traemmo i giorni in sul Latino fiume.*
*Sì abbracciando i' parlava: ei la mia destra*
*Forte stringendo con ridenti e molli*
*Occhi sereni per metà nascosi*
*Mi riguardava, e dicea poscia; vedi*
*Che strani, e fuor del mortal corso eventi*
*L'eterna mano aggira? alti portenti*
*A noi son questi, e scherzi a lei: chi mai*
*Sperar potea, che l'immortal bontate*
*Ci fesse in piagge riveder da noi*
*Nè credute già mai, nè mai pensate?*
*Or di gioja m'inonda il sen, mirando,*
*Che tu pur fosti a tanta grazia eletto;*
*Tu, che bramato, e caro oltre ogni avviso*
*Or mi giugni bensì, non improviso.*
*O, diss'io lui, com' esser può? deh dimmi*
*In che modo? da cui? quando il sapesti?*

*Tutto, rispose, io ti dirò; ma intanto*
*Non vò che il piè da suo cammin s'arresti;*
*Che troppo lungi ancor l'alto è da noi,*
*Ove aggiugner dobbiam, termine; e troppo*
*Il tempo val, cui se una volta perdi,*
*A nessun prezzo ricomprâr nol puoi.*
*Lungo la spiaggia ancor, fin dove alzarsi*
*Vedi il terren, si dee tener; a destra*
*Poscia piegar, e tanto in fra gli sparsi*
*Virgulti proseguir, che un rio si veggia*
*Scorrer con lento piè. Tacendo allora*
*A paro a par prendemmo via: ver lui,*
*Com'uom, ch'attende, e brama, ad or ad ora*
*Volgeami; ed egli al fin. Da quella riva*
*Non molto è lungi un alto scoglio, a cui*
*Dal lato opposto al mare angusta via*
*Va'l piè radendo; il gran cammin, che ottenni*
*Qui di tentar, per essa i' proseguìa*
*Pensoso, e solo: allor che in ver la rupe*
*Gli occhi girando, io vidi in fra le cupe*
*Ombre de' spessi faggi in lungo ammanto,*
*E in grave aspetto un venerabil veglio.*
*Sedea su'n sasso, ed inclinando il fianco,*
*Col guardo a terra, sovra un tronco il braccio*
*Posava, e de la mano al capo bianco*
*Facea sostegno. a me tornaro a mente*
*Que' prischi saggi, che'l pennel d'Urbino*
*Figurò in Vatican: quand'ei repente,*
*Com'uom che a se da un gran pensier ritorni,*
*Erse con gran respiro il viso, e tutto*
*In rimirarmi serenò il sembiante.*
*Poi sorto in piè, tratti, mi disse, avante*
*Bentosto o figlio, al Cielo*
*Caro così, che per aerea via*
*Qua fosti scorto: io ciò che in mente or celo*
*E che a te può valer per mille carte,*
*Ti ridirò, se qui meco t'assidi.*
*Non così volentier pronto fanciullo*
*Fu visto mai tener l'invito, ov'altri*
*A festoso piacer, o a gioco il chiami,*

*Com'io lieto m'accinsi*
*Ad ubbidir; e in adagiarmi, il sommo*
*De l'universo Rè, Padre, diss'io,*
*Si gran merto vi renda; egli che vede*
*Ch'io pur null'altro che imparar desio.*
*Piacemi, il saggio ripigliò, l'ardente*
*Di saper brama, se però ti spinge*
*A pria cercar ciò che più d'altro giova.*
*Bello è gli arditi avventurar pensieri*
*Fin di Natura nel profondo seno,*
*E fin de' Cieli oltra l'eteree vie;*
*Ma ciò che val', s'altri da cure vane*
*A difendere il cor pria non apprese?*
*Figlio, poiche si dee correr la vita,*
*Quel che prima rileva, e quel che prima*
*Dee l'uom cercar nel travagliar sua mente,*
*E' il modo di menar felice vita.*
*Natura a questa traccia aprì il cammino,*
*Quando pria di lasciarsi*
*Uscir l'alma di man, de' primi lumi*
*L'impresse, onde per se distingue, e scorge,*
*Che il ben seguirsi dee, fuggirsi il male.*
*Con sì lucente scorta i primi saggi,*
*Molti vedendo ognor, se ben di questi,*
*Che beni detti son, adorni, e carchi,*
*Spesso lagnarsi, e già d'affanno avvolti;*
*A meditar si dier qual dunque fosse*
*Quel sommo umano Ben, che seco ha pace.*
*A questo ogn'intelletto i raggi suoi*
*Volger dovrebbe; a questo che noi stessi*
*A noi palesa, e contra i colpi avversi*
*Ricinge il cor d'impenetrabil tempre.*
*Qui tacque il veglio. da' soavi detti*
*Sempre pendente io stetti,*
*Qual uom che pur peregrinar desia,*
*E d'estrania Città gran cose intende*
*Talor narrar, che in se tutto s'accende,*
*E già posto in cammino esser vorria.*
*Ma annerendosi il Cielo in suo selvaggio*
*Albergo entrar mi fe: qui fu che molto*

*Di*

*Di te parlommi, e del commun viaggio:*
*Poi posar mi lasciò, co' nuovi rai*
*Prescrivendo il partir. Or odi sogno,*
*Che l'ali brune a me spiegàr mirai.*
*Dal seno de la terra a l'aer puro*
*Uscian le genti: a pochi passi in mano*
*Di due donne giungean: l'una d'oscuro*
*Manto coperta e cinta*
*E d'occhi vota, d'una fosca tinta*
*Lor segnava la fronte: instabil l'altra*
*Ne' moti suoi, di varia, e doppia benda*
*Fasciata i lumi, e d'ogni posa priva,*
*Spruzzava il petto, ch'a ciascun scopriva,*
*D'un fervente liquor: poi gl'infelici*
*In piagge di terren lubrico e falso*
*Passando, in van di reggersi fean prova;*
*Caduti a pena, o fera, o mostro in nova*
*Faccia apparia, che sopra lor correa*
*Le viscere addentando. io mi volgea*
*Tremante, ed ecco alcuni pochi io vidi*
*Per angusto sentier girarsi al monte,*
*Ove tranquilla Donna aureo volume*
*Offrendo gli accogliea con lieta fronte;*
*Indi le tempia d'un suo suco, e'l seno*
*Bagnando, a sempre adorni eccelsi colli*
*Additava il sentier. Colà mi parve*
*Di volermi affrettar; ma al bianco lume*
*Gli occhi aprendo in quel punto, il tutto sparve.*
*Ben innanzi al pensier van sempre in giro*
*Quelle immagini ancor: ma è tempo omai,*
*Che tu adempia a vicenda il mio desiro:*
*Però come se' giunto in sì diverso*
*Diviso Mondo, e che fin or t'avvenne,*
*Da che tanto ti fur le stelle amiche,*
*Non t'incresca narrar. Di buona voglia*
*Il farò, rispos'io; ma non vuoi prima,*
*Che alquanto là sotto quell'elci antiche*
*Prendiam posa, e ristoro? in van chi troppo*
*Affatica sua lena al fin s'attrista:*
*Tempo non perde chi vigore acquista.*

## CANTO II.

*NEl riprender cammin a paro a paro*
*Col fido amico d'ascoltar bramoso*
*Io cominciai. Deh quante in non molt' anni*
*Vicende ho corse, e qual si volse amaro*
*Tempo per me d'allor che ti lasciai!*
*Di che lievi cagion che gravi affanni*
*Sofferti hò spesso! e se 'l piacer bramai,*
*Venne il piacer, ma di veleno asperso,*
*Nè 'l procelloso cor trovò mai calma.*
*Però sovente in se raccolta l'alma*
*Forte doleasi; e un dì ch'entro romito*
*Bosco men gia soletto, il cor rivolto*
*All'eterna Cagion, per duolo ardito*
*Sul nostro umano irreparabil pianto*
*Querele io fea: che m'avvenisse allora,*
*Nol ti sò dir, a' sensi, ed a me stesso*
*Fui tolto, e dov'io poi fessi dimora*
*Nol ti sò dir: sol ti dirò, che ieri*
*Qual chi si desta, i' mi riscossi, ed ecco*
*Sovr'una spiaggia i' mi ritrovo, e innanzi*
*Non più 'l mio bosco, o i noti miei sentieri,*
*Ma interminato mar mi si presenta.*
*Ulisse in tuo pensier ti rappresenta*
*Da i Feaci deposto in su l'arena*
*Quando aperse al fin gli occhi, e non più in nave,*
*Ma in deserto si vide, e ignoto suolo.*
*Ma assai fu 'l mio del suo stupor più grave,*
*E più volte pensai, se sogno fosse,*
*O se delirio. Io riguardava intorno*
*Con le ciglia inarcate; alto era il giorno,*
*E tutte già piene di lui le vie.*
*Increspavasi il mar da picciol' onde*
*Che venian l'una dopo l'altra, e a terra*
*Biancheggiando frangeansi; assottigliata*
*Trascorrea l'acqua, e al suo tornar la sabbia*
*Densa, e bruna apparia: vestigio umano*
*Non si vedea, nè albergo: al fine il passo*

*Sospeso muovo, sì nascosto arcano*
*Bramando pur chi mi sviluppi, e spieghi,*
*Pien di tema, e confuso, e a tutto il Cielo*
*Umili dentro il cor facendo prieghi.*
*Quando venir ver me, nè saprei d'onde,*
*Veggio un giovin leggiadro, aureo la chioma,*
*La veste adorno, e roseo la sembianza;*
*Com'uom ch'insiem s'allegra, e si confonde,*
*Io immobil m'arrestai, tutta mia vista*
*In lui fermando; ed egli*
*M'affidò salutando in sì cortese*
*Atto gentil, che un pien dolce conforto*
*Mi corse al cor: suo volto indi riprese,*
*E'n questa guisa a favellarmi prese.*
*Sgombra, amico, il timor; io mi son uno,*
*A cui più cal di te, che tu non credi,*
*Nè qua forse per te giunsi importuno.*
*Attonito or tu sei, perchè ti vedi*
*In incognito suol; ma più 'l sarai,*
*S'io noto il ti farò, come tu chiedi.*
*Che del tuo mondo uscisti, ancor non sai;*
*Però che questo a gli occhi tuoi sì strano*
*Il Mondo è de la Luna; or sappi omai.*
*Sovra ogni possa, ed argomento umano*
*Fu 'l gran trasporto, e l'immortal consiglio.*
*Alcun non trae di così lunge in vano:*
*Però del tuo da le tue valli esiglio*
*Non ti doler; chi l'alto don comparte*
*Ringrazia pur, nè paventar periglio.*
*O fortunato, che se' giunto in parte,*
*Ove di trar felici i giorni tuoi*
*Ti si consente al fin d'apprender l'arte.*
*Nè già di tanta impresa uscir tu puoi*
*Senza sudor: senza sudor che serva*
*Nulla, o mortali, or vien concesso a voi.*
*Ma acciò 'l mio dir a ben regger ti serva*
*Il cor, che spesso in suo desir s'inganna,*
*Odimi, e fa de i detti miei conserva.*
*Da alcuni tuoi, cui gran vaghezza affanna,*
*Il mar tranquillo questo mar fu detto;*

*Fuor del guardo là oltre è 'l suol di Manna.*
*Quinci, di buon ardir cingendo il petto,*
*Prender tuo corso dei, lungo viaggio,*
*Ma 'l travaglio non fia senza diletto.*
*Non lasciar che viltà ti faccia oltraggio,*
*Nè sian le forze per timor men pronte,*
*E muovi incontra al matutino raggio.*
*Giungerai pur al fine a l'arduo monte;*
*Per tue brame appagar salir convienti*
*Fin là dov'egli in Ciel spinge la fronte.*
*Solitario cammino in van paventi;*
*Che pria d'aggiunger a l'eccelsa meta*
*Sparsi intorno vedrai popoli, e genti.*

## Al Sig. Abate Riviera.

*PEr darvi a diveder, Riviera mio,*
*Che se ben lungi son, com'è comune*
*Usanza, non vi hò già posto in oblio;*
*Or ch'agio me ne dan certe importune*
*Mie brighe, io seggo, e prendo il foglio, e scrivo,*
*E'n rime il fò, se ben magre, e digiune.*
*Altra nuova di me, se non ch'io vivo,*
*Non saprei darvi, e faccio quelle cose,*
*Che fa ogn'un che non è di vita privo.*
*Altro qui non avvien: poichè s'ascose*
*Il Sole, esce la notte, e 'l lume usato*
*Vien dopo lei, sì come Dio dispose.*
*Qui non v'ha speme col desire a lato,*
*Che a le bell'opre i cor desti già mai;*
*Nè i pensier sproni a più sublime stato.*
*Gli uomini qui, s'io mal non m'avvisai,*
*Come le zucche son, che nascon basse,*
*Nè sperar ponno d'inalzarsi mai.*
*O chi, direte, a cercar guai ti trasse?*
*Sta dunque in festa, e 'n gioco, e l'anno poi*
*Sgombro d'ogni pensier lascia che passe.*
*Sì se fosse ciascun, com'io, e voi,*
*Ma non sapete a quanti dispiacere*
*Fa qui chi bada in pace a' fatti suoi?*

Per

*Per tacer d'altro, ognun che qualche avere*
*Si trova, a mezzo fa con gli avvocati,*
*E chi per forza il fa, chi per piacere.*
*Se fossero costì così arrabbiati*
*Sol quei, che Roma serra entro sue porte,*
*Ci vorriano più Rote, che mercati.*
*E come i sacri nomi ognor comporte,*
*Che assordano, o Pretor, l'orecchie tue,*
*Figlio, Madre, Fratel, Padre, Consorte?*
*Un vuol suoi conti, ed un le cose sue,*
*Questo oggi esclama, e quel gridava ieri,*
*Liti, in cui spesso hanno torto ambedue.*
*Più tosto io soffrirò, se foschi, e alteri*
*Andran per via, presosi in forme vane*
*De' sargenti l'appalto, e de gli alfieri.*
*Che almeno qui con pompe così strane*
*Son riveriti più che i birri a Roma,*
*E forse quanto a Mantoa le puttane.*
*Ma non soffrirò già, che chi si noma*
*Nobile, ed è, com'altri d'Agnusdei,*
*Porti di pistollette egli la soma.*
*Questo nol soffro, o Cittadini miei,*
*E che udiste talor l'orribil taccia*
*Darvi però di traditor, vorrei.*
*Che, se ne va con sfregio eterno in faccia,*
*(E senza Muzio ognun per se il sapria)*
*Chi altrui con avvantaggio offesa faccia:*
*Che si dirà di quest'usanza ria,*
*Che definita un dì fu qui in mia casa*
*Perpetua abitual soperchieria?*
*Ma perchè pur memoria m'è rimasa,*
*Ch'io scrivo, Abate, a voi, nè mi consente*
*Ch'io vada altrui parlando il nostro Casa;*
*Com'uom, che del suo error tardi si pente,*
*A Roma vengo, e dico, ch'io scorgea*
*In cotesto gran Mondo assai sovente*
*Chi a screditar altrui studio ponea,*
*Chi facea vezzi a tal che volea morto,*
*E chi de l'altrui mal seco ridea,*
*Ed altro, a che Settan perdona a torto.*

*Ma pur pensando poi, che per tal modo*
*Sperava ognun sorte cangiar di corto,*
*E qual la Croce in petto, o l'aureo nodo,*
*E qual Cappel, che per tutt'acque giovi,*
*Io compativa assai, se ben nol lodo.*
*Ma che le stesse cose io qui ritrovi,*
*Senza alcun fin, sol per comporsi un regno*
*Con popoli di grilli, e terre d'ovi,*
*Ond'altri vada poi di zeri pregno,*
*E pochi ammetta, e duro sia cotanto,*
*O qui sì ch'io non posso stare a segno:*
*Deh perchè qua non vien di tanto in tanto*
*Per battezzar talun quell'ingegnoso,*
*Che la vita scrivea de l'anno Santo!*
*Qual nome imporrebb'egli ad uom fastoso,*
*Che a far, che il figlio, si com'ei, derive*
*Da donna vil forse non sia ritroso,*
*Poi d'un parente suo, che forse vive,*
*Sovra tombe antichissime l'istoria*
*In Longobarde lettere descrive?*
*Ma i' perdo di novo la memoria,*
*Guai a voi se leggendo avete fretta,*
*Non vo ch'abbiate a dir, ch'io* vado in gloria.
*Forse la mole d'Adrian v'aspetta,*
*E l'Inventario, che si attento fate,*
*Se ben nessun di voi teme, o sospetta,*
*Che l'orme di colui seguir vogliate:*
*Quivi qual dritto, e qual ragion leggete*
*Nel bel regno vicin voi Preti abbiate,*
*Quivi il piacere di scoprire avete*
*Secrete cose, e quivi la famosa*
*Donazion vedete, o non vedete.*
*Poi quando ognun dal faticar si posa,*
*A' Cristianelli tacito ven gite,*
*Ciò ch'io v'invidio più d'ogn'altra cosa:*
*Sedete in giro, ed erudita lite*
*A caso sorge, e Quarteroni acuto*
*Cose risponde non più lette, o udite.*
*Quel da le stelle ascolta, e si sta muto,*
*Un altro ha seco ognor di Dante il testo,*

E'l

*E'l motto hà pronto Polipodio arguto,*
*Queſto ch'è in Roma, e l'altro, aggiugni a queſto,*
*Cerchio, in cui le famoſe Arcade genti*
*Dann'opra al ſaggio ragionare oneſto,*
*Fan ch'ogni dì sì ſpeſſo io men rammenti,*
*Che tante volte in un iſteſſo giorno*
*Non vedeſte voi mai del Fede i denti.*
*Ma qui porta il ſaper non poco ſcorno,*
*E ſerve ſolo, perchè ognun veloce*
*Qual creditor ti fugga d'ogn'intorno.*
*V'ha però de' be' ſpirti, come è voce,*
*Benchè quelli non ſian, ch'altri ſuppone,*
*E non conſiſta in alterar la voce.*
*E per ſe ſteſſa molte coſe buone*
*Ha la Città, ch'è ancor sì grande, e bella,*
*Che v'ha più campanili, che perſone.*
*Ma i' vò ſcrivendo, e para via con quella,*
*Nè penſo al voſtro tedio, nè a la poſta,*
*Che dove non val tanto la novella,*
*Ogni terzetto un quattrino vi coſta.*
*Verona 3. Settembre 1700.*

La circonferenza del giubilo, contornata dall'Eliconia facondia de' Signori Accademici, viene a reſtringerſi nella ſeguente Ode epilogaria.

Nell'anno 1700. eſſendo l'Autore ſtato condotto ad un'Accademia, in cui recitarono i primi Poeti, e i più ſtimati d'una Città, egli la ſera ſcriſſe il ſeguente Centone, compoſto tutto di emiſtichj, verſi, e diſtici recitati quel giorno, e ſtampati ſontuoſamente in un libro. Può ſervir di ſaggio del guſto di comporre, che correva, e ch'egli trovò in quella Città, piena per altro di belliſſimi ingegni. Queſto ſcherzo fu la prima tromba, che intimò la guerra al cattivo ſcrivere; perchè meſſi in ſoſpetto, ſi vennero molti cambiando, a ſegno che 4. anni dopo uſcirono da quella Città ſteſſa componimenti ottimi.

*SBucate, o furie, & a ſtriſciare il ciglio*
*Per queſt'aria infeudata di ſpaventi*
*Svergognando la luce omai venite.*
*Riſuſcitate pur con gran bisbiglio*

*Apo-*

*Apostati vapori, e i vostri denti*
*Abbarbicate in queste aure implaudite.*
*Le vostre rabbie ardite*
*Dono al cordoglio: non abbiam paura,*
*Nè alcun pensiero a noi dà la tortura.*
*Tesse a voi laberinti l'Eroe nostro,*
*E non avendo genio interessato*
*Migliora con l'assunto anche la fama.*
*Ei l'ingegno vestì d'acciaro, e d'ostro,*
*E fu dalla sua man l'oste sfiatato:*
*Il bellico fervor però mi chiama,*
*Dove con somma brama*
*Bevvè per tanto tempo i suoi sudori,*
*Combinò sdegni, e impossessò terrori.*
*Le sue glorie dirà molto più forte*
*La Parabola accesa in curvo giro,*
*Che i regni a stritolar sorge sbuffando,*
*Fu visto spesso a strappazzar la morte*
*Con valor impotente, e gran desiro,*
*E con piacer del militar comando:*
*Massime allora quando*
*Lapidavan la speme le tempeste,*
*Ed asciugava il mar l'umide creste.*
*Che più se ancor sa far le concordanze?*
*Tre son le concordanze, e tre potenze*
*Ha l'anima. Di giusto ha il sostantivo:*
*Però non sa accordar le tracotanze,*
*Ma relativamente all'altre essenze*
*Di militar decoro ha l'adiettivo.*
*Al verbo io non arrivo,*
*Ch'egli fra'l tempo, e'l caso è un altro Dio.*
*O grand'Eroe, o gran Bortolamio!*

PAR-

# PARTE
## SECONDA
## AMOROSE

*Queste mie rime, ov'io vostra beltate*
*Vo dipingendo sì, che 'n ogni parte*
*Donna se n'ode il suono, e queste carte*
*Che favellan di voi, non dispregiate.*
*Che quando, al tempo in cui tarda è pietate,*
*Verravvi in ira quel cristal, che in parte*
*V'additerà vostre bellezze sparte,*
*(Ahi quanto può sovra di noi l'etate!)*
*Allor queste leggendo, i vostri affanni*
*Come in speglio miglior temprar potrete,*
*Ov'orma non sarà de i vostri danni.*
*Quivi qual foste già, non qual sarete,*
*Con diletto mirando, in onta a gli anni*
*Vostre belle sembianze ancor vedrete.*

*Chi mai pensar potea, che 'l passar l'ore*
*Di maggior cura sgombre in festa e 'n riso*
*Con Lei, che mai con suo leggiadro viso*
*Non mi destava in sen pensier d'Amore;*
*E i dolci scherzi, ov'ombra di dolore*
*Che restasse nell'alma, o d'improviso*
*M'assalisse talvolta, alcun'avviso*
*Non potè dar di suo periglio al core;*
*Chi mai, dich'io, chi mai pensar potea,*
*Che fosser questi i fili a la fatale*
*Mia rete, ch'ivi ascosto Amor tessea?*
*Or s'io son preso, e son ver lui sì frale,*
*Non ho vergogna io già, com'altri avea,* (1)
*Che contra il traditor virtù non vale.*



(1) Di me medesmo meco mi vergogno. *Petrarc.*

## Sonetto mancante.

*O Imè qual duolo è mai questo, ch'io sento,*
*E benchè il sento, nol comprendo a pieno,*
*E quanto il sento più, l'intendo meno,*
*E non so pur se sia gioja, o tormento!*
*Perchè in un sol pensier sto sempre intento,*
*E tutto ho a schivo, e di sgravare il seno*
*Sol parmi co' sospiri, e 'l reo veleno*
*S'interna più, quando scacciarlo io tento?*
*Ahi per certo egli è Amor . . . . . .*

*O Amore hai vinto, e l'aspre voglie mie*
*Nulla giovar; nè uom mai di se presuma,*
*Ch'ad entrare in un cor sai troppe vie.*

## Principio di Canzone, smarrito il rimanente.

*P Oichè nulla mi valse*
*Fuggir periglio, e armar d'alto timore*
*L'alma, che nuova in rischio tal non era;*
*E poichè il freddo core*
*In nuove forme il reo nemico assalse;*
*E mal mio grado, Amor; son di tua schiera;*
*Per trar d'inganno alcun, che forse spera*
*Lungi da tanto duol menar sua vita;*
*Dirò, come abbattuto io pria mi vidi,*
*Che di pugnar m'avvidi:*
*E se l'istoria in basso stile è ordita,*
*Pur chi le sia cortese,*
*Arte saprà non mai più letta, o udita;*
*Che 'l suo poter se 'n mille parti ei stese,*
*Con maggior frode Amore altri non prese,*

*Guan-*

GUancie per man d'Amor dipinte a rose,
Labra, in cui più seren diventa il riso,
Nere chiome, ove spesso il cor s'ascose,
Bianca fronte, ove Amor sovente è assiso;
Mano leggiadra, in che ogni studio pose,
Per emular natura il seno, e 'l viso,
Forma più che mortal, celesti cose,
Per cui lasciar l'uman confin m'è avviso;
Voce soave, onde fur tanti e tanti
Conquisi, e vinti, ed obliando i guai
Credonsi l'ale aprir l'alme tremanti;
Guardo gentil, due rai lucenti (o rai
Onde pende mia vita!) or dite amanti,
S'altri con più ragione arse già mai.

GIacea 'l mio cor, quasi in vil sonno avvolto
A basse cure, a lievi oggetti intento,
E 'l mio pensier, di cui vergogna or sento,
Ergersi non sapea poco, nè molto:
Quando nel petto per virtù d'un volto
Amore entrò con cento faci, e cento,
E con lui la speranza, e l'ardimento,
E un bel desio d'onor fu dentro accolto.
Tosto mi vidi allor con nobil frode
Tutto cangiar, qual per innesto un fiore
Di non sue foglie s'arricchisce, e gode.
Ed or l'ardire, che del cor valore
Altri si crede, e di che a lui dan lode,
Diasi lode ad Amor, ch'opra è d'Amore.

CHi mi vede soletto in viso smorto
Passeggiar questo bosco a lento passo,
E come ad or ad or qual uomo assorto
M'arresto immobil sì, che sembro un sasso;
E come spesso nel sentier più torto
M'implico sì, che a pena poi trapasso,
E come gli occhi, ch'ognor pregni porto,
Alzo a le stelle, e'n terra ancor gli abbasso;
O quanti, dice, ha in sen crudi martiri
Quell'infelice, e quanti affanni rei!
Non par talor, che l'alma esali, e spiri?
Folli! non san qual arte abbia colei
Di rapir sensi, e d'addolcir sospiri.
Non vaglion le altrui gioje i pianti miei.

QUel tuo chiuso soggiorno
Deh lascia, e vieni, o Clori,
Dove cogliendo fiori,
Dolce è l'errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Sù questa fresca riva
L'aura combatte estiva
Un prode Zefiretto.
Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual'era
Quella, che a giorno chiaro
Fù tratta al regno amaro;
O qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del Tirio Rè la figlia.
Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le si ristrinse il core,
Quando, mentre di nulla
Non pensa, e si trastulla,

*Lui, che con molle ingegno*
*Le avea ſuppoſto il dorſo,*
*Vide ſciogliere il corſo,*
*E entrar nel ſalſo Regno.*
*Alle corna s'appreſe,*
*E gli occhi volſe al lido,*
*Onde confuſo ſtrido*
*Delle compagne inteſe;*
*Poi 'l guardo intorno ſteſe,*
*E tanto mar vedendo,*
*E 'l Ciel di nubi avvolto,*
*Piena di morte il volto,*
*Così dicea, piangendo:*
*Deh, che giovò, che tanto*
*Io del Mare temeſſi,*
*E gir mai non voleſſi*
*Nè pur col Padre a canto*
*In picciol legno alquanto,*
*Senza governo, e vele,*
*Se in preda a flutti ſuoi*
*Dovea portarmi poi*
*Queſto toro crudele?*
*Laſſa, ch' io tema avea*
*E del corno, e del dente;*
*Ma ch' ei foſſe poſſente*
*Trarmi in queſt' onda rea,*
*Io certo non temea.*
*Ahi Madre ſventurata*
*Forſe m' attendi ancora;*
*Ma giungeratti or ora*
*La novella ſpietata.*
*Queſti fior, che diſciolti*
*Verſo, e il Mar, che gli accoglie,*
*Ornan di non ſue ſpoglie,*
*Io ſol per tè avea colti.*
*Ma non v'è chi m' aſcolti,*
*E or or d'Orca feroce*
*Fia cibo il corpo mio.*
*In tanto il lieto Dio*
*Sen traſcorrea veloce.*

La

*Lasciar l'algoso fondo*
*L'umide Ninfe a schiere,*
*Attonite in vedere*
*La fera, e'l suo bel pondo.*
*Poi del fatto giocondo*
*Per dare a Teti avviso,*
*Una, ed altra si parte;*
*Solo fra se in disparte*
*Proteo facea gran riso.*
*Ma di sue negre bende*
*Adorna ancor non era*
*Ne gli antri suoi la sera,*
*Per gir dove l'attende*
*Il Ciel, che già men splende;*
*Che con sembianze nuove*
*Già la Donzella in Creta*
*Vedeasi tutta lieta*
*Donna del sommo Giove,*

*QUando a mirar Costei sovente i' riedo,*
*L'occulto incanto in sue parole ascoso,*
*E'l chiaro de' suoi rai lume amoroso*
*Mi vince in guisa, ch'io mi spetro, e cedo.*
*Ben felice allor son, ma non m'avvedo*
*Di mia ventura, e di fruir non oso.*
*L'altero aspetto, ed il pensier dubbioso*
*L'alma confonde, e di sognare i' credo.*
*Ma quando lungi son, posando i sensi,*
*Va schierando la mente a mano a mano*
*Le dolci note, il riso, e gli occhi accensi;*
*E gli contempla, ed il valor sovrano*
*Ne distingue così, che dir convienSi,*
*Ch'io non la veggio ben se non lontano.*

O dol-

O Dolcissimo sguardo, ò luce rea
Di due leggiadri rai, sovra d'un core
Come tanto poter ti diede Amore!
O rimembranza, ond'anche il duol si bea.
Mirò dolce così, che mi parea
Sentirmi trarre il cor, e a lo splendore
Confusi i sensi, e'l natural vigore
Se fossi'n terra, o in Ciel più non sapea.
E sì fuor di me stesso allora er'io,
Che perdea, lasso, il mio godere: o rai,
Ond'ora morte, ed ora vita uscìo.
Deh perchè vinto poi gli occhi abbassai!
Poco ch'indugio ancor, lo spirto mio
Queste membra lasciava, e uscia di guai.

QUando Colei, per cui non hò mai pace,
Porta a quella del Ciel simil la veste,
Ecco dich'io, che'l bel color celeste
Più d'ogn'altro al bel viso si conface.
E se cinta apparir poi si compiace
De' varj manti, ond'Iride si veste,
M'ingannai, dico allor, che son pur queste
Le vere forme, in che innamora, e piace.
Ma se con bruna, o se con bianca spoglia
Il giorno appresso agli occhi miei ritorna,
Mi cangio ancor, nè sò quel ch'io più voglia.
Così m'avveggio ch'egualmente adorna
Sempre sarà, se sua beltà non spoglia,
Ch'ella del pari ogni ornamento adorna.

*OR che di lieve auretta il fresco fiato*
*L'aria addolcisce omai tacita, e bruna,*
*E suoi raggi a portar per ogni lato*
*Assisa in carro è già l'argentea Luna;*
*Andianne, o cetra mia, dove l'usato*
*Loco n'attende: andiam, che sol quest'una*
*Via di conforto al nostro iniquo stato*
*In tanto duol consente ancor fortuna.*
*E poichè te ascoltar benigna suole*
*Chi per render mia speme ognor delusa*
*Un sol momento ascoltar me non vuole;*
*Tu il suo rigor con mesta voce accusa,*
*Tu dille almen ciò che di mie parole,*
*Dal lagrimevol suono udir ricusa.*

*BEnchè le dure notti, e i giorni amari*
*Che Amor dispensa con perpetue pene*
*A qualunque si vive in sue catene,*
*Io co' miei lunghi alti sospir dichiari;*
*Anzi sovente, perch' ogn' altro impari,*
*Accusi lui, che 'n tal dolor mi tiene,*
*Qual servo oppresso, che 'n signor s'avviene*
*Di crude voglie, e di costumi avari:*
*Non però tema alcuna, o alcun sospetto*
*Prendere, o mio bel sol, dovete poi,*
*Ch' io lo voglia scacciar da questo petto;*
*Che tutti gli aspri, e fieri modi suoi*
*Di perdonargli al fine io son costretto,*
*Perchè mi diè di sospirar per voi.*

Poichè gli umili, o per voi sola alteri,
Nostri colli a lasciar vi veggio intenta,
Io, benchè senza cor restar mi senta,
Pur vivrò per valor de' miei pensieri.
Non però ch'a mia vita intanto io speri,
Ch'un'ora lieta Amor già mai consenta;
Sembrerammi del Ciel la luce spenta,
Ed i raggi del Sol oscuri, e neri.
Ma di quanto martir vivere oppresso
Io deggia oimè, pensar voi non potete,
Che in tutto immaginar nol posso io stesso.
Sol nel ritorno, allor che mi vedrete
Cangiato tanto, e sì di morte impresso,
Quanto in partir foste crudel, saprete.

Lungi da lei, che 'n altra parte è volta,
Temendo il non amar, s'avvien ch'i' mora,
Col pensier fisso, e l'alma in se raccolta
La cerco sì, ch'al fin la veggio ancora.
In leggiadretta azzura veste avvolta
Altera sen trascorre: umile allora.
Io la chiamo, e le parlo; ella m'ascolta
E 'l viso in nove forme discolora.
Però m'inoltro, e come Amor mi scorge,
Tutti espongo i desir de l'alma oppressa,
Qual chi sovra l'usato in speme sorge.
Ella dolce sorride, indi s'appressa,
Pria m'assecura, e poi la man mi porge,
Ahi che m'avveggio allor, che non è dessa.

*I' ho veduti talvolta i miei desiri,*
*Nell' apparir del volto al Sol simile,*
*Uscir del petto, ed in vapor sottile*
*Attenuarsi, e diventar sospiri:*
*E innanti a lei, benchè alterezza spiri,*
*Girsene poscia in tal sembianza umile,*
*E in basso suono, e in atto abietto, e vile*
*Chieder per gran mercè, che non s'adiri.*
*Ella, che 'l loro stil per uso apprese,*
*Infosca il guardo, e di novel rigore*
*S'arma, qual chi udì poco, e troppo intese*
*Allor dimessi l'ale, e per timore*
*Non osando accusar sì strane offese,*
*Tornansi tutti a seppellir nel core.*

*Sovente quella, che 'l mio cor governa,*
*Inver di me gli occhi sereni gira.*
*Chi potria allor spiegar l'ambascia interna,*
*E qual procella i miei pensieri aggira?*
*Ogni difetto mio vien che discerna*
*Allor mia mente, e allor di lui sospira;*
*Allor tem'io, ch'ella 'l mio ardir più scherna,*
*Se gentil non si fa ciò, ch'ella mira.*
*Ma tal lusinga non consente Amore,*
*E ch'ella scopra poi, benchè rinchiuso*
*Ogni basso pensier mi mette in core.*
*Onde gli occhi abbassando egro, e confuso,*
*Me solo i' credo reo del suo rigore,*
*E delle colpe sue me stesso accuso.*

*Per*

Per un ritratto poco felice, benchè d' insigne Pittore.

*DOnna, ſe quello ſtil, che fece il vero*
*Speſſo arroſſir con oſcurargli il vanto,*
*Benchè Amore, e le Grazie aveſſe a canto*
*Quando compagni al bel deſir ſi fero,*
*La bella idea di tuo ſembiante altero*
*Avvivar non però ſeppe mai tanto,*
*Che chi l'opra a mirar s'arreſta, alquanto*
*Non la ſcorga minor del gran penſiero;*
*Te ſol n'incolpa, e lo ſplendor, ch'opprime*
*Guardo mortale, e con sì viva cura*
*Del valore de l'alma il volto imprime,*
*Che non pur l'arte, ma ne la futura*
*Età temendo il paragon ſublime*
*Cotanto oſar più non vedrem natura.*

*PEr leggere in quei lumi alti penſieri,*
*Che avervi ſcritti ogn'or ſi vanta Amore,*
*Attento io da lor pendo a tutte l'ore,*
*Qual chi altronde già mai gloria non ſperi.*
*Ma da que' rai troppo in ſuo lume alteri*
*Sì rapito a la mente è'l ſuo vigore,*
*Ch'eguale al bel deſir non ha valore,*
*E d'intendergli omai par che diſperi.*
*Onde s'a ſcriver poi di loro imprende,*
*Del mal concetto ardir forte mi sdegno,*
*Che'l baſſo ſtil l'alto ſoggetto offende.*
*Sol d'amoroſo ardor più ebro i' vegno,*
*Ch'ivi ad amar, più che a cantar s'apprende,*
*E s'ammaeſtra il cor, più che l'ingegno.*

IO non miro già mai quel fiero viso
L'ira spogliare, e l'atto altero, e crudo,
Se non quando raccolto il cor diviso
Con breve sonno i miei martir deludo.
Deh per qual via vien ei, quando il ravviso
Così diverso, e d'alterezza ignudo?
Da chi toglie allor mai quel dolce riso,
Ch'io non veggio, se, o Dio, gli occhi non chiudo?
Se di suo lungo aspro rigor m'adiro,
E de' varj desir ragiono a lei,
Come lento, e soave esce un sospiro!
Io rinunziar vo al giorno, e a gli occhi miei:
Con la scorta di lor qual è la miro,
Ma nel notturno error qual la vorrei.

DEh s'or che il saettar del Sol temendo
Riparan l'aure quì, meco si stesse
Chi 'l cor mi stringe, e quì lieta sedendo
In dolce suono a ragionar prendesse;
Ed io vive d'Amor rime leggendo,
L'entrassi al cor sì, che pietà intendesse,
Onde il legger talora interrompendo....
O ben sofferto il duol, che l'alma oppresse.
Sì vaneggio: ma oimè la dolce idea
Tutta in un gran sospir veggio disfarsi,
Quando parte il pensier, da cui pendea:
E tal mi fo, qual suol l'avaro farsi,
Che allor che in sogno gran tesor stringea,
Vuota sente la mano in risvegliarsi.

*INgrato Amor, avaro empio Signore,*
*Premj così de' sensi tuoi la fede?*
*Di che ti lagni? e qual nuovo dolore*
*In querele ti spinge, e 'l cor ti fiede?*
*Di tanti, onde in seguir vago splendore,*
*Sudati passi, affaticato ho 'l piede,*
*Qual per conforto mio, qual per tu'onore*
*Io mostrar deggio a gli occhi altrui mercede?*
*Che poss'io far, se ad inalzar prendesti*
*Ver sì gran donna i male arditi rai,*
*Cui poscia meritar tu non sapesti?*
*Non val, non val tua scusa, e ben tu 'l sai;*
*Se dar doveasi a merto, a cui l'avresti,*
*A cui data l'avresti in terra mai?*

*QUando a te venne il mio, non più mio, core,*
*Donna, tu l'accogliesti,*
*E gioirne fingesti,*
*Ond'io lieto vivea del mio dolore.*
*Ma lasso or più di lui cura non prendi,*
*Ond'ei trae mesti i giorni,*
*Nè sa, se resti, o torni,*
*Perchè tu nol vuoi teco, e nol mi rendi.*
*Qual fine avrà così nuovo martire?*
*Non chieggo lieta sorte,*
*Ma dammi vita, o morte,*
*Che questo non è viver, nè morire.*

*O Dorina fedel, che già vivesti*
*Cara a Colei, che vive a me sì cara,*
*Se per tua morte amara*
*Tante lagrime sue mertar potesti,*
*Anch'io con fier desire*
*Per sì bella mercè vorrei morire.*
*Ma tu che di lagnarti ancor non resti,*
*E sì gran pianto per Dorina fai,*
*S'io per te morirò, mi piangerai?*

In

## Prefazione ad una Difesa di Conclusioni Amorose.

In fronte delle Prose vedrà il Lettore cento Conclusioni Amorose difese dall'Autore in un'Accademia, presenti le Dame della Città, ed altre. Prima della disputa recitò la seguente Prefazione.

*O De' nostri pensier, di nostre voglie*
*Signore, e Duce, o Amor, tu che 'n quell'ora,*
*Che di rose s'adorna in Ciel l'Aurora,*
*Queste luci chiudesti, e poscia mille*
*Veder secrete cose, e udir mi festi;*
*Dammi cortese tu, che quanto allora*
*Tua mercede i' potei vedere, e udire,*
*Or possa ancor ridire; e a tanto dono*
*Vagliami, ch'io d'ognor fui di tua schiera,*
*Ove il mal si sostiene, e 'l ben si spera.*
*Sgombro d'ogni pensiero*
*Seder pareami a un ruscelletto in riva.*
*Ed ecco un garzoncel festoso arriva,*
*Che lusingando per la via, che addita*
*A seguirlo m'invita.*
*L'alma, che ognor di nuove cose è vaga,*
*Tosto a sorger m'astrinse,*
*E 'l piè colà sospinse.*
*Io veggio a pochi passi un'ampia porta*
*Tutta contesta d'intrecciati rami;*
*Per essa entrando i' seguo la mia scorta,*
*E 'n sù la soglia prima*
*Tanti, e si vaghi fior rimiro, e tanti*
*Odo per l'aria d'augelletti erranti*
*Dolci susurri, ch'io fra me dicea;*
*Perduti i passi son, che fansi altrove.*
*Poc'oltra in cento, e cento si fendea*
*Angusti calli un prato: alte di mirto*
*Siepi fra lor partian le strette vie.*
*Per una d'esse allor si pon mia guida,*
*E a penetrar m'affida:*
*Ma poco va la tortuosa strada,*

*Che*

*Che diradarsi i fiori*
*Scorgo, ed in vece lor nojare i passi*
*Certi minuti sassi, e pur costante*
*Io proseguia; ma già per pruni, e spine*
*L'inasprito camin pungea le piante;*
*Ond'io m'ersi per dir, dove mi traggi?*
*E'l Duce mio più non mi vidi inante:*
*Guardo, e nessuno appare,*
*Chiamo, e nessun risponde;*
*Allor, com'uom cui'l suo timor confonde,*
*Dubbioso pendo, e al fin preso consiglio*
*Di tosto uscir di quel frondoso albergo*
*Il piè rivolgo per fuggir periglio.*
*Quelle verdi pareti ad ora ad ora*
*Adito dan, che d'uno in altro calle*
*S'entri, e rientri; ond'io del dritto fuora*
*Sentier credo, ch'uscii, poichè vagando*
*Non giunsi mai là dove'l suol s'infiora.*
*O qual dolor mi prese, e quanto affanno*
*Il cor mi strinse, e m'ingombrò la fronte,*
*Quando certo compresi un tanto danno!*
*E mi dolea più che'l martir l'inganno.*
*Corsi, e ricorsi, e spesso*
*Colà tornai donde partito i' m'era,*
*E sempre più fui dall'uscir lontano.*
*Come augellin già nella rete avvolto,*
*Che scotendosi in vano,*
*Sol per avvilupparsi s'affatica,*
*E se più si dibatte, e più s'intrica.*
*Nè solo er'io nella magion fallace;*
*Quanti aggirarsi a stuolo*
*Co' piè trafitti insanguinando il suolo,*
*Posto l'usato orgoglio*
*Quanti vid'io, che quì ridir non voglio.*
*Ad Elpin che giacea, tu pur, diss'io,*
*Il pianto ad imparar quà fosti tratto?*
*E quei meravigliando acerbo in atto,*
*Che pianto? disse, io per fuggir l'estive*
*Del Sol saette ardenti*
*M'assido all'ombra quì. risi, e trascorsi.*

*Ed ivi presso un' alta porta io scorsi*
*Tal, che di libertà pur mi sovvenne;*
*Ma in van, che poi m'accorsi,*
*Ch'una lusinga era degli occhi infida.*
*Or chi diria, che quando essa m'apparve*
*Da prima, un non so che mi corse al core,*
*Che al freddo era timore? allor confuso,*
*Che è, diss'io, che è questo ch'io sento?*
*Cerco, e ricerco, e di trovare io temo?*
*Chiedo, e richiedo, e d'ottener pavento?*
*Chi ho io dentro me, che a me ripugna?*
*Tanto val forse quell'auretta amica,*
*Che quì talora spira,*
*Sol perchè più si regga a la fatica?*
*E poscia abbandonai sovra d'un sasso*
*Il corpo afflitto, e lasso;*
*Ma tosto me da' miei pensier riscosse*
*Fanciul sembiante al primo,*
*Non era quel, ma parea nato a un parto;*
*Egli i miei passi ancor forzando mosse,*
*E mi fè entrar là dove alter sedea*
*Tra fiori Amor, che a me così dicea.*
*Non per quel gioco, ch'or di te mi presi*
*Te qui condussi: io so, che 'n dotto arringo*
*Uscire oggi tu vuoi,*
*E so ch'io sarò segno a i detti tuoi,*
*Cento saran presenti*
*Illustri donne, e belle in vaghi ammanti*
*Vinti sol da i sembianti;*
*E fra queste Colei,*
*Che d'Adria trasse i vivi lumi ardenti,*
*E per cui servo tanto mondo io fei.*
*Or sappi, che a regnar troppo m'importa*
*L'aver grazia appo lor, poichè da loro*
*Il suo immenso poter, mio stral riporta;*
*Però ti vieto il dir cosa che orrore,*
*E non piacer di me desti in un core.*
*Ch'io in mille error l'umane menti aggiri,*
*Ch'io d'amari sospiri il Mondo ingombri,*
*A divulgar non hai;*

*Ben ſoſtener potrai,*
*Che l'alme io ſpingo a la cagion primiera,*
*E gioja ognor mi ſegue,*
*E ogni dolce penſier traggo in mia ſchiera.*
*Nè punto vacillar, che tu ben ſai,*
*Se punirti io ſaprei;*
*E forſe ancor nol ſai,*
*Che ſe ben l'aria di querele aſsordi,*
*Perchè Febo di te cura ſi preſe,*
*Non mi provaſti ancor ſe non corteſe.*
*Ciò detto egli ſorgendo*
*Balenò in volto sì, ch'io nol ſoffersi;*
*E credendo ſerrar gli occhi al ſuo lume,*
*Alla luce del ſol, che ſciolto il ſonno*
*Già vidi folgorar, ratto gli aperſi.*
*Or quì afflitto vegn'io, Donne gentili,*
*Co'i non miei ſenſi a ragionar, ch'io ſcorgo,*
*Che non pur del mio cor, ma ch'io non poſso*
*Nè pur del fiato mio far a mio ſenno.*
*Nè accade ch'io m'arriſchi,*
*Ch'ei ſia preſente, e qual'angue fra roſe*
*Forſe fra voi s'aſcoſe: io'l vedo, io'l vedo,*
*Ch'un braccio incurva, e l'altro ſtende, e drizza*
*Il minaccioſo ſtral: io cedo, io cedo,*
*Nè già dall'ire ſue potrei ſalvarmi*
*Quì dove tutte ha l'armi.*
*Ciò ch'ei chiede io dirò; ma ſe a miei detti*
*Talor ne' voſtri petti*
*Avran diſcordi i cor voci ſecrete,*
*Più ch'a' miei detti a i voſtri cor credete.*

### Dopo la diſputa.

*A voi, che'l ragionar corteſi udiſte,*
*Che al labro mio traportò Amor dal core,*
*Col labro mio grazie vi rende Amore.*

Sonetti, de' quali non si è trovato il compimento.

*SE creder si potesse al dolce sguardo,*
*Che talora il timor cangia in ardire,*
*Quando si volge languidetto, e tardo,*
*Qual chi pietà già sente, e spegne l'ire:*
*Beato a pieno i' bacerei quel dardo,*
*Che portò nel mio cor l'alto desire;*
*Ma troppo io scorgo, che quegli occhi ond'ardo,*
*Poichè sanno parlar, sanno mentire.*

*BEn per quanto poss'io nascondo amore,*
*Ma nel cor ei non cape, e alcuna volta*
*Ridonda, e s'io lo sgrido, e' non m'ascolta,*
*Che affacciandosi a gli occhi appar di fore,*
*Ma allor da un bieco sguardo ogni vigore*
*A l'infelice, e ogni baldanza è tolta,*
*Sì che 'ndietro a fuggir ratto si volta,*
*E nel centro si chiude ancor del core.*

. . . . . . . . . . . . .

*Ma perchè dunque il festi a poco a poco*
*Sì grande divenir, se poi volevi*
*Che chiuso stesse in così picciol loco?*

*SEnto, che gelosia la fredda mano*
*Mi distende sul petto, e'l cor mi stringe*
*Sento, che gela il sangue, e si costringe:*
*Poco m'avanza omai del corso umano.*
*Un mio pensier per me s'adopra in vano;*
*Che se ben dolci cose orna, e dipinge.*

*OR vanne pur, e quegl'infidi rai*
*Altrove volgi, e i nuovi tuoi pensieri*
*Faccianti scorta, ch'uom, che nulla speri*
*Nulla teme, e ragion più in me non hai.*
*Vanne, che me languir più non vedrai*
*Gli occhi mirando in lor poter sì alteri.*
*Già richiamo co' sensi ancora interi*
*Quel cor, che meco io non volea più mai.*

Que'

QUe' fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man dello sdegno al fin disciolsi.
Ma a pena indietro a rimirar mi volsi
Gl'infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s'avvien che si esca,
A l'antica prigion da se ritorna;
Tal'io nel carcer, che sì dolce ha l'esca,
Ritornerò, s'altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m'incresca.

FRanco augellin, ch'uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo, che fanciul gli avvolse,
E cade al suol con l'ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d'erger mia mente, e de l'impaccio
Uscir di quel pensier, ch'ognor mi preme,
Prov'io talor, ma poi ricado, e giaccio:
Poichè d'intorno al cor, che in darno geme,
Sento stringersi allor l'usato laccio,
E in pena de l'ardir perdo la speme.

Quel dolente color, che 'n viso io porto,
E che altrui rimembrar di morte face,
Perchè, o crudel, per raddoppiar sconforto,
Prendere a sdegno, ed accusar vi piace?
Tal forza è pur che sia chi vive accorto
Del suo destin, nè al cor spera mai pace;
E troppo sorge la vostr'ira a torto,
Se ciò, che da voi vien tanto vi spiace.
Che se la mesta mia sembianza odiate;
Perch'altri in essa ognor dipinta vede
Del vostro fiero cor la crudeltate;
Che vi sia cara ancor pur si richiede,
Perchè di quanto può vostra beltate
Altrui fa certa, e manifesta fede.

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più barbara legge,
Di quella, onde costei mi frena, e regge!
L'abborrito rivale
In mia presenza dolcemente accoglie,
E i bassi accenti suoi cheta raccoglie,
E soave risponde, e ver lui gira
Adorni di pietà gli occhi, e sospira:
Poi s'io mal celo il mio dolor, s'io fremo,
S'io di falsa l'accuso, allor s'adira;
Chiama sua fè dal mio sospetto offesa,
E minaccie facendo al core afflitto,
L'empia punisce me del suo delitto.
Ma o Ciel, che poi sì dolce
Co' suoi detti lusinga il mio tormento,
Ch'io ben tosto vacillo, e mi confondo,
Dubbio fra quel che veggio, e quel che sento
Quindi a creder comincio
Da sue ragioni oppresso
Più a lei, che a me stesso; e tanto al fine
Tanto può sul mio cor la sua discolpa,
Che degli sdegni miei pentito io sono,
E de' suoi falli a lei chieggio perdono.

*DEh mira a quanto dura, ed aspra vita,*
*O Reina del Ciel, me Amor condanni;*
*Alma non soffrì mai trista, e smarrita*
*Di più lievi cagion più gravi affanni.*
*Deh amabil Madre a discacciar m' aita*
*Lui, che in sua purità non scema i danni;*
*Tu cangia il cor, tù nuova via m' addita,*
*Nè più lasciar ch' io perda i miglior anni.*
*E ben' io sò il valor de' caldi prieghi,*
*Perchè di un umil cor pietà tu senta,*
*E perchè al fine a un buon desir ti pieghi.*
*Ma dammi tu, che a me stesso i' consenta,*
*E ch' io con ferma voglia omai ti prieghi,*
*E non com' uom, che d' ottener paventa.*

Era notato sotto a questo Sonetto, come fu estemporaneo.

*O Caro sasso, che sì in alto ascendi,*
*E fai sì di lontan veder tua cima,*
*A te ritorno io pur; ma quel di prima*
*Tu già non sembri, e novo orror tu prendi.*
*Deh perdona al mio ardir, che ben intendi*
*Ciò che palesa il cor, se non la rima;*
*Tu vedi ben, quanto dolor m' opprima,*
*E 'l mio martir dal volto mio comprendi.*
*E' vero, che al tuo piè miro colei,*
*Che languir già mi fece in dolce ardore,*
*Mà oimè, che l' ombra sol veggio di lei!*
*Io quella cerco, che di puro amore*
*Solea un tempo far paghi i desir miei,*
*Non questa, c' ha sì freddo, e duro il core.*

PEr fuggir dal duro impaccio
Di quel laccio,
In che Amor m'avea già stretto;
E far prova omai d'unire
Del martire
Di che altrui nascea diletto:
Il nativo aer piangendo,
E volgendo
Spesso a lui gli occhi, lasciai;
E men gii, qual chi va in bando,
Quà e là errando,
E traendo amari guai.
Vidi piani, onde s'attrista
Nostra vista,
Che stancare in lor si suole;
Monti vidi, e vidi boschi
Spessi e foschi,
Ove suol stancarsi il Sole.
Ma in qual parte io mi volgessi,
E traessi
Per dolor l'afflitte piante,
Or d'Amor facendo segno,
Or di sdegno,
M'era innanzi quel sembiante.
Quando in man portando il giorno
L'Alba intorno
Lo difonde in bianca veste;
Quando a volo in veste nera
Vien la sera,
Fan le cose oscure, e meste.
Non mirando, che un sol volto,
D'ira stolto
Col pensier io la prendea;
Ma un momento senza lui
Se poi fui
Del mio sdegno io mi dolea.
Come l'egro, che 'n sua sete
L'onde liete
Vorria pure, e non vorria:
Fugge, e chiede, odia, e desira,

Ed'

*Ed ha in ira*
*Chi le tolse, e chi le offria.*
*Pur un dì mi parve altero,*
*E leggero*
*Correr sì per l'erte strade,*
*Ch' al valor de' passi miei*
*Io credei*
*L'ali aver di libertade.*
*Mi rivolsi, ma o tormento!*
*Qual portento*
*Mi s'offerse per mia pena!*
*Ahi ch' in vece di spezzarsi,*
*Allungarsi*
*Io vedea la mia catena.*
*Allor fu ch' impallidita,*
*E smarrita*
*Cadde a terra la speranza,*
*Ed in man di chi m' ha oppresso*
*Posi io stesso*
*Quella vita, che m'avanza.*

*Crudi pensier vi stancherete mai?*
*Altri di voi s'io vo vagando, il piede*
*Seguire ha cura, e quand'io riedo, ei riede*
*E mi favella ancor, pur de' miei guai.*
*Altri a guardia si sta de' mesti rai,*
*E allor che il sonno in bassa voce chiede*
*D'ivi posarsi, egli nel caccia, e'l fiede*
*Deh perchè di me il fren pria vi lasciai!*
*Voi m' andate così, lasso, struggendo,*
*Che, come voce, e pianto al fin si ferò*
*Eco gridando, ed Egeria piangendo;*
*Così, se non si allenta il vostro imperò,*
*Io pure di mancar pensando attendo,*
*E rissolvermi al fine in un pensiero.*

O Fiere larve, o pensier foschi, e tristi,
Quando fia mai, che mi lasciate in pace?
Lungi star da chi sola in terra piace
Non vi par, che a bastanza un'alma attristi?
O insana, o cieca notte, e come ardisti
Fingermi lei fatta or d'Amor seguace,
E per valor di più possente face
Ciò che 'n vano io cercai, ch' altri s'acquisti?
Come il caldo d'Amor sì tosto intese
Chi sempre fu fin di pietà rubella?
Vanne, ch'io non ti credo, ombra scortese.
Ma se mai cruda sì fosse mia stella,
Morte deh mi ti mostra sì cortese,
Ch' io non ne intenda più certa novella.

D'Altere donne in un bel cerchio accolto
Fra 'l riso, e 'l gioco er' io, ma non perdei
Però l'aspro costume, e in me raccolto
Parlava ad or ad or co' pensier miei,
Quando un cotal sorriso in gentil volto
Lampeggiò, così usato, e proprio a lei,
Cui 'l mio sott' altro Cielo errar m'ha tolto,
Che in quel punto vederla io mi credei.
Sveglioss'i l'alma, e tutta a la novella
Vista si volse, qual s'alta fortuna
Repente uom miser da suoi guai rappella.
Ma rimirando poi, quanto in ciascuna
Parte vidi mancar per parer quella!
Ahi che non seppe Amor farne più d'una.

In persona d'una Dama dopo la morte d'un Cavaliere, ferito presso l'Autore nel fatto d'arme di Donavert, indi affogato nel Danubio.

*Alma gentil, che la tua bella spoglia*
*Fuggendo, anzi il tuo dì n'andasti a volo,*
*Dove al fine s'adempie umana voglia,*
*Deh cortese a me gira un guardo solo;*
*A me, che sola quì, crudel, lasciasti*
*In lungo pianto, ed in perpetuo duolo.*
*Mira quest'occhi miei, che un tempo amasti,*
*Come prendono a sdegno ogn'altro oggetto,*
*Poichè privi di te sono rimasti.*
*Mira quanti sospir m'escon del petto,*
*E come solo il mio dolor mi piace,*
*E di tutt'altro ho noja, ira, e dispetto.*
*Vedi il mio cor, che per martir si sface?*
*Tal d'ognora il vedrai, per fin che morte*
*Non gli venga a recar l'ultima pace.*
*Si grave affanno dall'eteree porte*
*Scorgendo, forse meraviglia avrai,*
*Che sia 'l mio duol per tua cagion sì forte:*
*Ma non sapesti tu, quanto t'amai;*
*Ch'io farmi forza in ragionar solea,*
*E se ben molto dissi, il più celai.*
*Io stessa, ahi lassa, io stessa non sapea*
*Quanto fosse il mio amor, ma 'l seppi allora,*
*Che mi trafisse la novella rea.*
*Poichè gli occhi, e con lor la mente ancora*
*Offuscossi, e gli spirti a vol n'andaro:*
*Ahi non è ver, che di dolor si mora.*
*Ed or pur troppo ogni dì più l'imparo,*
*Che quando Cintia, e quando il Sol risplende,*
*Occupa l'alma un sol pensiero amaro.*
*E se brev'ora ad altra cura intende,*
*Tosto per richiamarmi al mio tormento*
*Vienne un sospir, cui nessun altro intende.*
*Nè piango te, che pien d'alto ardimento*
*Morte sprezzasti, e per valor cadesti,*
*Ornando il crin di cento lauri e cento:*

*Ma piango me, che quì rimasi in questi*
*Oscuri alberghi, e 'l Mondo piango, in cui,*
*Te spento, altro simil non v' ha che resti.*
*E ben del mio dolor presaga io fui,*
*Ben più volte, diss' io, mi sarai tolto,*
*Il tuo valor te perderà, ed altrui.*
*Or non più ti vedrò ver me rivolto*
*Parlar con gli occhi, e de l'ardor del core*
*Non vedrò piu sì ben impresso un volto,*
*Conforto ho solo nel comun dolore,*
*Che pianger la tua morte odo d'intorno*
*Di tua fortuna, e di tua età sul fiore.*
*Lassa! che i tuoi perigli al tuo ritorno*
*Sperai farti narrar, e star pendente*
*Dal tuo dir già pareami e notte, e giorno.*
*Dunque dovea per farmi ognor dolente*
*L'onda a' tuoi danni congiurar col foco?*
*Deh perchè allora o Ciel non fui presente,*
*Perchè non corsi in quel funesto loco,*
*Quando misti al tuo sangue i flutti rei*
*Indebolir tua lena a poco a poco?*
*Che overo a te porto soccorso avrei*
*Qual insana correndo, o a te d'appresso*
*Termine avean gli amari giorni miei.*
*Ma poichè tanto non mi fu concesso,*
*Vivrò, servando in petto amore, e fede:*
*Vivrò, finchè sia 'l cor del tutto oppresso*
*Da quel duol, che nel volto altri non vede.*

*LIlla acciò un suo desir tosto s'adempia:*
*Il palesa col pianto;*
*E 'l voler darsi vanto*
*Di repugnar, e d'indurare il core,*
*Sarebbe ferità più che valore.*
*Che vale omai per ben apprender l'arte*
*D'espugnare i voleri*
*D'Atene, e Roma affaticar le carte?*
*Miglior modo oggi insegna una fanciulla*
*Di persuader altrui senza dir nulla.*

*Quel sembiante divin, che poco innanti*
*A le grazie era nido, ed a gli amori,*
*Morte pingendo va de' suoi colori,*
*E del crudo pensier par, che si vanti.*
*Già già nulla curando i nostri pianti,*
*Perchè assisa in quel volto ognun l'adori,*
*Spegner minaccia gli oscurati ardori,*
*E con un colpo solo uccider tanti.*
*Ahi che già in atto di ferir si reca!*
*Deh pria d'un sol desir fammi contento,*
*Perchè sì torva mi riguardi, e bieca?*
*Pria di vibrar tuo colpo un sol momento*
*Mira quegli occhi, e non ti finger cieca,*
*Poi ferisci se puoi, ch'io mi contento.*

*Quanto cieco fu l'uomo, allor che altero*
*Per doppie membra, e non ancor divise*
*Geminate potenze erse il pensiero,*
*Ed in suo cor l'alta cagion derise!*
*Poichè sdegnato il Facitor primiero*
*Per deluderne il fasto in strane guise*
*Con la possente man spezzò l'intero,*
*Ne fè due salme, e noi da noi divise.*
*Allor fu che allo stato onde partio*
*L'uomo aspirando, il mal che l'alma sugge,*
*L'avoltojo del cor, nacque il desio.*
*Onde poi vien, che mentre Irene fugge,*
*Ed io seguo, e'n seguir me stesso oblio,*
*L'una parte di me l'altra distrugge.*

Allude alla finzion Platonica dell'Androgino.

PRia di scender qua giù l'alma d'Irene
Per gli campi del Ciel lieta scorrea,
Più felici rendendo, e più serene
Le region della superna Idea.
L'ammonì 'l Genio suo, che quelle amene
Dive piagge lasciar già si volea,
E ch'informando poi spoglie terrene
Al suo corso mortal gir sen dovea.
Con tale annunzio il Dio sì la trafisse,
Che d'ira, e duol divenne foco, e gelo,
Qual chi strana e crudel sentenza udisse,
Ris'egli, e le mostrò l'uman suo velo:
Rasserenata allor, ben si può, disse,
Per sì bella prigion lasciare il Cielo.

MEntr'io del mio Benaco il chiaro regno
Con abete sottil ratto scorrea,
Odi portento; cavo avrato legno
Ninfa sorta da l'onde a me porgea.
La lira, dicea poi, che a te consegno,
Quella è, che Lesbia risonar solea:
A me in dono la diede il sacro ingegno
Perch'io raccolto (1) al suo natal l'avea.
Or tu la prendi, che te pure avvolse
Laccio d'Amor, se credo al mesto aspetto;
Su questa anch'Ei sua donna a lodar tolse.
Io la presi: ma che! vistomi in petto
La Dea quel volto alter, la si ritolse:
Questa, disse, non basta al gran soggetto.

Udi.

(1) Catullo nacque in una penisola del lago di Garda.

UDite meraviglie: esser già morto
Mi parve, e già passato a l'altra riva.
E perchè di colei l'imagin viva
Per man d'Amor scolpita in petto i' porto:
Stupido in atto, e'n dolce gioja assorto
Quel popol lieve a riguardar veniva;
L'uno a l'altro accennava, e quale arriva,
Diceano, a nostri guai strano conforto?
Chi al suo sasso tornar più non sapea,
Chi la sete obliò. Ma 'l Rè d'Averno
Torbido i rai, sgombra di quì, dicea:
Che se restasse quì nel duolo eterno
Di quell'aspetto la soave idea,
L'inferno mio più non sarebbe inferno.

PEr fosca via con piè lenti, e sospesi
Veniva Amor di sua faretra carco:
Io, qual uom, che il nemico attese al varco,
Gli fui sopra, e quell'armi empie gli presi.
Ma di nuov'ira entro di me m'accesi,
In trovar vuoto il suo fidato incarco.
Perch'ei però sen gisse ancor più scarco,
Spezzailo, e a boschi, tronco vil, lo resi.
Tosto su l'auree corde, io poi gridai,
Vo cantar sì, che m'udirà fin l'Etra,
Che imbelle or sei, che disarmato or vai.
Taci, diss'ei, meschin, getta la cetra:
Gli strali al petto tuo tutti piantai,
Ed or meco verrai tu per faretra

Vor-

Vorrei saper chi fu colui, che disse,
Che cieco è 'l Dio d'Amor: cieco fu egli,
E quei che a lui lo persuase, e quegli,
Che fe sì, che tal fama a noi venisse.
Merita ben chi dargli fede ardisse,
Che Amore a danni suoi gli occhi risvegli.
So ben io, com'ei gli usi, e come vegli,
Che 'n mezo il cor sì fiero stral mi fisse.
Benchè alcun folle il cieco Dio l'appelli,
Gli occhi ha, e più acuti assai di noi:
Ben è ver, che bendati or suol tenelli,
E ciò fa da che vide, o Lilla, i tuoi,
Che per dolor d'avergli esso men belli
Coprì cruccioso d'una fascia i suoi.

Quella fierezza a' miei desir nemica,
Di cui v'armate sì, che nè pur osa
Dolersi il cor de la sua fiamma antica,
Donna, in voi non mi par natural cosa.
Parmi talora, e forza è pur ch'io 'l dica,
Quando il rigor su vostri rai si posa,
Che un non so che nel cor vi contradica,
E pietà resti a forza in petto ascosa.
Onde Amor mi lusinga, che vicine
Forse per l'alma mia son l'ore liete,
Benchè voi minacciate ancor ruine;
Dicendo ognora, che se ben potete
Resister sempre a me, per sempre al fine
Repugnar a voi stessa non potrete.

Questo, che Amor dettò, foglio beato,
Perch'io perdoni a lui tutti i miei guai,
E che m'inalza a più felice stato,
Ch'io sperare non seppi, e non osai;
Quando mi fu per cara man recato,
Mille volte cred'io, lessi, e baciai.
Poi, quasi fosse un altro, al modo usato
Le dolci note a riandar tornai.
Ed or qual uom, che fa narrar di nuovo
Lieta novella, e sempre più l'apprezza,
In rileggendo il mio piacer rinovo.
E di leggerlo ancora ho pur vaghezza,
Che se ben nuovi sensi io non vi trovo,
Vi trovo però ognor nuova dolcezza.

Chi fu, che novamente a gl'immortali
Destrier del Sol l'usata lena tolse?
Chi a' pigri giorni il piè di lacci involse,
Che fuggivano pria qual vento, e strali?
Notte, perchè scendi sì lenta, e sali,
Che sì spesso il mio cor di te si dolse?
Qual ordin nuovo il Cielo a volger tolse,
Onde il tempo legger perdute ha l'ali?
Dunque non vedrò mai de l'onde uscita
La luce di quel dì, che al mio dolore
Pur dee porgere al fin ristoro, e aita?
E chi sa, se'l desio, che m'arde il core
Fino a quel dì lasciar mi voglia in vita?
Quanto caro un piacer ci vende Amore!

*TUrbe d'amanti al grand' acquisto intese*
*D' accesi sguardi, e di sospiri armarsi,*
*E ad espugnar chi solo a me s'arrese,*
*Spesso d' intorno a lei miro accamparsi.*
*Io sto in disparte, e di lor voglie accese*
*Mi rido, e de' lor colpi al vento sparsi;*
*Che in vano ardite altri narrando imprese,*
*Ed altri con lodar tenta avanzarsi.*
*Scorta poi ferma sì la rocca altera,*
*L'un appresso de l'altro al fin si svia,*
*E col volto sen va di chi dispera.*
*Ella allora ridendo a me s'invia;*
*Gli assalti narra, e la fugata schiera,*
*E'l suo conflitto, e la vittoria mia.*

Fra più Sonetti della Comica detta Flaminia all'Autore, si è trovato il seguente, che non è stato stampato nella raccolta delle Poetesse.

*ALlor che il Ciel di folte stelle è adorno,*
*Vaga son io di ricercar fra loro*
*Quella, che Amor al nostro cor d'intorno*
*Guida sovente co' suoi raggi d'oro.*
*Più attenta poscia a vagheggiarle io torno,*
*Ma si abbaglia la vista in quel lavoro,*
*Finchè poi giunge, e me le toglie, il giorno,*
*E la bramata stella ancora ignoro.*
*Ben mi lusingo, se talvolta io veggio*
*Due pupille vibrar d'azzurro tinte;*
*A cui fa bella fronte, e cielo, e seggio,*
*Che queste sian d' Amor stelle non finte,*
*Se il lor color agguaglia quelle, e deggio*
*Pur dir, ch'al par san tener l'alme avvinte.*

# PARTE
## TERZA
## MUSICALI,

DI queste due Tragedie senza rappresentazione la prima fu fatta cantare in Roma dall'Autore l'anno 1699. nella casa della sua abitazione per un nobil trattenimento, ma come composta ne' suoi primi anni, benchè la ritoccasse qua, e là dopo aver lui mutata maniera di comporre, si dolerà senza dubbio di vederla inserita qui; lo stesso è da dire anche d' alcuni de' *Sonetti* premessi, che però sono stato consigliato a non tralasciare. Ho per altro fatta particolar ricerca delle cose per musica, perchè è noto quanto sia raro il riuscirvi, e come abbondano bensì i buoni Sonetti, e le buone Canzoni, ma è rarissimo di veder versi, che siano accetti alla musica, e insieme sani, ed eleganti in Poesia.

# IL
# SANSONE
## ORATORIO
## A TRE.

### *INTERLOCUTORI.*

Sansone.
Dalila.
Un Capo de' Filistei.

### PRIMA PARTE.

Fil. *Dunque resiste ancora*
*Questo feroce, o donna?*
*E del valor di tue lusinghe ad onta*
*Incontro a' prieghi ora non è men forte,*
*Che fosse incontro a l'armi, allor che il Campo*
*Coprì di tanta morte?*
*Deh omai dell'arti tue l'estremo adopra,*
*Perchè l'arcano ei scopra.*
Dal. *Tre volte vinta, anzi delusa, io torno*
*A ritentar ventura:*
*E di vincer la pruova ho certa fede,*
*Che s'io non mi lusingo, il terzo giorno*
*Sospeso il vidi sì, ch'uom detto avria,*
*Costui non cede, e pur ceder vorria;*
*E in simili cimenti*
*Chi a vacillar comincia è già perduto,*
*E chi accenna cader è già caduto.*
*Nella rocca del barbaro core*
*Se tumulto destar*

*Vedrò l'affetto;*
*Della pugna civil nell'ardore*
*Vittoriosa entrar*
*Io ti prometto.*
*Chi sta in dubbio se ceda la palma*
*Con la metà del cor*
*Solo contrasta:*
*E talor tutto'l cor tutta l'alma*
*A gli assalti d'amor*
*Appena basta.*

Fil. *O di quant'or, di quante gemme altera*
*N'andrai, se l'alta impresa al fine adempi!*
*Quanti serti à tue chiome*
*Vedransi, e quanto Mondo*
*Ingombrerà il tuo nome!*
*Te qual Dea di lieta sorte*
*Nostra gente adorerà:*
*Che di par l'inerme, e'l forte*
*Sua salute a te dovrà.*

Dal. *Nel nascondiglio usato*
*Ritorna pur, che se m'arride il fato*
*Sì che al forte l'imbelle al fin prevaglia,*
*Tuo'l trionfo sarà, mia la battaglia.*

Fil. *Cadrà sì nel teso laccio*
*Questo mostro di furor.*

Dal. *Sì cadrà, che come il braccio*
*Non ha forte in petto il cor.*
*Ma fuggi, odi Sanson, Sansone è giunto.*

Fil. *Così giunga in mal punto.*

San. *Come al mar torna l'onda de' fiumi,*
*Così torna a te, o bella, il mio piè:*
*Che lontan dal seren de' tuoi lumi*
*Per me vita la vita non è.*

Dal. *O dell'anima mia ristoro, e ardore!*
*Come la terra, allor che parte il Sole,*
*Cieca, e muta rimane; e quando ei torna,*
*Ride, e de' suoi colori ancor s'adorna:*
*Tal io, mia luce, allorche parti, i sensi*
*Perdo, e notte di duol l'alma m'ingombra;*
*Ma se tu riedi, si dilegua ogn'ombra.*

Eri-

*E riprende, e comparte i spirti il core.*
*O dell'anima mia ristoro, e ardore!*
San. *Lasso, ch'io più non so ciò ch'a mia voglia*
*Omai consenta, o toglia:*
*Che se lungi da te m'aggiro,*
*Io morire per duol pavento;*
*E se troppo quegli occhi io miro*
*Di dolcezza morir mi sento.*
Dal. *Tanto è 'l piacer... oh Ciel, mà tu non m'ami.*
San. *Com'esser può, s'io vivo?*
Dal. *Ah pur troppo egli è vèr, mà tutto ascrivo*
*Alla mia cruda stella.*
*Lieve grazia ti chiesi, e la negasti,*
*Poi d'assentir fingesti, e m'ingannasti.*
San. *Deh che ti cale, ò bella*
*Saper del mio vigore,*
*Se già tu l'atterrasti?*
Dal. *Poco dunque mi caglia*
*Il ricever da te pegno d'amore?*
*A che più ti lusinghi afflitto core,*
*Se grazia ne pur hai, che a tanto vaglia!*
San. *Ma forse non sapesti*
*Stringermi tu d'indissolubil nodo,*
*Allorchè il laccio col tuo crin tessesti?*
Dal. *Tu scherzi allor quando*
*In pianto stillando*
*Mio core si và?*
*Non chieggo più amore,*
*Di tanto dolore*
*Sol cerco pietà.*
San. *O Ciel qual violenza!*
Dal. *Deh per questa tua destra,*
*E per quest' occhi miei,*
*Che già di forza ugual chiamar solei;*
*Per questi amplessi almen, per questi baci,*
*Che fian forse gli estremi, o al fin palesa*
*Che tu punto non m'ami, ò mi compiaci.*
San. *Chi resister potria? cedi ò mio core,*
*Che se pur questo è error, forza è l'errore.*
*Sappi, o cara, che sacro al vivo Dio*

*Fui*

*Fui fin prima, ch'io fossi, onde profano*
*Ferro non scese mai sul capo mio:*
*Quindi 'l vigor s'avviva, e l'empia mano*
*Recide queste chiome.*
*Io non son più Sanson; nè più potrei*
*Gli nemici fugar, se non col nome.*

Dal. *E qual cor sotto 'l Ciel fia così ardito?*

San. *Ma già sento del sonno, ozio de' sensi,*
*Il lusinghiero invito.*
*Il riposo a te richieggo,*
*E a te in sen vengo a posarmi.*
*Già le luci sono assorte:*
*Ora sì che 'l sonno è morte;*
*Che 'l tuo volto più non veggo,*
*Ed in Cielo esser già parmi.*

Dal. *Ora sì che sicure,*
*Poiche certo d'Amor pegno mi desti,*
*Le stanche membra omai riparar ponno*
*Sotto l'ali del sonno.*
*Mà legando l'alma, e i sensi*
*Ei non pensi*
*Di posar sù gli occhi miei.*
*Aver pace in non amarti,*
*E obliarti,*
*Come mai sperar potrei?*

Queste due ultime arie nell'originale dell'Autore erano singolarmente cancellate, e sfregiate, in segno del suo rigettarle, e disapprovarle.

## PARTE SECONDA.

Dal. *MA tu nella grand'opra*
*Meco Signor t'adopra.*
Fil. *Reciso a terra il crin fatal sen vada.*
Dal. *Or sì che del suo cor feci a mio senno,*
*Or non tem'io, ch'egli per tè non cada.*
Fil. *Di troncare à costui gli stami indegni*
*Non osava già mai Cloto smarrita,*
*Se non l'affidi tu, Parca più ardita,*
*Questi prima troncando, e non le insegni.*
*Parca sembri, mà dal Cielo*
*Non dal fosco Averno uscita:*
*Che ogni fil, cui quelle troncano,*
*Ad alcun la morte avventano,*
*Ma ogni crin, cui tu recida*
*A sì barbaro omicida,*
*Ad alcun servi la vita.*
Dal. *Ma già ignudo è 'l gran capo.*
Fil. *Or tutta l'arte*
*Nell'inceppar lo adopra.*
Dal. *A questo marmo,*
*Onde si regge la parete in parte,*
*Le funi avvolgo. vanne, e a un grido solo*
*Pronto accorri co' tuoi.*
Fil. *Ratto m'involo.*
Dal. *La selce alpestra*
*Non fia ch'ei svella;*
*Che la sua destra*
*Non è più quella.*
*Mio core à compir l'opra.*
*Or fia mestier d'aver sicura fronte.*
*Sanson ti scuoti su, già ti son sopra.*
*I Filistei, Sansone.*
San. *E pure ancor con questi inganni; or mira*
*Come è fral questo nodo. ò Ciel! non cede?*
*Ma di qual gel mi sembra il capo offeso?*
*Ohimè tronca la chioma, ahi lasso!*
Dal. *Amici*
San. *O perfida, o spietata!*
Dal. *Amici, è preso.*

Fil. *Fia vero? o noi felici.*
*Di quest' altra catena anco 'l stringete.*
*Pur ci cadesti al fine.*
San. *O' traditori*
*Così così vincete?*
*Benche già da me sol fuggiste a mille,*
*Vili non foste mai, quant' hora siete.*
Dal. Fil. *L'aspro corso a gli anni rei*
*Già troncò la tua / mia vittoria.*
Fil. *Son sicuri in Ciel già i Dei.*
Dal. *Tua è la preda.* Fil. *E' tua la gloria.*
San. *O mio vigor, mio braccio*
*Da questo laccio tua virtute è vinta?*
Fil. *Su, non sei tu quel forte,*
*Che armate squadre disarmato sparse?*
*Quella destra, che 'l Tempio empì di spoglie,*
*Che Leoni sbranò, che ferree porte*
*Svelse, e distrusse i nostri campi, ed arse,*
*Or da ceppo servil ne pur si scioglie?*
*Questo è l'alto valor ne' rischi estremi?*
*Or cedi iniquo, e fremi.*
San. *Un fulmine o Cieli*
*Se avete pietà.*
*Mà voi o crudeli,*
*Che fan le vostr' ire?*
*Chi corre à ferire,*
*Chi morte mi dà?*
Fil. *O quante volte, anzi che t'oda, ò quante*
*Chiamerai morte!* San. *Ma tu, ancora spiri,*
*Donna sleal, e l'opra orribil miri,*
*E non temi che 'l suol s'apra a tue piante?*
Dal. *Nulla tem' io, che troppo al Ciel son cara,*
*Se tanta gloria a me serbò: nè errai,*
*Se del tuo core in mano avendo il freno,*
*I miei desiri a maggior cose alzai.*
*Ben folle è quella,*
*Che nell' amore*
*Altro pensiero*
*Non hà, che amar.*

*Che giova, ch'ella*
*Talor d'un core*
*Stringa l'impero,*
*Se nol sà usar?*

San. *Io per le vie con mie vittorie corse,*
*Io tratto ò Ciel stretto in catene! io veggio*
*Veggio le turbe ad oltraggiarmi accorse.*
*O fammi ancor sì forte,*
*Che de le mie ritorte*
*Il traditor si penta;*
*O fammi vile tanto,*
*Gran Dio, che nel suo vanto,*
*Io l'onta mia non senta.*

Fil. *Ma 'l suo destino omai*
*Ad intender s'appresti.*
*Colà si tragga, e di que' torvi rai*
*L'altera fronte or or vedova resti.*
*Se tanto amò di farsi*
*Quel crudo il terror nostro,*
*A pien per appagarsi*
*Ora diventi un mostro.*

Dal. *O come a gara ad insultarlo andranno*
*Le nuore Filistee*
*Per lui di brun coperte, e 'l gran racconto*
*Come tutte da te sentir vorranno!*

Fil. *Or ecco il cieco.*

Dal. *Obimè reca spavento*
*Anche nel suo tormento.*

San. *Empj ben v'apponeste,*
*Che pochi istanti ancor sofferto avreste*
*Il terrore ch'uscia de gli occhi miei;*
*E poichè rimirar più non potrei*
*Sparse da questa man le stragi vostre,*
*Altro veder non curo.*
*Anzi a pieno infelice or non sarò,*
*Se i scherni, e l'onte mie più non vedrò.*

Dal. *Tanto ardir già non m'offende,*
*Ch'anzi grato al cor si fa:*
*Poichè è desso, che 'l difende*
*Dal dolor della pietà.*

San. *Ma non sei tu Signor che sì mi rendi*
*Da me diverso? tu 'l vigor mi desti,*
*Tu 'l vigor mi togliesti.*
*Ma non fosti tu no, fu la mia colpa.*
*O quanto meglio or che miei rai son spenti,*
*Veggio ahi lasso l'orror di quanto oprai!*
*Peccai Signor, peccai;*
*E quest' aspri tormenti*
*Troppo cari mi sono,*
*Se son prezzo al perdono.*
*O crudeli, che mi toglieste*
*Le dolci lagrime dopo l'error.*
*Ah se sapeste*
*Chi fu che offesi,*
*Forse cortesi*
*Concesso avreste*
*Di poter piangere al mio dolor.*
*Ma no; piacere io sento,*
*Che sia chiuso quel varco al mio dolore,*
*Ond'è solito uscire il pentimento;*
*Che rimarrà così tutto nel core.*
Fil. *Folle questo tuo Dio che non ti scioglie?*
*Perche così nel maggior uopo è lento?*
San. *Empio, il mio giusto Dio*
*Grande or si mostra nel castigo mio.*
*Ti par picciol portento,*
*Che 'n sua virtute io da te vinto sia?*
Fil. *Or vien meco, e saprai,*
*Se più val la sua possa, o l'ira mia.*
San. *Tu non infierirai quant' io vorrei,*
*Ne straziato io sarò quanto dovrei.*
*A paragon del grave fallo mio*
*Lieve mi sembra, o Dio, questa catena,*
*E mi duole l'error più che la pena.*
*3 S'armi pure ad ogn'or quanto sà*
*De' tormenti l'ingegno, e 'l rigore;*
*a 2 Ch' espugnare*
San. *Che adeguare* *a 3. già mai non potrà.*
*a 2 La fierezza del barbaro core.*
San. *La dolcezza di questo dolore.*

# ZELO DI FINEO ORATORIO

## A QUATRO.

### INTERLOCUTORI.

Zambri, un de' principali della Tribù di Simeone.
Cosbi figliuola d'un Principe de' Madianiti.
Fineo nipote del sommo Sacerdote.
Mosè conduttore del popolo.

L'*Argomento non più da altri trattato è dal capo 25. de' Numeri*. Morabatur autem eo tempore Israel in Sethim, & fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt, & adoraverunt Deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor; & iratus Dominus ait ad Moysen. Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulis, ut avertatur furor meus ab Israel. Dixitque Moyses ad judices Israel: occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor. Et ecce unus de filiis Israel intravit coram fratribus suis ad scortum Madianitidem, vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel, qui flebant ante fores tabernaculi. Quod cum vidisset Phinees, filius Eleazari, filii Aaron Sacerdotis, surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione ingressus est post virum Israelitem in Lupanar, & perfodit ambos *ec.* Dixitque Dominus ad Moysen: Phinees avertit iram meam a filiis Israel *ec.* & erit tam ipsi quam semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum *ec.* Erat autem nomen viri Israelitæ, qui occisus èst cum Madianitide, Zambri filius Salùmi, dux de cognatione, & tribu Simeonis. Porro mulier Madianitis, quæ pariter interfecta est, vocabatur Cozbi, filia Sur principis nobilissimi Madianitarum, *ec.*

## PRIMA PARTE.

Cos. *Quel sembiante minaccioso*
*Tende Ebree non ritenete;*
*Che in aspetto sì orgoglioso*
*Siete vinte, e nol sapete.*
*O saggio il nostro Re, che a queste schiere,*
*Per tanta gloria altere,*

 *Non*

*Non l'armi sue, ma i nostri volti oppose.*
*Ben a ragione ei pose*
*Contra popol sì ardito in noi sua fede,*
*Ch'uom forte il tutto vince, e a donna cede.*
*Or si vedrà, ch'esser sappiam d'un regno*
*E ruina, e difesa;*
*Già 'l veleno d'amore*
*De' più arditi guerrier scese nel core;*
*Nè più tem'io di non compir l'impresa,*
*Con fargli a' nostri altar porgere i voti,*
*Onde quel loro Dio sdegnoso, e forte*
*Piova sopra di lor vendetta, e morte.*
*Son gli errori una certa catena,*
*Ch'un trae l'altro, nè solo mai va.*
*Chi dal primo il suo cor non affrena.*
*Ne l'estremo ben tosto cadrà.*
*Ma veggio lui, che non mi lascia mai;*
*Zambri dove ten vai?*

Zam. *Di te cercando*
*Sen giva errando*
*Questo mio piè:*
*Che 'l piede, e 'l core*
*Non han vigore*
*Che sol per te.*
*O di sì lunghi guai cara mercede,*
*Da che con l'altre belle*
*Madianite donzelle*
*Se' tu nel campo, il campo altro non chiede:*
*Ed io perdono a i lagrimevol anni,*
*Che affaticar per vie solinge il piede,*
*Che vale un guardo tuo tutti gli affanni.*

Cos. *Tanto amore, o Signor, per me già senti*
*In sì brevi momenti?*

Zam. *Tanto amore, che ben sentire,*
*Ma ridire, mio cor, nol so.*
*D'aver cari sì bei sospiri,*
*Fin ch'io spiri, lasciar non vuò.*

Cos. *Deh perchè mai, perchè sì caro dono*
*Se privarmene io deggio, Amor, mi festi!*
*O Dei! convien ch'io parta.*

Zam.

Zam. *Ahi che dicesti?*
*Il dì del tuo partire*
*Fia 'l dì del mio morire,*
*Che viver lungi da que' dolci rai*
*Quegli sol può, che non gli vide mai.*
Cos. *Di lasciarti, e per sempre, ahi duol! m'è forza:*
*Così il dover, la legge, il Re mi sforza.*
Zam. *Io di seguirti*
*Non lascerò:*
*Fra' nudi spirti*
*Teco io verrò.*
Cos. *Sposo aver d'altra legge a noi non lice;*
*Ma se la strana, in cui finor vivesti,*
*Lasciar tu vuoi, meco sarai felice.*
*Non rispondi mio cor?*
Zam. *Ahi che chiedesti?*
Cos. *Tu d'amarmi, empio, ti vanti,*
*Io mi t'offro, e pensi ancor?*
*Già men vo, tu qui rimanti,*
*Ma non dir, che intendi amor.*
Zam. *Sdegni, che un breve istante entro il cor mio*
*Teco faccian contesa il Cielo, e Dio?*
Fin. *Che veggio? e Zambri ancor forse delira?*
Cos. *Qual importuno arrivo?*
Fin. *Forse tu ancor per vil desir lascivo*
*Adorar pensi un insensato Nume?*
Zam. *Come non fia possente*
*Chi si fe Dio di così nobil gente?*
Fin. *Dunque il Dio vivo, e vero*
*Di prodigj per te sparse il sentiero,*
*Perchè del suol promesso in su le soglie*
*Tu di rubelle voglie accenda il core?*
*O portento maggiore!*
Cos. *Lascia i costui deliri,*
*Pensa quanto felici,*
*Lungi d'ogni timore,*
*Sgombri d'ogni sospetto,*
*Trarrem concordi, e lieti i giorni, e l'ore.*
Zam. *O dolce immaginar tanto diletto!*
Fin. *Oimè sorge dal cor la mortal ombra,*

*E l'egra mente ingombra:*
*Volgiti al Ciel, ch'entro i ſuoi rai s'aggira,*
*E quanto perdi, mira.*
Zam. *Più vicino un Cielo io veggio,*
*E vagheggio*
*Ne la fronte di coſtei.*
*Che più penſo, ſe miei Numi*
*Anche i lumi,*
*Onde ſplende, io già mi fei?*
Fin. *O temerarj, o ſcelerati accenti!*
*Signor tu taci, e ſenti?*
*Sopra quell'empie fronti*
*Voi non cadete, o monti,*
*Nè t'apri, o terra, ancor?*
*Che far l'alte ſaette,*
*Ch'inutili vendette*
*Far poi veggiam talor?*
Coſ. *Deh omai partiam, mio core,*
*E ſi reſti coſtui nel ſuo furore.*
*Vieni dov'io ti guido,*
Zam. *Verrò dove mi traggi,* a 2. *o mio conforto.*
Coſ. *Chi ne l'amare è fido,*
Zam. *Chi ſegue i tuoi be' raggi,* a 2. *è ſempre in porto.*
Fin. *Mosè, tardi giungeſti;*
*Zambri in braccio a l'error cadere io ſcorſi.*
Moſ. *E chi a tanto furor potrà più opporſi?*
*Quanti ceder vil preda il cor vedeſti*
*Di femminil luſinga a l'empie voci?*
*S'arreſero più toſto i più feroci.*
*D'ogni parte a deſtar l'immortal ira*
*Da quell'are inſenſate*
*Il ſacrilego fumo aſcender mira.*
*Come per sì rea gente, e con qual core*
*Oſerò più chieder pietà, o Signore!*
*Ma pur da chi può mai ſperar mercè*
*Chi non la chiede a te?*
*Sovra i rei tuo ſdegno affrena,*
*E difendi a gli altri il core.*
*Salva quelli da la pena,*
*Guarda queſti da l'errore.*

## PARTE SECONDA.

Fin. *DUce, come imponesti*
*Il popol mira per udirti accolto.*
*Oimè ch'io leggo nel tuo acceso volto*
*I presagi funesti.*
Mos. *O turbe ingrate, ed a quel Dio rubelle,*
*Che da gli Egizii ceppi il piè vi sciolse;*
*La nuova colpa, onde irritarlo ardiste,*
*Accese in Cielo i lenti sdegni suoi,*
*E se a l'are d'altrui vittime offriste,*
*Vittime a l'are sue cadrete voi.*
*Chi sperasse pietade, o perdono*
*Reo sarebbe di nuovo delitto.*
*Non implori ciascuno altro dono,*
*Che compunto cadere trafitto.*
Fin. *Or, folli, ricorrete*
*Al vostro nuovo Dio, che nulla sente;*
*E se per voi d'opporsi ei fia possente*
*Del braccio eterno a i colpi, or conoscete.*
*Ma in qual faccia vedrassi*
*Scender l'aspro flagello?*
Mos. *Da inesorabil colpi*
*Ognun de' primi Duci anciso cada:*
*Sovr'essi a un cenno solo*
*Corrano gli altri, e ingombri morte il suolo*
Fin. *Quest'empj cadranno,*
*E'l suol tingeranno*
*Di sangue infedel.*
*Su tosto di gemiti,*
*Di strida, di fremiti*
*Assordino il Ciel.*
Mos. *Ma non però promette*
*Sovra gli altri arrestar le sue vendette.*
*Deh pietoso Signor, per quei portenti,*
*Con che traesti questa gente illesa*
*Fra cotanti spaventi,*
*Non disperder costor, che tuoi pur sono;*
*E compensa il dolor de l'alta offesa*

*Col piacer del perdono.*
*Vedi, che folto stuol già umil si piega*
*A la grand'ara innanzi, e piange, e prega?*
*Deh rimira il pentimento*
*Sommo Nume, e non l'error.*
*Forse il pianto, che distilla*
*In te fissa umil pupilla*
*Ha perduto il suo valor?*

Fin. *Ma o Cielo! e quale orror convien, ch'io veggia?*
*In mezzo al comun duolo*
*Zambri con l'empia donna ancor vaneggia.*

Zam. *Cosbi, partiam da queste*
*Tende infelici, e meste, ove sì spesso*
*D'aspre minacce al suon sorgon le strida,*
*E sol nel pianto suo ciascun si fida.*
*Di gioja, e riso*
*Vo sempre adorni*
*Tutti i miei giorni*
*Vicino a te.*
*Se il tuo bel viso*
*Regge il mio core,*
*Tema, e dolore*
*Fuggan da me.*

Cos. *Questa plebe infelice*
*O quanto è vile, e quanto ha pronta al giogo*
*L'incurvata cervice!*

Mos. *Zambri sta già su l'ali il gran castigo,*
*E nel tuo error tu giaci, e a te non pensi?*

Zam. *E dunque error, s'al fin questo tuo freno*
*Di crudeltà ripieno io romper tento,*
*Nè più consento a l'usurpato impero?*

Mos. *Signor, tu scorgi il vero.*

Fin. *Così parla a colui, che sì sovente*
*Su i nembi ascende, e al sommo Dio favella?*
*Dove tragge l'amor d'una donzella!*

Zam. *A la credula gente,*
*Se'l superbo desire altri frastorna,*
*Chi regnar vuol queste menzogne adorna.*

Mos. *Involve l'intelletto*
*L'impuro iniquo affetto.*

Cos.

Cos. *Dunque a sì gran delitto*
*Per vostra legge è ascritto*
*L'amar donna straniera?*
*La vostra legge o quanto è mai severa!*
Zam. *Il Cielo anzi oblia*
*Se vaga donzella*
*Un'alma spietata*
*Ricusa d'amar.*
*Ch'amolla il Ciel pria,*
*E candida, e bella*
*Perchè fosse amata*
*La volle poi far.*
Cos. *Se i Dei del nostro regno*
*Voi disprezzate; ed io*
*Stimo d'incensi indegno*
*Chi di ramminghi, e ne' deserti è Dio.*
*Questi sono i Dei che regnano*
*Dove nasce, e muore il Sol.*
*A quel vostro offrir non degnano*
*L'altre genti un voto sol.*
Zam. *Io che fra serpi, e belve*
*Errai sì lunghi dì per rupi, e selve,*
*Or che destino amico*
*Offre sì bel ristoro a i desir miei*
*Ricusarlo dovrei?*
*S'io d'Amor traggo lo strale*
*Dal mio petto,*
*Premio egual sperar non so.*
*S'io 'l ritengo, pena eguale*
*Al diletto*
*Paventar l'alma non può.*
Mos. *Come un folle desir le menti accieca!*
Zam. *Duolmi, che tardi il fui, se cieco or sono.*
Mos. *Duolo sarà tardi implorar perdono.*
Zam. *Chi per minacce teme ha vile il core.*
Fin. *Cinta di fiamme è già l'ira divina.*
Zam. *Cada sul capo mio tanta ruina.*
Zam. Cos. a 2. *Non sa che sia gioir*
*Chi romper non osò*
*Sì dura servitù.*

Mos. Fin. a 2. *In braccio al suo fallir*
*Il Ciel l'abbandonò,*
*Nè c'è speranza più.*

Zam. *Ma il nojoso contrasto omai si tronchi,*
*Su gli occhi di costoro entriamo, o Cosbi,*
*Ne la vicina tenda, e a lor dispetto*
*Il piacer con noi venga, ed il diletto.*

Fin. *O Cielo! io soffrirò, che al vivo Dio*
*Con sì palesi torti un empio insulti?*
*Ah non andranno inulti,*
*Se mia man nulla puote, o 'l ferro mio.*

Mos. *Che fia? col nudo acciaro*
*Quasi Leon disciolto*
*Gli segue, e ardente ha di furore il volto.*
*Se lento va il Cielo,*
*Per lui mortal Zelo*
*Un fulmin si fe.*
*Intendasi omai*
*Che l'empio già mai*
*Sicuro non è.*
*Ma di sangue stillante ecco ei ritorna.*

Fin. *Non sempre giova co' perversi, o Duce,*
*Lenti consigli usar; que' due la luce*
*Più non vedran,*
*Ma infesteran*
*Gli abissi,*
*Che sul talamo indegno io gli trafissi.*

Mos. *Già ti sento, o Signor, nel petto mio;*
*Udite, udite o voi, più non son io.*
*Con opra a Dio sì cara*
*Tu l'ira sua spegnesti, ed in mercede*
*De l'eccelsa Tiara*
*Il seme tuo sempre vedrassi erede.*

a coro. *O voi che udiste il fortunato zelo*
*D'un generoso core*
*V'accenda eguale ardore: al Cielo al Cielo*
*Tutti i vostri pensieri affrettin l'ali,*
*Questi fuggendo ognora*
*Tanto carchi d'error desir mortali.*

# CANTATA A TRE.

Licori, Sillo, Amore.

Sil. *PErchè t'aggiri ancor fra queste selve*
*Bellissima Licori?*
*Cerchi trafigger belve,*
*Come saetti i cori?*
Lic. *Nè di cor; nè di belve io fo mai preda;*
*Queste ferir non so; quelli non bramo.*
*Il volo all'augelletto*
*Con le reti tradire è 'l mio diletto:*
*Egli poscia s'adira;*
*Si scuote; e si querela;*
*E s'avviluppa più; che si dibatte.*
*Quanto è dolce mirar da queste fratte!*
Sil. *O bella Ninfa, il tuo fuggir amore,*
*Non so, se maggior sia pena, od errore.*
*Credi, che come or ridi*
*Del piacer, che prendevi pargoletta*
*In allacciar co' nastri tuoi gli agnelli,*
*Or di queste così ti riderai,*
*Se le gioje d'amor intendi mai.*
Lic. *Pria ch'Amor m'entri nel petto,*
*L'augelletto*
*Farà il nido entro del mar:*
*Non così per l'aria nera*
*Mostro, ò fera*
*Suol fanciullo paventar.*
*Lasciam queste follie:*
*Mira, quella gran rete*
*Che s'inalza colà, grifagni attende:*
*Che spesso il predator preda si rende.*
Sil. *E di me, che già preso al varco sono,*
*Che pensi far? qual sarà omai mia sorte?*
*L'aspettar di morire è più che morte.*
*Dunque sempre il mio core dovrà*
*Su la rete negletto languir?*

*O gli rendi la ſua libertà,*
*O t'affretta di farlo morir.*
Lic. *O taci, o d'altro parla io ti ridico:*
*Nimico è all'agno il lupo, al lupo il veltro,*
*Ma più d'amore è queſto cor nimico.*
Am. *Aita, oimè qual frode? aita aita.*
Lic. *Qual meraviglia? mira*
*Che ſtrano augel nell'alta rete è avvolto!*
*Ha d'uom la voce, e'l volto.*
Sil. *Che veggio? io 'l ciglio inarco,*
*Fanciul ch'ha l'ali, e l'arco? egli è lo ſteſſo,*
*Che già ferimmi, è Amor.* Lic. *Come?* Sil. *Egli è deſſo.*
Am. *Innocente pargoletto*
*Soccorrete per pietà.*
*S'io qui reſto avvinto, e ſtretto*
*Tutto il mondo languirà.*
Sil. *Or tu, che in terra, e'n Ciel tuoi lacci ordiſci,*
*Come negli altrui lacci ora cadeſti?*
Am. *Mentre volando, e rivolando in queſti*
*Solinghi boſchi nuove prede io traccio,*
*Urtai nel teſo impaccio.*
*Maledetto quel dì,*
*Che un folle ſdegno i rai mi ricoprì.*
Lic. *Che non ſe' dunque cieco qual ſi dice?*
Am. *No che cieco non ſon, ma da che vidi*
*Sul Tebro un dì gli occhi brillar di Nice,*
*Per diſpetto che il Cielo*
*Più ſereni che a me gli diede a lei,*
*Coprii crucioſo d'una benda i miei.*
Lic. *Vedi che bello ſtral; la punta ha d'oro.*
Sil. *Laſcia ch'io 'l vegga; oro è per certo: or dunque*
*Per sì poſſente Dio*
*Io mai più non t'onoro;*
*Con uno ſtrale d'oro*
*So aprir i cori anch'io.*
Am. *Ma voi Paſtor corteſi, ſe volete,*
*Ch'io faccia de' miei ſtrali a voſtro ſenno,*
*Che non mi diſciogliete?*
Sil. *Su che badi Licori? or io lo ſciolgo.*
Lic. *Nè ſcior lo vo, nè che tu 'l ſciolga io voglio.*

Sil.

Sil. *Dio sì severo*
*Vuoi tu irritar?*
Lic. *Mostro sì fiero*
*Vuoi tu slegar?*
Sil. *Venere irata*
*Ti punirà.*
Lic. *Diana armata*
*Mi salverà.*
Sil. *Tu lo sciogli Licori, o ch'io lo sciogli.*
Lic. *Nè scior lo vo, nè che tu'l sciolga io voglio.*
Am. *Superbetta or ben io*
*Deluderti saprò:*
*Se forma io cangerò,*
*Tu cangerai disio.*
*Pastori aita,*
*Ch'io son tradita.*
Lic. *Nuovo stupore,*
*Fuggissi Amore.*
Sil. *Ed in sua vece è ne la rete avvinta*
*Tenera garzoncella, umida i rai:*
Lic. *Sì strana caccia io più non feci mai.*
Am. *Io soccorsi un fanciullo, e'l traditore*
*Avvolse chi lo sciolse, e sen fuggì.*
Lic. *Ma tu dunque chi sei? chi cerchi? dì.*
Am. *Io son la Pietade,*
*Che imploro pietà.*
*Qual ria crudeltade,*
*Nessuno v'accorre?*
*Chi tutti soccorre*
*Soccorso non ha?*
Lic. *Non più ch'or ti sviluppo.*
Sil. *Sparge di pianto un nembo.*
Lic. *Eccoti sciolta; or vieni, oblia l'inganno,*
*T'adagia nel mio grembo,*
*E ti riscuoti del passato affanno.*
Sil. *Felice affanno, e doglia ben sofferta,*
*Se tal compenso merta.*
*Tu non temi di costei,*
*Bella pietade il gel?*
*Credi a me, nel sen di lei*



101714

*Tu diverrai crudel.*

Lic. *Sillo deh taci; al tuo lagnarti io sento*
*Non più inteso tormento.*
*Troppo di te mi duol: deh taci ô Dio,*
*Che 'l tuo dolore è mio.*
*Qual mi nasce dentro il petto*
*Bel desio, ch'al cor s'apprende?*
*E tormento, o pur diletto?*
*L'alma il prova, e non l'intende.*

Sil. *E quai sensi son questi?*
*Cangiasti core in un baleno, o scherzi?*

Lic. *O Sillo Sillo, e perchè mai volesti*
*Palesar così tardi a gli occhi miei*
*Quanto amabil tu sei?*

Am. *Già terminata è l'opra:*
*Or la frode si scopra.*
*Nel mio sembiante io torno;*
*Mira chi stringi al seno.*

Sil. *Che veggio?* Lic. *Traditor! o lieto infausto giorno.*

Am. *Ninfa, se come Amor tu mi fuggisti,*
*Pur al fin m'accogliesti*
*Di pietà col sembiante.*
*Parto, e ti lascio amante.*
*Non regnando nel tuo bel core*
*Poco m'era regnare in Cielo.*
*Domar Giove, prova minore*
*Fu, che vincer l'aspro tuo gelo.*

Sil. *Al gran Nume d'Amore*
*Offrano riverenti*
*Ninfe i fior, Fauni il suon, Pastor gli armenti,*
*Altri il latte, altri il canto, e tutti il core.*

Lic. *Chi mai creduta avrebbe*
*Sì dolce cosa Amore?*
*A quel ch'i' sento non so qual diletto*
*Temo solo d'aver picciolo il petto.*
*Questo è foco, che ristora,*
*Che fomenta, e non divora.*
*Perchè mai con tue querele*
*Il pingevi sì crudele?*
*Con le leggi de l'affanno*

*Nel*

*Nel mio core era tiranno;*
*Ora, o bella, il suo veleno*
*Si fe dolce nel tuo seno.*

Lic. *Pure ho terror di quegli amari pianti,*
*Che in queste nostre selve*
*Vidi spesso versar Pastori amanti;*
*Io non ho cor per sì gran doglie.* Sil. *O Ninfa*
*Troppo felice ti sortì tua stella:*
*Tanto lieta sarai, quanto sei bella.*

a coro *Queste sono le frodi d'Amore.*
Sil. *Ei tradisce*
*Per beare,*
Lic. *Ei ferisce*
*Per sanare.*
a 2. *La sua face è la vita del core.*
a coro *Queste sono le frodi d'Amore.*

## CANTATA A DUE.

Osmino Lilla.

O. *Son troppo fugaci*
L. *Son troppo tenaci*
O. *Le gioje* a 2. *d'amore,*
L. *Le pene*
O. *Non fui teco che un* a 2. *momento*
L. *Fosti meco un sol*
O. *E già deggio* a 2. *ancor partire*
L. *E già pensi*
O. *Quanto breve fu 'l gioire!*
L. *Quanto lungo fia 'l tormento!*
a 2. *Passa il riso d'amor, resta il dolore.*
*Son troppo &c.*

L. *Tu in magion di riposo a pena giunto,*
*Cedendo il campo ad Aquilon gelato,*
*Il duro usbergo ti spogliasti or ora:*
*Qual barbaro costume,*
*S'ei non raccoglie pria le fredde piume,*
*Vuol che sì tosto lo rivesti ancora?*
*Non per anco i primi fiori*
*Sparge Clori,*

Che

*Che vestirà il suolo ha cura.*
*Spunta appena qualche erbetta*
*Pargoletta,*
*Che d'uscir non s'assicura.*

O. *Così vuol, Lilla mia, ragion di guerra;*
*Partir convien: nè v'ha stagion che sia*
*Immatura al valor. Meco verranno*
*La mia speme, il mio ardor, la fede mia,*
*E fin ch'io spirto avrò, meco saranno.*
*Vo a pugnar, e son già vinto*
*Son ferito, e in campo io vo.*
*Fra' perigli ancor son spinto,*
*E 'l mio cor meco non ho.*

L. *Nè un momento d'indugio*
*Mi fia concesso in dono?*

O. *Non già mio ben; e pur acerba, e fiera*
*Ferve nel petto mio secreta pugna,*
*Ma se spinge il desir, Virtù ripugna.*

a 2 *Virtù crudele,*
*Che stacca a forza*
*Due cor, che Amore*
*Stretti legò.*
*Non far querele*
*L'alma si sforza,*
*Ma un gran dolore*
*Tacer non può.*

## CANTATA A SOLO

*CHi potria mai ridir la gran dolcezza,*
*Che discende nel core,*
*Allor che s'apre in quel leggiadro viso*
*Un soave sorriso!*
*Ben a' fedeli suoi concede Amore*
*Di poterla sentire,*
*Ma non dà che si possa altrui ridire.*
*Quando Lilla mi fa sì bel dono,*
*Se in Ciel sono, o se in terra non so.*
*S'uom non more in quel dolce momento,*
*Di contento morir non si può.*
*Ecco par che in udirmi ella sorride;*

Con

*Con qual vezzo amoroso*
*Le rubiconde labra apre, e non apre,*
*E i bellissimi rai chiude, e non chiude!*
*Deh come languidetti il mio tesoro*
*Gli volge a me pieni di luce, e riso!*
*O soave sorriso,*
*O bel morir, s'in questo punto io moro.*
*Luci care, io dirò ognora*
*Fin ch'io mora;*
*Che d'Amor gli strali siete.*
*Il dirò; ma di mia fede.*
*Per mercede*
*Voi di nuovo sorridete.*
*Ohimè già di rigor vi rivestite?*
*Dove fondi tue gioje anima lassa!*
*In voi riso legger, che ben talora*
*Splende, ma qual balen, che splende, e passa.*

## ALTRA.

*Quanto invidio la tua sorte*
*Augelletto innamorato!*
*Se il tuo ben da te va lunge,*
*Un tuo vol tosto il raggiunge,*
*E gli posi ancora a lato.*
*Deh avessi l'ale anch'io*
*Per seguire il mio ben, ch'agile, e sciolto*
*Vola dinanzi al lento correr mio.*
*Mentre ch'ei parte, e riede,*
*Stanza cangiando ogni momento, e loco,*
*In darno a tutte l'ore*
*Vò spingendo il pensier, traendo il piede,*
*Poichè in sì lunghi giri*
*Affannato al fin l'uno, e l'altro stanco,*
*Il pensier si confonde, e'l piè vien manco.*
*Io ben m'avveggio,*
*Ch'altrui cercando*
*Perdo me stesso.*
*E ch'io pur deggio*
*Viver bramando*
*Di starle appresso.*

# CANZONETTE
## A TAVOLA.

Questa fu composta in Germania nell'armata Bavarese, però menzione de' vini Oltramontani.

*SU che a bere io vi disfido,*
*A la prova, ch'io mi rido*
*Di chi franco al vin non è.*
*Queste tazze siano l'armi,*
*S'empian tosto, e ognuno s'armi,*
*Che pugnare or or si dè.*
*Il guerriero in tal conflitto*
*Ben lontan d'esser trafitto*
*Nuovo spirto acquisterà.*
*Nessun quì caderà esangue,*
*Che tal pugna l'uman sangue*
*Non lo sparge, ma lo fa.*
*Ecco l'ordin di battaglia;*
*Necar scorra, e primo assaglia,*
*Star Sciampagna in mezzo può;*
*La sinistra abbia Borgogna,*
*E di là Tirol si pogna,*
*Di riserva Spagna io vo.*
*Dal Re Bavaro nel nome,*
*Ch'ha d'allor carche le chiome,*
*Ecco in zuffa omai si va.*
*Ch'egli viva, e viva quanto*
*Di sue imprese il grido, e'l vanto*
*Su la terra viverà.*
*Con sì lieti auspicj, ed alti*
*Io rinovo ancor gli assalti,*
*Poich'avanza ancor del dì.*
*Tanti vetri asciugar voglio*
*Quante volte ostile orgoglio*
*Fulminando egl'inseguì.*
*Già l'esercito è distrutto*
*Vuoto è'l campo e pien di lutto,*

*Nè v'appar nemico più.*
*Ed io sento un duol nascosto*
*D'aver vinto così tosto,*
*Sì 'l pugnar dolce mi fu.*
*Ma ferito al certo io sono;*
*Io già cado, io m'abbandono,*
*E vigor già più non ho.*
*L'occhio è grave, e già si serra,*
*Ciò s'acquista a gir in guerra,*
*Ecco amici a morte io vo.*

*A'Mici, amici è in tavola,*
*Lasciate tante chiacchiere,*
*Tutti i pensier sen vadano,*
*Sen vadan via di qua.*
*Che 'l Cielo sia sereno,*
*Che sia di nubi pieno,*
*Buon tempo quì sarà.*
*Quand'io mi trovo a tavola*
*Non cedo al Re del Messico,*
*Nè mai pensier di debiti*
*Allor mi viene in cor.*
*Segghiamo allegramente,*
*Godiam tranquillamente,*
*Ci pensi il creditor.*
*Ch'arrabbin questi economi,*
*Ch'han sempre il viso torbido;*
*Per gli anni ch'hanno a nascere*
*Tesoro io non farò.*
*Ch'io serbi per dimani?*
*Follia! che san gl'insani*
*Diman s'io vi sarò?*
*Ma se a noi fan rimprovero,*
*Che siamo a mangiar dediti,*
*Non mangiam senza bevere,*
*Che non è sanità.*
*Qua coppe, qua bicchieri,*
*Vin bianchi, vini neri,*
*Quest'è felicità.*

*Un tempo era il mio genio*
*Languir per un bel ciglio;*
*Error de gli anni teneri,*
*Pazzia di gioventù.*
*Quant' è miglior diletto*
*Versar dentro il suo petto*
*Due fiaschi, e forse più.*
*L'Amore ci fa piangere,*
*E'l vino ci fa ridere,*
*Cui piace Amor lo seguiti,*
*Che 'l vino io seguirò.*
*La Dama con sua pace*
*Allora sol mi piace,*
*Che brindisi le fò,*

---

Fu adattata a un'aria di musica, ch'era gradita da una Dama.

Fu estemporanea, e raccolta solo in parte.

*QUesto bruno, asciutto vino*
*A chi l'offro, a chi 'l destino?*
*Di due belle, fra cui seggio,*
*Qual lasciar, qual prender deggio?*
*Che se l'una invitar voglio,*
*Di lasciar l'altra mi doglio,*
*E se questa elegger tento,*
*Miro quella, e già mi pento.*
*Cari amici, io v'odo dire,*
*Siegui, siegui tuo desire,*
*S'una, ed altra è così bella*
*Viva dunque e questa, e quella;*
*Se onorar vuoi più ammendue,*
*Non un nappo, beine due.*
*Ma s'io bevo, e se rimiro*
*Queste luci azzurre, e liete,*
*Nel ber anco mi vien sete;*
*E se poscia il guardo giro*
*A quest'altra altera idea,*
*Ebro i' son, prima ch'io bea.* ec.

EPI-

# POESIE LATINE.

VEnendo singolarmente desiderate le cose Latine di quest' Autore, fra tanto che si vanno raccogliendo alcune sue Lettere, premetterò questo saggio di Poesie, che copiai già da una raccolta, che portava in Olanda il Sig. Enrico Brenkman Letterato di grido. Il pezzo più lungo fu fatica d'età assai tenera. Quasi tutte l'arti liberali, e le scienze sono state messe in versi Latini, e c'era anni sono chi meditava farne un corpo, e darne fuori una gran raccolta; ma non so, che niuno avesse più l'ardire di volervi metter l'Aritmetica.

# EPISTOLA.

Hanc quoque Phyllis habe; patriæque sub ilicis umbra,
  Cœptum opus abrumpens; hæc quoque verba lege.
Littera quid referat forsan repetita requiras,
  Scribendive iterum quæ nova causa petas.
Illa quidem magna est; vanam tamen auguror esse,
  Atque o perdiderint omina dira Noti!
Æstus erat, rerumque dies contraxerat umbras,
  Cum Solis celeres stare videntur equi.
Commissæ mihi nuper oves per compita vallis
  Ibant, qua illimis gramina rivus alit.
Dumque leves inflo calamos projectus in umbra,
  Obrepens oculos tentat amica quies.
Jam minor est sonus, & jam nullus: lumina torpent,
  Excidit e digitis denique avena meis.
Vix somnum excipio, patriis succedere silvis,
  Et videor colles ipse videre meos.
Procumbo, Geniumque loci, numenque saluto,
  Qui te nempe tenet numen habere reor.
Deinde tu, Deus alter, & altera cura petita es:
  Te mea vox resonat, te nemus omne vocat.
Mæris agens pecudes, vultu non quo ante solebat,
  Adstat, & heu dixit, quid tua damna petis?
Quid tibi nunc cum Phyllide? tu nimis & nimis ausus
  Fæminea fretus tam procul ire fide.
Illa quidem tua jam non est; dives tenet illam
  Sillus, nulla super spes tibi, mitte queri.
Dum silet, & stupeo, ceu qui Jovis ictus ab igne est,
  Lucidius visum quam fuit ante nemus.
Ecce superba aderas cætu comitata frequenti,
  Teque aliquis silvæ credidit esse Deam.
Jam feror, utque solet, mens est tibi prendere dextram,
  Me miserum! dextram perfide Sille tenes.
Plus etiam justo implicitam, nexuque procaci,

Ne-

*Neve tenebatur quo solet illa modo.*
*Dum clamare libet, mea sunt, absiste, quid audes?*
*Destituit me vox, excutiturque sopor.*
*Territus exsurgo, varioque obversor ab æstu;*
*Quod non sit, lætor, sed tamen esse potest.*
*Omina sunt aliquid; quod mecum cum reputarem,*
*Tristis plus credi quam mihi possit, eram.*
*O mea, si tamen es, tu me nil tale merentem*
*Tu mea me Phyllis deseruisse potes?*
*Dii melius: species certe sub imagine somni,*
*Quæ venit, haud tanti est; decipere illa venit.*
*Quo jacui male fausta loco incubuisse putandum*
*Somnia; crimen habet certe habet ille locus.*
*Illa arbor pereat, quæ incestam præbuit umbram,*
*Huic sua dona negent sidera, terra sua.*
*Nullus ad hanc umquam meditetur carmina Pastor,*
*Omnis ad hanc Stygium Thessala cantet opus.*
*Implumes alio defer luscinia fœtus,*
*Vulturis hæc nidos, & strigis ova ferat.*
*Jam metus omnis abest; omenque ad triste piandum*
*Quas mihi misisti perlego sæpe notas.*
*Te ipsa meam, alterius te dicit somnus; an ullum*
*Credere plus somno quam tibi non pudeat?*

Inter Pastores Arcades Romæ primum receptus, argumento proposito de puero Jesu Academiæ patrono.

*Ast ego longinqua veniens Brennæus ab ora,*
*Hosque videns primum Divum haud sine munere campos,*
*Insuetos miror ritus, sacrosque recessus,*
*Et, quas non alibi fas est audire, camænas.*
*Haud equidem tantum silvestrem assurgere posse*
*Credideram musam; nec tantæ vocis avenas*
*Collibus exaudire meis mihi contigit usquam:*
*Quamquam ibi Lesbia adhuc resonet, Caphiosque pererret*
*Umbra etiam Frastori; quem olim innixus aratro,*
*Immemor atque operis mulcentem rura colonus*
*Obstupuit. Sed quando huic me succedere silvæ,*
*Etsi non merui, per vos licet; Auspice tanto*
*Etsi non merui, potero meruisse videri.*

*Salve vera Jovis proles, spes una salutis*
*Salve o, atque hominum quoniam mox nomine Pastor*
*Gaudebis dici, Pastor Pastoribus adsis.*
*Tu siquidem agresti mortales prodis in auras*
*Sub tecto; quin Pastores sic rure latentem*
*Te primi coluere: tibi nos ista quotannis*
*Sacra, & frondiferas rite instaurabimus aras.*
*Nunc vero tibi parce; ah ne, si increverit, artus*
*Adstringat Boreas, ah ne te, parvule, lædant*
*Immites paleæ! sed non tam mollia membra*
*Hæc meruere pati.* ( quædam desiderantur )
*Verum age blande puer Pastor Pastoribus adsis.*

## ARITHMETICÆ LIBER PRIMUS.

*IMpetus est primas numerandi dicere leges,*
*Intentatum opus: at magnis allabere cœptis*
*Uranie, & vires in carmina suffice, longæ*
*Principia ut possint metro deducier artis.*
*Prima operis siquidem causa es Dea; teque jubente*
*Aggredior rem inamænam, difficilem, & male notam.*
*Quod ne magna nimis, & non pro viribus ausus*
*Dicar, prima tuos sit jussus cura referre.*
*Hujus amor studii nuper me invaserat, & jam*
*Signatas numeris raptim tractare tabellas,*
*Et positas etiam numeris signare tabellas;*
*Cum vix inceptæ subjerunt plurima curæ*
*Tædia, & abiiciens chartas, artemque perosus,*
*Quid mihi cum numeris? dixi; labor improbus iste*
*Mercibus addictos vexet, lucrumque petentes.*
*Anne opus ingenii est? at sit; me judice tanti*
*Non est ingenio præstans, magnusque videri.*
*Hinc studium abrupi, atque alios subiisse labores*
*Mens erat; Uranie cum se mihi candida, pallam*
*Sideribus distincta, & lauro innexa capillos*
*Obtulit in somnis, ultroque affata paventem est.*
*Quis bene susceptæ furor est valedicere curæ,*
*Et cæpto cessisse operi, paruisque minorem*
*Exhibuisse animum numeris? num ex artibus ullam*
*His sine nosse meis poteris? num immania Cœli*

*Metiri spatia, astrorumque notare labores;*
*Incumbas operi rursus tibi mando relicto;*
*Sed ne præduro rursus frangare labore,*
*Qua dulcem efficias, normam tibi trado, laborem.*
*Difficiles molli comprendere carmine leges*
*Incipe; quæque legis versu descripta libello*
*Fac subito signes: memori sic pectore numquam*
*Exciderint, & quæ paucis expressa figuris*
*Displicet ars, metro tandem deducta placebit.*
*Ergo age, nam numeros numeris dabo posse levare,*
*Et grato ingratum mollire labore laborem.*
*Vix hæc, & media ceu fulgor nocte refulgens,*
*Vanuit. Obsequimur comis Dea; quisquis at istos*
*Te fecisse animos sciat, & sciat indice certo*
*Finem operis: non hoc quæsita est fama labore.*
*Primus erit labor appositas novisse figuras,*
*Et proprio quamvis describere nomine. Musis*
*Æquantur numero numeri; nam cifra secundo*
*Scripta loco numeros multùm auget, non tamen ipsa*
*Censenda est numerus. Lege hac numeratio semper*
*Procedit: tantùm se scilicet exhibet ipsam*
*Prima, at se decies post hanc descripta figura*
*Significat; quæ subsequitur centum, altera mille,*
*Millia quinta decem, secta autem millia centum,*
*Et sic progredere, atque omnes excurre figuras,*
*Ut quovis crescat proportio decupla signo.*
*Ast illud, moneo, teneas probe: prima vocatur,*
*Quæ tibi spectanti jacet ultima, & ultima vere est,*
*Quæ prima e latere apparet signata sinistro.*
*Scilicet, ut perhibent, succo, fucoque potentes,*
*Auctores artis Tyrii, scripsisse solebant*
*A dextra ad levam, Hebræos, Arabasque sequuti.*
*His animadversis, fluctus dare vela per altos*
*Incipe. Prima venit tenui discenda labore*
*Additio, quæ de multis summam efficit unam.*
*Addendos primùm numeros ita rite locabis,*
*Ut primos primis supponas, sique carere*
*Forte opus est aliquam, careat pars læva figuris.*
*Postea sub numeris ducatur linea, & omnes*
*Inter se addantur primæ, quive inde resultat*
*Signetur numerus, signari si tamen una* Ille

*Ille nota poterit; duplici at si forte figura*
*Describendus erit, primam pone, altera mente*
*Servetur jungenda sequentibus: adde sequentes*
*Post hæc, atque eadem reliquo sit norma labori,*
*Quem tamen extremis numerum creat ultima signis*
*Additio, totum ponas, nec parte retenta.*
*Inde opus excutias, neque enim tibi credere fas est,*
*Rem vero ut certo tutus committere possis*
*Judicio, quid ego numeros verso ordine rursus*
*Addere, & ingratum doceam renovare laborem?*
*Quid septem excludi a multis, reliquumque notari,*
*Quidve novem memorem propria illa dote superbum?*
*Ista probent alii: fallacem semper habeto*
*Qui fallax aliquando fuit, mendaxque putetur*
*Qui si non est, esse potest: examine certo*
*Utere, quod sic institues. Ubi legibus usus,*
*Quas dedimus, numeros ultro collegeris, unum*
*Subtrahe de summa, reliquos dein adde; relicto*
*A summa furtum passa si par erit iste,*
*Ne dubites, operi Dea præfuit; ille relictus*
*Nam numeros præter subductum amplectitur omnes,*
*Atque omnes itidem ex hac additione creatus*
*Continet, excepto quem jam subtractio dempsit.*
*Cur isto facilem conspecto nomine vultum*
*Contrahis, & quid ea est collecta fronte requiris,*
*Quidve sibi vox dura velit subtractio? paucis*
*Expediam, advertas modo tu, vultumque remittas.*
*Hæc numerum a numero subducit, nempe minorem*
*Aufert majori, aut æqualem detrahit æquo.*
*Hos vero monitus adhibe. Suppone minorem,*
*Dein primum a primo demas, signesque sub illis*
*Quod remanet, cifraamque nota quando invenis æquos:*
*Sic omnes percurre, sibi quos forte videbis*
*Respondere loco: sed qua rem lege sequeris,*
*Inferior cum major erit? tunc rite supremo*
*Junge decem, ut superet substantem, & possit ab ipso*
*Auferri inferior; quem postquam dempseris, & quæ*
*Sunt super, ut nosti, signaveris, adde sequenti*
*Strictius illa decem, numeroque inclusa sub uno,*
*Usque opus absolvas: queis demum rite peractis*

*Examen peragas. Subducto, regula certa est,*
*Adiice residuum numerum, cumque ille resultat,*
*Cui subduxisti, nullus fuit error in illo.*
*Post haec ductus erit, moneo, cura altera. Duci*
*Tunc inter sese numeri dicuntur, in uno*
*Cum caute inspicitur quoties sit prima figura,*
*Augeturque alius toties. Hinc nosse necesse est*
*Quem numerum ductae soleant generare figurae;*
*Quod sine praeceptis melius perdiscitur usu.*
*Praeterea multùm Samio te mira moretur*
*Scripta tabella viro, doceatque quis exeat ista,*
*Quisve ista numerus surgat crescente figura.*
*Jamque operi incumbas : sub prima rite notetur*
*Multiplicans, hinc istam multiplicare per omnes*
*Incipe, & ex ductu productas scribere; bino*
*Si numerus signo scribendus forte creetur,*
*Primo descripto servare memento secundum*
*Adiiciendum alii, qui proxime producetur.*
*Cum cifram invenies, cifram describe, vel illud,*
*Quod retines, ponas, aliquid si mente retentum est.*
*Verùm per numerum numerum cum ducere debes,*
*Fac ut substantis numeri ex quacumque figura,*
*Quae cum supremi prima jam nupserit, ortus*
*Subjaceat matri; reliquas de more figuras*
*Ad laevam extendas; sic ut quae tardior erit*
*Longius excurrat, cuivis deturque parenti*
*Nosse suos, & cuique suus respondeat ordo.*
*Nec mora inaequales, tenuis labor, addere pergas*
*Signorum series, quaesitamque inspice summam;*
*Cumque habet inferior cifras, omittere mando.*
*Sed rursus moneo, propriis posuisse memento*
*Sedibus ex aliis productos: cumque duobus*
*Propositis unum e numeris, vel utrumque videbis*
*In primis adhibere locis albentia signa,*
*Multiplica quae significant, omissaque junge*
*Producto numero, & summam, quam quaeris, habebis.*
*Cesserit an recte tibi res, te recta manebit*
*Divisio: exhibitam per quemvis divide summam*
*De numeris ductis, dein inspice, nam si erit alter*
*Illorum quotiens, operi confide probato.*

*Verum urget jam majus opus; nunc numine toto*
*Adsis Uranie, invisumque absolve laborem.*
*Partiri est animus: peragunt per tela, per ignes,*
*Qui terras ditione secant, atque æquora, Reges,*
*Dividit ast aliter calamus, quàm dividat ensis:*
*Hoc furor, id præstant amor æqui, & cura quietis.*
*Propositum numerum partes rescindit in æquas*
*Divisio, & dat cuique suam: Themis aurea plaudit.*
*Divisor cum forte notâ signabitur una,*
*Tunc illam extremæ numeri suppone secandi,*
*Notumque, & celerem (nostri dixere Columnam)*
*Ritum adhibe: longum sed opus cum pluribus ille*
*Constabit membris. Læva tunc parte notetur,*
*Ipsius & quoties extremam extrema secandi*
*Continet, inquiras, quoties quive indicat, ultro*
*Describas numerum, sed divisore sub ipso.*
*Et si forte minor divisi erit ultima, binas*
*Accipe, dein numerum, quem pro quotiente notabis*
*Cum divisoris prima cito ducere pergas,*
*Productumque ab ea, quam primæ forte videbis*
*Respondere loco, jam subtrahe: (dicimus autem*
*Respondere loco, numeris quæ præjacet illis*
*Quos alius sibi divisor rite occupat) istum*
*At postquam leges adhibens subduxeris, omne*
*Quod remanet, sub ea signes; & mente retentis*
*Quæ data sunt, alio cum divisore notatus*
*Ducatur quotiens, productoque adde retenta,*
*Omniaque a numero demas, qui post jacet illum,*
*Cui subduxisti nuper: quod forte relictum est*
*Subscribas; nempe hoc e divisione remansit,*
*Illaque fracta voces, quæ sic subscripta jacebunt.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Sic ut idem exquiras, & agas his legibus ipsis,*
*Dumque super numeri fuerint, hæc ipsa revolve.*
*Nec te illud lateat, nam multùm nosse juvabit,*
*Cum prima cifras facie divisor habebit,*
*Ad dextram totidem removendas esse figuras*
*Scindendo a numero; reliquumque per illa secandum*
*Signa, quæ adhuc cifris demptis divisor habebit.*

*Sed*

(a) *duo versus desunt, quos litura obtegebant: de hyperbato quoque subdubito.*

*Sed quæ dempsisti a numero, fracta esse memento.*
*Quin ubi divisio post se nonnulla reliquit,*
*Illa eadem demptis præpone, ex omnibus una*
*Conflatur siquidem numeris nova fractio, cura.*
*Quæ magis ut teneas, hæc insuper addere mens est:*
*Plus una numquam quotientem audebis in albo*
*Descripsisse nota: cùm divisore minores*
*Suppositi apparent numeri, cifra alba notetur,*
*Dein quæ subsequitur descendat, & augeat illos.*
*Durior at quotiens labor est; haud scilicet ille*
*Ponendus semper numerus, quem tradita nuper*
*Exigeret lex dura, sed illum ponere oportet,*
*Qui in divisorem extremum, post cetera, ductus,*
*Et junctis, quæ forte prior subtractio præstat,*
*Exhibeat numerum, quem extrema figura secandi*
*Æquet, vel superet, fieri ut subtractio possit.*
*Quod cito ut expedias, quam me mitissima semper*
*Uraniæ docuit, disce artem, & conde sub imo*
*Pectore. Cum hæc te agitat cura improba, & anxius hæres,*
*Quinam ponatur quotiens, quem forte putares*
*Sumendum, tacita præstabit ducere cura*
*Cum toto divisore, & si exinde resultat*
*Summa illa major, de qua tunc est labor, illum*
*Reiice, & absque mora quotientem sume minorem;*
*An vero exierit plus justo parva, ita quære:*
*Adde ipsi divisorem, dein inspice summam*
*Si nondum numero, quem tunc partiris, habebis*
*Majorem, major quotiens deposcitur, illum*
*Abiice; sic ante errorem tam noxius error*
*Corrigitur. Quæ ita si peragas, examine longo*
*Exactum quid egebit opus? dabit illud egenti,*
*In divisorem ductus quotientis; at illis,*
*Qui producentur, numeris junxisse memento*
*Residuum: dein hos omnes simul addere pergas,*
*Quemque es partitus numerum apparere videbis;*
*Sique idem non est, non es bene legibus usus.*
*Ista super numeris, longa & super arte canebam,*
*Horrisono ulterius non ausus pergere versu,*
*Ne dum etenim ornari, sed res negat ipsa doceri.*
*Dumque ægre eluctor, videor mihi per juga demens*
*Saxa per, & vepres nequidquam urgere choreas.*

# PROSE

Come nelle Rime, così ho procurato nelle Prose d'andar raccogliendo le già stampate sparsamente, e di unirvene altre non più stampate. Non ho potuto ottener dall' Autore due Ragionamenti, che più desiderava, ne' quali tratta del metodo de gli studj: l'uno composto a richiesta d'un gran Senatore, che poco avanti questa guerra andava meditando di restituire allo Studio di Padova la sua antica frequenza, e concorso: l'altro steso, come si dice, molto più diffusamente in soggetto simile, a richiesta della Corte di Torino per la nuova Università, che si vuol fondar di pianta in quella Capitale. N'ho però ottenuto un Trattato sopra la Regolazione dell' Adige, e un altro de' fulmini, non più veduti; e più altre lettere, e discorsi mi sono stati mandati da varie parti.

Le Conclusioni amorose, che vengono in primo luogo furono sostenute dall' Autore nell' Accademia Filarmonica l'anno 1702., per un trattenimento Accademico alle Dame, e alla nobiltà. Premesse la Prefazione, che si ha quì nella seconda Parte delle Rime; indi argomentarono in Accademia, il Sig. Conte Gomberto Giusti, il Sig. Conte Francesco Medici, il Sig. March. Piero Guarienti. Il pensiero fu preso da Torquato Tasso, le cinquanta Conclusioni amorose del quale si vedono fra le sue prose, e anche in libro a parte col commento di Vitale Zuccolo. Quelle del Tasso sono bensì bellissime, ma più tosto Accademiche, dove queste son più Filosofiche, perchè cominciando dal sommo genere, vengono discendendo ad ogni specie, e ad ogni effetto d'Amore, e comprendono in estratto un Trattato compito di tal materia, assegnando più deffinizioni formate novamente dall' Autore, che spiegan assai meglio il vero esser delle cose. Il Sig. Abate Anton Maria Salvini Letterato de' primi del secolo, avea in animo di esporre ciascuna di queste Conclusioni con un Ragionamento, ma non so se l'abbia mai eseguito.

# CONCLUSIONI D' AMORE.

1

AMore universalmente preso è Atto dell'Appetito circa il Bene.

2

La Virtù appetitiva non può essere senza operazione; però non si può vivere senza amare.

3

Questa operazione è per se giocondissima, e senza di essa non può trovarsi felicità.

4

Secondo i tre Principj appetitivi Amore si divide in tre specie: Naturale, che non segue la propria cognizione, ma quella della Natura, Sensitivo, che consegue alla conoscenza del Senso, ed Intellettivo, cui precede il giudicio dell'Intelletto.

5

Sotto alcuna di queste si comprendono i varj Amori di tutte le cose create, o Celesti, o terrene; e tutte tre queste specie d'Amore hanno luogo nell'uomo.

6

In Dio stesso si può considerare Amore come Naturale, e come Intellettivo. Amor Divino è una delle tre Persone ineffabili, prodotta come da un sol Principio dal Padre, e dal Figliuolo, mentre s'amano reciprocamente, e mentre amano per concomitanza tutto il creato. Di questo solamente si verifica, che Amore è un Dio, e che Amore diede l'essere al Mondo.

7

L'Oggetto d'Amore è il Bene o vero, o apparente; però quante sorti v'ha di beni o veri, o apparenti, tante ve n'ha d'Amore.

8

Il più sublime Amore dell'uomo è quello, che ha per oggetto il Sommo Bene, e si fonda su la comunicazione della sua Gloria.

ria. Vien detto Carità, ed allora l'Amore diventa una Virtù Sopranaturale, e si verifica esattamente, che l'Amor vien dal Cielo.

9

Non è questo Amore privo delle dolcezze sensibili, che anzi trae seco sovra d'ogn'altro; passando nel sensitivo appetito per imperio della volontà, e per natural ridondanza.

10

Il Bene, riguardando al suo vero concetto, si dice essere ciò che è conveniente alle cose; e riguardando al suo effetto primario, ciò che tutte le cose appetiscono.

11

Dividendosi egli, benche non ugualmente, in Onesto, Utile, e Dilettevole, all'istesso modo viene per conseguenza a dividersi l' Amore umano.

12

Il Bene o si vuol per noi stessi, o si vuole ad altri. nel primo caso l'Amore è detto di Concupiscenza, e comprende l'Utile, e 'l Dilettevole; nel secondo è di Benevolenza, che in questo senso si converte con l'Onesto.

13

Di questo nasce l'Amicizia, che ha degno luogo fra le Virtù Morali. E una mutua, e nota benevolenza fondata scambievolmente su la Virtù.

14

Sue principali cagioni sono Virtù, e conformità d'aspetto, e di costumi: suoi principali effetti, comunicazion di pensieri, concordia, e beneficenza; i quali possono per accidente esser anche cagioni.

15

Desta più Amore il far beneficio, che 'l riceverlo.

16

L'Amicizia è un rarissimo dono, richiedendosi in lei un'intero distaccamento da ogni proprio interesse; ma necessario anche al saggio se ben contemplativo per ultimo compimento dell' umana felicità.

17

Primo fra tutti gli Amori è quel di se stesso, per immediato impulso del quale si ama l'essere.

18

Questo solo Amor fra gli umani è meramente naturale. In tutti gli

ti gli altri ha parte, o la Ragione per apprension di dovere, o l'affetto per confacevolezza, e per consuetudine.

19

Ogni Amore trae da questo secreta origine; e più prossimamente quelli, in cui l'oggetto più s'apprende per cosa a se per natura spettante: però questi son più intimi, ed inseparabili.

20

Nessun'altro si deve amare più di se stesso; e non per tanto si dee in molti casi dar per l'Amico la propria vita.

21

L'Amore è per se buono, e ci fu dato dalla Natura per ispignerci al nostro bene: ma può esser reso cattivo, e per l'oggetto, e per l'inordinata tendenza.

22

Men propriamente per molti si afferma, darsi una sola Passione, e questa esser l'Amore: sicome non altro doversi dire ogni Virtù, ed ogni Vizio, che Amore ordinato, o disordinato.

23

Vero è bensì, che Amore è cagione di tutte le Passioni, non efficiente, qual è rispetto a ciascuna il suo proprio oggetto, ma per modo di necessaria disposizione; e per tal modo ancora precedendo produce ogni Virtù, ed ogni Vizio. Il Vizio però, ed il Dolore ei non gli produce per se, ma per accidente.

24

Si dice ancora Amore esser cagion d'ogni operazione; in quanto ognuno opera per qualche fine, ed il fine ha ragion di bene amato, e desiderato.

25

Il Bene comprende sotto di se come sua specie il Bello, da cui vien prodotto nell'uomo l'Amor di Bellezza, che si fa spesso il più violento d'ogn'altro, e come un aggregato di tutti.

26

La Bellezza è Perfezione, che alletta chiunque ben la conosce. Però non si attribuisce se non agli oggetti delle tre Potenze più conoscitive, cioè la mente, la vista, e l'udito. Il compiacersi di lei è naturale.

27

Ogni Bello, come conveniente a chi l'ha, si può dir Buono, ma non ogni Buono si può dir Bello, non importando sempre relazione a queste facoltà conoscenti.

28

La Bellezza si costituisce principalmente dall'Unità: così che piace più ciò che più si apprende per Uno.

29

La Bellezza sensibile si dice di due maniere; perche bello si chiama e ciò che piace per vaghezza, e ciò che piace perchè appare atto a quelle funzioni per le quali è destinato.

30

La Beltà umana che piace per vaghezza è quella Perfezione estrinseca, che risulta dalla proporzione, da i colori, e dalla Grazia.

31

La Grazia, altra si può dir fissa, e nasce dalla tal situazione, o sia disegno delle parti; altra si può dir viva, che accompagna il movimento, ed il parlare, nella qual operazione si palesa per una trasparenza della perfezion dell'anima.

32

La Bellezza porta seco favorevole la presunzione, e della bontà del temperamento, e delle Virtù dell'animo; benchè in ciò dovrebbe aversi maggior riguardo alla Bellezza della Fisonomia. Non si nega però, che tale indizio non sia fallace.

33

La Bellezza non dipende dall'opinione, ma è una qualità reale; ed il giudicare chi bello, e chi brutto l'istesso volto procede massimamente dalla varia complessione di ciascheduno. Tal varietà di giudicii nasce principalmente circa la Grazia, e per ragion di lei.

34

Non v'ha cosa ch'ecciti più i cori ad amare dell'umana Bellezza. Di questo Amore comunemente s'intende, quando si dice Amore.

35

Amore è, e non è tutto ciò che i Filosofi hanno creduto; onde tutti quelli che l'han definito antichi, e moderni han detto il vero, ed han detto il falso.

36

L'Amor dell'Innamorato è un Abito inclinante dell'Appetito, per cui l'anima è quasi ad ognora occupata, o da Compiacenza, o da Desiderio, o da Fruizione di vago oggetto.

37

L'atto d'Amore consiste particolarmente in quell'interno affettuo-

tuoſo congiungimento, che fa la parte Appetitiva con l'Idea dell' oggetto.

38

Nell'Amore il movimento degli ſpiriti alle volte precede, ed alle volte conſegue all'impreſſione dell'anima.

39

Queſta Paſſione, come la più naturale, così può dirſi la men volontaria. In due punti non ſi può per l'uomo reprimere; nel naſcere, e quand'ella è nel ſuo vigore; può bensì ſempre ſoſpenderſi il conſenſo della volontà.

40

In queſte baſſe contrade vero è ciò che anticamente fu ſtabilito, Amore eſſer figlio di Πενία, cioè della Mancanza.

41

Non ſi può determinare degli effetti d'Amore, perchè varj gli produce in ognuno; anzi l'uomo iſteſſo rende ad ognora da ſe diverſo.

42

La cagione efficiente intrinſeca d'Amore è quell'Inclinazion naturale da noi detta Genio, e da Greci *Simpatia*, per la quale più a queſta perſona, che a quella ſentiamo con l'affetto portarci.

43

Quindi è, che amare poſſiamo a noſtra voglia, ma innamorarci non già; e che non ſi deſidera il Bello per altri, come talora il Bene, ma ſol per ſe.

44

Queſta Inclinazione è una certa Proporzione di temperamento, e d'aſpetto Celeſte. Nè è di neceſſità che ſia reciproca, qual ſarebbe ſe foſſe Similitudine, come è ſtata impropriamente chiamata.

45

Non ſempre ſi paleſa a prima viſta, ma ſpeſſo ſi viene ſcoprendo nel converſare; ed il primo ſuo effetto, eſſendo mutua, è l'arreſtarſi ſcambievolmente ſenza avvederſene gli ſguardi nelle pupille.

46

Sopravenendo l'Amore par bello quel volto, che prima talvolta nol parea, perchè per forza della Conſuetudine ſe n'è venuto come levando ciò che non piaceva; e perchè quegli occhi negli ſguardi amoroſi per lo concorſo degli ſpiriti non ſon più quelli.

47

Alla Simpatia unita con la natural propenſione ad amare, volen-

lendo convivere, non si può resister non amando ; ma è libero il fuggire.

48

Per virtù principalmente di questa il brutto può parer bello, ed il bello brutto: e però il Bello non è un medesimo a tutti di sano ingegno, come il buono.

49

L'Affetto amoroso si qualifica particolarmente per Desiderio, dal quale nè pure nel godimento non va diviso: ma perchè questo può per la Bellezza di due sorti destarsi, quindi vengono a formarsi l'Amor Volgare, ed il Puro.

50

L'Amor Volgare è Desiderio d'Abbracciamento per compiacimento di Bellezza. Questi è per se indifferente, e si fa onesto, o inonesto per le circostanze, che accompagnano l'oggetto, ed il Fine.

51

L'Amor Puro è Desiderio di Spirituale unione per compiacimento di Bellezza. Perchè tale sia l'Amore altro non si richiede; se non che l'intenzione abituale dell'amante non d'altro sia, che d'essere amato.

52

Chi ama di tal maniera non cerca d'appagare altro senso degli esterni, che la vista, e l'udito.

53

Questo Amore è possibile, e si dà di fatto fra uomo, e donna. Vero è, che non in ogn'anima può aver luogo, nè può mantenersi verso tutti gli oggetti.

54

In molti comincia quest'Amore naturalmente a destarsi, che poi per ignoranza a forza il travolgono, credendo che sia un errore delle potenze incantate per troppo desio il non cercar quello, ch' essi falsamente suppongono l'unico fine d'Amore.

55

Potrà avvenire che in tale Amante si svegli per alcun momento brama men che onesta; ma ciò non sarà per effetto proprio del suo Amore, bensì per accidente, o di fisica disposizione, o d'un certo inganno dell'anima: però sarà tosto corretta dal pentimento.

56

Gli atti dall Amor Volgare richiesti son troppo per se contrarj

a quel-

a quell'onorificenza, ed a quel timore di riverenza nato, per cui l'onesto amante reputa la sua Donna cosa divina.

57

Amore non può pagarsi, nè sa appagarsi se non d'Amore: e nel puro amante l'Abbracciamento accrescerebbe le pene.

58

Si può amare, ed odiare l'istesso oggetto ad un tempo; il che non di rado avviene staccandosi la volontà da ciò che ancor si ritiene a forza l'appetito inferiore.

59

Perchè l'Amore sia intero è necessario che col sensitivo appetito vi concorra l'intellettivo: perciò dalle Virtù dell'amato oggetto deriva Amore l'ultima sua perfezione.

60

Queste Virtù rapiscono come vestite del manto della Bellezza; non essendo per se la Virtù dell'animo oggetto d'amore intenso.

61

Nell'Amor Volgare la forza che fa all'anima la Bellezza si origina segretamente da quell'istinto, che porta ciascuno impresso per la conservazion della specie.

62

Nel Puro, da quell'innato desio, che spinge ognuno a cercare l'intero suo appagamento nel Sommo Bene, e nel Sommo Bello riposto: facendo un bel volto l'istesso inganno alla volontà, che fanno all'intelletto le scienze.

63

Gran cura arebbe a porsi in trattenere un cert'impeto dell'affetto, che precorre il giudicare dell'interne qualità di chi piace agli occhi. E tanto più nell'elegger l'ὁμόζυγον, se il giogo non dee riuscire tropp'aspro.

64

Quest'Amore si può ridurre in Virtù Morale così ben come l'Amicizia: ed allora la sua perfezione consisterà nella moderazione, come per altro consiste nell'eccesso.

65

Uno de' più possenti stimoli alla Virtù Eroica può essere Amore: perchè la brama di piacere all'amata, e d'esser da lei tenuto in pregio, farà sprezzare ogni difficoltà. In questo senso specialmente può intendersi, che Amore sia furor divino.

66

Amore può anche innalzare alle Celesti cose la mente; perchè contemplando quel raggio di Bellezza, che riluce in un volto, possiam talvolta sentirci pungere dal desio di rimirar la Beltà infinita, per cui questa s'accese.

67

Dalle proprietà del Puro Amore si può validamente arguire la spiritualità, e per conseguenza l'immortalità dell'anima.

68

Quest' Amore non si discioglierà nè pur da colei che tutto scioglie: ma come abito Spirituale valicherà con noi le Sfere.

69

I maggiori uomini saranno più inclinati ad amare: perchè avendo le potenze più perfette, per la conoscitiva, discernon più, e per l'appetitiva si portano con più veemenza all'oggetto, e sono in oltre men soggetti alle impressioni dell'utile.

70

Chi vive più castamente è più sottoposto all'Amore.

71

Il diletto del Puro Amore è di molto maggiore di quelli del Volgare, godendosi dalle Potenze meno soggette a saziarsi, ed essendo quest' Amore operazione più particolare, e propria dell'anima, che cerca a se, e non al corpo l'unione.

72

I sensi più materiali non possono propriamente godere della Bellezza, non essendo essa nella Sfera del loro oggetto: nè il lor diletto può agguagliarsi a quello della vista, e dell'udito, non derivandolo essi che dall'indigenza.

73

Questi diletti però non nascono senza la vera corrispondenza, nè possono a pieno concepirsi da chi non è corrisposto per forza d'inclinazione, ma sol per Gratitudine, o per Vanità.

74

Soavissimo piacer degl'innamorati è il rimirarsi al punto stesso negli occhi: perchè allora essendo le insensibili vie degli spiriti direttamente opposte, vanno questi, come saette, a ferire i cuori.

75

E più sensibile il contento del puro Amante in assenza, che in presenza del caro oggetto.

76

Non solo ne' suoi pensieri, ma ancora a tutt'altro intento prova l'amante gran parte del suo diletto: perchè quel dolce calore del cuore dilatato, e versante purissimi spiriti pur rimane.

77

Il diletto d'Amore consiste in amare, e non in essere amato; e chi vien abbandonato, si crede, che'l suo dolore proceda dal non esser più amato, ed è perchè sente di non più amare: però dal non provar più in se questo diletto deriva il *tornar in libertà sospirando*. ( *Petr.* )

78

L'essere amato è bensì di gran piacere, ma proveniente dall' opinione della propria eccellenza, che ciò più di qualunque altra cosa ne appaga; e sol per accidente si fa diletto d'Amore, in quanto cagiona, overo accresce l'amare.

79

Lo stato amoroso è per la donna il più felice, essendo in esso superiore, là dove in ogn'altro deve all'uomo ubbidire.

80

Non però da i soli dolci pensieri è seguito Amore; anzi l'amante non può essere a lungo senza dolore, benchè certo d'essere egualmente amato: e la ragione si è, perchè Amore altro non è che un'inganno.

81

Di più egli è doppio inganno; però chi ama non può mai del tutto appagarsi, essendo l'union perfetta impossibile, e sembrando talora, che'l suo desio sia più tosto d'unità, che d'unione, onde non perde il sonno solamente nelle sue avversità, ma parimente nelle venture.

82

Anzi talvolta più s'attrista venendo di conseguire ciò ch'ei si credea fosse la meta di suo desio; perchè allora non sapendo più che sperare, s'avvede in parte dell'inganno; però possono giovare gli sdegni, cui succeda il dolcissimo rappacificamento amoroso.

83

E' in errore chi brama dall'Amata compassione alle sue pene, perch'ella non potrà averla, se non in caso ch'ella non ami. Ad ogni pena però, che in Amore intervenga, grande è la dolcezza che si frammischia, trattane quella che nasce da gran Gelosia.

84

La Gelosia è sospetto ch'altri non s'insinui a godere di ciò che noi possediamo, o cerchiamo di possedere, e che ci sembra non doversi, o non potersi dividere.

85

Essa è un misto d'amore, e d'odio; di timore, e di rabbia: ma prevale il timore, onde cagiona intorno al core un certo raffreddamento, ed è peggior della disperazione, che talora è una specie di quiete. Accompagna quasi sempre amore, perchè chi ama non ha il giudizio libero, e chiaro.

86

Essa è più spesso difetto di chi la sente, che di chi la fa sentire: ed è falso, che da lei sia inseparabile Amore.

87

La Gelosia è per se ragionevole; ma quasi tutti gli amanti s'ingannano in ciò, che non dovendo esser gelosi se non dell'affetto dell'amata, credono che si debba esserlo ancora della sua voce; talchè il conversar con ogn'altro vorrebbon disdirle: e parimente, perchè non dovendo dolersi, se non quand'ella amasse altrui, si dolgono ancora quand'altri ama lei.

88

L'amante in tal guisa geloso non è interamente amante, non potendo il perfetto Amore star con la diffidenza: e riguardando agli effetti, egli è l'istesso, che nemico.

89

Unicamente la Gelosia può aver forza di disciogliere un vero Amore: in chi la pruova, perchè a misura che va imprimendosi dell'infedeltà dell'amata, va altresì distruggendo in se stesso l'amare; ed in lei, perchè rendendosi l'amante per li suoi sospetti nojoso, non le comparisce più amabile.

90

Avviene tal volta, che gli eccessi d'Amore non partoriscono Amore, ma odio, come il sensibile eccellente corrompe il senso.

91

Finchè l'amante è adirato, egli è amante; nè lascia d'esser tale finchè non giunge all'indifferenza.

92

In Amore non mancano mai querele: ma è spesso error dell'amante inteso ad un solo oggetto l'esigere affetto uguale dall'amata divisa d'ordinario in altri amori più intimi, e naturali.

93 Non

93

Non dovrebbe l'uomo onesto tentar d'Amore chi sa esser già di tal nodo unita strettamente con altri; ma in ciò della donna è sovente la maggior colpa.

94

E' gran fallo di donna legata in un Amore il lusingar altro amante per credenza di soddisfare in tal guisa alla Gratitudine: poichè ciò facendo inganna l'uno, e tradisce l'altro. Quinci si origina lo scioglimento d'Amore.

95

Il non riamare per se non è ingiustizia: è bensì infamia somma il simular Amore, e falsificando così la più preziosa moneta dell'anima comperare con essa a gran fraude i cuori.

96

Non si può amar grandemente più d'uno al tempo istesso dello stesso Amore.

97

Ben si può d'Amor diverso, ed essere ognun degli Amori in se perfetto, benchè non ugualmente intenso.

98

L'incostanza nasce assai spesso dalla qualità del temperamento.

99

Chi offeso da tal difetto cercasse trarsi Amore dal capo, e dal seno, tenterà in vano i rimedj de' Fisici, che non giovano se non all'Amor Volgare; e potrà solamente dal tempo ricevere alleviamento, e dalla lontananza, e sopra tutto da qualche intensa applicazione: essendo l'ozio, che dispone l'anima a ricever facilmente ogn'impressione.

100

Non potendosi l'uomo in quest'affetto promettere di servar misura; e riponendosi una tal felicità in mano di donna, che nell'Amore onesto è per se più variabile; aggiunta la distrazione dell'anima da tutte l'altre operazioni, e la perpetua mischianza d'amarezze: è indubitato, che deve il Saggio a tutto potere procurar di fuggire Amore.

# NELL'

# APRIRSI

## Della nuova Colonia d'Arcadia

# IN VERONA

### *S'accennano i migliori Poeti Italiani.*

POsciachè, o gentilissimi Compastori, seguendo quel generoso istinto, che vi spinge a voler richiamare una volta su i nostri colli le Muse, egli v'è pur piaciuto, che dalla tanto rinomata Adunanza degli Arcadi di Roma ottengasi l'erezzione d'una lor Colonia nelle Veronesi campagne; eccoci per la prima fiata lietamente raccolti insieme, per dar felice cominciamento alla lodevole, e ben pensata intrapresa. Voi sapete, che primo fondamento di tale istituzione si è, il non aver altra cura, che il coltivamento delle buone lettere: e però il tutto unicamente ordinando a nostro diletto, e profitto, ci raduneremo quando, e dove più ci tornerà in grado, senza apparenza di pompa, senza distinzione di gradi, e senza solennità di funzioni, cose tutte, in cui le più delle Accademie miseramente si perdono, e per verità dallo studio diverse troppo, e lontane. Nelle recite nostre secondo l'Arcadico rito non saremo da verun obligo di prescritto argomento incatenati già mai: ma recherà ciascheduno quella specie di componimento, che più gli anderà a verso, ed in quella materia, ch'egli stesso si sarà eletta. Per tal via non verremo a privarci di godere i migliori parti degl'ingegni, nati d'ordinario dal vario impeto della fantasia di ciascuno, e sopra i soggetti volontarj, e geniali, ed al proprio talento conformi. Nostro principale scopo sarà, di ritornare anche in questa non ignobil parte d'Italia quel buon gusto nelle belle lettere, che nel trascorso secolo n'andò per verità non picciol tratto lontano. Ottima cosa parmi però che sarebbe, se oltre all'esempio de' vostri componimenti, alcun di voi ragionasse talvolta dell'Italiana Poesia, e de' suoi diversi caratteri, e delle principali sue perfezzioni. Per l'odierna conversazione, che pos-

possiam dire, esser anzi un invito alle future adunanze, ho determinato, poichè vi piace, ch'io alcuna cosa dica, di porvi innanzi nulla più, che un breve quasi Catalogo di que' Poeti, che l' Arcadia riconosce per li migliori di nostra lingua; non intendendo però di far menzione di tutti i buoni, che troppo lungo il solamente ricordargli sarebbe. Sarà questo un mostrare, quasi in iscorcio, quai sieno gli stili, che l'Arcadia segue, ed approva: e rimettendo a più lunghi, e meglio appoggiati ragionamenti il far conoscere, in che particolarmente consistano i rari pregj di questi autori, poco in oggi ne direm di più che i nudi nomi; l' ignorazione, o l'oblio de' quali è senza dubbio la primaria cagione della caligine, in cui da tanti si giace.

Egli può dunque credersi, che la nostra Poesia nascesse, e quasi cominciasse a balbettare nel duodecimo secolo di nostra salute, allorchè cominciò a prender qualche forma la nostra lingua; ma fu nel susseguente ch'ella cominciò ad acquistare non poco lustro, come che coltivata da molti, che ridussero a forma certa la più parte di que' regolati Lirici componimenti, de' quali fino al dì d' oggi ella si vale. Allora venne però a stabilirsi il carattere della Lirica Toscana, diverso da quello della Greca, e della Latina: ma quanto questo carattere sia eccellente, in che consista la sua diversità, e perchè diverso nascesse, cose con qualche mia meraviglia non trattate da' dottissimi nostri Critici, rimetteremo a miglior congiuntura. Or quelli, che in tal tempo singolar lode riportarono, furon fra gli altri Guido Guinizzelli, Guitton d'Arezzo, e Guido Cavalcanti. Ma benchè il fondo di questi ottimo sia; non pertanto non essendo ancora la nostra lingua alla sua pulitezza ridotta, ed uscendo quelle rime quasi non ancor ben sicure ad oppugnar la barbarie, che ancora opprimeva que' tempi; appajon privi questi scrittori di quella purità, e vaghezza, che sì soave rendono la nostra Poesia: onde non è da consigliarne la frequente lettura a chi non ha il segreto per altro sì utile a chi sa valersene, di pescar nel torbido, e di cavare, come in Ennio facea Virgilio, dal fango le gemme. Il secolo del 1300. è per le belle lettere il magistrale; poichè ci diede que' grandi, ed illustri esemplari di quanti, sto per dire, scrissero bene dopo di loro. Il divino Dante è sì gran fonte di Poesia, che per quanto se n' attinga, più sempre ve ne rimane. Il suo mirabil Poema può dirsi una pruova di quanto possa in quest'arte l'ingegno umano. Nè di picciol pregio son le sue rime, se ben oscurate da quelle di Francesco Petrarca,

gran

gran restitutore della lingua Latina, grand'ampliatore della Toscana, Istorico, Filosofo, e colui finalmente, che porse a gli studj migliori la mano, perchè risorgessero dall'oblivione. Ed eccovi, valorosi compagni, quel Duce, cui prima d'ogn'altro l'Arcadia seguir si pregia, e seguendo il quale traviar non si può già mai: quegli che al lungo volger degli anni sempre più glorioso risorge, e di cui a gran ragione gentilmente cantò un nostro Compastore.

*Non sa qual dolce in se chiudan le rime,*
*E sue speranze a fral sostegno appoggia*
*Chi spera senza lui le glorie prime.*

Dentro questo secolo assai si distinsero ancora Buonaccorso Montemagno, e Cino Rinuccini, e più di loro il gentilissimo Cino da Pistoja, che fu Maestro del Petrarca nella Poesia, e di Bartolo nelle Leggi. Non così fortunata fu l'età del 1400. Poco in essa si attese alla coltura della nostra lingua, forse per gli studj della Greca, che allora grandemente fiorirono, e per l'uso grande della Latina, e poco altresì a mantenere la gravità, e grazia della nostra Poesia. Assai infelici riescono però i più di quei Poeti, e pochi altri di quel torno posson dirsi del nostro studio affatto degni, che il dottissimo Poliziano, il Bojardo, Giusto de' Conti, e Lorenzo de' Medici, ed in qualche parte il Benivieni, e Serafino Aquilano. Ma ecco finalmente l'aureo secolo XVI., che comprovò con l'esempio de' nostri l'osservazione fatta già da Vellejo Patercolo ne' Latini, e ne' Greci, cioè che gli eccellenti professori delle bell'arti trovansi per lo più fiorire nell'istessa età. Ciò che intorno la Poetica desta singolarmente la meraviglia si è l'essere stato il buon senso allora sì universale, che di tanto numero di Scrittori non si sa rinvenire chi buon non sia; talchè quando un'opera di quel tempo ci dà alle mani, se ben nuovo, ed ignoto ne riesce il nome, può prendersi ciecamente. Nè dee già pensarsi però, che siano tutti sublimi, e rari; ma egli è pur vero che non vi si trovano inezie, e che sebene a misura delle forze loro chi va con più pronto, e chi con più lento passo, seguono però tutti le buone traccie, e camminano nella via diritta. Or fra gli altri leggiadrissimo oltre ogni credere è 'l Sannazaro nell'Egloghe, e nelle Rime; non può commendarsi a bastanza il Bembo nelle Canzoni, nelle Ballate, ed in quanto hà scritto; è superiore ad ogni lode il divino Ariosto nel maraviglioso Poema, nelle graziose Satire, nelle belle Comedie, e ne' leggiadri Capitoli; gentilissime son le Odi, e gl'Inni, e l'altre cose tutte, che ci lasciò Bernardo Tasso. Ma chi potrebbe favellar

vellar degnamente del Casa, ed ammirare a bastanza la bellissima sua particolar maniera di verseggiare? ed in qual parte trovar potrebbonsi i più perfetti e preziosi Sonetti di quelli d'Angelo Costanzo? e dove le migliori Canzoni che di Luigi Tansillo? Or dove lasciamo il Molza, il Trissino, l'Alamanni, il Muzio, il Caro, il Guidiccioni, i Martelli, e tanti e tant'altri di quella lunghissima schiera? La preziosa scelta de' componimenti di questi Autori unita dal Ruscelli, ed intitolata da lui Fiori delle Rime sarà sempre atta fra l'altre per se sola ad invaghir di Poesia chiunque avrà fior d'ingegno. Chiuse questo secolo Torquato Tasso, che tanto grido alzò nel Mondo col suo Poema, e che tanto illustrò la nostra Poesia con le Rime, con la Tragedia, e sopra tutto con l'Aminta. Nè dee però lasciarsi di far quì menzion del Guarini, che con la sua bella Pastorale gran pregio accrebbe alla nostra lingua, benchè con la vita nel seguente secolo penetrasse: nè parimente dee tacersi del Berni, che di bellissimo modo si fece autore, nè dell'Anguillara: ma, io torno addietro; e però riscotendomi a terminar questa serie prendo ancora il solo Gabriel Chiabrera Savonese, quale a questo secolo ascriveremo come nato nella metà di esso, benchè co' lunghi anni molto oltre nell'altro si avanzasse. Questo, gentilissimi Compastori, è un di que' primi lumi, allo splendore de' quali prendon cammino gli Arcadi nostri; che quasi in doppia schiera divisi altri il Petrarca, ed altri il Chiabrera professano di seguitare. Costui di sublime ingegno dotato, e di sacro furore ripieno, lasciando le vie da' Toscani Maestri segnate, prese ad arricchire la nostra Poesia della maniera de' Greci Poeti, ed acciochè non dovessimo invidiar punto Pindaro all'antichità, benchè da Orazio giudicato inimitabile, si fece Capo di nuovo carattere, in verità, per altro non dire, niente meno dell'altro ammirabile. Egli è da avvertirsi però, che questo Autore ricerca studio fondato, e fermo, perchè non poco difficile è da principio il discernere le sue bellezze, e molto facile a' meno esperti è il confonder talvolta l'oro suo con l'orpello de' Poetastri: e parimente che tutte le cose di lui, come che recate da altri avidamente alle stampe, non sono eguali. S'egli poi fosse veramente il primo, che tenesse in nostra lingua questo modo di poetare, lasceremo investigare ad altri, e per queste, e mill'altre cognizioni erudite all'Istoria della Volgar Poesia, ed a' Commentarj di essa scritti, e divulgati dal nostro General Custode rimetteremo i curiosi. Sappiate fratanto, che in questa felice età non fu priva la nostra patria di leggiadri Poeti: e se bene i

più

più di loro rimangono tuttora ignoti, mi giova sperare, che i nomi loro, fin or sepolti, insieme con molte nuove, ed utili letterarie notizie usciranno fra non molto in luce con l'Istoria de' Veronesi Scrittori, che altri sta tuttavia dottamente compilando. Altro più non ci rimane, che il pur or passato XVII. secolo; del quale presto ci spediremo con dire, che in esso miseramente precipitò la scienza Poetica in Lombardia principalmente, dove nessun vestigio di sua bellezza si riconosce; sopra di che sarà da ragionarsi a tempo opportuno. Egli non vuol però intendersi, come gli stranieri si danno a credere, che lo spirito di Poesia d'Italia uscisse; ma quegli elevati ingegni, a' quali e' si riparò, poco curarono di svolger quella corrente, che con la piena del volgo oppresse alcune Provincie. Potrei numerarvi di molti Autori, che sovra gli altri fecer romore, ma stimo più utile l'ommettergli, che 'l condannargli. Di tre soli farò menzione, che si trassero dietro seguito numeroso, e ch'ebber pure qualche parte degna di lode. Prima il Marino, che nel principio del secolo scrisse, e ne' Sonetti ch'egli chiamò boschereccі, e maritimi assai si distinse, e molti be' versi sparse anche nell'altr'opere sue, ma per rinvenirgli troppo bisogna leggerne, essendo stato il primo esempio di coloro, che presero a seguir la facilità del verseggiare, senza curarsi di nulla più. In secondo luogo il Testi, che circa la metà del secolo le sue Odi compose, tentando, e qualche volta non affatto infelicemente un magnifico stile: ma egli fu poco dal miglior estro favorito, e i difetti troppo ne ottenebrarono i pregi. Terzo sarà il Maggi, che verso la fine fiorì, ed uscendo della volgar imperizia del tempo suo a molto miglior traccia s'apprese; onde fra l'altre cose alcuni bellissimi Sonetti di lui si veggono: ma parlando in universale del suo carattere, egli non è da imitarsi; perchè s'ingannò in alcuni punti troppo essenziali della Poesia, com'egli stesso non molti mesi prima della sua morte in lunghi, e replicati discorsi con ingenua candidezza mi confermò. Ora non lascerem di ridire, ch'egli fu in questo secolo, quando si cominciò nelle Città a far versi alla rinfusa da tutti quelli che per via d'orecchio accozzar poteano undici sillabe insieme, e tanto più se d'alcun'altra materia qualche cognizione aveano; come la Poesia talento proprio, e studio particolare non richiedesse: ed in questo fù parimente, che infinita torma di versificatori corse ad affaticar le stampe con fogli, che nè di Poesia, nè di dottrina, nè d'uma-

nità

nità vestigio serbano: cose tutte, che alienarono da sì bell'arte gli uomini di lettere, e che fecero cadere in sommo disprezzo la nostra Poesia, presso quegli stranieri, che de gl'infiniti nostri buoni Scrittori notizia non aveano. Ma converrà pur loro d'or' innanzi cedere il campo, dipoi che l'Arcadia nata in tempo della Regina di Svezia in Roma sì gran numero ha raccolto de' bellissimi spiriti, ispirati dal genio de' migliori secoli: e tanto più che rivolta l'Italia alla bella face colà inalzata, sono d'ogni parte corsi i maggiori intelletti a dar mano a sì bel pensiero; e le Arcadiche Colonie in varie terre diffuse, come generose squadriglie, combattono d'ogni lato vittoriosamente l'ignoranza, e l'errore. A queste nostre parti, dove alquanto più difficilmente l'illustramento perviene, giovaci di sperare, che la nostra, benchè picciola, ed unica Colonia non sia per essere del tutto inutile: e perchè tal non sia, oltre alla lettura de' mentovati Poeti, porremo cura particolare in procacciar componimenti de' Compastori nostri, impressi che s'abbiano, o manuscritti. Non ci escano però di mente molti nomi, che saranno ancora un giorno nel Tempio dell'immortalità consecrati: Menzini, Redi, Paolucci, Leonio, Leers, Zappi, Filicaja, Manfredi, Salvini, Bellini, Crescimbeni, Martelli, e tanti e tant'altri di questi non punto minori, che ben danno a conoscere non essere inaridita la sorgente de' gran Poeti. Prima di terminare il ragionamento necessario è d'avvertire, che l'averci proposti avanti tanti sublimi esemplari, non vuol però inferire, che altri sia tenuto sempre a lavorar d'imitazione, onde resti vietato all'ingegno il formarsi, se da tanto fosse, un nuovo modo: e tanto più in nostra lingua, che delle viventi, di cui notizia abbiamo, l'unica essendo, che atta alla vera Poesia dir si possa, sempre di nuove cose è capace. Ne abbiamo innanzi a gli occhi l'esempio in un Arcade nostro, ch'è il Guidi, il quale una particolar maniera si è venuto formando, ch'egli chiama d'Immagine, e riesce sì viva, e forte, che con applauso più sonoro, e con maggior commozione de' circostanti non sò qual Poeta fosse udito già mai. E però chi sarà sì felice di produrre alcun nuovo carattere, *pur che secondo la vera, e sana Idea della Poesia*, andrà di molto innanzi a gli altri non che del pari. Vero è, che siccome il suddetto da alcune forme di Dante, e del Chiabrera, accoppiate con certi modi delle Orientali favelle, ha preso i semi di quel suo stile; così anche per la novità dee necessariamente precedere un esatto studio degli universali Maestri.

# DELLE POESIE DEL MAGGI

## *Al Signor Conte* GARZADORO.

L'Aver detto nel passato Discorso, che il carattere del Maggi non era universalmente da imitare, concitò una procella grande contrà l'Autore, perchè in quel tempo quasi tutti quelli, che professavano in Lombardia distinguersi col buon gusto, lo predicavano come un Poeta superiore a tutti gli altri. Fu però forzato a scrivere il seguente esame, per far conoscere, che non avea parlato senza ragione. L'effetto n'è stato, che da quel tempo in qua non si è veduto più, chi prenda a poetare in quella maniera, alla quale prima infiniti si sforzavano. Ci fu chi andò spargendo, che non dovea l'Autore far esame dello stile d'un Poeta, che non è più in vita; il qual sentimento è molto nuovo, perchè sarebbe bella, che avesse da lasciarsi prender per esemplare ogni opera di Scrittor morto, e che non si avesse da esaminare il bene, e'l male d'uno stile, se non finchè l'Autor vive. Anzi tutto all'incontro un uomo discreto, e cortese si guarderà dal dar questo dispiacere a chi è presente, e non parlerà con libertà, se non quando quegli non può più sentirne il disgusto. Ma quello che in questa operetta è più da osservare, credo sia l'onestà, umanità, e gentilezza con cui procede, non solamente escludendo ogni tratto ingiurioso, o derisorio, ma ponendo anche in vista e il merito del soggetto, e tutto ciò che nel suo stile c'è di lodevole, il qual modo di procedere è il proprio carattere dell'uomo dotto, e nobilmente nato.

INtesi dall'ultima vostra il desiderio significatomi da voi di sentire distesamente il mio Giudicio sopra le Poesie Liriche del fu Sig. Carlo Maria Maggi, e sopra il suo modo di poetare. Io lodo infinitamente lo studio vostro di compiacervi dell'esame de' varj stili usati dagli Scrittori, essendo questo il vero, e forse l'unico modo di profittare, ed in oltre sommamente compendioso, poichè egli è indubitato, che più lume ci recano poche osservazioni di tal natura, che per altra via una lunga farragine d'universali precetti. Lodo non meno il fare specialmente sopra di quest'autore una tal ricerca; prima, perchè avendo egli in certo modo fatta setta, e trat-

tratta seco lunga schiera di seguaci, egli importa sommamente al ristabilimento del buon gusto, che si va anche in queste parti tutto giorno avanzando, il vedere, s'egli possa veramente esser seguito in tutto con lode: ed in secondo luogo, perchè essendo pur egli un dotto, ed ingegnoso Poeta, si rende adeguato soggetto di simili considerazioni; essendosi in ogni tempo veduto, che sopra i più famosi scrittori sono state imprese tali fatiche, non sopra quelli di nessun pregio, ne' quali l'esame non trova luogo. Solo lodar non posso l'esservi per questo fine indirizzato a me; tanti altri essendovi, che al vostro finissimo intendimento molto meglio di me soddisfar poteano in così difficil richiesta: ma poichè pure forse per la nostra amicizia così vi è piaciuto di fare, io, più per modo di studio mio proprio, che altrimenti, mi sforzerò di speditamente ubbidirvi.

Cominciò a fiorire il Maggi in tempo, che nella nostra Lombardia il decadimento delle belle lettere era giunto all'estremo; talchè in nulla più poneasi studio universalmente, che in far incetta di risonanti vocaboli, ed in accozzar insieme disparatissime voci. Di che non potendo appagarsi il suo profondo intelletto, si rivolse alla lettura de' buoni antichi di nostra lingua, ed elesse il loro carattere, apprendendosi specialmente al Petrarca, del quale fu perpetuo ammiratore. Benchè però da lui prendesse l'idea, ed il modo; variando in alcune cose, ed in molte aggiungendo, venne a formarsi una propria, e particolar maniera, qual la veggiamo. Fu suo principale intento di rappresentare gl'interni movimenti delle umane affezioni; in che ottimamente avvisossi, essendo questo uno de' poli della Poesia; e pose gran cura in ricercare alcuni delicati punti del costume non comunemente avvertiti, dal qual fonte molti bellissimi tratti derivati si veggono nell'Opere sue. Non lasciò di fornirsi di buona letteratura, e fu molto versato nelle lingue Latina, e Greca. Il suo studio nella Volgare ben si conosce nelle sue Rime, nelle quali ancora bellissimi sentimenti più volte s'incontrano; e tal volta d'alcun lume d'espressione arricchiti. Come poi egli fu uomo di santa vita, così ritrasse nelle Poesie la sua Santità, trattando d'ordinario con intenso affetto argomenti morali, e sacri, che vaglia il vero alquanto più di difficoltà seco traggono. Perciò il Redi nel Ditirambo il lodò d'aver battuta nuova strada, e di non aver bevuto *liquor menzognero*. Tra questi però alcuni componimenti amorosi, ma castissimi, ed altri piacevoli per lo più di gentil Satira aspersi; uniformi sempre,

ed al suo carattere corrispondenti, si leggono nell'ultima sua edizione, in cinque tometti dall'eruditissimo Sign. Muratori ottimamente ordinata. Tutte queste doti, per le quali avanzò di molto quelli che ne' tempi suoi aveano con le stampe acquistato nome, oprarono, che molti de' migliori ingegni, parendo loro, che aperta si fosse la cortina d'Apollo, a lui s'accostassero, ed essendo all'ora quasi in total oblivione in alcune parti gli ottimi antichi, tutti si dessero all'imitazione di lui. Dal che poi ne seguì, come è solito quand'altri sale in molto grido, che infiniti altri di minor levatura si professassero suoi appassionati celebratori, tuttochè o non l'avendo letto, o non l'avendo compreso. Ora egli avvenne appunto intorno a questo Poeta quell'istesso che fino a' tempi di Cicerone, come fu notato da lui, era solito ad avvenire: cioè Che *spesso ne' Poemi, e nelle Pitture vengono lodate, ed approvate cose che nol vagliono, per cagione d'alcune altre che vi si trovano meritevoli veramente di lode.* (*Offic.* 3.) Questo è lo scoglio fatale o della passione, o della non intera penetrazione de i più: il passar facilmente a commendar tutto, overo a biasimar tutto. Il discernere, e 'l distinguere è l'opera somma dell'intelletto. Molte cose si osservano per verità nelle Rime di quest'autore a riguardo delle quali chi vorrà leggiadramente comporre, o non potrà appigliarsi assolutamente alla sua maniera, se ben per altri capi lodevole, o nol potrà senza depurarla da esse: ma quali queste sieno, è spesse volte molto più facile il riconoscerlo, che l'esprimerlo; tuttavolta io farò prova di venirvene segnando i principali punti, avvertendo però, che io non intendo di notar tutto, ma quelle cose solamente da non seguirsi, che sono come proprie sue, ed in parte constitutive del suo carattere, e però universalmente senz'altra avvertenza da i seguaci imitate.

La prima opposizione, che può farsi al Maggi, si è, che il suo stile non è Poetico. Voi vedete che la saetta va a ferir nel cuore, e per certo poche altre opposizioni più gravi potrebber farsi a chi scrive in versi. Vero è, che molti odonsi tutto giorno per celebrare un Poeta replicar encomj a' suoi sentimenti, e si credono d'aver detto tutto; ma s'ingannan di molto; perchè i sentimenti non sono quelli che caratterizzino il Poeta, essendo essi ugualmente comuni a' Prosatori: quello che fa principalmente il Poeta, è lo stile, e tanto più nelle cose Liriche, quali son quelle che di presente consideriamo. Ora che il suo stile per lo più non sia Poetico, può riconoscersi dall'osservare com'egli spesso è *Prosaico*,

e co-

è com'egli spesso è *Invenusto*: veggiamolo a parte a parte.

*Prosaico* voi riconoscerete il suo stile dalle sue *Parole*, e dalle sue *Forme*. La scelta delle *parole* per fare un bel componimento tanto importa, quanto la scelta del drappo per fare una bella veste. Ma perchè sieno scelte bene per un componimento Poetico, non basta che sieno approvate dalla lingua per buone, bisogna vedere s'elle son ricevute dalla lingua Poetica, come ottimamente la chiamò il Castelvetro. Quel dottissimo Scrittore segnò fra l'altre cose nella Canzone del Caro queste due voci *Propitia*, e *Inviolata*, dicendo che male erano dal mentovato autore state usate in verso, essendo esse della prosa, e non usate in verso da buoni Scrittori. Io non mi soscrivo sempre a tutto il suo rigore; ma affermo bensì, che moltissime voci, le più delle quali sono state non una sola volta poste in uso dal Maggi, non debbono esser usate in tali maniere di versi da chi non vuol guastar del tutto la vaghezza, e la purità della nostra Poesia, essendo state dagli altri o per trivialità, ò per prolissità, o per cattivo suono, o per rappresentazione di cosa schiva, o per altro riguardo a ragion rifiutate. Alcune di quest'ordine sono

*Infettare*. *Confutare*. *Santificare*. *Congratularsi*. *Operare*. *Stagionare*. *Anticipare*. *Sazietà*. *Curiosità*. *Misericordia*. *Ugguaglianza*. *Dimenticanza*. *Munificenza*. *Magnificenza*. *Anticipato*. *Probabile*. *Tribolato*. *Progressi*. *Nausea*. *Zanzara*. *Sbirraglia*. *Appetito*, e cento altre tali. Nè qui varrebbe punto, che altri adducesse forse esempj d'alcune di queste voci poste in verso da buoni autori; perchè oltre molt' altre considerazioni, che non è qui luogo di riferire, bisogna vedere in qual carattere di comporre, ed in qual maniera di versi; confermato essendo presso gl'intendenti di Poesia, che non tutte le voci atte alle terze rime, ed alle ottave possono trasportarsi a' Sonetti, ed alle Canzoni, il qual genere di componimento è molto più schivo, e guardingo. Che se ad alcuno meno esercitato in tal genere di lettere cadesse però in animo, che troppo malagevol cosa fosse adunque lo scrivere in versi; diremo lui, che anzi da questo capo quasi niuna difficoltà ne sorge a chi, come ragion vuole, versò alcun tempo nella lettura degli approvati Poeti de' due buoni secoli XIV., e XVI.; imperciocchè dallo studio di essi resta impresso spontaneamente, e quasi senza che altri se n'avveda, il discernimento delle parole da essi usate da quelle non usate, e parimente un lume per ravvisar tosto quali per similitudine a quelle degne sieno d'esser usa-

te

te, se bene ad essi non fosse venuto mai in acconcio d'usarle.

Or non meno che per le Parole, *Prosaico* può spesso dirsi il suo stile per le *Forme*. Forme di dire prosaiche chiamo quelle, per le quali si spiega il concetto non altrimenti, che in prosa si farebbe: in modo che altra diversità non si abbia da tali versi alla prosa, che il numero, il qual se bastasse per far Poesia, troppo poco per verità vi si richiederebbe. Il Tassoni condannò di tal difetto quel verso del Petrarca,

*Quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono.*

dicendo, che se bene egli era d'undici sillabe, potea però negargli si il nome di verso, per non contenere nè figura, nè vaghezza, nè lume Poetico alcuno. Io non mi soscrivo qui al suo parere, nè approvo tanto rigore. Molti sono i modi al verso, ed alla prosa comuni, e però io non riprendo di tal vizio se non quelli, che hanno in oltre congiunta una cotal bassezza propria del ragionar ordinario, e volgare. Vediamone alcuni esempj. Egli dice al Re di Francia in una Canzone.

*Smentite, o Grande, o Pio, quei mentitori,*
*E a confonder seguite*
*La sciocca altrui malignità bugiarda.*

Vi par egli di riconoscere in questi versi grazia Poetica? e vi par che il dire *Seguite a confondere l'altrui malignità* senta di Poesia? Egli dice all'Imperatore in un'altra.

*Di tua condotta il fin non fu il profitto.*

Direbbesi egli altrimenti in prosa? E se vi avvenisse di leggere a cagion d'esempio queste parole. *S'udia il dilicato Fariseo, chiamar indiscreta la Profezia*; ò queste *Ma crescendo ogn'ora più le tue miserie*, overo quest'altre *A placar Dio giova solo la penitenza*, vi potrebbe egli mai cader in animo, che questi fossero pezzi di componimento Poetico? e pur ne sono, senz'altra alterazion che del numero; leggendosi in un luogo.

*E dilicato il Fariseo s'udia*
*Indiscreta chiamar la Profezia.*

Ed in un altro.

*Ma crescendo ognor più le tue miserie.*

ed altrove.

*Sol giova a placar Dio la penitenza.*

dove segue.

*E gli vuoi far pietà con l'insolenza?*
*A Dio ti riconcilia, ec.*

Di questo colore pur sono:
*Ove ha posta la sede*
*Di sua religione.*

*Nè vorrete esser Grande ancor per Cristo?*

*Ch'io ben sapea che donator prudente*
*Non conferma la grazia al negligente.*

*Hai tu le iniquitadi omai corrette?*

*Son un de' peccatori, e de' più reì.*

*Dietro alle Creature il cuor perduto.*

*Che gran fortuna ha più che far col Cielo:*

*Pur de' suoi benefici*
*A ciascun singolari il più nasconde,*
*E tu appena ne sai minima parte.*

*A voi-Che meco entraste già nella mia Santa*
*Comunion d'Amore,*
*Entrar omai conviene*
*In questa ancor comunion di bene.*

*E di sua man mi tolse agli assassini.*

*Io ne sospiro al Ciel con Geremia.*

*Stanca Teresa un dì per gran cammino*
*Fatto a gloria del Cielo.*

*Dell'alme debitrici il conto oblia.*

*Giustificato sia ne' suoi sermoni.*

*Per celebrar del Redentore ucciso*
*Il santo anniversario.*

*Vi fe nascere in case, ove ec.*

*La Curia Ebrea*
*Bestemmiatore, e usurpatore il chiama.*

*La pietà mediocre, e gran fierezza.*

*Non sempre cagionò lieti successi*
*L'aspettar del discreto.*

*Carlo, a voi diede il sommo Creatore.*

*E crescono ognor più le iniquitadi.*

*Accorto amico, e fino*
*Spargeva di quel cuore in varie parti*
*Del conforto gli unguenti.*

Con queste vanno quelle frasi *dar udienza*, *satollar gli affamati*, *far de' conti*, *por a suo conto*, *ec.* Nè più ve n'arrecherò per non annojarvi. Or non si può ben comprendere la forza di questo difetto da chi non ha con la pratica de' buoni autori avvezzato l'orecchio a quella nobiltà, a quella leggiadria, ed a quella singolarità di favella ch'è propria della nostra Poesia. Sovvienmi ch'essendo in Roma (dove fu che le Vostre degnissime qualità ebbi agio di riconoscere, e d'ammirare), e scorgendo, che alcuni letterati di finissimo gusto si mostravano più alieni dalle Rime del Maggi di quello mi paresse convenirsi in un sì sensato Poeta, avvertii, che da niuna cosa più venivano ributtati, che da questi modi di prosa, al trovarsi uno de' quali leggendo le cose sue, gli vedea stringer gli occhi, e contorcersi, come fossero presi da dolori, di modo che gettando il libro, non potea ridurli a soffrirne il disgusto, e ad avvertire la bontà del sentimento, che tal volta vi si ricopriva. Per verità questa distinzion di favella, oltre l'esser prerogativa della Poesia, lo è specialissimamente della nostra Poesia; ed è questa una delle principali cagioni, per cui ella non è punto inferiore a quella delle passate lingue, ed è di molto superiore a quella delle presenti; alcuna delle quali in oggi di molto grido altre forme non ha per il verso, che per la prosa si abbia. Là dove la nostra fino il modo di scrivere in più cose distinse,

se, dicendosi in verso, per cagion d'esempio, regolarmente *a la*, *de la*, *a pena*, *a tempo ec.* in che pure il Maggi ritenne il costume della prosa scrivendo *alla*, *della*, *dalla*, *appena*, *attempo*, *ec.* contra l'uso confermato di tutti i buoni del 1500.

Dimostrato in questo modo come il suo stile è spesso *Prosaico*, mostreremo appresso come egli è spesso *Invenusto*, che non saprei con qual più atto vocabolo significare la mia intenzione. Tale lo rendono quelle maniere proprie del suo stile, per le quali si spiegano i concetti in modo lontanissimo bensì da ogni usata forma di favellare; ma che non per tanto nè hanno in se vaghezza, nè grazia, nè figura, nè ornamento, nè proprietà Poetica di sorte alcuna; e però nulla meno ripugnano alla Poesia, anzi d'ordinario riescono per la stravaganza loro più disgustose. Fatevi a considerare negli esempj, che qui sotto registro, il concetto che in essi contiensi, indi con che nuovo giro di parole egli venga espresso, ed osservate nel tempo stesso, che la novità dell'espressione non vien però derivata da verun fonte Poetico, anzi che mortalmente offesa ne resta la facilità, e la leggiadria dal verso richiesta.

*Il Ciel figuri in voi*
*L'eternità de' gradimenti suoi.*

*Che di tanti mi fai tuoi benefici,*
*E delle tue misericordie Istoria.*

*Rilieva al Ciel che la Giustizia sia*
*Lieto, e saldo destin della potenza.*

*Del Plebeo, del togato, e del guerriero*
*Le parti ancor più gravi*
*Eran comuni a quelle genti impure.*

*........ Il Fato*
*Destina le vittorie ad educarti.*

*E non vi par munificenza immensa,*
*Che al nostro vil valore*
*Dia sì grandi uguaglianze il santo Amore?*

Sotto un ritratto d'Eurilla.

*Ecco spirto gentil con quai sembianti*
*Sue sublimi innocenze a noi colora.*

*Con verità santificar l'onore.*

*Superbia indegna in dignità salita*
*Udir dovrebbe ognor latrante il core*
*A quelle dignità dar la mentita.*

*De' grand'avoli tuoi senno, e valore*
*Beò le signorie con le virtudi.*

Del Redentore.

*E con visibil morte*
*Rinforza alla pietà le fantasie.*

*Per terrena vaghezza*
*Non volete ch'io sia, nè che ingannato*
*Delle incostanze sue mi formi stato.*

Dio all'Imperatore.

*Ebbe la tua umiltà non all'orgoglio,*
*Ma servi all'onor mio regni, ed affetti.*

*O bella veritade il cui splendore*
*Accorda alla sostanza ogn'apparenza.*

*Più bella essendo a lui munificenza*
*Qualor prende beltà dall'innocenza.*

Nelle Amorose.

*I cari oggetti*
*Esser dovean conforti, e son sospetti.*

Al P. Semenzi.

*E poetando alle memorie grate*
*Amabil fai la Poesia del Mondo.*

*Non mancheranno al Ciel gli amori, e i modi.*

*E del peccar la contumacia lieta*
*Fea con l'impurità scherno al Profeta.*

*Le tue confonderà sozze memorie*
*L'eterna verità delle sue glorie.*

Voi

Voi ben vedete, che nulla ostava, che questi versi non potessero riferirsi nel capo precedente fra le forme prosaiche; ma ho voluto distinguere, ponendo in quell'ordine i modi volgari, e pedestri, ed in questo gli studiati, e strani. Or se attentamente riguarderete così in questi, come in tant'altri esempj di questa natura, vi apparirà facilmente, che la principal radice di tale stranezza si è l'uso perpetuo degli astratti, da' quali prende la sua singolarità lo stile di quest'autore, che ne fu estremamente vago. Per dire che si ubbidisca con amore, dirà, *che l'ubbidienza ami*; per far intendere, che chi è pien d'amor proprio teme facilmente, dirà, *che l'amor proprio serve pronto al timore*; per dire, ch'altri è in pericolo, dirà, *ch'è periglio per la salvezza*, e così per lo più: a segno che a certi passi pare, che faccia diventar la nostra lingua una solfa di terminazioni in *ezza*, *enza*, ed *anza* per verità con non molta vaghezza. Si aggiunge la qualità degli astratti, a molti de' quali non fu mai più dato luogo in versi, e la novità delle azioni, ò delle passioni che tal volta loro attribuisce. Ponderate di grazia questo detto:

*Troppo suole il non curante*
*Far dispetto all'abbondanza*

Ma più strano riesce non di rado l'uso, che di essi vien fatto, se ben per se stessi lodevoli. Prendiamo il più bel di tutti, e sia *Beltà*; osservate come s'adopra:

*Ma par che sia beltà de' nostri cori*
*Somigliar per pietade i suoi martori.*

Mirando le stelle.

*E con giubilo m'accorgo*
*Che è beltà di Provvidenza.*

Vuol dire ad Eurilla, che piace a Dio la sua sofferenza, e lo spiega così.

*Alle stellate sfere*
*La sofferenza tua si fa beltade.*

Vuol dirle altrove, che nelle sue avversità la vorrebbe non sol costante, ma tranquilla, e lieta, e lo spiega così.

*Pur vorrei tue beltà sì peregrine*
*Vincitrici non sol, ma in pace, e liete.*

Che nuovo modo di parlare è egli questo, che la sofferenza si faccia bellezza, e che le beltà sieno liete? Ma passa molto avanti l'improprietà, che spesso sorge dal voler far intender più cose col mezzo d'un astratto. Riflettete a que' versi sotto il ritratto del Redi.

*Sembianze del gran Redi, onde s'imita*
*La saggia amenità di quei pensieri.*

da quegli altri nelle Amorose.

*Ond'ei tempra de' pianti indarno sparsi*
*La fiera verità con l'ingannarsi.*

Chi intese più la saggia *amenità*, e *la fiera verità*, e *temprar la verità*, e la *verità de' pianti?* Questo è ben altro che il passo ripreso dal Ruscelli nel Dolce:

*Ma Venere costar il fece amaro*
*A Febo.*

dove scrisse esser improprio l'impor nome, che importi sapore con un verbo, che importa prezzo. Nel nostro autore l'improprietà giunge alle volte a toccar di Falsità: come dove dice:

*Frà le difficoltà della speranza.*

e ancora:

*L'alta difficoltà della speranza.*

perchè la speranza per se non frappone difficoltà alcuna, nè può dirsi della speranza tutto ciò, che può dirsi d'un uomo che spera.

E questi sono i difetti che parmi potersi opporre all'elocuzione del Maggi, ne' quali egli non cadde per certo allor che si compiacque di star più attaccato al suo Petrarca anche nello stile. Mi si riducono a mente due versi, dove traportò una sua forma:

*Del mio crudo destin l'arco severo*
*Per lungo saettar non si rallenta.*

e due altri, che tinse del suo colore nella comparazione d'una Madre, che presenta al Padre il fanciullo, perchè gli chiegga di suo fallo perdono.

*Di lui che lento a ravvedersi torna,*
*Le voci aita, e'l pentimento adorna.*

Vedete con che insolito lume risplendono le gentili forme di dire trasse ancora il Maggi dall'uso delle Allegorie, benchè queste pure rendesse tal volta difficili troppo, ed in usarle cadesse qualche fiata nell'errore ripreso da Quintiliano, di cominciar *con una ruina*, e di finir *con un incendio*: cioè di passar d'una in altra in vece di continuarla, o di tornar prima al proprio. Nel mandar il Petrarca ad Eurilla:

*Come appresso a gran lume il picciol more,*
*Così all'altrui splendor m'oscuro anch'io;*
*Non lascian che s'apprezzi il mormorio*

*Di canna pastoral trombe sonore.*

Aggiungerò per ultimo, che maggior bisogno avea per avventura il Maggi di far gran caso della venustà dello stile, per la qualità degli argomenti morali, che a trattar prese; i quali se in versi debbon gradire, egli si vuole condirli con la dolcezza Poetica, e non, com'egli spesso fece, inasprirli con la forma concionatoria. E tanto basti aver detto per comprovare, che il suo stile per lo più non è Poetico, ò perchè spesso *Prosaico*, ò perchè spesso *Invenusto*.

Or dallo stile, cioè dal modo d'esprimere i sentimenti, passeremo a' sentimenti stessi, ne' quali tanto vien esaltato il Maggi, che per verità non seguì la traccia de' frizzetti, e degli equivochetti, come i più famosi del secol suo, ma su l'orme de' buoni camminò sempre su terren sodo, e fermo. Con tutto questo però egli è certo che nè pur in questa parte il suo modo universalmente preso, potrà così senz'altra avvertenza imitarsi con lode: imperciocchè appare manifestamente in primo luogo, che il Maggi fu troppo amante di quella specie di sentimenti o acuti, o sentenziosi, o riflessivi, che con moderno, e straniero vocabolo vengon detti Pensieri, e che occupano il Mondo. Donde nacque, che troppo frequente egli fu nell'uso di essi, cercando d'accozzargli in ogni luogo: da che quanto talora men perfetta si renda l'orditura de' suoi componimenti, può anzi avvertirsi leggendogli, che descriversi se non con lunga fatica. So che a molti strana parrebbe non poco quest'opinione: or che sarebbe s'altri dicesse loro, che una delle principali cagioni della corruzione dell'eloquenza, e del guastamento della Poesia furono appunto questi celebrati Pensieri? ma perchè s'io il dicessi, non potrei dimostrarlo in una lettera, e troppo maraviglia ne sarebbero, venendo a risaperlo, que' famosi Critici Francesi, a' quali da alcuni anni in qua è caduta in animo la mirabil fantasia d'insegnare a noi il modo di comporre; perciò passeremo avanti: pregandovi solamente così per incidenza ad osservare, come que' pochi, ma sommi, e consecrati Scrittori delle tre lingue migliori, Greca, Latina, e Italiana, che hanno prescritta a tutto il Mondo l'idea dell'ottimo, non andarono per questa strada. Quanto alla maniera del nostro Poeta, anzi che frequente, può dirsi di tal sorte di sentimenti affollata: perchè avendo egli a cagion d'esempio osservato nel Petrarca la grazia, che hanno le sentenze universali opportunamente maneggiate, come quella:

Ch'

*Ch'a gran speranza uom misero non crede.*

e simili: egli non tanto in ciò imitò, quanto, come avvien non di rado a chi imita, caricò, e come avvien sempre a chi carica, deformò: ond'è principalmente, che quest'autore ha talora sembianza d'un Petrarca guasto; perchè obliando l'antico detto, che le grazie hanno a spargersi con la mano, e non a versarsi col sacco; e non aspettando che questi sentenziosi detti venissero come spontaneamente dal soggetto stesso prodotti, pose studio in tirar ad ogni tratto la materia all'universale per far sentenza; e spesso non contento d'una, più, e più ne ragunò insieme. Prendetene per esempio il Sonetto 150. del Tomo primo, che ne contiene una filza. Il qual modo di fare opprime la mente, e però toglie il diletto; e spesso dove ognuna di quelle ben condotta, e posta da se nell'aria sua, fatto avrebbe mirabil effetto; unite insieme, ed addossate l'una all'altra, nol fa niuna, e nè questa spiccando, nè quella, miseramente si perdono. Al che s'aggiunge, che troppo s'allontana dall'imitazione del naturale questo infilzar di sentenze, non trovandosi certamente chi favelli, o pensi a quel modo: ed allora maggiormente offesa ne resta la naturalezza, quando si apportano senza legatura alcuna, che non saprei come potesse lodarsi; e tanto più se contengono cose diverse, che non saprei come approvar si potesse. Di tutte queste cose vi recherò qui insieme alcuni esempj.

*Che il destin de' gran merti è sconoscenza.*
*Che la grazia in sua stima è diligente.*
*Che amar senza Giustizia è amar il torto.*
*Chi conosce, e non ama è sconoscente.*
*Legge dell'obligato è il palesarsi.*
*Il misero insolente è un mal soffrire.*
*Il riposar su i vanti i vanti scema.*
*Inganno di tristezza è il perder core.*
*Viltà del pentimento è'l disperarsi.*
*Miseria e serbar fede a' disleali;*
*Felicità co'i grati esser costante;*
*Ma il peggior corso è terminar co' mali.*
*E periglio mortal per la salvezza,*
*Quando il veleno invoglia,*
*E per volto gentil s'ama l'infido.*
*Fa più dispetto il pianto allo spietato,*
*E sciocchezza sperar grati i Tiranni,*

*E'l*

*E l'odio più mortal vien dall'ingrato.*
*Suol cominciar col dolce il tradimento,*
*E sana gioja il contentar sul fine.*
*Sciocca temerità della speranza*
*E il volersi ostinar con l'incostanza.*
*Perder per lieve incontro è maggior pena,*
*Fa il debol vincitore onta al codardo.*
*Il poter del Tiranno è debolezza,*
*E'l saper dell'inganno è gran sciocchezza, ec.*
*Ch'è il non sentir felicità del vile, ec.*
*Che s'accora del torto alma gentile,*
*Che conoscere il mal forse non scema,*
*Che insensata viltà gloria non rende,*
*E che il valor nella battaglia splende.*

Ma facendoci ad esaminare l'intrinseca qualità de' Pensieri del Maggi, noi gli riconosceremo prima facilmente per troppo profondi, e lontani; tal chè spesso non comprendendosi a prima lettura, egli è forza tornando addietro usarvi grand'intensione di mente; la qual cosa toglie il piacere, e fa totalmente disperder l'affetto, essendo che l'applicazione il disvia: nè basta che dopo avervi aguzzato sopra l'intendimento, l'intenzione pur si rinvenga; perchè questa esser dee proprietà degl'indovinelli, non già del bel comporre. Egli è certo, che versi tali dalla gente mezzana, e comune non saranno intesi, e da' dotti non saranno letti; perchè essendo essi soliti di legger le Poesie per diletto, quando per leggerle si debba starvi fisso non altrimente che in una Logica argomentazione, eleggeranno più tosto d'impiegar tanta applicazione in qualche meditazione scientifica. Or questo difetto allignò in quest'autore principalmente per una certa sua particolar proprietà d'usar sentimenti, che involvono riflession di riflessione, onde se vorrete spiegargli, converravvi passare per più gradi di concetti: il che parmi procedere da un intelletto, che abbandonandosi troppo alla specolazione, internato in quella, detta come sentimenti di prima intenzione quelli, che veramente son di seconda, e di terza ancora. Forse non m'inganno, ma la cosa non può in poche righe distendersi. Or quanto ciò sia direttamente contra ogni uso de' buoni autori, quanto contrario all'imitazione della natura, e quanto distruttivo della grazia, e della facilità richiesta dalla Poesia, è troppo più palese, che altri debba spendervi molte parole per dimostrarlo. Passeremo però ad osservare che

troppo *Ricercati*, e quasi forzati ravvisansi più volte i Pensieri del Maggi; gravissima nota, e che trafigge l'essenza della Poesia; imperciocchè tali sentimenti non vengono alla mente di chi in fatti da quelle affezioni occupato si trova, come pur sono i sentimenti del Petrarca, e de' buoni antichi, ma solamente di chi si pone a specolare per comparire in un tal soggetto. Non disprezzate questa considerazione, benchè non appoggiata ad autorità; e credete che di qui nasce il ributtarsi, quando altri leggendo si avviene in quella sentenza stirata; perchè allora non gli si rappresenta più un afflitto, un geloso, o simile, ma bensì un uomo al tavolino, che medita concetti. In questo cadde il Maggi per la vaghezza grande, ch'ebbe de' Pensieri, anche aridi, e di più studio, che bellezza; donde nacque non meno la cura che pose alcuna volta in dar loro gran risalto, non senza offesa della gravità del suo stile; ed il rivoltare senza motivo, se ben non frequentemente, l'istesso sentimento in più facce, all'uso d'altra nazione, presso la quale par tal volta ne' lor componimenti, che si studino di far un Latino *alio modo*. Ma finalmente non lasceremo di notare la formale Oscurità sua, che a tanto giungono e non di rado i versi suoi, dove incontrerete sentimenti, da' quali non troverete via di cavarne i piedi, e dove vi avverrà, leggendo una Canzone, di perder di vista il soggetto, e di smarrirne ogni traccia, il che si origina specialmente dal suo costume di passar di riflessione in riflessione, senza tornar prima a i sentimenti naturali. Egli è vero, che l'oscurità non risulta in lui solamente da' Pensieri, ma bene spesso dal modo d'esprimerli; o per ambiguità di costruzione, che molto per se vi contribuisce, o per que' ravvolgimenti di termini, che ricercano più atti riflessi per isvilupparli, convenendosi ridur gli astratti, e risolver in certo modo le proposizioni; dal che nasce talora equivoco, e talora indeterminazion di significato. Vi s'acchetano però molti; perchè abbagliati da una certa magnifica apparenza di ravviluppate parole, passano avanti esclamando d'ammirazione, non solamente senza intendere, ma senza pur avvedersi di non avere inteso: onde benchè il concetto resti loro ascosto, non però ne riconoscono l'oscurità. Ora vi registrerò qui una lista d'esempj in ognun de' quali o una, o piu delle osservazioni a questo capo ridotte possono aver luogo. Il venirgli partitamente esaminando, come forse si converrebbe, è fatica, a cui potrebbe facilmente regger la voce, ma non così di leggeri la penna. Vi prego però non lasciar di attentamente considerarne al-

me-

meno una parte, e sopra tutto di porne ben in chiaro il significato, e l'intenzione, perchè vi apparisca meglio la verità delle cose notate. Egli è vero che per intieramente dilucidarne alcune, come a cagion d'esempio, quanto certi Pensieri sien ricercati, e di lontano presi, sarebbe da riferirsi tutto il contesto de' componimenti, ma pure al vostro penetrante intelletto basterà ben tanto.

*Facendo merto a me della sua grazia*
*Del mio felice scampo ei mi ringrazia.*

D'Amore.

*Il tiranno spietato*
*Si reca a maestade*
*Che a merto, a fedeltà non sia legato,*
*E gli sembra potenza essere ingrato.*

*Quella stessa gravezza*
*Del tuo lungo fallir, che dà timore,*
*Fa bella l'umiltà, perchè pensata*
*Al senso del perdon dà tenerezza.*

*Lodando il vostro immenso amor che voglia*
*Per se tutto il piacer di contentarmi.*

Parla Gesù al Mondo.

*Ma più mi duol che sua fierezza sfami*
*Con l'impietà di non curar ch'io l'ami.*

*Mal può durar la fè ne' disperati,*
*E regna con l'esempio il Re de' fati.*

Ad un Musico.

*Come insieme è l'Idea grande, e gentile*
*Delle Angeliche tue voci canore;*
*Così appunto in un sen più signorile*
*Tenerezze più grandi infonde Amore.*

*Così 'l gran Fabro ad onorar seguite,*
*Finch' ei si lodi eternamente in voi*
*Della felicità de i favor suoi.*

Dio.

E *fa palese a' suoi mortali amati*
*Con che giubilo intende a farli grati.*

*Par che 'l Divino Amor m'accresca lena*
*A castigarmi il cuor col pentimento.*

*Perchè amando l'offeso amo la pena.*

*L'eccelso Dio*
*Pur mi vorria piacer col piacer mio.*

*Ben chi ripensa poi*
*Il sommo degli Amori*
*Quanto soffre con noi,*
*Trova che mentre a i cori*
*Fallo comune un tal rigore ascrive,*
*All'esempio celeste ingrato ei vive.*

*Sol che a lui mie colpe io dica*
*Ei mi dona alcun conforto;*
*E ricrea quella fatica*
*Che durai per fargli torto.*

*E solo serve a te pietà sì fina*
*Per accrescer rimorso alla rovina.*

Al Co. di Melgar.

*Cotesti incanti in Signoria sì rari*
*Onde lasci il Vassallo innamorato,*
*Ti diede Dio sì poderosi, e cari,*
*Perchè l'aiti a fare il Mondo grato.*

Il Destino.

*Vuol che si prenda il mio dolor pensiero*
*Fin di tener la crudeltà contenta.*

I nostri pianti.

*E si studia la sua grazia infinita*
*Di farseli piacer co' i propri amori.*

Dio.

*Vuol che regnando i Regi amino anch'essi,*
*Come sua Carità governa i fati.*

*Troppo si vede aperto*
*Che ama in me l'amor suo, non il mio merto.*

*E pur*

*E pur ne' falli miei ch'egli odia tanto,*
*Pien di pietade or parmi,*
*Ch'egli v'ami il piacer del perdonarmi.*

Sotto un'Immagine della Madonna.

*E sembra il dolce lume a chi ben crede,*
*Con la pietà ringraziar la fede.*

*E con beltà di generosi affanni*
*Facendo onta alla terra il Ciel contenti.*

Ad Eurilla in avversità.

*Forse tua sorte ancor vorria più fella*
*Veggendo che 'l dolor ti fa più bella.*

*Pace voler chi alle battaglie è nato*
*E voler guerra ancor col proprio stato.*

Nelle Amorose.

*Di mio stato infelice io più non parlo,*
*Se v'hai l'amore almen di cagionarlo.*

Alla Virtù.

*Fa nell'Idea del Bello innamorata*
*Che 'l Bello di quest'alma anch'io vi studi.*

*Che il Padre de' lumi*
*Rischiara degli stolti il nuvol nero,*
*Perchè possano a lui un giusto omaggio*
*Far parelio del cuore, e del pensiero.*

A una Cantatrice.

*Le bellezze d'un cor ci mostra in grande.*

Ad Eurilla in avversità.

*E se son fiere alla beltà le stelle,*
*Sono ingrate all'Amor che le fa belle.*

*E con moto maggior v'aggiungo poi*
*Il senso di sentir co' sensi suoi.*

*La fissa fantasia del contemplarvi*
*Da vostra purità prende influenza,*

*E tardi allor che si vorria quiete*

V 2 *Per*

*Per rintracciar la via perder l'affanno.*

*Onde vorrei con placido visaggio*
*Soffogar il mio cuor per far coraggio.*

*Ben mi risponderai che pensier grandi.*
*Non pensan sigurtade,*
*Ma il solo onor delle Provincie dome.*

*E in far del Creator gli uomini amanti*
*Il frutto inteso al Creator ritorni.*

Mirando un ritratto della Piscopia.

*Penso i pensieri suoi sublimi e veri,*
*Ove l'arti comprese, e la Natura*
*Ringrazian la beltà di quei pensieri.*

*Nobiltà del mio core,*
*Gloria della mia Cetra, esempi e lodi*
*Da te per somigliarti Eurilla io prendo.*
*Al tuo gentil candore*
*Nella Cetra e nel cuor gl'impressi modi,*
*Ma dall'Idea troppo lontani io rendo;*
*Pur se manca il valore*
*Scusano con l'onor d'esser tuoi parti*
*Il superbo disio di somigliarti.*

Nella moltiplicità degli esempj supplirà l'uno a ciò che prima vista non vi paresse di scorger nell'altro, per quanto può esemplificarsi in pochi, e separati versi. So che a non pochi sembrerebbe strano il veder segnati alcuni di questi passi, da essi forse sovra gli altri apprezzati: tanto il disuso de' buoni autori ha travolte le fantasie. Ma a questi tali parrà ancora, che lo stile del Petrarca sia troppo basso, e dimesso, perchè non parla strano, e senza pena s'intende; e si vergogneranno di dar luogo ne' lor componimenti ad un sentimento, che non sia alquanto sottile, e più, di spiegarlo naturalmente. Io avrei voluto far un'altra avvertenza sopra certi detti, che potrei chiamare di sentimento indeterminato, overo immaginario; e son tali che hanno in se una certa apparenza di gran Pensiero, ma se altri s'arresta ad ismidollarli per rinvenirne il massiccio, e 'l sodo del significato, non trova nulla, ò molto poco;

e di

e di tal ſorte ne ha dovizia in queſt'autore: ma ſe debbo dirvi il vero, la fatica mi grava, e per altro anche di queſto ve n'ha eſempj ne' ſopra regiſtrati. Però facciaſi ormai fine anche a queſta parte del mio ragionamento, in cui mi ſono ſtudiato di dar a conoſcere le oppoſizioni, che poſſono farſi in univerſale a' ſentimenti del Maggi: dichiarando però, non intender con queſto di derogar punto alla ſtima dovuta a quelli, che egli ha non di queſte macchie contaminati, e per verità, nobiltà, e ſodezza d'ogni lode degniſſimi: quali ſarebbero.

*Mentre il corpo è languente, in van preſume*
*L'anima d'aver luogo a gran conſiglio;*
*Tutto ciò che allor s'opra, è per coſtume,*

*Vuoi che sì dolce il carcere non ſia*
*Che mi faccia obliar di libertade.*
Ne' Sonetti all'Italia.
*Altri attendendo un più ſicuro ſtato*
*Vorria ſenza periglio eſſer fedele.*
Nelle Amoroſe.
*Tacendo alla pietà parla il dolore,*
*E le voci del core aſcolta il core.*
Nelle Amoroſe.
*Va l'arte al primo ſguardo in iſcompiglio,*
*E l'affetto oprerà, non il conſiglio.*

E parimente que' be' tratti di Coſtume nelle piacevoli: come

*Se mi lodano, io con arte*
*Getto il guardo in altra parte,*
*E per meglio laſciar dire*
*Viſta fo di non ſentire.*

Quanto deſiderabil ſarebbe, che più frequentemente n'aveſſe uſati di queſto colore, anzi che tale ſi aveſſe formata la ſua maniera!

Qui, ſe bene potrei far termine al mio ſcrivere, eſſendomi già ingegnato di ſoddisfare in quanto per me ſi è potuto alla voſtra richieſta, egli non ſarà però ſconvenevole di recarvi ancora qualche confermazione delle coſe dette: che tanto più mi luſingo non ſia per riuſcirvi diſcara, quanto che mi darà occaſione di riferire alcune notizie di queſt'autore non regiſtrate nelle ſue ſtampe, avendole io dalla ſua viva voce raccolte. Primieramente adunque io confermerò la verità d'alcune delle conſiderazioni fatte ſopra le ſue Poeſie

sie con gli stessi suoi sentimenti, e co' suoi stessi precetti: dopo di che non potranno certamente non essere approvate anche da coloro, che dalla stima di lui sono giustamente occupati. Sappiate però, che trovandom'io nel Gennajo del 1698. in Milano, ebbi sorte di fare particolar conoscenza con lui, e più e più volte di favellar lungamente seco: nel qual tempo ebbi agio altresì di riconoscere l'aureo suo, e d'ogni parte irreprensibil costume, e la soavità de' suoi tratti, e la sua dottrina non meno, ed il suo sapere. Or come sopra la Poesia s'aggiravano il più delle volte i nostri ragionamenti, così intorno ad essa mi fu facile di ricavare ogni massima sua, ed ogni suo sentimento. Egli dunque niuna cosa replicava più frequentemente, quanto che per ben comporre in versi, dovea farsi infinito caso delle belle maniere di dire, e prepor sempre una vaga forma Poetica a qualunque Pensiero: che non bisognava compor vuoto (intendeasi di sentimenti) ma che egualmente si volea guardarsi dal troppo pieno, perchè quando le cose s'affollano, niuna spicca; e mi dava l'esempio delle Pitture, delle quali era intendentissimo. Aggiungeva, che non si prendesse esempio dalle sue rime, perchè in questi punti principalmente egli s' era ingannato, e che allora benissimo il conoscea. Avvertiva che non bisogna sempre fondarsi su l'aver cosa da dire in difesa, perchè spesso *tal cosa basta a difendere, che non basta però a far bello*: e veramente non manca mai da poter dire in contrario a chi di disputare ha vaghezza. Sopra tutto era delicatissimo nel condannare in verso i modi prosaici, e tutto ciò che gli parea vicino a sentir di prosa. Vedetene un saggio nelle sue Lettere stampate al Tomo III. là dove nota di tal difetto quel verso del Petrarca,

*Il pentirsi, e 'l conoscer chiaramente.*

E quello d'un Cavaliere vostro paesano,

*Finchè l'amor dell'uom sarà terreno.*

Or come sia possibile, che tal volta la pratica apparisca poi del tutto contraria all'opinione, sarebbe soggetto d'altra ispezione. Per ora due prove aggiungerò solamente del suo inganno nella pratica del comporre; e la prima quanto allo stile.

Averete forse osservato nel suo primo Tomo un *Sonetto del Marino altramente spiegato*. Il vederlo mi ha fatto prima d'altro sovvenire d'alcune Critiche considerazioni del Maggi, dalle quali vi confermerete in credere, ch'egli fu di profondo intelletto, e che non fu della folta schiera de' Poeti a caso. Essendo dun-

que

que caduto una mattina il discorso sopra il Marino (della maniera del quale pochissimo caso egli facea) dissemi, che un Sonetto avea pure avvertito in questo Poeta bellissimo nell'intenzione; ed era quel famoso:

*Apre l'uomo infelice, allor che nasce*
*In questa vita di miserie piena,*
*Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e nato appena*
*Va prigioner fra le tenaci fasce.*
*Fanciullo poi che non più latte il pasce,*
*Sotto rigida sferza i giorni mena:*
*Indi in età più ferma, e più serena*
*Tra Fortuna, & Amor more, e rinasce.*
*Quante poscia sostien tristo, e mendico*
*Fatiche, e morti, infin che curvo, e lasso*
*Appoggia a debil legno il fianco antico!*
*Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso,*
*Ratto così, che sospirando io dico,*
*Da la culla a la tomba è un breve passo.*

Ma soggiunse appresso, che alcune macchie avea egli però considerate anche in questo Sonetto, delle quali era molto desiderabile che venisse purgato: e prima al secondo verso, perchè sentisse affatto di prosa, ed al terzo, per durezza, che gli parea trovarvisi; indi al settimo per dirsi *età più serena* quella che secondo il creder suo non potea chiamarsi tale, quando se ben esente dalla *rigida sferza*, la dichiarava il Poeta sottoposta alla *Fortuna*, e all'*Amore*, sferze molto più dolorose: in ultimo luogo nella chiusa; poichè, diceva egli, un Sonetto, che versa nella deplorazione delle umane miserie, si conclude sospirando, perchè queste miserie sien brevi. Finalmente non ne approvava in universale lo stile. Di tutte queste cose egli fece prova di migliorarlo, rendendolo in questo modo.

*Apre l'uom le pupille, allor che nasce,*
*Prima al pianto, che al Sole, e giunto appena*
*In questa valle, ove de' guai la piena*
*Cresce ognor più, vi s'imprigiona in fasce.*
*Pena in succhiar le stille, onde si pasce;*
*Poi sotto fiera sferza i giorni mena;*
*E in tempestosa età, che par serena,*
*Cerca gloria, e diletti, e trova ambasce:*

Po-

*Poscia in cure più gravi ha più tormento,*
*E se pervien della vecchiezza al verno,*
*Quel viver moribondo è un puro stento.*
*Vola il piacer, che appena lo discerno;*
*Dalla tomba alla culla è un sol momento,*
*Lungo è l'affanno, e ancor può farsi eterno.*

Ora per prima alcuna cosa dirvi secondo il parer mio di questo suo Giudicio, egli mi par senza dubbio verissimo, che il riferito Sonetto sia una delle miglior cose del Marino, e che sarebbe desiderabile, che molte di tal perfezione fatte n'avesse. Quanto alle considerazioni, la prima è alquanto rigorosa, perchè se ben forse potesse dirsi, che il segnato verso, come Lirico, non si scosti a bastanza dalla prosa, non è però tale che possa guastare un Sonetto. La seconda è alquanto delicata, non offendendomi io punto di quella pretesa durezza. La terza è sottilmente pensata; ma come le cose sottili non hanno spesso a bastanza di fermezza, così parmi che potrebbe abbattersi in questo modo: non è egli vero in verità di fatto, che la gioventù è più felice età della fanciullezza? dunque a ragione potè dal Poeta chiamarsi età più serena: che se la Fortuna, e l'Amore, ch'egli vi appose, portano spesso molto più gravi affanni di ciò, che recar possa la sferza; eglino altresì partoriscono molte volte avventure lietissime, onde se fan *morire*, fan *rinascere* ancora: il che dalla sferza non si fa già mai. Egli è pur vero però, che potrebbe riprendersi questo sentimento; ma non come falso, nè repugnante in se stesso, bensì come nocivo all'intenzion del Sonetto, che essendo indirizzato a rappresentare per un cumulo di miserie la nostra vita, il far in esso menzione di quella serenità non tornava bene. Venendo all'ultima ingegnosissima riflessione, non sarebbe affatto agevole impresa il decidere, s'ella sia sussistente, o nol sia. Contra di essa può dirsi, ch'egli è pur vero in verità di fatto, che la brevità della nostra vita vien computata per una delle sue calamità, onde che giustamente avea luogo il Poeta d'annoverarla sospirando fra esse: ed in effetto per far fede che questo sentimento non si dilunga dal naturale, e dal vero, io vi dirò, che mi è più volte avvenuto d'intenderlo ne' famigliari ragionamenti in altre materie: perchè esaggerando a cagion d'esempio alcuni Soggetti della mia Patria, che si occupano nel civile governo di essa, gl'incommodi, ed i fastidj, che traggon seco i principali uficj della Città, si saranno in fine doluti della troppo ristretta durazion loro; il che però non contien repugnan-

gnanza alcuna; perchè veramente quegl'incomodi, e que' fastidj si rendono più rincrescevoli dalla brevità dell'impiego, o per non poter condurre a termine gli affari intrapresi, ò per non aver agio di far consuetudine a supplir con facilità alle loro incombenze, o per altre ragioni. Applicate al caso nostro, che va del pari: anzi qui potremo dolercene tanto più, quanto che il travaglioso corso della vita si finisce con la morte, che per esser termine delle umane miserie, non lascia però d'esser l'ultimo de' terribili. Con tutto questo non può negarsi, che non potesse il Marino, ritenendo l'essenza del sentimento, condurlo, ed esprimerlo in modo che salvasse anche questa apparente contradizione. Ma lasciando omai queste sottili considerazioni, che quasi fuor del nostro intento abbiamo addotte, riduciamoci al proposito nostro, ch'era di confermare col paragone di questi due Sonetti quanto il Maggi s'ingannasse nell'elezion dello stile. Concedendovi, che vere sieno le note sopra esaminate a quel del Marino opposte, confrontateli di grazia ambedue, e dite per vostra fè, non è egli vero, che in ogni modo di quello vorreste essere autore anzi che di questo? Lascio di avvertire, che molto più vicina, e palese potrebbe pretendersi la contradizione nel Maggi, non potendo *in un sol momento esser lungo l'affanno*, e lascio di notar parimente quanto quell' *eternità* che chiude il suo Sonetto sia fuori del soggetto, e pregiudiciale all'unità del contesto, nè voglio rinovar qui veruna delle osservazioni altrove fatte: ma riguardando solamente in universale alla qualità della dicitura, non è egli vero, che ogni variazion del secondo scema di molto la bellezza del primo, e che la purità, la naturalezza, e la facilità dello stile di quel del Marino (doti delle quali a torto non sapea compiacersi il Maggi) rapiranno sempre i leggitori per qualunque opposizione, che gli si faccia? E poichè tanto spicca la diversità ne' confronti, prendete ancora que' Sonetti del Petrarca, che il Maggi traportò al Morale; osservate per modo d'esempio nel proemiale che differente lume avranno que' versi, che dell'autore ha ritenuti, come il primo: *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono*, e l'ultimo: *Che quanto piace al Mondo è breve sogno*, da quelli che di proprio vi frappone, come quello: *Fatto al rimorso mio storia dolente*. Ed essendo che a molti è caduto in animo questo pensiero divoto di moralizzar il Petrarca sì antichi, come moderni; non vi dispiaccia paragonarli ancora con quelli di Fra Girolamo Malipiero, che fiorì nel Secolo decimo sesto. Ma passiamo all'inganno nell'uso de' Pensieri.

Tradusse il Maggi alcune picciole cose dal Greco, che si leggono nella fine del Tomo primo. Prepose a queste traduzioni alcune righe, nelle quali dichiara, *che a que' brevi componimenti eccellenti per l'invenzione egli aggiunse la sentenza nel fine; poichè quel secolo non fu così curante di conchiudere in tal modo.* Notate il suo pregiudicio intorno a queste sentenze: quasi que' secoli, ne' quali dettati furono li più di que' componimenti, fossero stati alquanto rozzi, e quasi non fossero quelli che inalzarono la Poesia, e le bell'arti tutte al più alto grado di perfezione; e quasi quest'ultimo passato secolo non sia stato quello, che portò il corrompimento delle belle lettere fino all'estremo; e quasi questo stesso voler da per tutto cacciar la Sentenza, non sia stata una delle cagioni di tal deplorabile corrompimento. Ma leggete le traduzioni, ed avvertite come sfigurati restano da quella giunta li più di que' leggiadri ritrovamenti. Io ve n'arreccherò qui un'esempio, non già come quello in cui più degli altri spicchi cotale sfiguramento, ma come il più spedito da riferirsi, poichè più breve: e sarà quel Distico dell'Antologia.

Ο' Ζεὺς πρὸς τὸν ἔρωτα, βέλη τὰ σὰ πάντ' ἀφελῶμαι.
Χ' ὡ πτανὸς, βρόντα, κ̕ᾗ πάλι κύκνος ἔσῃ.

*Giove (disse) ad Amore, romperò tutte le tue saette.*
*Ed a lui (rispose) il Volante; tuona, (brava pure) e diventerai Cigno un'altra volta.*

Il Maggi lo rende così.

*Giove disse ad Amor: frangerti un giorno*
*Vo quello stral maligno.*
*Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,*
*Lassi l'Aquila altera, e torni Cigno.*
*Tornò Giove benigno,*
*Che ben toglion superbia i guai d'Amore,*
*E mal s'oppone orgoglio al vincitore.*

Vedete come dopo espressa l'intenzione del Poeta co' primi quattro versi, egli la guasta intieramente, e la confonde con l'appiccatura di quelle due sentenze? mancava forse alcuna cosa al grazioso detto del Greco, ch'egli non dovesse lasciarsi come sta, e giace? ma riflettete, come uno de' principali fonti donde traggano vaghezza tali brevi componimenti, si è quello di far intendere alcuna cosa senza però dirla; e però qui rispondendo Amore alle minacce di Giove con nulla più, che con rammentargli d'averlo altre volte costretto à divenire di Re de' Numi un uccello, fa comprendere

prendere molto bene, che Giove si rimanesse delle minacce sue, e che non v'è chi possa prenderla con Amore: ma se questo espressamente si dichiara, e si aggiunge, come ha fatto il Maggi, di un leggiadro motto facciamo un trivialissimo sentimento, e la grazia tutta miseramente si disperde, e perisce. L'appiccarvi poi quell' altra ancora dell'*orgoglio*, e del *vincitore* vá fuori affatto, e non si sa più in grazia di che sia scritto l'Epigramma, facendo obliar non che altro il fine dell'autore, e potendo farsi ad ogni soggetto. Che se il Maggi avea vaghezza di dilatare questo Pensiero, ciò potea farsi molto bene, ma non inventando sentenze, bensì distendendo l'invenzione, e tutto ordinando a quella pronta, e pungente risposta. Così lo fece il Sannazaro.

*De Veneris nato questa est Dictynna Tonanti,*
*Quod nimis ille puer promptus ad arma foret.*
*Tum pater accito ostendens grave fulmen Amori,*
*Hoc tibi sæve puer spicula franget, ait.*
*Cui lascivus Amor motis hæc reddidit alis:*
*Quid si iterum, posito fulmine, cycnus eris?*

All'istesso modo andate discorrendo per l'altre traduzioni, dove le sentenze aggiunte, ò nulla recan di più, e di nuovo, o rassembrano dichiarazioni del significato, come vediamo essere stato fatto in Esopo, ed in fine fanno comprendere troppo bene quanto nociva sia al bel comporre questa vaghezza d'intruder Pensieri, ò Sentenze.

Ma ormai io credo, che io vi avrò servito più che non avreste voluto; e che la mia cura d'interamente, ed esattamente ubbidirvi, e compiacervi, sarà giunta a infastidirvi, e ad annojarvi. Prima però di levar la mano non lascerò di dire che per tutte le cose da me segnate nelle Poesie del Maggi non resta, ch'egli non sia un autore meritevole di molta lode, ed un Poeta degno di molta stima, e nel quale sopra tutto non vi sia da pescar molto per chi sa trascegliere, e troppo più che non si pensano coloro, che in altre parti troppo poco lo apprezzano. Queste osservazioni dovranno solamente farvi accorto, che non è commendabile la fatica di molti, che si studiano a lor potere senz'altra considerazione d'imitare la sua maniera; e tanto più quanto che gran parte de' suoi seguaci non cercano di seguirla nell'investigazion del costume, nella verità de' sentimenti, e nella cura della lingua; ma caricando appunto i suoi mancamenti, vedrete molti di essi verseggiare con parole legali, ò mediche, ò famigliari, con forme strane,

aſtratte, ed improprie, e con ſentimenti oſcuriſſimi, ed inopportuni. Le quali coſe ſon molto più in loro da riprovarſi: perchè il Maggi col merito delle altre perfezioni, e con la ſingolarità dell'averſi fatto proprio carattere può ricoprire in gran parte i difetti ſuoi, ciò che non può dirſi di eſſi. Finalmente tutta queſta ſcrittura vi potrà render certo, che mi ſono care le voſtre erudite richieſte, così per eſſermi occaſione di ſtudio, e di profitto, come per darmi luogo di comprovarvi la mia perpetua oſſervanza.

# OSSERVAZIONI
## SOPRA LA
# RODOGUNA
## *TRAGEDIA FRANCESE.*

### AL SIG. N.N. NELL'ANNO 1700.

AVendomi voi condotto ad udir recitare la Rodoguna Tragedia di Cornelio tradotta in nostro volgare, ed avendovi io dopo il fine di essa accennate non senza vostra meraviglia alcune gravi difficoltà, che in udirla (benchè vi paresse, ch' io così poco vi avessi atteso) intorno ad essa mi nacquero nella mente; voi mi forzaste per ogni modo a promettervi, di stendere, come agio ne avessi, quelle stesse cose in iscritto: di che io volendo pur compiacervi, per assicurarmi di non errare, richiesi ne' seguenti giorni un amico del Drama istesso nel suo originale Francese, e lo lessi attentamente: ma avvenne, che in leggendolo le difficoltà crebbero a molti doppj; onde altrettanto crescerà altresì la vostra meraviglia or che attenendovi io la promessa, vedrete ripresa in tanti modi una Tragedia d'Autore sì rinomato, da lui stesso nel suo Esame giudicata, come sapete, con molte lodi la più eccellente fra tutte l'altre sue, e contra la quale sì poche, e forse non gravi, sono le opposizioni, che in Francia, come ivi apparisce, furono fatte. Nè vi credeste però, ch'io vi recassi innanzi un intero, e compito esame di essa in tutte le sue parti; poichè sì per non fare un volume, come per altri motivi, ch'io vi dirò in voce, non ho voluto far parola nè della Sentenza, nè della Dicitura; che pur sono due parti così importanti non meno della Tragedia, che d'ogn'altro componimento. Voi sapete, che quant'io soglio ammirare i Francesi negli studj gravi, e specialmente Ecclesiastici, e d'erudizione, e quanto soglio persuadere ognuno a imitargli in essi, altrettanto soglio dissuader la lettura delle lor Poesie, perchè questo è mestier nostro. Amansi assai anche in Italia le lor Tragedie, perchè paragonandole con le pazzie in-

introdotte nel Teatro Italiano da' Comici, e da' Seminarj il passato secolo, pajon divinità: ma nasce ciò dall'aver poste in disuso le nostre cose migliori, anzi dal non aversene più notizia L'aver introdotte nel nostro Teatro le maschere co' varj dialetti fu l'origin fatale di tanto decadimento; perchè con ciò venne a levarsi alla Scena il verso contra l'uso di tutte le nazioni; e levato il verso, cominciarono a compor Drami i Comici stessi, e persone di poco miglior letteratura. Nè pretendo già che le moltissime Tragedie del 1500. siano maravigliose; ma egli è certo, che le Francesi son di gusto Romanzesco, e che chi ad esse si avvezza, perde il senso alla espressione della natura, e del vero, e a quanto ha di più eccellente l'arte Poetica. Senza entrar però punto in questo, passerò a esporvi altri miei dubbj sopra questa Tragedia, riferendo prima il suo argomento Istorico tratto da Appiano Alessandrino, con tradurlo da Cornelio stesso qual egli l'apporta.

*Demetrio Re di Siria, sopranominato Nicanore, intraprese guerra contro Parti, e visse qualche tempo prigione nella corte del lor Re Fraate, di cui egli sposò la sorella per nome Rodoguna. In quel mentre Diodoto un de' domestici de' Re antecessori, s'insignorì del trono di Siria, e in esso ripose un Alessandro ancor fanciullo, figliuolo d'Alessandro l'illegitimo, e d'una figlia di Tolomeo. Avendo governato qualche tempo come tutore sotto il nome di questo pupillo, se ne liberò, e prese egli stesso la Corona, assumendo il nuovo nome di Trifone. Antioco fratello del Re prigioniero avendo intesa a Rodi la sua cattività, e le turbolenze, che n'eran nate, ritornò in Siria, dove avendo disfatto Trifone, il fece morire. Quindi portò l'armi contro Fraate, e vinto in una battaglia di sua mano s'uccise. Demetrio, ritornando nel suo Regno, fu ammazzato da Cleopatra sua moglie, che gli tese insidie per via in odio d'aver lui sposata Rodoguna, di che ella avea concepita tal indignazione, che avea sposato quell'istesso Antioco fratello del Marito. Ella di Demetrio avea due figli, de' quali ammazzò Seleuco il primogenito con una freccia, tosto ch'egli ebbe preso il diadema dopo la morte del padre, o ch'ella temesse, ch'ei non volesse vendicarlo, o che l'istesso furore la traportasse a questo nuovo parricidio. Antioco suo fratello gli successe, e costrinse questa madre disumanata a prendere il veleno, ch'ella gli avea preparato.*

Da questi avvenimenti cava il Poeta l'Azzione di sua Tragedia,

che

che possiam dire, esser il furore di Cleopatra, imperversante ne' figliuoli dopo l'uccision del marito, e terminante con la sua ruina. Però prima d'altro è da vedere, se questa Azzione sia atta alla perfetta Tragica rappresentazione; perchè se bene gli Autori confondono molte volte l'Azzione, e la Favola, talchè il dottissimo Castelvetro afferma, che la Favola altro non sia che l'Azzione, non dovrebbono però confondersi; poichè altro è il Fatto, che il Poeta trova nell'Istoria, e prende a rappresentare, ed altro è quel rigiro, ch'egli compone, e per cui lo rappresenta; e può facilmente avvenire, che l'uno sia scelto bene, e l'altro condotto male, e così all'incontro. Ora quanto all'Azzion presente, essa non è già incapace di formare una Tragedia, ma non è propria per la Tragedia perfetta, nè che s'avvicini alla perfetta; e la ragione si è, perchè contiene delitti atroci, ed inescusabili; onde non è atta per se a conseguire il fine della Tragedia, cioè a dettar la compassione, e'l terrore: non la compassione, perche niuno l'ha di chi si perde per tali estreme malvagità; non il terrore, perchè non trovandosi l'uditore avvolto in così strane sceleratezze non ha occasione di temere a se le stesse ruine. Non così avviene quando l'errore è men grave, o pur se grave, nato in modo, che rende scusabile chi lo commise, quale vien prescritto dall'arte, e qual è particolarmente fra le nostre Tragedie quello, che si adduce nel Torrismondo di Torquato Tasso; poichè allora intendendo l'uditore quanto sterminio da quello nasce, ed ha pietà di chi patisce, e temendo fortemente a se stesso, impara a doversi guardare da quegli errori, in che egli pur cade, o può facilmente cadere. E quindi fu, che Aristotele nella Poetica escluse assolutamente dalla Tragica scena gli scelerati, il che si vuol intendere del principal Personaggio, in cui cade l'orribilità. Si potria dire, che fra le Tragedie Greche alcuna ve n'abbia di soggetti simiglianti: troppo lungo sarebbe il farvi conoscere, che ciò non è in tutto vero; ma posto che sia, si potrebbe rispondere, che quelle tali nè sono perfette, nè vicine alla perfetta, e che gli Autori d'esse non le avrebbero certamente reputate per le migliori fra l'altre loro. Voi dunque potete scorgere, che il primo errore sta nel fondamento, malamente potendosi sopra tale Azzione fabricar Tragedia, ch'assai imperfetta non sia.

Or passeremo alla Favola, ch'è quella composizione, o testura delle cose, volgarmente intesa per nome d'Intrecciamento, che fu detta l'anima della Tragedia, e per cui principalmente il Poeta si

dice

dice buono, o reo, essendo opera tutta sua, ed in essa consistendo la maggior difficoltà per doversi condurre il Fatto al suo fine per vie nuove, proprie, verisimili, e maravigliose. Prima di farsi ad esaminare quella del nostro Drama, ottimo sarebbe, ch'io la vi stendessi quì intieramente; ma come ciò non potrebbe eseguirsi senza lunghezza, siavi a grado, ch'io risparmi la noja a me di scriverla, a voi di leggerla; tanto più che parmi l'abbiate a mente, e se ad alcun'altro voleste dar a leggere queste novelle, potrete dargli la Tragedia altresì.

Io trovo adunque primieramente, che nell'orditura di questa Tragedia si pecca gravemente nel contradire all'Istoria; perchè avendosi da essa, che morto Demetrio successe nel trono Seleuco, e certamente come primogenito, non potendovi avere altro diritto, nè avendo avuto alcun contrasto dal fratello Antioco, che pur successe secondo ordine dopo la morte di lui, non restava loco a fingersi, che fosse incerto a tutto il Mondo qual d'essi fosse primogenito, e però pendesse la successione, e dipendesse dalla dichiarazione della Regina. Nè vi credeste, che ciò sia un volere ristringer troppo l'arbitrio del Poeta, perchè altro è finger fuori dell'Istoria, altro è finger contra di essa. L'aver finto che Rodoguna fosse in viaggio con Demetrio, che fosse presa nella zuffa, e che fosse condotta in servitù a Seleucia è fuori dell'Istoria, ma non è contra di essa, che non dicendo cosa, onde possa arguirsi che di lei avvenisse, non è vietato al Poeta il finger, che così avvenisse: ma il rappresentarmi una successione di regno che pende per non sapersi qual di due figli sia il primogenito, dove dal vostro Argomento Istorico non solo non si ha nulla di ciò, ma può raccogliersi illativamente tutto il contrario, è un alienarmi totalmente con farmi credere, che volete ingannarmi con nomi veri, ed azzioni false. Si aggiugne, che nè in Appiano, nè in Gioseffo Ebreo, nè in Giustino, là dove delle cose di Siria favellano, si trova mai, che questi Principi fosser gemelli, sicchè questo pure è vanamente immaginato dal Poeta. E tanto più è grave questo errore, quanto che sovra esso s'aggira tutta la Tragedia, e tolto lui tutto cade, e cadono gli accidenti, e si perde tutto il maraviglioso, che da altro fonte non si deriva, e la Favola tutta perisce. Il mirabile è, che nel suo Esame difendendosi egli dalle opposizioni, o fattegli in Francia, o ch'egli credea potergli si fare nel contrafacimento dell'Istoria, di questo punto non fa motto; come nol fa dell'altro pur grave di far succedere Antioco al padre

nel

nel Regno; avendosi dall'Istoria, e dall'Argomento stesso, che prima succedette, e regnò prima Seleuco. Contraddice parimente all'Istoria facendo, che Cleopatra beva il veleno di proprio moto, e non isforzata da Antioco, avvedutosi, ch'ella per lui l'avea preparato; il che se bene non muta il fatto, ma solo il modo, è però notabile tanto più, quanto che ritenendo questa verità istorica potea schifare molte inconvenienze, e guidare la Favola a fine molto più proprio di Tragedia, che non ha fatto alterandola; se non per altro, perchè il veder morire una Madre, benchè scelerata, costretta, e costretta da un figlio, aggiunto un artificioso lamento potea pur destare qualche scintilla di pietà: e se a ciò contrastava l'aver dipinto Antioco sì religioso, e freddo, e quasi insensibile, tale non bisognava dipignerlo. Si fallifica non meno l'Istoria in ciò che si pone come preceduto, cioè che Demetrio non avesse sposata Rodoguna, ma sol promesso di farlo, e che Cleopatra sposasse il fratello di Demetrio dopo sparsa voce della sua morte, e costretta dal popolo, quand'ella il fece di propria volontà, e in odio d'avere il marito presa altra donna: sopra di che è degna di particolare osservazione quella ragione, che ne assegna nel suo Esame l'auttore, asserendo d'averlo fatto per non far Cleopatra malvagia senza necessità, come Euripide fece Menelao nell'Oreste. E come mai può qui aver luogo il precetto di non doversi rappresentare il malvagio costume senza necessità, mentre in questo fatto per rappresentarlo tale vi era la necessità di conformarsi all'Istoria? Ma leggiadra cosa è, ch'egli in questo luogo muta l'istoria per non far Cleopatra malvagia, e in due altri la muta con farnela molto più, ch'ella non fu. L'uno è dove fa intendere per racconto di Laonice, che Demetrio si era disposto a sposar altra donna irritato dall'aversi prima sua moglie preso altro marito: il che essendo, molto più ingiusta, ed abominabile vien a riuscire l'aspra vendetta, ch'ella ne prese: e l'altro, dove dichiara Cleopatra il primario motivo, che la indusse a tanta sceleraggine non essere stato eccesso di rabbia, e di gelosia, ma bensì avidità di mantenersi nell'assoluto commando. Quanto all'esempio d'Euripide, egli non ha compresa la ragione, per cui quel Poeta vien ripreso da Aristotele d'aver fatto malvagio Menelao senza necessità, poichè appunto per quell'istessa egli era in necessità di far malvagia Cleopatra. Conciosiachè non dee intendersi, che la reità di Menelao non fosse necessaria al procedimento

della Favola, perchè, s'ei non perseguitava a morte il nipote, Tindaro non avrebbe potuto condur sì avanti la sua vendetta; ma dee intendersi, che 'l fatto d'Oreste non costringea Menelao a tramutare i costumi buoni in perversi; onde la ragion precisa, perchè si condanna il Poeta, altra non è, come notò il Castelvetro, se non che venendo Menelao dalla fama, da' Poeti precedenti, e da Euripide stesso in altri Poemi rappresentato di costumi buoni, non dovea in questo rappresentarsi di costumi sì rei. E per questa medesima ragione essendo Cleopatra e da gli Scrittori, e dall'Autore stesso in quest'istesso Poema descritta sempre per empia, doveasi anche in quell'operazione la sua empietà non nascondere, ma far palese. Ora perchè in avvenire non vi deggia più sembrar troppo rigida in questa specie di Poesia tanta dipendenza dal vero, fermatevi bene nella memoria, che le azzioni Reali, ed illustri debbono presupporsi note, o per istoria, o per fama; e però non solo non può il Poeta cangiarle dall'esser loro, ma nè pure ha facoltà di comporne a suo capriccio di nuove, ch'essendo state, sarebber note. Per lo che non merita molta lode Cornelio nè pure là dove finge quella guerra de' Parti per ricuperar Rodoguna, quell' assedio di Seleucia, quel Trattato stabilito fra le Corone, e quell' invasione degli Armeni nelle terre de' Parti. Di tutti i quali contrafacimenti io tanto più mi meraviglio, quanto che ho scoperto quest'Autore aver però qualche rimorso nel discordar dall'Istoria; di che mi sono avveduto nell'osservare, che portando egli in suo linguaggio quelle parole d'Appiano, che formano il suo Soggetto, ommette nel mezzo due righe, che pur si hanno così nel Greco originale, come nella version Latina, nelle quali lo Storico riferisce, che Cleopatra mandò Antioco l'un de' figliuoli ad educare in Atene; il che non per altro fa, se non per coprire l'aver finto, ch'ella per paura di Trifone gli mandasse ambedue fanciulli ad educare in Egitto. In che però egli prende due errori; uno in credere, che ciò basti a salvare la sconvenevolezza, quando vi fosse, quasi gli scritti d'Appiano fosser perduti; l'altro in credere, ch'ella vi sia, poichè il mandarsi da una Regina i figliuoli ad allevare in uno, o in altro luogo è azzione se ben Reale, non però illustre, nè di quelle, che restino sempre nella memoria della posterità per istoria, o per fama; e però può permettersi al Poeta l'alterarla a suo talento, quando gli torna bene. E tanto sia detto intorno al contrafacimento dell'Istoria.

Or dalle offese fatte al vero passeremo a considerare quelle, che

in questa Tragedia si fanno al Verisimile; falli tanto più gravi nel Poeta, quanto che feriscono, e distruggono l'essenza della Poesia, che ha il Verisimile per Soggetto. Contra di esso adunque si finge, che de i due Principi non fosse noto a persona qual fosse uscito prima alla luce, e si sapesse unicamente dalla Regina. In tal caso per qualche stranissimo accidente potrebbe forse esser vero, ma verisimile non mai. Dato ancora ch'eglino fossero stati gemelli, come non furono, in che modo, e per qual cagione restò tant' anni occulta sì rilevante notizia? non era questo un fatto noto a forza alle levatrici, ed a quante persone assisterono al parto d'una Regina? furon tutte mute per non favellarne mai? e nel tempo, in che la Rappresentazione si finge, eran tutte morte? ma come potrebbe ciò restar nascoso ne' parti Reali, de' quali non sol la famiglia, e i congiunti, come ne' privati; ma i popoli e le Provincie stanno in continua attenzione? Or questo errore si aggrava estremamente da un altro commesso dall'Autore in non dar mai per tutto il Drama una minima giustificazione di sì nuovo avvenimento, ma semplicemente supporlo quasi vero, e noto, o come tanto conforme all'ordinario corso delle cose, che altramente accader non potesse. Quel Timagene lor Ajo, quella Laonice, che tanto delle passate cose cinguettano, potean pur darne alcun conto: potea pure Cleopatra, ringraziando la sorte, che le avea posto in mano un tanto segreto, volgersi a benedire quell'accidente, che l' avea fatta partorire in una solitudine, o con altra simil novella uscirne per mille vie. Io vi confesso, che in udir la Tragedia, fin dopo l'essersi da colei preso il veleno, pareami ancora, che non avesse a morire senza dirmene alcuna cosa, e non volesse lasciarmi con questo scontento. Ma seguendo il nostro proposito, inverisimile è, che Cleopatra, dopo ucciso di propria mano nella zuffa il marito, si trattenga in quel furore di far lo stesso con la rivale per saggio prevedimento di futuro pericolo: che Seleuco per l'empia proposta dell'amata prenda ad abborrire in un subito non solo lei, ma il regnare, rinunziando spontaneamente ogni suo diritto: che lo stesso sul punto di spirare volendo palesar il traditore ad Antioco creduto presente, perchè provvedesse a sua salvezza, vada parlando per via di perifrasi, e a modo d'enigma: che Antioco, udendo la crudel morte di sì caro fratello ancor insepolto, voglia non pertanto proseguir le sue nozze, per la quale ei dovea la sera istessa giacer con colei, ch'era gravemente sospetta d'averlo ucciso: che Cleopatra lasciasse là in un

giardino Seleuco semivivo, nè curasse con nasconder il suo corpo d'occultare almeno per qualche tempo sì gran misfatto: ch'ella non accetti la proposta di far assaggiar la coppa a un domestico, ma senza necessità voglia ammazzarli: anzi mostrandosi portata dal furore, dovea gettar la coppa per non esser convinta; e guadagnando tempo riserbarsi a perderli per mille altre vie. E finalmente come sì scaltra donna scelse per tal occasione sì precipitoso veleno; di modo che se tutto seguiva secondo sua brama, vedendosi morire il Rè sì miseramente, ella correva evidente pericolo dal furore delle milizie, e del popolo ch'eran presenti? che se il credea lento, ed occulto, perchè dunque non lasciarne fare ad altri l'esperimento, potendo in tal guisa conseguire ancora il suo fine?

Dopo le già dette un'altr'ordine di cose inverisimili verrò mostrandovi, che sono più particolarmente congiunte con alcuna grande Impropriètà, o per includer repugnanza, o per esser nocive alla Favola, e all'intenzione. Tale è il tentativo de' Principi di ceder ciascuno all'altro il regno, e ritener per se Rodoguna; perchè oltre al pregiudicio dell'amata, volendola di Regina far divenir soggetta, non potea aver luogo questo partito, mentre s'era convenuto co' Parti, che fosse moglie del Rè, e stava in Corte un Ambasciatore per esser presente all'esecuzion del Trattato. Tale è non meno il richiedersi da Cleopatra i figliuoli, che uccidano Rodoguna; Principi buoni un'innocente, valorosi una donna, giovani donna bella, e di più amata da essi ardentemente, il che come potea dalla Regina ignorarsi? Ma qual follia volendo morta quella Principessa, e potendo usare il veleno, e mille altri modi nascosti, e palesi, tentar sì strano, e sì periglioso mezzo, non ad altro acconcio che a fermar unione tra figli contra di lei? Altrettanto dee dirsi dell'empia proposta a gl'istessi di Rodoguna, perchè uccidan la Madre: imperciochè non avendo ella altro schermo dall'ira di Cleopatra, che il loro amore, il farsi, o conoscere, o reputare sì scelerata, ed il porsi a così empio prezzo, era un cercare di farsi abborrire, ed abbandonare anche da loro, come in fatti avvenne d'uno, e più credibilmente sarebbe avvenuto d'ambedue. E quando gli vide per se disposti a prender lo scettro senza attendere altra dichiarazione della Regina, ciò che era l'unica strada al suo scampo, perchè in luogo di sospignerli, trattenerli? anzi dire ad Antioco, che volea pur attendere quello d'essi, che nominato fosse da Cleopatra? E poichè d'Impropriètà si ragiona, non

non fu sì piccola quella di denominar la Tragedia da un personaggio, che non solo non è il principale, ma che nè pure è Tragico; e se al nome di Cleopatra aggiugnea Reina di Siria, come a quello di Rodoguna aggiunse Principessa de' Parti, non era levato tutto il pericolo, che fosse confusa con quella d'Egitto?

Prima d'uscir della Favola non lascerò di notare alcuni luoghi, che son contrarj al buon modo d'esporre la condotta delle cose, e di farla comprendere all'uditore; quali mi è piaciuto così distinguere, benchè si potesse ad altro capo ridurgli, e potrei chiamargli errori di Sceneggiamento: nel quale per altro suol questo Poeta porre tutto il suo studio, cercando sempre il maraviglioso popolare, atto a commuover la moltitudine, benchè a costo del verisimile, e fondato sul vano. Nella prima Scena Laonice stimola Timagene ad ammirare, che quell'istessa Regina, già sì nemica di Rodoguna, or sia per farla salire al trono: ma questo è un confondere gli ascoltanti ne' primi versi; perchè se ciò dovea farsi in virtù del Trattato co' Parti, come pur convien credere per salvare maggiori errori, e come si raccoglie da quanto nella solennità nuziale dice Cleopatra ad Oronte, non vi era nulla d'ammirabile, anzi non era vero, che Cleopatra operasse per se tal inalzamento di Rodoguna. Nella scena istessa Timagene cerca freddamente relazione delle turbolenze passate, come fosse stato in quel tempo non in Egitto appresso un Re, ma in deserto lontanissimo, e quasi giugnesse allora allora in Seleucia. Più cose anche si narrano all'informazion di chi ascolta non necessarie; e posto che ne fossero, potea un ingegnoso Poeta farle sapere per quegli stessi personaggi, o in modo di dolersi sopra le sventure passate, e di rammentarlesi scambievolmente, e di paragonarle co' presenti casi, o in mille altre forme migliori, senza urtare in tante inconvenienze ad un tratto. Ma avvertite sopra tutto, che con sì lunghi racconti e nojosi non si dà però notizia di ciò che più richiedeasi a far comprendere lo stato delle cose, cioè delle condizioni del Trattato accordato co' Parti; anzi con quelle parole di Laonice sopra riferite fa dubitare, se le nozze di Rodoguna debban seguire in vigor d'esso, o per disposizione della Reina, e lascia l'uditore in punto sì importante ambiguo ed incerto. Nel primo ragionamento, che ha poi Cleopatra co' figliuoli, molte delle cose già narrate si ripetono novamente, e pure per rammentar loro i suoi pretesi beneficj, questo non era d'uopo, e se l'era, non dovean dunque anche da principio narrarsi: nel qual ragionamento ancora quel ricordare d'aver

loro ucciso; il padre di propria mano, e replicarlo non molto a tempo più sotto, è in tutto contrario al suo fine, e alla sua intenzione.

Terminato in questo modo il ragionar della Favola, non può levarsi dall'opra la mano senza alcuna cosa dire del Costume, parte sì principale della Tragedia, e tanto essenziale della Poesia. Ma perchè gli errori di questo si sono venuti per lo scoprendo nella considerazion della Favola, altro non farò ora, che accennare i capi delle accuse, a cui può esser soggetto. Gravissimo fallo fu adunque il rappresentare Cleopatra così malvagia, e più ch'ella non fu, contro l'avvertimento de' Maestri, che il Protagonista sia di buon costume: e potea l'Autore mitigar di molto l'essersi appigliato ad un' azione sì scelerata, facendo, che la Reina vi si conducesse per vie, che la rendessero in qualche parte scusabile; dov' egli all'opposto aggrava in eccesso i suoi delitti mostrandola da esecrabile ambizione sospinta. Il costume d'Antioco descritto sì pio, e lento, e quasi stupido non è simile alla fama, nè all'Istoria, leggendosi in Appiano Alessandrino, che costui in crudeltà non degenerò dalla Madre; nè è conveniente in Principe giovane, innamorato, di sangue, e di nazione feroce. E per non discendere a più minuta ricerca, Rodoguna è in suo costume molto ineguale, apparendoci or virtuosa, or perversa.

Per fine io aggiugnerò qui solamente, che questa Tragedia non potrebbe anco senza questi errori passar fra le eccellenti, non essendo della specie più lodata, cioè della Ravviluppata, che contiene riconoscenza con rivolgimento congiunta, ed essendo il suo nodo molto più negli Episodj, de' quali è troppo ripiena, che nell'Azione: e di più, che nè pure fra le mediocri, atteso il non ottenersi punto il fine della Tragedia, giachè delle due persone in cui cade l'orribilità, una nol può far conseguire per la sceleratezza, l'altra per l'intera bontà. E veramente la crudel morte di Seleuco dipinto sì virtuoso, (essendo anche quella giusta commozione, con che riceve l'empie richieste, molto miglior moralmente della stupidità d'Antioco) è atta più che altro a destar indignazione, contra il Cielo, che permise avvenimento sì ingiusto, direbbe Aristotele, e contra il Poeta, che lo compose, direbbe alcun altro.

E queste sono quelle cose, ch'io quasi a corso di penna ho segnate in questa Tragedia; nelle quali se ho detto il falso, certamente ho io il torto; ma se ho detto il vero, con gran ragione furon

furon segnate, essendo presso che tutte molto importanti. Ma il falso in due maniere io potrei aver detto; o non essendovi in fatti le cose opposte, di che per chiarirsi, basta legger la Tragedia; o non essendo esse veramente viziose, di che mi riporto a chi è atto a penetrar nella verità delle cose, e a giudicarne sanamente. Certa cosa è, che di tutte appar chiaramente la ragione; nè mi sarebbe stato difficile confermarle con l'auttorità, se non avessi fuggita la vana pompa di citazioni; tanto più ch'io reputo, doversi abbracciar il vero, non perchè altri il dica, ma perchè è tale.

# PER UNA RAGUNANZA
## Della Colonia d'Arcadia.

IO non vi veggo mai, gentilissimi Compastori, dar di mano alle vostre soavi sampogne, e per alleviar con esse la noja delle faticose vostre faccende sedervi in giro, ch'io non mi senta brillar di gioja, e tutto riempiere d'allegrezza, non punto meno, che quando in pascer l'armento m'accade di vedere con qualche leggiadro parto il mio povero gregge arricchirsi. Ma con tutto ciò io posso dirvi con verità, che troppo maggior del solito è il godimento, ch'oggi pruovo, in trovarvi su questo verde piano lietamente raccolti insieme: imperocchè tante sono state le traversie, che alla nostra adunanza si sono opposte, che se a questa fiata essa non fu distornata, o impedita, mi giova sperare, che non ne debba esser mai, e che non sia per interrompersi più nelle nostre campagne un sì lodevole, ed invidiabil costume. E qual cosa per traviarci avvenir potea, che non avvenisse? In prima quegli uomini di ferro, che sgombrarono mesi fa, lasciandoci una volta liberi i nostri paschi, tornarono d'improviso: ed a chi arebbe sofferto il cuore d'attendere a soavi ragionamenti, ed a lieti giuochi, quando ci conveniva starci appiattati nelle grotte? Si dileguarono però ben tosto; ma sul punto di ragunarci, ecco venir riferto, come quel saggio Pastore, che col suo soave ragionare occupar dovea la miglior parte dell'odierno intrattenimento, da più strane cose e nella sua, e nelle vicine capanne avvenute è stato sì fattamente occupato, che non che di noi, ma di se stesso non ha potuto aver cura. Questo solo potea farci cader l'animo; ma vi s'è aggiunto, che del nostro coro altri per essersi fermato a raccogliere il fresco venticello dopo aver fatto a saltare, ed a correre, è caduto infermo; altri è stato chiamato alla cura di certi campi, ch'oltra il nostro fiume possiede, ed altri da maggior accidente n'è stato in questi giorni rapito. Ma tutto potea forse trasandarsi, se non sopraveniva anche la mancanza del nostro Selvaggio Afrodiseo, venuto poco fa, e dopo gran tempo a rivedere per nostra rara sorte i paterni colli. Egli si è portato a quella gran Città, ch'è in mezzo all'acqua marina, forse per veder quelle stupende isolette raccolte insieme, dove dice Ergasto, che vi è stato da giovane, esserci tante case, e poi tante, tutte alte come i nostri pini, e tutte fondate nell'acqua, e quel che non so intendere, che ogni giorno or s'alzano, or s'abbassano. Ma si credea Selvaggio di far ritorno

in brieve, e pure dopo tanti giorni per nostra sventura e' vien quivi trattenuto ancora; onde saremo privi di quelle rare Canzoni, che preparate ci avea: le quali eran sì belle, che Cratilo, che l'hà intese, avea determinato impararle a mente, per valersene poi ne' dì solenni; e per farlo con agio volea con bell'arte involarle, mentre le diceva, e farne conserva; ed era però d'accordo con Uranio, ch'è sì dotto, e sa benissimo scrivere, ed aveano insieme preparate alcune sottili corteccie, comperate nella Città, che son migliori delle nostre, e vengono di quel paese, dove si dice, che non piove mai. O cari compagni, questo Selvaggio, bisogna ch'e' sia un grand'uomo; imperciocchè io era l'altro giorno a piè del colle, presso la via maestra, e stava cercando alcun'erbe salutari per una giovenca, cui s'era gonfiata la lingua; quando un passaggero d'aspetto signorile mi chiamò, e mi dimandò di lui: e appiccato discorso tanto mi disse, che mi fece trasecolare. Prima asserì, che in quella madre delle Città, nella quale finora è stato, va vestito di color di viola, il che si stima onor grande, e che lo chiamano Monsignore; ma forse io non intesi bene, e volle dir, Signore, il qual titolo fra di noi non è in uso: disse ancora, che vien detto per soprannome il Bianchino, come qui siam soliti di chiamare il figliuolo di Lucrina; indi seguiva dicendo, come là fra color che sanno è assai più riputato, che non è fra noi; ch'egli sa tutte le cose passate, e che vien avvisato di quanto fanno le stelle, e che beati noi se potessimo averlo qui sempre; perchè non seguirebbe confusione, o terrore alcuno, quando talvolta d'improviso s'oscura il Sole, o la Luna, essendo che egli ce l'avviserebbe innanzi, e ci direbbe a che ora, e per quanto tempo, come se parlasse d'una cosa passata. Io in udir queste maraviglie insuperbiva dentro me stesso, che un nostro Pastorello fosse da tanto; e confermai la grand'opinione, che di lui mi nacque, allorchè passeggiando insieme negli orti del nostro Erasto, dove sono molti sassi vecchi, e logori, impressi d'alcuni caratteri, vidi, com'egli ricavava da essi notizia di cose avvenute gran tempo avanti, e prima ch'ei nascesse; e ciò che mi facea stupire, dove non erano talvolta, che poche lettere, e sole, egli vi leggea parole lunghe, ch'io non so donde se le cavasse. Ma finalmente, valorosi Pastori, già che per oggi privò fortuna d'un tanto bene questo illustre congresso, io non debbo col mio cinguettare privarlo ancora di quanto pur c'è rimasto; e però tacendomi, lascerò, che del dolcissimo vostro suono questo dilettoso ritiro facciate lieto.

# DEDICATORIA

## PER UN

# INTAGLIATORE,

## Che presentò al Re di Danimarca un nuovo disegno dell'Arena di Verona, sopra del quale v'era il ritratto di Sua Maestà.

L'Immagine di questo ammirabile antico edificio non comparve mai con maggior suo vantaggio, nè con maggior suo discapito, che al presente su questa carta. Non con maggior vantaggio, perchè lo splendore di quell'effigie, che porta in fronte, sarebbe valevole a darle pregio, quando per se non l'avesse; non con maggior pregiudicio, perchè dov'era solita di trarre a se tutte le maraviglie de' riguardanti, sarà ora quasi negletta dal maggior numero, che nel magnanimo sembiante correrà a fissar gli occhi. E questo quel Real sembiante, che ci svelò il gran segreto. Celò le Regie fastose insegne l'illustre Pellegrino, e per trattenersi sconosciuto, con somma cura i raggi del diadema, e'l doppio scettro nascose; ma con la dolce maestà dell'aspetto, tacendo tutti gli altri, scoprì l'arcano egli stesso. Si commosse però l'Italia, oltre ogni credere onorata da sì grand'ospite, e a venerar si fece la grandezza in lui compendiata dell'alta Famiglia Oldemburgica: di quella Famiglia, che diramata da' Re Sassoni tanti secoli addietro, dopo vario corso di Dominii, e d'imprese, passò a fermarsi sul trono di Danimarca, facendo suo perpetuo retaggio quel Regno, che si otteneva prima per elezione, e quella virtù, che non solea conseguirsi, che per acquisto. Sotto così eccelso lignaggio si dilatò fin nell'Indie il Dominio Danese; e sotto un tanto Re vediamo i suoi numerosissimi popoli godere in sì universale sconvolgimento d'Europa una felice, e tranquilla pace. Alla sua comparsa sentì senza dubbio sovra ogn'altra Città rapirsi questa dall'allegrezza, come composta d'un misto di Latino sangue, e di Longobardo, che tanto è dire, quanto Danese; e come stata sede

al

al primo Re, che di tal nazione in Italia dominasse. Onorata però dalla vostra dimora di dieci giorni, che potrebb'essa mai offerirvi, o Sire, che in qualche parte non indegno fosse di voi? non altro certamente, che questa memoria, qual siasi, della sua gioja più cara, e di quell'unico suo ornamento, che sì celebrata la rende. Vi farà questa risovvenir qualche volta l'immenso potere di que' Romani, che vinsero tutto il Mondo, e furon vinti da gli avi vostri. Stimansi certamente gli Anfiteatri l'ultimo sforzo non meno della magnificenza, che della perfettissima architettura antica. Niun altro fu più di questo rispettato dal tempo, rimanendone ancora in piedi questa gran parte, con l'attenta inspezion della quale molto potrebbe ristorarsi un sì bel punto d'erudizione, e molto aggiungersi a chi degli Anfiteatri ha trattato. Non v'ha qui luogo a parlar di ciò, nè a ragionar dell'interna maravigliosa struttura di sì gran mole; ma solamente a supplicarvi di voler permettere, che questo rozzo disegno di essa possa insieme con l'autor suo presentarsi umilmente a' vostri piedi.

SI anderanno ora registrando quelle scritture, che sono sparse in varj tomi del Giornale de' Letterati d'Italia, emendandone con quest'occasione alcuni errori di stampa, ed aggiungendovi alcune righe qua, e là, trovate di mano dell'Autore ne' margini del suo esemplare stampato. Il pensiero di questo Giornale nacque prima nella sua mente, e unicamente da lui vi furono indotti non senza molta fatica varj Letterati, proponendone lui nella Prefazione l'idea secondo la quale il desiderava. Alcuni perciò hanno creduto, ch'egli abbia mano nel comporlo, e sia del numero di quelli, che lavorano in esso: ma s'ingannano interamente, nè altro ci è di suo in tutti i tomi dell'Opera, che quanto qui si raccoglie, e che portava già per la maggior parte anche nel Giornale il suo nome. Fu dunque pregato da gli Autori di esso a volerne stendere le Dedicatorie con occasione, che si trovava sul luogo; e parimente la Prefazione, che servisse d'incamminamento. In questa compose l'Istoria de' Giornali, raccogliendo con somma industria le notizie di tutti. Fu questa copiata in buona parte da' PP. Giornalisti di Trevoux nel Febbrajo 1712. formandone una simile instruzione, ch'essi non so per qual motivo dissero aver cavata non da questa Prefazione, ma da un libro Latino-Teutonico; ma è facile l'accertarsi.

# DEDICATORIA

DEL

# GIORNALE D'ITALIA

*AL PRINCIPE*

# FERDINANDO DI TOSCANA

## In nome degli Autori.

Allora che forse da quell'occulto spirito agitati, che novellamente l'Italia desta, ed infiamma, restò fra noi arditamente fermato d'intraprender quest'Opera, e di vincere quelle difficoltà, che si stimavano da ognuno invincibili; una delle prime considerazioni, che ben tosto ci venisse in animo, fu di riflettere, che senza il favore, e la protezione di alcun possente Sovrano, dicevol non era per alcun modo l'avventurarsi a sì fatta impresa. Ma appena in questo pensiero per noi si cadde, che quasi con uniforme divoto instinto, e per un interno, comune, e concorde impulso il vostro inclito nome, SERENISSIMO PRINCIPE, ci si presentò alla mente, e su le labra ci venne. Nè dirò già io, che ciò avvenisse per quel vanto di precedente servitù, e di specialissimo ossequio, che alla vostra grandezza per ciascun di noi professavasi; ma bensì, perchè una fatica, che dee racchiudere tuttociò che di più eccellente negli ultimi anni han prodotto, e d'ora innanzi produrranno gl'Italiani ingegni, non altronde procacciar poteva illustramento, e sostegno, che da quella eccelsa Famiglia, alla quale la miglior parte della sua erudizione, e della sua cultura l'Italia debbe. Che dico io l'Italia? forza è, che ad essa un debito sì inestimabile a piena voce confessi l'Europa tutta. Egli è noto a chiunque ha tintura di studio, che delle Greche Lettere, nelle quali le Scienze e le Facoltà più pregiate stavan riposte, picciolissimo barlume l'Italia avea, e niuno affatto l'altre nazioni; allorchè i magnanimi vostri Avi spedirono in Oriente a raccoglie-

re per ogni parte i Codici più preziosi, ed allorchè le Greche Muse profughe, e semivive regiamente in Firenze ricoverarono; dove a coltivarle concorsero Emanuel Crisolora, Giovanni Lascari, Demetrio Calcondila, ed altri molti, e donde poi nelle altre parti si stesero. Fu in que' tempi, che perfezionandosi l'uso della stampa di recente inventata, comparir si videro quelle prime edizioni, che fanno in oggi le delizie degli eruditi, ed i più rari tesori delle Librerie non d'Italia solamente, ma di Francia, e d'Inghilterra, e d'ogni altro più culto Regno. Fu allora, che trionfando in quest'usi la magnificenza, si fecero quelle belle impressioni in majuscolo carattere, come dell'Antologia, di Apollonio, e de' Tragici Poeti Greci veggiamo. Nè dentro la sola Toscana il benefico influsso si racchiuse. L'aureo secol d'Augusto non si vide mai per gli studj sì ben rinovato in Roma, come quando i MEDICI vi regnarono; e specialmente a' tempi dell'incomparabile LEONE X. che cercò di trapiantarvi dalla Grecia fino gl'ingegni, avendo eretto un Seminario, dove tutti i giovani Greci di buona indole gratuitamente educar faceva: di che vien commendato singolarmente da Marco Musuro nella Prefazione a Pausania, e nell'Elegia Greca, con cui gli dedicò in nome d'*Aldo* l'edizion di Platone, che in carta pecora impresso in alcune librerie si conserva. Ma forse che le Latine, e forse che le Italiane Lettere, e forse che tutte le cognizioni, e l'arti belle a questa felice Prosapia non debbono ugualmente la perfezione loro, e l'inalzamento? A tutto cominciò a dare spirito e moto il gran COSIMO, Padre della patria, che anche la Platonica Filosofia col mezzo di dottissimi uomini pose in lume. L'Arti tutte del Disegno uscirono dall'Accademia del Magnifico LORENZO agli antichi secoli non punto inferiori. Al portare in nostra lingua i Greci, ed i Latini Scrittori COSIMO I l'impulso diede, col fondare principalmente a tal fine la illustre Accademia Fiorentina, con raro esempio privilegiandola di giurisdizione. Alle peregrine notizie FERDINANDO I. aperse la strada, quando essendo Cardinale, fondò in Roma con infinita spesa la insigne Stamperia delle lingue Orientali, di tutti i più strani caratteri nobilmente fornita. Il Gran Duca FRANCESCO raccolse un tesoro inestimabile di Medaglie (*a*), primo fra Principi, che a studio sì nobile aprisse la via. Ma e le nuove bellissime investigationi delle cose naturali da chi sono state svegliate, suggerite,

(*a*) Noris Ep. Syr. in Præf.

te, e promosse, se non da FERDINANDO II. e dal Cardinale LEOPOLDO, che senza riguardo a profusione d'oro, l'Esperienze del Cimento ordinarono, animando di continuo con la loro presenza quegli scoprimenti, che poi hanno dato regola alla Filosofia? benchè non può negarsi, che di grand'eccitamento non fosse anche per l'innanzi la benignità di COSIMO II. che con memorabile esempio videsi più d'una volta visitare il Galileo già fatto cieco. Che dirò della bellissima arte della Poesia tanto onorata dalle stimatissime rime del gran LORENZO, e con sì fino discernimento favorita poi col grosso annuale stipendio all'ammirabil Chiabrera assegnato? Che se a più bassi tempi si è veduto un Borelli nelle Fisico-matematiche lasciarsi tutt'altri addietro, ed un Noris nell'Ecclesiastica, e nella profana letteratura penetrar sì avanti, che altro diè loro animo se non la Pisana Università, e quella munificenza che in essa gli collocò? Io sfuggo, SERENISSIMO PRINCIPE, di far parola delle presenti cose, poichè queste parlano per se stesse; e parlano a sufficienza tutte le lingue degli stranieri, che alla felice Vostra Capitale concorrono, a vedere la quantità incredibile degli sceltissimi testi a penna, delle statue maravigliose, delle medaglie più rare, e di tutti i maggior tesori dell'arte, e della natura. Non tacerò solamente, che la somma clemenza, con cui degnato vi siete di accogliere la nostra presente offerta, e di assumere la protezione di questo Giornale, ben mostra quanto accetto vi sia il promovimento delle buone Lettere, e quanto all'universal beneficio più che alla tenuità nostra abbiate avuto risguardo. Assicurati adunque dal vostro benigno raggio noi ci ponghiamo pieni di conforto all'impresa; e ci studieremo nel decorso dell'Opera di riferire con singolar cura ciò che di più ammirabile dall'alto vitale influsso nelle vostre studiosissime Città verrà di tempo in tempo a prodursi, non meno per illustramento di essa, che per nuovo argomento di speciale ossequio, e di profondissima riverenza.

# SECONDA DEDICATORIA AL PRINCIPE GIO. GASTONE DI TOSCANA.

SIcome la Toscana, e l'Italia tutta hanno in Voi, SERENISSIMO PRINCIPE, di che racconsolare, l'acerbissimo sofferto colpo; così la nostra Accademia riconosce nella vostra eccelsa persona l'unico ristoro del suo dolore, ed il sol riparo alla gravissima sua finor deplorata sventura. Troppo bene si riconosce nel vostro volto l'indole magnanima degli avi vostri, e troppo bene risplende nelle vostre azioni l'ingenita clemenza del vostro sangue. Non dubitiamo punto, che non siate per degnarvi di sostenere con valido, e speciale appoggio un'Opera, che agli uomini di lettere è sì necessaria, e che di così gravi difficoltà per ogni parte è ripiena. Noi ci affatichiamo in essa per l'altrui gloria, non per la nostra: poichè cerchiamo di porre gli altrui nomi in lume, e di coprire i nostri fra l'ombre. Noi studiamo non per l'util nostro, ma per l'altrui: poichè cerchiamo di far' apprendere agli altri con la lettura di poche carte ciò, che noi non abbiamo appreso, se non da lunghi volumi: e ci studiamo, perchè altri possa acquistarsi con poca spesa quelle tante, e varie notizie, che a noi non si vendono, che a molto prezzo. L'ammirabile, ed erudito genio di VOSTRA ALTEZZA, che la conduce quasi ogni giorno nella famosa sua Libreria, a ricercar da i dotti le letterarie novelle, farà senza dubbio, che con singolar degnazione accolga il tributo di questa fatica appunto a ciò destinata. La prontezza maravigliosa del suo decantato ingegno, e il discernimento finissimo, con cui suol far giudicio di que' componimenti, che nella sua dottissima

Ca-

Capitale recitati le vengono, potrebbero farci sperare, non solamente protezione, e sostegno, ma insegnamento, e direzione. Ammirò già la Germania il raro accoppiamento in un giovane Principe di tanta cognizione con tanto brio, e quello in oltre di tanta affabilità con tanta grandezza, e di tanta maturità con tanta disinvoltura: ma non è questo il luogo d'entrare in sì gran Soggetto. Ci basti per ora d'impetrare il clementissimo suo patrocinio non meno alle persone nostre, che alla nostr' Opera, la quale sotto gli alti auspicj della SERENISSIMA CASA de' MEDICI fu intrapresa, e non con altri sarà da noi continuata.

PRE-

# PREFAZIONE A' GIORNALI

I. FRa tutti i diversi ritrovamenti, che per dilettare gl'ingegni, per facilitare gli studj, e per promuovere le buone lettere ne' moderni illustratissimi tempi fur posti in uso, niuno ve n'ha certamente, che ne per riportato applauso, nè per apportato giovamento con l'istituzione de' *Giornali* in verun modo comparar si possa. Sogliono intendersi con questo nome quell'Opere successive, che regolatamente di tempo in tempo ragguaglio danno de' varj libri, ch'escono di nuovo in luce, e di ciò che in essi contiensi; notizie accoppiandovi delle nuove importanti edizioni, degli scoprimenti, delle invenzioni, e di tutte quelle novità finalmente, che alla Republica letteraria in qualche modo possono appartenersi.

Ebbe principio sì commendata intrapresa l'anno 1665. in Parigi. Vera cosa è, che affatto nuovo non era il parlare del contenuto de' libri nel farne registro. Dato n'aveano qualche saggio talvolta alcuni Bibliografi nel Secolo XVI. come Antonfrancesco Doni, e Corrado Gesnero; e Fozio a tempi addietro nella celebrata sua Biblioteca proposto n'avea l'esemplare. Quest'insigne Scrittore, che fiorì nel IX. Secolo, dando contezza al fratello Tarasio de' volumi dopo certo tempo letti da lui, fa di essi così pienamente il ristretto, e ne dà così partitamente il giudizio, che in molti luoghi potrebbe dirsi il preciso modello de' Giornalisti. Questi però vi aggiunsero in oltre il far ciò de' Libri nuovi, e 'l venirlo facendo di tempo in tempo: di che forse poterono prendere idea dall'uso delle *Gazzette*, non impropriamente essendo stato intitolato *Gazzetta de' Letterati* un Giornale, che da un Minutoli con molto applauso fu già cominciato in Geneva. Quando, e dove principio avesse l'invenzione di publicare in giorni fissi, e con licenza del Governo gli Avvisi, non potrebbe sì di leggieri determinarsi. Alcuni Autori Francesi par che la credano nata in Francia, quando nel 1631. si prese a dar fuori in Parigi le novità d'ogni parte di set-

timana in settimana; ma che dall'Italia ne sia stato tolto l'esempio, lo indica il nome di *Gazzetta* usato anche da' Francesi, il quale significa una piccola moneta di argento Veneziana del valor di due soldi, per la quale dandosi allora il foglio degli Avvisi, si trasportò col tempo il nome del prezzo al foglio stesso, come notarono Ottavio Ferrari nelle Origini della lingua Italiana, e dopo lui Egidio Menagio in quelle della Francese; e di quanto avanti fra noi corresse quest'uso fa certa fede una raccolta, che si conserva dal celebrato per tutta Europa Signor Magliabechi, di dieci Tomi di Avvisi scritti tutti in Venezia nel Secolo XVI. con pochissimo divario dalla maniera, che in oggi veggiamo. Nella raccolta di Costituzioni Pontificie stampata nel 1579. una se ne vede di Pio V. *contra dictantes Monita, vulgo dicta gli Avvisi*, ed altra simile di Gregorio XIII. In cui si legge: *cum haud ita pridem in Urbe nostra secta quædam emerserit hominum improbe curiosorum:* da che apparisce, che cominciò in Roma quest'uso, e poco avanti i detti Pontefici, i quali le dannarono allora, perchè vi si offendeva la fama altrui. L'introduzione adunque de' Foglietti precedette certamente di molto a quella di cui qui si tratta; ma non per questo, e non perchè si fossero veduti ancora alcuni estratti di libri, può defraudarsi della dovuta lode chi quasi queste due cose congiugnendo, del primo erudito Giornale fu autore: e se bene alcuna imperfetta immagine pare, che ne rappresentassero que' Cataloghi di Francfort, che cominciarono a stamparsi nel 1554. sì perchè di fiera in fiera i libri nuovi d'ogni parte vi si registravano; sì perchè talvolta alcuna brieve notizia vi si aggiugneva di lor contenenza: egli è non per tanto giustissimo e convenevole il lasciar la gloria di così bel ritrovato a Dionisio Sallo, Consigliere del Parlamento. Cominciò egli sotto finto nome di *Hedouville* a divulgare in lingua Francese d'otto in otto giorni, il *Giornal de' Dotti* nel principio del 1665. rivedendo tuttociò che a quest' Opera altre persone contribuivano; e benchè per traversie che si frapposero, ben tosto l'abbandonasse, non mancò chi sottentrasse all'impresa; di modo che, se ben con qualche interrompimento, vennesi pure continuando per diversi Autori il Giornale: il quale finalmente l'anno 1703. per opera del Signor Abate Bignon, Presidente delle due Accademie, che unì per questo effetto alcuni Soggetti de' più celebri della Francia, si arricchì di nuovo lume, e si dee sperare, che a guisa de' fiumi reali vada acquistando maggior vigore nel lungo corso.

II. Fu

II. Fu così pronta l'approvazione, e così generale l'applauso di tale istituto, che fu ben tosto questo Giornale in altre lingue tradotto, ed in altre parti imitato. Ma procedendo il tempo, e venendo sempre più a perfezionarsi cotale idea, moltiplicarono a segno simili Opere, che avrebbe a riempiere molti foglj chi di tutte parlar volesse. Il Junkero, che nel 1692. ne scrisse, benchè con pochissima fortuna, l'Istoria, delle notizie di esse compilò un libro; e pure troppo da quel tempo in qua il numero se n'è accresciuto. Tra' Giornali che tuttora corrono, e che acquistarono molto grido, ci si presenta anzi gli altri l' intitolato *Atti degli Eruditi*, che in Lipsia fu istituito nel 1682. e che per principale fra' molti e dotti suoi compilatori Ottone Menchenio riconobbe. Assai concorsero a promuoverne lo spaccio la lingua Latina in cui vien distesa, l'esattezza degli estratti, la quantità e varietà de' libri, e l'usuale cortesia degli encomj con cui vengono riferiti. Ebbero principio nel Marzo del 1684. le *Nuove della Republica delle Lettere* intraprese dal famoso Baile, che in esse fe mostra non meno dell'infinite sue notizie, che del felice suo ingegno. Abbandonata dopo il corso di tre anni da lui, e dopo lo spazio d'anni 5. anche da chi s'era sostituito, quest'Opera, fu ripigliata nel 99. sotto l'istesso titolo da Jacopo Bernard, che commendata principalmente la rende con le notizie che vi aggiugne, tratte da lettere di varie parti. La *Bibliotheca Universale ed Istorica*, ch'ebbe tanto credito e tanta voga, comparve nell'86. Diedesi da principio per mese, come pur si danno i due sopranominati Giornali, ma passò ben tosto al trimestre: ed alcun anno ancora camminò per semestre. Nel tomo quarto di essa cominciò l'uso, dagli altri poi seguitato, di notare il numero delle pagine de' libri addotti. Era abbondantissima ed assai ricercata; ma nel 93. ebbe fine: se però ravvivata, e migliorata non vogliamo dirla 10. anni dapoi, quando l'eruditissimo Giovanni Clerico, che di quella compose la maggior parte, prese a fare la *Biblioteca Scelta*, dandone ogni sei mesi, e poscia ogni tre un tometto. Parla in questa non solamente di moderni libri, ma d'antichi ancora secondo occasione, e secondo fantasia, non si sottomettendo a dover leggere e far relazione d'Opere che nol vagliano; ed impiega spesso buona parte di sua fatica in comunicarci i libri di lingua Inglese, de' quali per altro poco divulgasi la notizia. Distintamente ancora fra gli eruditi Diarj viene accolta *l'Istoria dell'Opere*

*de' Dotti*, che si scrive da Enrico Basnage, detto parimente Beauval, che vi pose mano nel Settembre 87. cominciandola per mese, e proseguendola per trimestre, singolarmente studiandosi di dar precise notizie degli Autori, e di quanto hanno scritto. Questi Giornali, benchè si facciano in Olanda, usano però il linguaggio Francese, che dal gran numero di coloro, i quali per motivo di Religione esuli da quel regno ripararono in varie parti, fu grandemente anche nelle stampe diffuso. Non si vuole ommetter di ricordare, come essendo gli Autori di quest'Opere Protestanti, chi di leggerle prende diletto, dee star sempre ben'avvertito per non lasciarsi occupare, e prevenire da alcuna pericolosa opinione, nel dolce dell'erudizione involta, e condita.

Posteriori a' mentovati Giornali di tempo, ma non inferiori di prezzo, son le *Memorie di Trevoux*, che col secolo cominciarono, e si scrivono in Parigi da un'adunanza di Padri Gesuiti, che in ciò dottamente s'impiegano. Se a niun Giornale è per noi da augurarsi perpetua vita, egli si è pure a questo; così per gloria delle Lettere cui tanto giova, come per vantaggio della Cattolica Religione, a favor della quale, ove accada, con tanto valore s' adopera. Una cosa per l'intiera sua perfezione pare da desiderarsi; ed è, che alcuno di que' pregiatissimi Soggetti si compiacesse d'impiegar qualche tempo nell'istruirsi a fondo della letteratura Italiana, e dell'Istoria di essa: conciossiachè mal corrispondono alla purgatezza del rimanente i lor giudizj del gusto Italiano nell'Eloquenza e nella Poesia, formati e sopra cose di nessun prezzo, e su la fede d'alcuni, che la minima notizia non ebbero degli ottimi nostri Autori. Vedrebbero allora, che quel buon senso, ch'essi con tanta carità ci vanno augurando, naeque fra noi al nascere di nostra Lingua, e già nel Secolo del 1300. a perfezione era giunto; vedrebbero ch'egli non mancò in Italia già mai, benchè nel XV. Secolo alquanto meno si coltivasse, e benchè nel XVII. in alcuna Provincia patisse disastro; e vedrebbero finalmente, ch'egli fiorisce ancora oggi giorno quanto in altro tempo mai fosse, come il Giornale ch'or s'intraprende, darà loro facilmente a vedere. Egli è certissimo, che non poco in tal caso sorpresi si rimarrebbono nel rinvenire, che a quelle inezie, a quelle *Punte*, ed a quelle vane gonfiezze, che per proprie degl'Italiani si predicano da alcuni Francesi, tanto per natura nemica, e tanto per uso contraria si è questa Lingua, che nè pur uno si trova fra que' tanti che la sua purità coltivarono, il quale di tali cose non che infetto, ma per om-

bra.

bra tinto si veggia. Ben poteano essi per altro far chiaro argomento del loro inganno dall'osservare quanto diversamente delle cose Italiane sentissero que' dottissimi lor nazionali che di proposito a studiarle si posero, come Egidio Menagio, e Giovanni Capellano fra' trapassati, e 'l Signor Abate Regnier fra' viventi; e non meno altri letterati di pari grido, i quali ne rimasero tanto presi, che a scrivere in questa favella in prosa e in verso, gli stili de' nostri Autori esattamente imitando, con lor somma gloria si diedero. Sia detto ciò per la brama di vedere in ogni parte perfette queste belle *Memorie*, che per altro da niuno certamente son più volentieri applaudite, e lette, che da noi tutti.

III. Oltre i Diarj universali, quai sono i sopradetti, altri ven' ha in copia, che particolari potrebbero dirsi, o per paese, o per materia. Fra quelli che di determinate Provincie dan relazione, assai si distinguono le *Nuove letterarie del mar Baltico e del Settentrione*, che si stampano in Lubeca, e principiarono nel 1698. ragguaglio facendo di quanto avviene d'appartenente agli studj nella Svezia, Danimarca, Pomerania, Prussia, e Livonia, e ne' Ducati di Mechelburgo, Slesvic, ed Olstein. Le *Nuove letterarie di Germania* erette cinqu'anni dopo in Amburgo, non comprendevano da principio, che l'Alemagna, tralasciata la giurisdizione dell'Opera antecedente: ed assai più ristretto è l'istituto delle *Nuove letterarie Elvetiche* in latino scritte non meno delle sopranominate, nelle quali incominciate nel 1702. Gio. Jacopo Scheuczero delle cose degli Svizzeri diligente notizia ci reca.

Ma in assai maggior numero son quell'Opere periodiche, le quali d'alcuna scienza particolare, o d'alcuna determinata materia presero assunto: poichè non solo delle cose Ecclesiastiche, e di Giurisprudenza, e di Medicina, ma di Pittura, e di Musica, e di Architettura furono istituiti registri. Deesi in quest'ordine il primo luogo alle *Transazioni Filosofiche* d'Inghilterra, che per poco non contendono col Giornal di Parigi l'anzianità, come uscite la prima volta nel Marzo del 1665. Hanno per argomento le osservazioni, e le opere di scienza naturale, che si vanno facendo dagli ascritti alla Real Società, per gli studj Filosofici istituita. Il loro linguaggio è l'Inglese, ma se ne ha la traduzione latina di Cristoforo Sandio, e di altri. Ne fu autore per più anni Arrigo Oldemburgio, Segretario dell'Accademia. Succedette l'Hook, ed altri di mano in mano; ma non riuscì sempre uguale a se stessa questa fatica. L'Accademia *de' Curiosi della Natura*, che fiorisce

in Germania, con titolo di *Miscellanee* principiate nel 1670. raccoglie quantità di Mediche osservazioni, fatte in varie parti, ed anno in anno le divulga. Trovasi da taluno chiamata questa raccolta *Giornale di Slesia*, perchè da principio buona parte ne fu compilata in Uratislavia, e passa ancora sotto nome di *Efemeridi de' Curiosi*. Tomaso Bartolini il vecchio, con maggior eleganza, ed avvedimento cinque volumi ci diede degli *Atti Medici*, *e Filosofici di Copenaghen*, terminati nel 1679. insieme con la sua vita: Nè vuol qui lasciarsi di far ricordanza della bellissima *Istoria dell'Accademia delle Scienze*, che dà relazione di quanto si scrive, si recita, o si scuopre da' Soggetti di quell'illustre adunanza per gli studj Fisici, e Matematici dal braccio Reale in Parigi sostenuta. Il primo tomo, che fu latino, compendiò li 30. anni preceduti, e si prese dipoi a darne ciascun anno un tomo in Francese. Sperar ci giova, che non saranno di minor frutto, e dottrina gli *Atti* della Società di Berlino, che di giorno in giorno sono per publicarsi sotto la direzione del dottissimo Leibnizio, singolare ornamento della Germania in cui vive. Dopo ciò, troppo lungo sarebbe il ricordare e tutte quell'Opere, che non ebbero durevol corso, come la tanto lodata *Biblioteca de' libri nuovi*, che si stampò in Utrect; e quelle, che vengono a formarsi con estrarre da gli altri Giornali, come le *Ricerche Matematiche*, *e Fisiche* del Parent: e quelle che raccolgono le Operette sciolte, o fanno estratto di libri rari, come le *Osservazioni scelte*, impresse in Hall di Sassonia; e quelle, che danno contezza di libri vecchi, o ristampano i rarj, come la *Biblioteca antica* publicata in Jena del 1705.; e quelle, che co' Giornali tengono affinità, come alcuni *Mercurj*; e tutte quelle finalmente di minor grido, che in Francese, in Tedesco, in Fiammingo, in Inglese, ed in altre lingue, o furon fatte, o attualmente si fanno.

IV. Ma in tanto moto, e in sì maraviglioso fervore di tante studiosissime nazioni, scioperata, e neghittosa sarà forse restata sempre l'Italia nostra? No certamente; ch'anzi ha ella il vanto d'avere intrapresa dopo il Giornal di Francia la prima di quell'Opere, che per far relazione d'ogni materia, più propriamente in tal ordine si ripongono. Fu questa il *Giornale de' Letterati* cominciato in Roma al principio dell'anno 1668. e continuato oltre a tredici anni, che si dividevano d'ordinario in 12. numeri, benchè talvolta sino in 18. Trovasi questo ricordato più volte da alcu-

ni.

ni stranieri, come traduzione del Giornal di Parigi: il che non è senza grave sbaglio, poichè fu fatica affatto diversa, benchè lavorata su quel modello; e solamente in fine di ciascheduna parte breve estratto di quello aggiugnevasi, e spesso anche dell'Inglese, come negli altri Giornali molte cose del Romano fur dipoi parimente inserite. Lodatissimo universalmente, e molto a ragion ricercato si era questo Giornale, ben adempiendo tutti i numeri di così difficile impresa. Ne fu Autore l'Abate Francesco Nazari Bergamasco, che l'intraprese con la direzione e col consiglio dell'Abate Ricci poi Cardinale, e lo proseguì fino a tutto l'anno 79. Ma è da avvertire, che avendo egli dopo il Marzo 75. per convenevoli motivi cangiato stampatore, appoggiando la spesa a Benedetto Carrara librajo, e lasciando il Tinassi; questi per desiderio di continuar nell'assunto ricorse a Monsignor Giovanni Ciampini, che col mezzo della dottissima conversazione in sua casa tenuta somministrò a costui sufficiente materia per proseguir la sua stampa fino a tre mesi dell'anno 81. Quindi è, che per alcuni anni due Giornali di Roma si trovano, i quali, benchè si veggono d'ordinario senz'altra avvertenza confusamente legati insieme, essendo ambedue in quarto stampati, sono però così differenti, che qualche anno niuna delle cose dall'uno riferita s'incontra nell'altro: dal che documento per incidenza può trarsi della impossibilità di comprender tutto in un solo. Questa divisione venne finalmente a far cessare con universale dispiacimento così giovevol lavoro. Si fece nel 68. in Bologna una ristampa del Giornal di Roma con alcune giunte, ma non passò oltre il prim'anno.

Or di un altro Giornale, che con lo stesso titolo, e nella forma stessa per 9. anni già corse, pregiasi la nostra lingua. Componitore di esso fu il P. D. Benedetto Bacchini Abate Benedettino, di cui basta dire il nome per farne intendere a chi di lettere ha conoscenza il valore. Lo principiò egli in Parma nel 1686. conducendolo sino alla fine del 90. lo ripigliò poscia in Modana del 92. e lo diede il 93. 96. e 97. Dell'interrompimento varj accidenti furon cagione, e dell'abbandono la mancanza d'assistenza, e la morte del P. Roberti Carmelitano, che provedeva i libri, e suppliva alla spesa. In questo applaudito Giornale, oltre a' numerosi, e sugosi estratti de' libri, belle, e nuove dissertazioni di tanto in tanto si registravano, e di varie novità erudite al publico si facea copia. Non mancò chi assumesse di fare un simil ragguaglio in latino, ed assai bene corrispose all'assunto il P. Manzani Provinciale del ter-

zo Ordine di S. Franceſco, prefigendo il titolo di *Synopſis Biblica*, ma non ſi ha di lui che l'anno 92. ſtampato a Parma in quarto.

Cadde queſto nobil penſiero anche in mente a perſone, che di tutt'altro erano capaci che di ben eſeguirlo. Uſcirono nel 71. in Venezia certi ridicoli fogli di ſt[illegible]ſſimo ſtile con titolo di *Giornal Veneto*, il giudizio de' quali nel *Miles Macedonicus* del Noris (*a*) ben può vederſi: continuarono, benchè interrottamente, fino all' 89. Si ha parimente un tometto in quarto di *Giornali di Ferrara* comprendente l'88. e l'89. Ma d'altro colore fu il *Giornale* principiato pure in Ferrara nel 91. in ottavo, nel quale aveva qualche ingerenza un digniſſimo Soggetto, ma non andò molto avanti. Il *Gran Giornale* ſi cominciò nel 1701. in Forlì, e corſe per quattr'anni. Univaſi alle gazzette, dandoſi ogni ſettimana un foglio grande, la prima pagina del quale contenea, comunque il faceſſe, coſe letterarie, e la ſeconda iſcriveaſi *Giornale de' Novelliſti*. Supplì alla mancanza di queſto il *Genio de' Letterati* ſcritto dal Sign. Giuſeppe Garuffi Rimineſe, il quale ſi penſò di ſervare alcun ordine nelle materie; ciò che per altro non ſuol farſi da' Giornaliſti. Si ſtampò in quarto per un anno e meſi in Forlì: divideaſi in compilazioni, e non potea dirſi inutile nè diſprezzabile. Ma ritornò nel 1706. l'Autore del Gran Giornale, e preſe a divulgare in Parma, benchè ſol per 6. meſi, gli ſtrepitoſi ſuoi *Faſti*, lodandoſi e ſtralodandoſi, ma in effetto nulla riuſcendo, ſe non in quelle pagine, che malamente copiò (*b*) da' vecchi Giornali di Roma, fingendo altri nomi.

Ora ritornando a quell'Opere, di cui l'Italia ſi vanta; poichè nel Catalogo dell'Efemeridi letterarie vien ripoſto con grandiſſima lode il *Giornal del Palazzo* (*c*), ch'è una Raccolta delle Deciſioni de' primarj Tribunali di Francia, e' ſi converrà tanto più riporvi la ſerie delle *Deciſioni della Rota Romana*, che ſi publicano inſieme con le ragioni; e tanto più queſta, quanto che eſſa fu l'eſemplare di tutte l'altre ſomiglianti fatiche; eſſendo ſtata cominciata dal Farinaccio fin nel 1618. e quanto che eſſa fu ſempre della facoltà Legale il maggior teſoro; poichè ſicome

la

(a) *Nor. Mil. Maced. p. 37.*
(b) *Come le 83. 84. 85. dell'anno 1669. &c. &c.*
(c) *Juncker. p. 12.*

la Giurisprudenza fu lo studio proprio e speciale di Roma antica, così può dirsi aver quella mantenuto nella moderna la primaria sua sede. Il Morofio nel suo dottissimo Polistore (a) fra' Diarj eruditi annovera i *Saggi di naturali esperienze fatte nell' Accademia del Cimento*, stampati la prima volta in Firenze nel 1667. E veramente se la morte del Principe Cardinal Leopoldo de' Medici, e poi del Gran Duca Ferdinando II. suo fratello, che regiamente promoveano con l'assistenza, e con l'oro l'impresa, non avesse tolto a que' profondi ingegni di proseguire le loro bellissime osservazioni, ed i varj e dispendiosissimi esperimenti; nel continuato registro di essi avrebbe avuto la Filosofia un incomparabil Giornale; ma ora non se ne ha che un tomo in foglio, dalla penna del Sig. Co. Lorenzo Magalotti disteso. Un' Accademia fu parimente eretta nel 1686. in Brescia per le cose Fisiche, e Matematiche, la quale avea per istituto di dare mensualmente in luce le sue relazioni; ma la morte del P. Francesco Lana Gesuita, che la dirigeva, seguita nel 1687. ne troncò il corso dopo un anno, o poco più, che si vede in latino, impresso con titolo di *Atti de' Filesotici*. Coloro, che ripongono in tale schiera le Raccolte d'Opere scelte, e rare, ricorderebbono qui specialmente le *Miscellanee Italiche, e ancora le Matematiche* del P. Roberti; ed altri vi farebbe menzione della *Biblioteca Volante* di cui 16. Scanzie fe in varj luoghi stampare in ottavo Giovanni Cinelli, che fu il primo a compilare cataloghi d'Opere brevi, e di libretti, che facilmente smarrisconsi; e tanto più, che alcuna volta qualche notizia vi pose appresso.

V. Ma finalmente convien pure ridursi a dire, che mancate tante belle fatiche, non senza sua vergogna si sta l'Italia da molto tempo senza un erudito Giornale. Vero è, che non è affatto cessata la *Galleria di Minerva*, la quale cominciò a stamparsi in foglio in Venezia nel 1696. Ma non può questa tener luogo di Giornale, così perchè non si dà regolatamente di mese in mese, onde in 14. anni appena compiè il sesto tomo; così perchè prendendo ambiguo assunto, e più istituti abbracciando, pare al presente, che sua idea principale sia di publicare opuscoletti, fra' quali alcun ottimo talvolta se ne ritrova. Ed in vero di maggiore spaccio, ed applauso riuscir potrebbe cotal lavoro, se con l'assistenza, e con l'arbitrio d'uomini dotti, e giudiciosi si fissasse a dare

Bb an-

(a) Tom. 1. p. 194.

annualmente alla luce un tomo di Operette di pochi fogli, o nuove, o inedite, o rare, delle quali sempre mai si ha dovizia. Ma insomma lagnasi ben a ragione Lamindo Pritanio (*a*) di vedere la nostra nazione mancante da lungo tempo di sì gran soccorso agli studj; e ben a ragione procura di eccitare alcun Principe a promuovere, e a favorire alcuna simile impresa.

Imperciocchè qual più bel diletto, che di trovarsi sempre con sì poca fatica informato de' nuovi ritrovamenti, ne' quali si va sempre assottigliando l'umano ingegno; delle nuove osservazioni, o Celesti, o Fisiche, o Anatomiche, delle quistioni che si svegliano, dell'erudite contese che corrono, delle opinioni che insorgono, degli errori che si dileguano, e di mano in mano della morte, degli scritti, e delle principali circostanze della vita degli uomini illustri? E poichè moltiplicano sì fattamente le stampe, che non è sufficiente una facoltà privata ad acquistar tutti i libri, nè l'età d'un uomo a trascorrerli, qual maggiore utilità per chi degli studj ha vaghezza, che di ricevere sincero avviso dell'intrinseco valore, e della precisa contenenza di essi, onde o di tanto solo appagato rimanga, o sappia di quali s'ha a provedere senza restare ingannato da i titoli? egli è pur certo, che nulla meglio d'un buon Giornale può formar nella mente quella universalità di cognizione, che in uomo di lettere si richiede per non comparire in qualsivoglia materia rozzo affatto, ed ignaro: egli è assai credibile, che diventino un giorno l'opere di tal natura il miglior tesoro non solo dell'Istoria letteraria, ma delle scienze ancora, e dell'erudizione. Nè sprezzabile è già il vantaggio dell'aver modo di render publico il suo disegno, allorchè altri intraprende qualche fatica, che di varie notizie, e di manuscritti ha bisogno, potendosi con questo mezzo ricercare ad un tratto in ogni parte questi, e simili ajuti. Bisogna aggiugnere, che in niuna parte più che in Italia sia necessario cotal lavoro, e per la lunghezza del commerzio, e per la rarità delle corrispondenze d'una parte d'essa con l'altra. Noi veggiamo tuttora, che per mancanza di erudito Diario sarà da più anni uscito prezioso libro nella materia di chi ne prende piacere, e non avranne notizia alcuna; noi veggiamo starsi ancora qualche provincia, ed alcuna per altro dotta, e studiosa città senz'aver lume di quell'ottimo gusto Italiano, che universalmente tanto rifiorisce.

(*a*) *Rifless. cap. 7. p. 129.*

risce: noi veggiam tante volte le nostre novità letterarie giugner prima al Settentrione, che a noi stessi, e convenirci assai spesso comparir pellegrini nel paese proprio, e trovarci delle cose Italiane già non più nuove istruiti per libri, che dalle spiagge dell'Oceano ci vennero. E che diremo del rimanersi quasi occulte e sepolte tante bell'Opere, delle quali a' Giornalisti d'altre nazioni non fu trasmessa notizia? e che diremo del restarsi della dovuta lode fraudate tant'altre, delle quali appena il titolo vien registrato? Come potremo ancora lasciar correr grido, che in Italia sieno mancati gli studj, perito il buon gusto, infievoliti gl'ingegni? Come vorremo noi lasciare ancora in mano degli stranieri tutte le trombe della fama? e quando o per difetto d'informazione, o per non intero possesso di nostra lingua, intorno le cose nostre tanti sbagli vengono presi, non dovrà esservi mai, chi il mondo ne faccia accorto, e chi all'istorica verità renda testimonianza?

VI. Or finalmente egli si è pur trovato a chi è rincresciuto di tanto danno, e chi per soli motivi da onestà suggeriti ha preso a combattere con cento difficoltà per istituire un Giornale: di cui per render qualche conto, dirassi in primo luogo, com'egli con esempio fra' nostri nuovo, non comprenderà che l'Italia solamente. Tante sono di ciò le ragioni, che lungo sarebbe l'esporle tutte, e nelle cose poco avanti dette più d'una n'è già accennata. Sono in sì gran numero le relazioni, che de' volumi stranieri ci vengon fatte, che inutil sarebbe l'accrescerlo di vantaggio: le notizie, che in Europa restano in oggi a raccorsi, son le Italiane. L'assumer registro di tante nazioni ad altro non servirebbe, che a render l'Opera imperfettissima, riferendo, come fan gli altri, un libro d'ogni venti fra' commendabili, ch'escono in luce: poichè chi potrebbe mai far menzione, non che ristretto, degl'infiniti, che si scrivono in tanti e sì diversi linguaggj, ed in tanti e sì remoti paesi? Aggiungasi la difficoltà di ricevergli con prontezza; ed aggiungasi, che non sarebbe qui saggiamente permesso il divulgare di molti d'essi il contenuto. In questo modo agli eruditi Oltramontani riuscirà l'Opera di maggior curiosità, e per quegl'Italiani che delle cose straniere prendon diletto, a niun patto avrebbesi potuto fare in maniera, che senza leggere alcuno de' Giornali forastieri, da questa sola fatica ne ricevessero piena, e bastevole informazione. Come però non si stima vergogna il non aver notizia esatta de' paesi rimoti, ma bensì il non averla del paese

proprio, così può perdonarsi ad uomo d'intelligenza e di studio il non saper l'Opere delle lontane Provincie, ma non già lo stare all'oscuro di quelle che nella sua stessa alla giornata divulgansi.

Per render giustizia al vero, un'avvertenza vuol qui premettersi agli stranieri, che maraviglia è come non sia stata più ricordata. Sarà questa, che dell'Italia non è da formar giudizio intero dalle sole stampe, e dagli Scrittori: poichè troppo più v'è di sapere, e d'ingegno, che alle volte in quelle non ispicca, e da questi non apparisce. Molto più di rado primieramente, che in altre parti, si pongono qui in opera i torchi: sì per le difficoltà che vi si soglion frapporre, e per gl'impiccj che reca la spesa non supplita come altrove dagli stampatori, e libraj; sì perchè i fervidi ingegni del nostro clima difficilmente sanno ridursi a quell'assidua fatica, in cui tanto vagliono altre nazioni. Quanto poi a' libri che si divulgano, potrebbe darsi caso talvolta, che il prurito di più scrivere si apprendesse appunto a talenti mediocri; e per dir vero, qui troppo spesso egli avviene, che molti sublimi intelletti quasi si traggan da parte, e fatti semplici spettatori, dal por mano alla penna del tutto alieni si mostrino. Oltre di questo è molto da considerare, che là dove negli altri luoghi gli uomini dati agli studj, son d'ordinario in pieno arbitrio di consacrare ad essi la loro vita; in Italia quell'ordine appunto di persone, che di sode cognizioni più si fornisce, e che più del sapere abbisogna, involto sempre nelle gravose incombenze delle Dignità, o nelle assidue convenienze della Corte, o nelle continue occupazioni del Governo, agio non ha in verun modo di compilar volumi, e di dar nome alle stampe.

VII. Non è già per questo, che non si habbia per noi certa fede di soddisfar chi che sia pienamente con que' libri che nella presente Opera andrannosi riferendo, della quale si darà stabilmente ogni tre mesi un Tometto della grandezza di questo. Non darassi per ora con più frequenza per le occupazioni di chi l'imprende, e per le difficoltà che seco porta ogni cosa ne' suoi principj. Ma non è delle novità letterarie, come di quelle che si spargono da' foglietti, le quali invecchiano in otto giorni. Un libro è ben'ancor nuovo dopo tre mesi che uscì del Torchio. In ogni caso procedendo il tempo, quando il publico desiderio così richiedesse, potrebbe ancora ad ogni mese ridursi. Non si farà qui registro di tutte le cose che in Italia si danno in luce, seguendo l'esempio de'

Gior-

Giornalisti più accreditati. Il far relazione di libri sciocchi (quando privilegio di materia, o ragione particolare non l'esigesse) non solo è inutile, ma dannoso, poichè fa gettare il tempo, e vanamente ingombrar l'intelletto. Nè si giudicasse però, che ommessi fossero per poca stima tutti quegli che non si trovassero riferiti. Oltrechè di alcuni potrebbe sfuggirci la notizia, molto diversi potranno esser talvolta i motivi di così contenerci. Non si misuri parimente l'apprezzamento di un volume dalla lunghezza o brevità dell'estratto: più persone *lavoreranno* in quest'Opera, e vario per conseguenza verranne ad essere il genio e lo stile.

Convenevole cosa è di premettere similmente avviso, come venendo desiderato, che questo Giornale si unisca in certa maniera col principio del Secolo, e tutto venga a comprenderlo; per adempir ciò in qualche modo, oltre à compendj de' libri più recenti, alcuno se ne andrà interponendo di quelli, che sono usciti entro li nove anni decorsi. Anzi stretta legge non si prefige di non favellare talvolta d'altri, allorchè o nuova edizione, o special motivo così ricercasse. Accadendo mai, che Opera riferir si debba, scritta da alcuno di coloro, che in questa han mano, e si adoperano, per non tradirne l'informazione con affettata modestia, e per non generar sospetto di *collusione* di lode, si è *giudicato* spediente di commettere in tal caso ad altro soggetto in questo numero non compreso la relazione. Gli Autori, e gli Stampatori d'ogni parte sono pregati di trasmettere con prontezza le notizie ed i nuovi libri; in che hanno più d'ogni altro interesse, poichè nulla può maggiormente contribuire a promuoverne, e ad accelerarne lo spaccio. Necessario più che altrove è in Italia cotale ajuto, mentre non si riducono in essa ad una, o poche città le impressioni considerabili, ma da per tutto si stampa. Non si lascerà per altro di stare in attenzione delle novità rimarcabili d'ogni famosa Accademia, e d'ogni insigne Università: come pure delle Antichità, che si vanno disotterrando, e delle Esperienze, che si van facendo: si ammetteranno talvolta scientifiche Dissertazioni, o erudite: si registreranno gli elogj degli Scrittori e de' soggetti più cospicui ultimamente defunti; nè cosa si trascurerà finalmente, che giovar possa a meritarci il comun compatimento in così difficile, ed a ragione temuta impresa. Quanto al giudicio, ch'è il carico più importante de' Giornalisti, si serverà ogni moderazione per non offender chi che sia, avendo cura solamente di non promuovere quelle opinioni, che alla perfezione

delle belle lettere, e delle scienze non si credesser giovevoli.

VIII. Altro dunque non resta, se non implorare a così rette intenzioni il publico favore, senza del quale mal potranno esse adempirsi. Ma, quando ebbesi mai più giusta cagione di chiederlo, e di sperarlo? egli è manifesto, che difficilmente trovar potrebbesi mezzo più pronto per risvegliare dal presente sonno i nostri ingegni. Auguransi questi piccoli Tomi la sorte d'essere in mano anche delle persone più eccelse, e in grand'impieghi occupate. Pajono sì fatte Opere disegnate per l'appunto, ed imprese in grazia di chi non può, o non vuole dare allo studio assai tempo; poichè con la lettura successiva di pochi fogli, quasi per isvagamento, di molte belle cognizioni si può fornire; anzi persone si son vedute di pronto ingegno, principalmente con questo sussidio destar maraviglie talvolta di lor sapere. Che diremo del beneficio per chi non è persona di lettere, di leggere in volgare la sostanza di tutti que' dotti libri, che in latino si scrivono? Vorrebbesi favorito singolarmente, e letto questo Giornale dalla infinita vivacissima Nobiltà delle nostre Provincie. Non cesserà dunque mai nell'Italia la misera prevenzione di apprender l'ozio, e l'ignoranza, quasi per caratteri di grandezza? Il non alzare i pensieri già mai dalle basse mire del comun volgo, fa troppo offesa a que' talenti ammirabili, de' quali a' tanti la natura qui fece dono. Sarà possibile, che animi sì generosi non sentano una volta rincrescimento di vivere affatto all'oscuro della notizia di tutte quelle cose, per cui la misera nostra natura sollevasi sopra se stessa, e per cui la nostra età sarà ammirata dalle future, ed è superiore alle antiche? Assai meglio sperar si vuole di quelle ingenite spiritose scintille, che d'altro non abbisognano per dar lume, se non di chi le desti, ed in nuova, e gentil maniera le avvivi.

RE-

# RELAZIONE

## Della Libreria di

# TORINO

### AL SIGNOR

# APOSTOLO ZENO.

ALla vostra lettera, con cui mi richiedete di qualche nuova erudita da questo paese, io credei da principio di dover fare assai succinta risposta, non udendosi qui parlar d'altro, che di unir le truppe, e d'andare in campagna; ma egli è avvenuto poi, che io trovi assai più materia di scrivervi di quella, a che io potessi per ora adeguatamente supplire. Vero è, che le cose da me qui trovate nuove non sono, ma antiche; io son certo però, che tanto più vi sarà caro, ch'io ve ne ragioni, quanto più antiche sono, essendo per altro, s'io non m'inganno, per riuscirvi novissima la notizia di esse; poichè di tutt'altro avrete inteso parlare, che della Biblioteca di Torino, e de' suoi manuscritti; credendosi comunemente, che questa estrema parte d'Italia sia priva di quelle preziose rarità, delle quali abbondano tutte l'altre. Io prima di far questo viaggio, ricercando da alcuni Piemontesi, s'era possibile, che in una sì grande, ed antica Corte non vi fosse Libreria, intesi, esservi essa molto bene, ma che dopo un grand'incendio di 50. anni fa, nel quale tutti i libri erano stati gettati dalle fenestre, quelli che si erano potuti ricuperare, non erano più stati posti in ordine, ma stavano in una stanza confusamente. Dimandai, com'erano legati, e dalla descrizione, che mi fu fatta, del loro esterno, compresi benissimo, esservi quantità grande di manuscritti, o almeno d'antiche stampe: per lo che mi maravigliai meco stesso, come quegli eruditi Oltramontani, che hanno fatto il viaggio d'Italia unicamente per fin di studio, e che in questa stanza sono stati introdotti, si fossero potuti co-

contenere dal porvi dentro le mani; e mi deliberai di volerne in ogni modo aver qualche lume. Giunto in Torino, e dato ordine per alquanti giorni a quegli affari, che mi han qua condotto, mi portai alla Libreria. Vidi nel primo aspetto, che i libri non più in massa, nè alla rinfusa, ma stanno disposti nelle sue scanzie: beneficio, che si dee principalmente all'applicazione del Sig. Abate Machet Savojardo, umanissimo gentiluomo, stato pochi anni sono Ministro a Venezia, il quale per ordine sovrano va rendendo la sua faccia alla libreria, riordinandola in ragionevol modo, per fino a che il tempo, e la pace diano luogo all'esecuzione delle auguste idee, che in materia di lettere sono già qui concepite, per le quali io spero, che vedremo ancora questa provincia non risplender meno per la gloria degli studj, che si faccia al presente per quella dell'armi. Osservai tosto, che questa Biblioteca, come antica ch'ella è, e stata assai tempo abbandonata, non ha per ora libri moderni, a riserva d'una lunga serie d'Opere di gius publico, e specialmente Imperiale Romano-germanico, le quali in Italia son molto rare. Cavando qua e là più volumi, alquante mi vennero alle mani dell'auree nostre antiche edizioni di Venezia, e di Firenze, e di Roma; e quantità vi trovai di quelle operette uscite in Italia nel XV. secolo, o nel principio del susseguente, che ora son da molti sì ricercate, e alcune delle quali si veggono talvolta, come vere Fenici, (se non che nome cambiano ancora) rinascere in lontane parti, e scosse le fracide e rozze spoglie, in bel carattere, e fina carta, con vaghe coperte, quasi con *aurate piume*, risplendere.

Più libri ho qui veduti stampati in carta pecora, e fra questi la gran Bibbia moltilingue in XI. Tomi, stampata dal Plantino in Anversa con la direzione di Benedetto Arrias Montano. Su la coperta del primo Tomo vi sono in oro le seguenti parole: *Emanueli Sabaud. Duci Sacror. Biblior exemplar purum* XI. *tom. in membr: Philippus II. Hispan. Rex Cognato, ac fratri charifs. sacrum munus*, MDLXXIII. Ho scorso con piacere il *Theatrum Statuum*, o sia l'Atlante di Savoja, ch'io non avea più veduto, e del quale si stamparono pochi esemplari, ma con regia magnificenza *Amstelodami, apud hæredes Joannis Blaeu* 1682. *fol.* Il primo Tomo contiene il Piemonte, e il secondo la Savoja, e gli altri Stati con infinità di carte, ove non solamente si rappresentano le piante, e i prospetti d'ogni Città, e Fortezza, ma altresì in vago disegno le strade dell'Alpi, ed ogni edifizio di considera-

zio-

zione. Si vedono quivi con esattezza delineati gli archi di Susa, e d'Aosta, ed altre reliquie dell'antica magnificenza; fra le quali è singolare un arco di marmo ad Aix di Savoja, luogo molto frequentato da' Romani per li famosi bagni; il quale arco non già per occasion di vittoria, o di passaggio, ma fu eretto per sepolcro. *L. Pompejus Campanus Vivus Fecit*. Vi si vedono presso alla cima otto cellette con le loro iscrizioni, dov'erano l'urne con le ceneri de' congiunti di costui. Dove si descrive la Contea di Nizza, si fa vedere il celebre trofeo d'Augusto, co' rottami del quale fu fabricata Turbia: quivi si tien che fosse la famosa iscrizione delle nazioni Alpine da Augusto soggiogate. Fu formato il disegno su i preziosi avanzi di quella gran mole, e sarà ora tanto più stimabile, quanto che questi son già mancati, essendo stati nella presente guerra miseramente, e non senza gran fatica distrutti.

Ma voi aspettate con impazienza, ch'io vi parli de' Manoscritti, che sono la vostra passione dominante. Io non potrò però, che dirvene alcuna cosa in breve, e confusamente, perchè per farne un'adeguata relazione vi vorrebbono più mesi, dov'io non ho che pochi giorni; e vi vorrebbe molto sapere, dov'io ne ho molto poco. Ve n'ha quantità sì grande, che ascenderanno senza dubbio ad alcune migliaja; la maggior parte codici grandi, e d'importanza, e non pochi di mole sì sterminata, che il cavargli dal suo luogo è assai malagevole: pensate però, se vi sarebbe da pescar per un pezzo. Di que' ritagli di tempo, ch'io ho potuto involare a' miei fastidiosi affari, io n'ho sacrificata gran parte ad un Codice solo, del qual però vi favellerò più a lungo. Concepii di questo molta opinione già prima d'aprirlo, vedendolo quadro, e l'accertai subito aperto, dandomi negli occhi la maestà della Romana scrittura nel majuscolo e ben formato carattere. Questo volume in pergamena, mancante e tronco nel fine, è ora di 122. carte. Appartenne in altro tempo all'insigne Monastero di Bobio, leggendosi nel principio *Liber Sancti Columbani de Bobio*. Non ve ne mando l'alfabeto, perchè il carattere di que' tempi è già ora a bastanza noto da i saggj, che son publicati de' più antichi scritti, che si conservino: ma avendo voi veduto nell'autunno dell'anno scorso il Lattanzio di S. Salvatore in Bologna, vi dirò, che per quanto ho in memoria, questo carattere è notabilmente più grande, e in certo modo più quadrato. A proposito di quel manoscritto, io vi dirò di passag-

gio, che s'inganna l'eruditissimo P. Montfaucon (*a*) in credere, ch'esso non sia finora stato d'uso alcuno; poichè l'edizion di Lattanzio in foglio fatta in Cesena, (l'anno non mi ricorda) fu emendata singolarmente su questo codice, e fu da essa, ch'io n'ebbi la notizia, e ne contrassi la curiosità. Ma venendo a ciò, che il nostro Manoscritto contiene, voi vi stupirete senza dubbio, quando io vi dirò, che si vede qui in primo luogo *l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio* bella e intera; là dove non solamente non si è veduto più che un terzo di essa, il qual comincia dalla metà del Libro V. dell'opera; ma vano si sarebbe a ragione creduto lo sperar di vederla, mentre fin San Girolamo *de viris illustribus* la nominò Libro acefalo. Io cominciai a leggerla avidamente, indi a trascriverla; ma non mi è stato permesso d'arrivare, che fino alla metà, o poco oltre: ciò però non vi rincresca, mentre fra poco avremo questa, e il rimanente ancora di questo Manoscritto alla stampa, per opera del Sig. *Pfaff*, che a beneficio della letteraria Republica n'ha per tal fine mandata copia a Parigi. Questo è un Soggetto dottissimo nelle lingue Ebrea, e Greca, e benchè non ecceda il 24. anno di sua età, publicò anni sono una Dissertazion Critica sopra alcune lezioni del nuovo Testamento, ed essendo qui da qualche anno, come maestro del giovanetto Principe ereditario, ed unico di Virtemberg, che qui dimora, ha avuto agio di raccoglier molto, e singolarmente di fare un esatto catalogo de' Manoscritti Greci, illustrandolo di critiche osservazioni, il quale è molto desiderabile, che ben tosto si divulghi. Ma per vostro maggior contento, eccovi uno squarcio di questo codice, preso nel suo principio, quale non vi sarebbe inutile di vedere, benchè la stampa ne avesse; perch'io non ve lo mando corretto, nè ridotto all'uso corrente di scrivere, ma senza aggiugnervi, nè levarvi pur una lettera; sapendo, che la prima vostra curiosità, e quella altresì degli altri più dotti Critici è di vedere l'antico scritto, come sta e giace; sì per riconoscere l'ortografia, e indagare l'antica pronunzia, come perchè alle volte dal vedere alcuni errori se ben manifesti si viene in lume per emendarne altri non così palesi. Non vi pongo adunque del mio, che l'interpunzione, e gl'intervalli, e in margine qualche emendazione più essenziale per supplire a mancamento, o diversità, non già di scrittura, ma di

vo-

(a) *Diar. Ital. cap. 27.*

voce, o di sentimento. Leggete con ambizione queste parole, che nè pur S. Girolamo potè vedere, e che fin da' suoi tempi si stimavano già perdute.

*Quamquam divinarum institutionum libri, quos jam pridem ad inlustrandam veritatem regionemque* (a) *conscribsimus, ita legentium mentes instruant, ita informent, ut nec prolixitas pariat fastidium, nec oneret ubertas; tamen horum tibi epitomen fieri, Pentadi frater, desideras: credo ut ad te aliquid scribam, tuumque nomen in nostro qualicumque opere celebretur. Faciam quod postulas, etsi difficile videtur, ea que septem maximis voluminibus explicata sunt, in unum conferre: fit enim totum & minus plenum, cum tanta rerum multitudo in angustum coartanda sit, & brebitate ipsa minus clarum, maxime cum & argumenta plurima, & exempla, in quibus lumen est probationum, necesse sit preteriri: quoniam tanta eorum copia est, ut vel sola librum conficere possint: quibus sublatis quid poterit* (b) ...... *quid apertum videri? sed enitar quantum res sinit & diffusa substringere, & prolixa brebiare: sic tamen ut neque res ad copiam, neque claritas ad intellegentiam deesse videatur.*

*In hoc opere, quo in lucem veritas protrahenda est, prima incidit questio, sit ne aliqua providentia, quae aut fecerit, aut regat mundum. Esse nemini dubium est, siquidem omnium fere filosoforum, praeter scholam Epicuri, una vox una sententia est, nec fieri sine artifice Deo potuisse mundum, nec sine rectore constare. Itaque non solum a doctissimis viris, sed & omnium mortalium testimoniis ac sensibus coarguitur Epicurrus: quis enim de providentia dubitet, cum videat caelos, terramque sic disposita, sic temperata esse universa,* (c) *non modo ad pulchritudinem, ornatumque mirabilem, sed ad usum quoque hominum ceterorumque viventium commoditatem aptissime convenirent non potest igitur quod ratione constat sine ratione coepisse.*

*Quoniam certum est esse providentiam, sequitur alia questio, utrumne Deus unus, an plures; quae quidem multum habet ambiguitas* (d): *dissentiunt enim non modo singuli inter se, verum etiam populi,*



(a) l. *religionemque*.
(b) Qui manca la carta.
(c) *suppl.* ut. (d) l. *ambiguitatis*.

*li, adque gentes. Sed qui rationem sequetur, intelleget, nec dominum esse posse, nisi unum; nec patrem, nisi unum: nam si Deus, qui omnia condidit & idem Dominus, & idem pater est, unus sit, necesse est, ut idem sit caput, idemque fons rerum. Nec potest aliter rerum summa consistere, nisi ad unum cuncta referantur: nisi unus teneat gubernaculum, nisi unus frena moderetur, regatque universa membra, tamquam mens una. Si multi sint in examine apum reges, peribunt, aut dissipabuntur, dum* regibus incessit magno discordia motu: *si plures in armento duces, tamdiu proeliabuntur, donec unus optineat: si multi in exercitu inperatores, nec pareri poterit a milite, cum diversa jubeantur, nec ab iis ipsis unitas optineri, cum sibi quisque pro moribus consulat. Sic in hac mundi re ..., nisi unus fuisset moderator qui & conditor, aut soluta fuisset omnis haec moles, aut nec condi quidem omnino potuisset. Praeterea in multis non potest esse totum, cum singuli sua officia, suas optineant potestates; nullus igitur eorum poterit omnipotens nuncupari, quod est verum cognomentum Dei, quoniam id solum poterit quod in ipso est; quod autem in aliis, nec audebit attingere: non vulcanus sibi aquam vindicavit* (a) *aut neptunus ignem; non ceres artium peritiam, nec minerva frugum; non arma mercurius, nec mars lyram; non juppiter medicinam, nec asclepius fulmen: facilius illut ab alio jactum suscipiet, quam ipse torquebit. Si ergo singuli non possunt omnia, minus habent virium, minus potestatis: is autem Deus putandus est, qui potest totum, quam qui de toto minimum. Unus igitur Deus est perfectus, aeternus, incorruptibilis, inpassibilis, nulli rei, potestative subjectus, ipse omnia possidens, omnia regens, quem nec estimare sensu valeat humana mens, nec loqui lingua mortalis. Sublimior enim, ac major est, quam ut possit aut cogitatione hominis, aut sermone conprehendi.*

*Denique ut taceam de profetis unius Dei praedicatoribus, poetae quoque, & filosofi, & vates testimonium singulari Deo perhibent. Orfeus principalem Deum dicit, qui caelum solemque cum ceteris astris, qui terram, qui maria condiderit: item noster Maro summum Deum modo spiritum, modo mentem nuncupat, eamque velut membris infusam totius mundi corpus agitare: item Deum per profunda caeli, per tractus maris, terra-*

(a) L. *vindicabit*.

*varumque discurrere, adque ab eo universas animantes trahere vitam. Ne Ovidius quidem ignoravit, a Deo instructum esse mundum; quem interdum opificem rerum, interdum mundi fabricatorem vocat. Sed veniamus ad filosofos, quorum certior habetur autoritas, quam poetarum.* (a) *monarchiam adserit, unum Deum dicens, a quo sit mundus instructus, mirabili ratione perfectus. Aristoteles auditor ejus unam esse mentem, quae mundo praesideat, confitetur: antisthenes unum esse dicit naturalem Deum titius summae* (b) *gubernatorem. Longum est recensere quae de summo Deo vel thales, vel pythagoras, & anaximenes antea, vel postmodum stoici cleanthes, & chrysippus, & zenon, vel nostrorum seneca stoicos secutus, & ipse tullius praedicaverint: cum hy omnes & quid sit Deus definire temptaverint, & ab eo solo regi mundum adfirmaverint; nec ulli subjectum esse naturae, cum ab ipso sit omnis natura generata. Hermes, qui ob virtutem, multarumque artium scientiam trismegistus meruit nominari, qui & doctrinae vetustate filosofos antecessit, quique aput aegyptios ut Deus colitur; majestatem Dei singularis infinitis adserens laudibus; Dominum & patrem nuncupat: eumque esse sine nomine, quod proprio vocabulo non indigeat quia solus sit; nec habere ullos parentes, quia ex se, & per se ipse sit. Hujus ad filium scribentis exordium tale est: Deum quidem intellegere difficile est, eloqui vero inpossibile, etiam cui intellegere possibile est; perfectum enim ab inperfecto, invisibile a visibili non potest conprehendi.*

*Superest de vatibus dicere. Varro decem sybillas fuisse tradit: primam de Persis, secundam lybissam, tertiam delfida, quartam cimmeam, quintam erythream, sextam samaiam, septimam cumanam, octavam bellespontiam, nonam frygiam, decimam tiburtem, cui sit nomen albunea: ex his omnibus cumanae solius tres esse libros, qui romanorum fata contineant, & habeantur arcani: ceterarum autem fere omnium singulos extare, haberique vulgo, sed eos sybillinos velut uno nomine inscribi; nisi quod erythraea, quae troici belli temporibus fuisse perhibetur, nomen suum verum posuit in libro, aliarum confusi sunt. Hae omnes de quibus dixi sybillae praeter cymaeam, quam legi nisi a quindecim viris non licet, unum Deum esse testantur, principem, conditorem, parentem, non ab ullo generatum,*

(a) *suppl.* Plato. (b) totius *summae.*

*tum, sed a se ipso satum, qui & fuerit a saeculis, & sit futurus in saecula; & idcirco solus coli debeat, solus timeri, solus a cunctis viventibus honorari: quarum testimonia, quia brebriare non poteram, pretermisi; quaesi desideras, ad ipsos tibi libros recurrendum est: nunc reliqua persequamur.*

Entra appresso nel capo 8. del primo libro, e certamente non è inutile il leggere questo ristretto, benchè si abbia l'opera stessa, come inutil non è, anche dopo aver letti i libri, il leggerne un bello estratto di dotto Giornalista. Insolita cosa per altro è, che l'Autore istesso faccia compendio dell'opere sue; ma forse il fece Lattanzio per uso di Crispo figliuolo di Costantino, di cui era maestro. Il Manoscritto considerato tutto insieme e rispettivamente è assai corretto, ed è ancora ben conservato, fuorchè nella prima facciata, dove in molti luoghi l'inchiostro è svanito, e bisogna ajutarsi col solco, che ha lasciato nella carta. Conforme l'uso antico, si scrive qui d'ordinario senza intervallo fra una parola e l'altra: ve n'ha però molte volte, massime fra i membri diversi del periodo. Nel pezzo, ch'io v'ho trascritto, si vede lasciato assai spazio dopo il *videatur*, ch'è come il termine del proemio, dov'io son ito a capo: e parimente dopo il *coepisse*, dove finisce il compendio del 11. capo. Per altro questa buona regola non si serva sempre, anzi non bisogna fidarsi di questi spazj, nè della lettera più grande, nè dell'andare a capo, che si fa talvolta, perchè non di rado tutto ciò è fuor di proposito. D'interpunzione altro non c'è, se non di quando in quando un punto, che per lo più quasi scorrendo vien a formare una virgola ripiegata. E' si trova molte volte fra una sentenza e l'altra, ma non sempre a suo luogo; talora si vede fatto punto ad ogni membretto, come dove sono i nomi delle Sibille (alcuni de'quali scritti sì male) e qualche volta ad ogni parola, come più sopra, dove si legge *aeternus. incorruptibilis. inpassibilis.* Dovendo cancellare, il fa alle volte con un punto sopra, ed altre con sottil frego. Ho osservato, che dove il dittongo *ae* cada in fondo di verso, e gli manchi spazio, fa per compendio l'*a* con una trattina sopra, che viene appunto a rappresentare il dittongo usato dalla stampa, che non è dunque una cifra barbara, ma usata anche dagli antichi per bisogno. Per la stessa ragione fa ancora talvolta una trattina sotto l'*e*, che viene a somigliare alquanto il nostro uso di scrivere più corrente. Per altro lo scrivere il dittongo disteso non bastava a salvar dagli errori, perchè si legge avanti in un

ver-

verso di Lucrezio, *Depressosque praemunt*. Quanto all'uso di scrivere di questo codice, dal saggio recatovi potete comprenderlo interamente, perch'è assai costante. L'*adque* per *atque* è quasi perpetuo: così *scribtor*, e *scribsit*, e *inperator*, e *conprehendi*. Vi si legge *juvebat*, e *tavernaculum* col solito scambiamento: molte volte *aliquit*, e *set*: vi è una volta *exacra* per *ex sacra* all'incontrario di quando fu scritto *uxsor* per *uxor*: vi è una volta *libere* per *livore*, e vi è *formonsum*, che se la memoria non m'inganna, mi par, che l'osservassi anche nel Virgilio di Firenze, da mano Consolare emendato. Vi si legge *agellius*, dove per altro non vi son breviature, e vi si legge *has omnis ineptias*, conforme al buon uso notato dal Noris, se non erro, ne i Cenotafj Pisani. In quei versi di Lucilio, che nelle Istituzioni si adducono al cap. 22. del libro 1. tutte le stampe, ch'io ho qui presenti, leggono *credunt signis cor inesse abenis*, dove ben vedete, che il verso è guasto: ma questo Manoscritto ha *cor inesse in haenis*, che quanto all'*in* la stimo ottima emendazione: e son certo, che molt'altre se ne potranno raccogliere da chi avrà tempo di confrontare. Quest'opera finisce, o almeno si fa finire con queste parole: *non quia vituperandam esse justitiam sentiebat, sed ut illos defensores ejus ostenderet nihil certi, nihil firmi de iustitia disputare*. E qui è da notare la falsità de' titoli, che in questo codice apparisce; perchè oltre ad alcuni pur mal descritti, che si vedono in una carta lacera nel principio, si ha dopo le sopradette parole, *Explicit de opificio Dei, incipit Epitome*: e segue. *Nam si iustitia est veri Dei cultus*, ec. con tutta quella parte dell'Epitome, che abbiamo nelle stampe; dopo la quale con nuova denominazione presa da ciò, che verso il fine si tratta, vedesi *Firmiani Lactanti de fine saeculi explicit*. Chi sa, che un tale spezzamento di questo libro, e la divisione in due fattane da gli scrivani, non fosse cagione di farne smarrire una parte? Ma finalmente or l'avremo intero, da un interrompimento in fuori, che appare dove si salta dal capo XI. del primo Libro delle Istituzioni al XX. mancando quivi qualche carta, forse per essere il Libro stato più volte rilegato, e terminando la nona carta con sentimento imperfetto, anzi con parola tronca, e dimezzata.

Succede a questo libro *Epitoma de divina providentia*. E' poco più d'una facciata di roba, che non ha a far punto con la divina providenza, ma è una memoria dell'origine de' Manichei. Comincia: *Scitianus quidam fuit ex genere sarracenorum a quo here-*

*sis Manicheorum orta est , qui adversus veram , rectamque fidem quattuor libros conscribsit, quorum unum vocavit mysterium, secundum capitulorum, tertium evangelium, quartum vero librum thensaurum appellavit.* E' notabile, che questo pezzo, o sia d'altra mano, come fanno sospettare anche le più frequenti scorrezioni, e i nuovi affronti della gramatica, o sia che il librajo amasse qui di far da cachigrafo, essendo per altro in tutto il rimanente calligrafo, è di scrittura molto diversa: perchè non solamente è più piccola, ma in molti caratteri è di altra forma: dove in ogni altro luogo di questo volume, quando accade di far sopra in piccolo qualche lettera omessa, si serva però sempre la figura majuscola. Si conosce qui adunque la maniera di scrivere assai più dell'altra spedita, che aveano i Romani; e benchè dica il dottissimo P. Mabillon nel lib. 1. c. XI. (*a*) che il minor carattere era però della stessa forma, questo scritto mostra al contrario, perchè dopo la prima riga rossa, e majuscola al solito, la minuscola, che segue, è in più caratteri affatto diversa. Mi sovvenne nell'esaminarla di una lapida posseduta da Monsignor Bianchini, e più volte da me osservata in Roma, incisa *Urso & Polemio Coss.* che corrisponde all'anno 338. di nostra salute, in fin della quale, con rarissimo esempio ne' marmi, alquante parole si veggono di minor carattere, e di più anche qualche lettera attaccata con l'altra. Potete vederla nel supplemento *de re diplomatica*, ed ora nella penultima carta della seconda edizione, dove esattamente è stampata, e quivi riconoscerete la forma di questi caratteri: perchè le lettere *r*, *f*, *s*, sono appunto le istesse di questo scritto, se non che la *r* qualche volta, non discendendo il secondo braccio, resta come la usata nelle stampe. Simili ci apparirebbero probabilmente anche l'altre lettere, che diviano dal majuscolo, se nelle poche parole del marmo avessero avuto luogo. Il *g* in questa scrittura somiglia un tre; il *t* ha l'asta incurvata in forma di *c* con trattina in cima.

Proseguendo il nostro Manoscritto segue appresso *Origo humani generis*, ch'è una cronologia di poche carte, e di minor prezzo: ma dopo questa, *Incipit expositum Quinti Juli Hilariani de ratione paschae & mensis*. Questo libro si stimava perduto, e leggo nel Cave, (*b*) dove parla di tale Autore, *scripsit librum de*

(*a*) *De re diplomat.*
(*b*) *Hist. Script. Eccl. p. 195.*

*de die Paschatis*, *qui interiit*. Comincia: *In unum fratres nonnulli, ac servi Dei de divinis scributuris ut aliqua tractaremus, saepe convenimus; ibique desiderantibus eis, de paschali circulo pauca interim locuti, plenam me exhibiturum rationem promisi: igitur jussio fratrum meum promissum iterum & saepe admonuit, ut illud quod dudum de ratione paschae sensim patienterque tractavimus, id iam scribto meo definiretur. hoc est ut cum non aliud Dominus Deus Moysi quam primum mensem nominarit, & in eo pascha celebrari praecepit dicens, mensis hic*, ec. Son 10. carte, e finisce: *Jam finem hic faciamus huic nostro sermoni, consummavimusque hoc laboriosum opus in die isto III. nonar. martiarum post consulatu Arcadi IIII. & Honori III. Quapropter admonemus eos, qui ante a nobis non emendata haec scribta accipere festinaverunt, ut secundum istum ordinem emendatum opus habere conentur: ideoque ed diem & consules, quod non posuimus primo, nunc huic rationi infiximus: ut ex hinc sciat quis emendatum hoc esse opus*. Poi sotto in rosso: *Quintus Julius Hilarianus explicuit emendavit die III. non. Martiar. Caesario & Attico Consulibus*. I primi Consoli qui enunziati si fanno cadere nell'anno 396. di nostra salute, ed i secondi nel 397. Vengono appresso alcuni sermoni, ch'io non ho avuto agio d'esaminare, e sul fine dell'ultima pagina comincia non so che di Santo Agostino.

Dopo di questo fra' Manoscritti, che mi son venuti alle mani, ho notati tre, o quattro Gioseffi, tutti però Latini, e fra essi uno assai antico in foglio grande, che venne di molto lontano, e che costò una gran somma, se si ha riguardo al tempo, leggendovisi nel principio: *Iste Josephus fuit Dñi Episcopi Anteradensis* ( di Tortosa ) *& concessit eum fratri Alamanno pro loco Cherii, & constitit XV. bisan. aureos, & vult dicere frater Alamanus quod non possit vendi, neque alienari a dicto loco, & sunt XXVII. libri. Emptus fuit anno ab inc. millesimo CCLXXXX*. Un altro n'ho osservato scritto con mirabil diligenza nel 1435. che ha nel fine: *Flavi Josephi historiografi nempe clarissimi laboriosum opus immensumque jam tandem satis egregie, ut arbitror, scripturæ mandatum est per me Johannem Baptistam ex Marchionibus Palavicinis genere patriaque Cremonensem, sed tum agentibus fatis extorrem, & in Fariano moram trahentem apud illustrem avunculum meum dominum Joannem Galeatium Marchionem Salutiarum dignissimum*.

luogo dove fu scritto è una bella terra delle Langhe, detta Farigliano; feudo posseduto già da mio Padre per eredità del General da Monte suo zio. Ciò che qui mi par degno di riflessione, è il vedere un sì lungo volume copiato con tanta attenzione da un Cavaliere; so benissimo, che molti codici si trovano scritti da personaggj cospicui, come da Ermolao Barbaro, e specialmente da' primi Grandi della Corte di Costantinopoli; ma tanto più mi pare osservabile la differenza de' tempi, mentre allora non si stimava disconvenire alla nobiltà della condizione la fatica di scriverli, ed ora pare a molti, che ne disconvenga anche il diletto di leggerli. Fra' Manuscritti Italiani vi è un volume in foglio di lettere del Co. Baldassar Castiglione, che oltre all'essere benissimo scritte secondo quell'aureo secolo, sono anche piene di belle notizie, come dettate quasi tutte in tempo di suo ministero, e spettanti ad affari grandi, e publici. Vi è un Dante fra più altri di buona lezione, che ha dirimpetto la traduzione Francese in terza rima, come appunto è il testo. Comincia

*Au millieu du chemin de la vie presente*
*Me retrouvay parmy une forest obscure*
*Ou mestoye esgare hors de la droicte sente.*

Questo traduttore non si guardava punto dal porre insieme molte rime femminine, cioè terminanti in *e* muta. Ma tra i Francesi, nella qual lingua vi sono qui lunghissime, ed antiche croniche, vi ho trovato il Tesoro di Brunetto Latini, ch'egli scrisse in Francia, come sapete, e in Francese. Questo Manuscritto è molto raro, desiderandosi in vano in Firenze. Dopo la tavola de i capi, mancante del principio, così si legge, non postovi di mio, che il punto sopra l'*i*. *Ci comence le livre dou tressor le quel treslata maistre brunet latins de Florence de latin en romans & parole* (parla) *de la naissance de toutes choses*. Se a queste parole si dee dar fede, e' parrebbe che Brunetto lo scrivesse prima in Latino, o che da altri il traducesse: ma d'averlo scritto in Latino nulla egli n' accenna, dove rende ragione della sua opera, e che il traducesse da altri, non par verisimile per l'affetto singolare, ch'egli ebbe a questo suo libro, onde Dante suo Discepolo l'introdusse a dire, non mi sovviene in qual canto dell'Inferno,

*Siati raccomandato il mio Tesoro,*
*Nel quale i' vivo ancora, e più non cheggio.*

Per Romano, o Romanzo intendevasi allora, s'io non erro,

ogni linguaggio volgare corrotto dal latino, onde Brunetto nel primo capo per distinguere il Francese, lo chiama *romans selonc le pacoys de France*. Vi trascriverò qualche verso del principio per saggio della lingua che usa, la qual per essere antica fu da più d'uno creduta Provenzale. *Cist livres est appelle tresor. Car siccome li sires qui viant en petit leu amasser choses de grandissime vaillance non pas por son delit solement so mais por accroistre son poeir. il met les plus chieres choses, & les plus precious ioiaus quil peut selon la bone entencion. tout autresi est li cors de cest livres conpilles de sapience*, ec. Fu scritto questo codice nel secolo dell'Autore, ed è a' luoghi non poco difficile.

Quantità considerabile si conserva qui parimente di Manuscritti Ebraici, ne' quali non m'è paruto d'osservar antichità sopra l'uso di tal lingua: ma il forte di questa libreria consiste ne' Greci. Il lor numero è grandissimo, e la maggior parte pregevoli o per antichità, o per bellezza di scrittura, o per cose importanti, o per inedite, che contengono. Un n'ho veduto in carattere majuscolo (e forse ve ne saran degli altri) che contiene i Salmi con perpetue esposizioni all'intorno pur in lettere majuscole, benchè più piccole: tutto però con gli accenti dello stesso inchiostro. Alquanti n'ho osservato, che o superano certamente il millesimo, o di molto se gli avvicinano. Antichi assai sono alcuni gran codici, che contengono il Metafraste. Altre vite di Santi vi sono in gran quantità: parimente molte Catene sopra i libri sacri, e molti Atti de' Concilj. D'Omelie non più vedute de' Santi Padri credo, potrebbe farsene una buona raccolta, e fra queste non poche portano il nome di S. Gio. Grisostomo. V'è ancor d'inedito più Opere Teologiche, fra le quali l'Amfilochia di Fozio, o sia quistioni a lui proposte da Anfiloco; e la Panoplia dogmatica d'Eutimio Zigabeno, publicata in Latino solamente della version di Francesco Zino mio compatriotto: mi fu però detto in Venezia, che pochi anni fa ne sia stato dato fuori anche il Greco dalle stampe di Valachia. Che vi dirò degli Autori profani Eschilo, Teocrito, Tucidide, Diodoro Siculo, ed altri in copia? che potrei dirvi di tante opere anonime, e di tanti codici, che contengono molte cose, e diverse? un solo, ch'è stato intitolato *Syntagma Canonum Photii* mi darebbe da studiar qualche mese. Vi è la Geografia di Niceforo Blemmida, un frammento pur di Geografia d'Agatemero, che non so

se sia l'inferito nel corpo de' Geografi minori: altro di Poetica d' un Arsenio. Nè mancano cose de' più bassi tempi, e degli ultimi Greci ricoverati in Italia dopo l'eccidio di quell'Imperio; e vi è la Somma intera di S. Tomaso tradotta in Greco. Quello però, che forse più d'ogni altro ha eccitata la mia curiosità, è stato un volume in 4. ch'è gran peccato, sia stato guasto in più luoghi per tagliare alcune miniature, che vi erano. Per disgrazia non mi è venuto alle mani, che negli ultimi momenti. Racchiudesi in esso una raccolta di Bolle Imperatorie, di privilegj, e di atti spettanti in gran parte al Monastero *νέας πέτρας*. Lo credo però un registro de' Privilegj, e instrumenti di detto monastero, simile a quello, che riferisce il Lambecio fra' codici istorici, Greci Ecclesiastici della Biblioteca Cesarea: ma questo troppo più prezioso si rende dalla soscrizione della stessa mano Imperiale, che si vede alla fin del libro in lettere grandi, e ben fatte, e con un liquor rosso dopo tanto tempo sì vivo ancora, e sì ardente, che vince il poter degli occhi. *Ἀνδρόνικος ἐν Χῷ τῷ Θεῷ πιστὸς βασιλεὺς καὶ αὐτοκράτωρ ῥωμαίων δούκας ἄγγελος κομνηνὸς ὁ παλαιολόγος*. Così per l'appunto sta scritto. Io non dubito punto, che queste parole non siano di mano dell'Imperadore, poichè ben sapete, che il soscriver lettere, ed atti publici col cinabro era vietato a tutt'altri, ed al regnante riservato. Potrebbe darsi, che questo libro si conservasse già in alcuna publica Cancelleria, overo nel privato Archivio del Monastero; e che i Monaci, all'interesse de' quali spettavano tali bolle, perchè questa copia restasse per sempre autenticata, ne ottenessero questa sovrana legalizzazione. Dopo la sottoscrizione dell'Imperadore si vede altresì a gran caratteri, e pur fra due Croci, ma con l'ordinario inchiostro quella del Patriarca. *Ἰωάννης ἐλέῳ θεοῦ ἀρχιεπίσκοπος κωνσταντινουπόλεως νέας ῥώμης καὶ οἰκουμενικὸς πατριάρχης*. Ho osservato, che in due luoghi si finisce a questo modo: *ἀπολυθεὶς κατὰ μῆνα σεπτέμβριον τῆς νῦν τρεχούσης τρίτης ἰνδικτιῶνος τοῦ ἑξακισχιλιοστοῦ ἑπτακοσιοστοῦ ὀγδοηκοστοῦ τρίτου ἔτους ἐν ᾧ δὴ καὶ τὸ ἡμέτερον εὐσεβές τε καὶ θεοπρόβλητον ὑπεσημήνατο κράτος. Rilasciato nel mese di Settembre della corrente terza indizione l'anno 6783. nel quale fu manifestata la nostra pia, e da Dio eletta dignità*. Con questa formola termina anche il diploma publicato da Jacopo Grandis in un dotto libretto. L'anno qui indicato riviene al 1271. di nostra salute. In questo Manuscritto si veggono sempre due punti sopra il *jota*, quando non entra in dittongo, e parimente sopra l'*ypsilon*. Nella tavola alcuna di queste carte è nominata Ἀργυρόβουλλον, e le altre Aureebolle.

Ed'

Ed eccovi detto tanto di questi Manuscritti, quanto basti a farvi struggger di voglia di venirgli ad esaminar voi stesso. Se voi foste stato qui meco, anche nel poco tempo ch'io ho avuto, avreste osservato molto più, e più accertatamente, perch'io ho sempre avuta la mente in cose troppo diverse distratta, onde se qualche sbaglio ho preso, merito scusa, e tanto più, che non è di faccende tali la mia vocazione. Il nostro Sig. Alecco, tosto che ha inteso di questa libreria, mi ha mandata da Verona una lunga lista d'Opere o smarrite, o tronche, o rarissime, e controverse di Santi Padri, perchè ricerchi attentamente, se ce ne fosse alcuna; e ben desiderabil sarebbe, che ce ne fosse, perchè o sono de'primi tre secoli della Chiesa, o di grandissima curiosità, e conseguenza: ma non ci trovo nulla di tutto questo, e degli Autori da lui nominati c'è solamente qualche cosa di S. Ireneo. Non bisogna, ch'io vi lasci, senza dirvi qualche cosa del famoso Manoscritto di Pirro Ligorio, ch'è l'unico di questa libreria, che sia stato nominato da coloro, che scrissero il viaggio d'Italia, e del quale tante cose si raccontano. Sono intorno a 30. Tomi in foglio imperiale di carta turchina. Trattano *delle antichità*, e l'Autore, che tutti di propria mano gli scrisse, dice nella prefazione, che vi faticò dietro in Roma 35. anni. Quest'Opera potrebbe chiamarsi un Dizionario antiquario. E'in volgare, e va per alfabeto, appunto come i Dizionarj istorici, o d'altre materie, che modernamente fur tanto messi in uso. La principale attenzione par, che sia su la Geografia antica, e però si trovano qui specialmente i nomi de'popoli, provincie, città, colonie, monti, fiumi, strade, e simili: ma ce n'ha moltissimi ancora di famiglie Romane, d'uomini illustri, e d'antiche fabriche. Pose cura particolare nello scrivere i nomi Latini, e Greci rettamente, e senza guastargli, come dice, che si facea comunemente nel tempo suo. Come quest'uomo, benchè infaticabile, e di grand'erudizione, non fu però di molto fino discernimento, così non sarebbe da ricevere senza scrutinio tutto quello, ch'egli qui scrisse; ma il principal beneficio, che da quest'Opera si potrebbe ritrarre, è a mio credere, che adducendo egli spessissimo iscrizioni Latine, e Greche, e disegni di medaglie, e statue, e Tempj, e d'altre antichità, è quasi certo, che vi si troverà quantità di cose a'nostri giorni perdute. Così nella fine del primo tomo mi sono abbattuto in una lunga iscrizione Greca, che si conservava allora in due tavole di bronzo nel museo Maffei, ch'egli chiama *del Cardinale primo Mafaeo*, la quale mi par diver-

sa

sa dall'addotta nel Grutero. Ma poichè d'antichità si ragiona, una bellissima se ne conserva in questa Biblioteca; cioè una gran tavola Egizia di metallo, riportata di sottili lamine d'argento, ch'ora sono in gran parte svanite, tutta figurata de' misterj d'Iside, e dell'altre Deità dell'Egitto, e di geroglifici. Servì già di sacra, e solenne mensa in qualche Tempio per le cerimonie del Gentilesimo: ed è quell'istessa mensa Isiaca, che fu illustrata, e dottamente spiegata da Lorenzo Pignorio, Padovano, ancor giovane in un libro, che son certo non mancherà nella vostra sceltissima libreria; onde quivi potrete contemplarla, essendovi esattamente delineata, e conservare l'istessa grandezza, e figura, per opera dell'insigne Enea Vico. Era allora nella Galleria di Vincenzo Duca di Mantova, ed era stata prima del museo di Piero Bembo. Io credo, che molto ancora in materia d'antichità vi sarebbe da raccontare, se fosse andato avanti un profondo cavamento, principiato mesi sono nella città d'Aosta, dove si cominciarono a trovare muraglie, e volte antiche, e sepolcri, e bassi rilievi; e dove si trovarono non poche medaglie, alcune delle quali ho vedute assai ben conservate, e non così volgari. Ma io terminerò finalmente, pregandovi sopra ogni cosa ad aver cura della vostra dubbiosa salute, per la quale vi attesto, che in ogni parte, dov'io vada, trovo farsi voti da tutti i dotti, e da tutti coloro, che amano, ed hanno in pregio le buone lettere.

# RISTRETTO DELL'OPERA DEL GRAVINA

## *De Origine juris civilis.*

Ecco l'unico estratto, che in tutto il Giornale si trovi, fatto da quest' Autore. Lo dettò in un viaggio ne' momenti interrotti delle posate, e a particolar richiesta e preghiera d'un gran Personaggio. Mi hanno indotto a inserirlo prima l'idea di raccoglier tutto, dipoi l'eccellenza, e l'utilità dell'Opera compendiata, finalmente le varie riflessioni aggiunte, e interposte in più luoghi. Non è credibile per altro, quanto rari siano quelli, che si trovino riuscire nel far ristretto d'un libro.

QUesta insigne Opera in suo genere compiuta, e maestra; benchè abbia meritata somma lode nel suo apparire, sempre maggiore la conseguirà col proceder del tempo. Molti eruditi s'impiegarono intorno allo stesso soggetto; ma nè verun altro l'ha consumato, o compreso tutto in ogni sua parte, nè l'ha trattato così ordinatamente: oltre che noi non sapremmo dire, dove si sia veduta maggior purità di lingua, e maggior peso di sentenze, non potendo negarsi, che questo libro non ritorni alla mente di chi il legge, il secol d'Augusto, e la maestà Romana; nè sapremmo parimente, qual de' giurisperiti si fosse fatto a scavare in questa maniera le segrete, e filosofiche radici delle Leggi. Precede a tutto una lettera del Sig. *Gio. Burcardo Menckenio*, che racconta, come il primo libro di quest'Opera stampato in Napoli nel 1701. fu ristampato dal *Gleditschio* in grazia de' dotti della Germania, dove i libri d'Italia o non giungono, o si vendono a eccessivo prezzo; e fu ricevuto con tanto applauso, che nelle publiche, e private scuole cominciò subito a proporsi, e a spiegarsi; e che avendo però ottenuti dal Sign. Gravina gli altri due libri ancora inediti, ne fece in Lipsia la presente edizione con carta, e carattere, che non hanno invidia a qualunque stampa; ma per veri-

verità non senza molti, e importantissimi errori, essendo non di rado omesse parole, e righe intere, di che si duole anche il Sign. *Menckenio*, che per le gravi sue occupazioni non potè assistervi.

Segue la Dedicatoria dell'Autore al Sommo Pontefice, e, appresso, la Prefazione, indirizzata alla gioventù, che dà opera alla giurisprudenza. Mostra in essa quanto giocondo, e quanto ad ogni Letterato necessario sia questo studio; e come nelle Leggi fu trasferito da' Romani tutto il lume della onestà naturale, e raccolto in breve il sugo di quanto nelle dispute loro i Greci Filosofi con vana pompa trattarono. E poichè niuna cosa tanto allontana i giureconsulti dall'applicarsi all'erudizione, e gli eruditi dallo studiar la giurisprudenza, quanto l'immenso numero, e la gran mole de' volumi legali; perciò composti si sono questi tre libri, da' quali (inutili essendo, e dannosi i tronchi compendj) si possono scorgere chiaramente i fonti delle leggi; e da' quali possono i giurisperiti acquistare tanta erudizione, quanta basti per entrar ben muniti nel mare delle leggi, e possono gli eruditi apprender tanto di giurisprudenza, che basti loro per gli altri studj. Si tocca, che avendo Triboniano con tanto danno della posterità recise dal corpo delle leggi le leggi stesse, cioè le prime, e fondamentali, come in quel tempo a bastanza note, e registrate solamente le conseguenze di esse, dedotte o dagl'interpreti, o da' Principi, o da' Magistrati; non può essere senza gran giovamento il raccogliere insieme tutte quelle reliquie, che da più eruditi sono state dispersamente, o troppo diffusamente illustrate. Quanto alla Critica, professa l'Autore di starne per lo più alle ricevute emendazioni, o di non mutarle senza gran cautela, stante che la troppa licenza, e la insaziabilità hanno partorito non poco danno, deviando con quistioni inutili dalle scienze più gravi, e dalla soda eloquenza, e facendo, che si debba impiegar più tempo negl'Interpreti, che negli Autori. Dimostra poi, come lo studio di questi libri giovar potrà grandemente anche all'uso del Foro, e delle pugne giudiziali, poichè per essi altri diverrà assai miglior conoscitore della ragione, il che è di assai maggior utile, che il saper ricorrere a molte autorità, le quali per l'una e per l'altra parte stan sempre in pronto a chi scorre gl'indici. Passando poi alla necessità, che ha il buon giureconsulto di non essere all'oscuro nelle buone lettere, e singolarmente di essere addottrinato nella lingua latina, nell'arte del discorrere, e nella notizia de' tempi, mostra, come

a que-

a queste cognizioni, ed alle altre ancora potrà facilmente arrivare, se schiverà i fatali scoglj della volgare istituzione degli studj. Quanto alla latinità indispensabilmente necessaria, ammonisce a fuggire la lunga, e intrigata strada, e, com'egli parla, le reti della comune Gramatica, appigliandosi in cambio per cagion d'esempio a quelle dello Scioppio, o del Vossio, e congiugnendovi il quotidiano esercizio di leggere, e spiegare gli Autori dell'aureo secolo. Nell'arte del discorrere consiglia a fuggire il laberinto delle volgari dialettiche, dove si assuefà l'ingegno a contendere inutilmente; e loda molto il libretto intitolato *Ars cogitandi*, *o sia la maniera di pensare*. Questo libro fu tradotto dal Francese dal Sig. Abate Paolo Stufa Fiorentino, con aggiugnervi una Prefazione, ch'è fama non valesse meno dell'Opera. Sentendosi ora, che questo Cavaliere, molto rinomato per lode d'ingegno, sia passato a miglior vita, non vogliamo lasciar di pregare chiunque sia succeduto nel possesso di questo manuscritto, a non volerne invidiare al publico la comunicazione. Ma parrà strano a molti ciò che qui tocca il nostro Autore della superfluità della Rettorica; non però punto a chi sa inalzare alquanto oltre a' confini della consuetudine lo sguardo della conoscenza; e il bellissimo passo di Sant'Agostino, che a questo proposito adduce, basta a fiancheggiare la sua opinione. Una general cognizione dell'istoria dice, che dee precedere allo studio legale, il quale vuol poi essere accompagnato dalla lettura di Livio, e degli altri Scrittori delle seguenti età. Raccomanda qualche applicazione alla Cronologia, e Geografia, e loda il P. Petavio, il Cluverio, e la Dissertazione *de universa Historia* di Monsig. Bossuet, Vescovo Meldense. Accenna per fine l'istradamento nelle stesse Leggi, e con quali Autori si debba far principio per non ingolfarsi in comentarj voluminosi; ed assicura, che tutta questa istituzione non costerà più tempo, che il solo ordinario corso della inutil filosofia volgare, dopo il quale nulla più si sa, che per l'avanti.

## §. I.

### *Liber Primus.*
### *De Ortu, & Progressu Juris Civilis.*

(p.1.) QUindi si dà all'Opera cominciamento col por brevemente dinanzi a gli occhi la forma della Romana Re-

 publi-

publica. Avendo Romolo scelti i più degni per nascita, per virtù, per autorità, e per ricchezza, ed appoggiati a questi tutti i magistrati, rimanendo a gli altri la cultura de' campi, e tutti i mecanici lavori, restò diviso il popolo come in due classi, di Patrizj, e di Plebei. De' Patrizj formò il Consiglio publico, chiamando gli ascritti in esso dall'autorità Padri, dall'età Senatori. (p. 2.) Si ascrive a' tempi di Romolo anche l'origine dell'Ordine Equestre; perchè avendo egli eletti 300. per sua guardia, ed essendo poi stato assegnato a questi il cavallo dal publico per militar con esso, vennero questi nel tempo della Republica a crescere grandemente così in numero, come in dignità; e divennero un ordine di persone mezzano fra' Senatori, e la plebe. Ma è da notare, che questi gradi non erano ereditarj, di modo che il figliolo di Senatore fosse Senatore, e'l figliolo di Cavaliere Cavaliere; ma sì gli uni, che gli altri si eleggevano da' Censori, e si eleggevano per censo; cioè, chi possedeva per 800. mila sesterzj, che si computa 24. mila scudi d'oro, si facea Senatore, e chi la metà di questa somma, Cavaliere. Dell'Ordine Equestre erano i gabellieri. Il Senato fu prima di cento, poi venne ampliandosi in varj tempi, e da una lettera di Cicerone apparisce, che a suo tempo passava il numero di 400. Non si concedeva prima, che a' Patrizj, poi vi fu aperto l'adito a' Cavalieri, da' quali si rimetteva il numero de' Senatori. Ma se un Senatore diminuiva il suo avere, era dal Censore fatto passare nell'Ordine Equestre, e se il suo censo scemava ancora, passava al plebeo. Prima di conseguire il Senato, bisognava esercitare i magistrati urbani, e quindi esser eletto dal Censore: ma i Tribuni della plebe dopo il Plebiscito d'Atinio senz'altra elezione eran Senatori. Ne' primi tempi, prima che l'estimo fosse introdotto, si creavano dal popolo i Senatori.

(p. 7.) La plebe altra era rustica, altra era urbana. La rustica attendeva all'agricoltura, la cura della quale era grandissima, e non isdegnata da' Patrizj, quando nelle civili, o militari faccende non erano occupati. L'urbana si ripartiva in varj mestieri, de' quali tratta qui l'Autore. Un'altra divisione fu considerata nel popolo Romano; di Ottimati, che nelle sedizioni, e tumulti seguivano le parti del Senato; e di Popolari, che seguivano le parti della plebe. Credo, che ne' passati secoli anche nelle nostre Città d'Italia singolarmente in questo modo si considerassero le famiglie, e che non debba altrimente intendersi, per cagion d'esempio, l'Autore delle *Istorie Fiorentine*, quando dice d'alcuno, ch'era *di no-*

*bilissima famiglia popolana*. Finalmente si divideva Roma in Nobili, Nuovi, ed Ignobili: perchè coloro, che aveano amministrato il Consolato, la Pretura, la Censura, o l'Edilità, aveano il gius delle Immagini, cioè potevano lasciare i lor ritratti a' posteri; onde chi avea le immagini de' maggiori, era nobile: chi non avea, che le proprie, era uomo nuovo; chi non n'avea punto, era ignobile. Perciò da principio non dandosi le dignità, che a' Patrizj, questi soli poteano esser nobili; ma poterono esserne anche i plebei, dapoichè anche a questi le somme dignità si concedettero.

(p. 10.) I Censori fin da Servio Tullio instituiti, non solamente libravano le facoltà di ciascheduno, ma esaminavano ancora i costumi; e cassavano dall'Ordine Senatorio, ed Equestre, chi menava vita vergognosa, e trascurata. Tutti i Cittadini, che restavano da loro approvati, e descritti, si dividevano in 35. parti, che si chiamavan Tribù, a questo numero giunte, benchè nel principio tre sole fossero. Quattro erano Urbane, e si denominavano da' luoghi della Città: Suburana, Esquilina, Collina, e Palatina. Le altre si diceano rustiche, ed in queste era il fiore della nobiltà Romana. Ebbero il nome da' paesi: Romilia, Lemonia, Pupinia, Galeria, Pollia, Valtinia. *Ma molte lasciando il nome de'* paesi, lo presero da Famiglie illustri in esse annoverate: Emilia, Cornelia, Fabia, Orazia, Menenia, Papiria, Sergia, Veturia. Quelle, che seguono, si aggiunsero dapoi, e si denominarono da' luoghi: Crustumina, Vejentina, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniense; e appresso la Pontina, la Popilia, la Mezia, la Scapzia; e quindi ancora l'Ufentina, la Falerina, l'Aniense, la Terentina, e finalmente la Velina, e la Quirina. E' necessarissima la cognizione di questi nomi, specialmente per l'intelligenza delle Iscrizioni, nelle quali benchè altri nomi di Tribù si leggano talvolta, è però da credere, che indichino sempre alcuna di queste, chiamate con più nomi. (p. 17.) Ogni Tribù fu divisa da Romolo in dieci Curie, ch' ebbero parimente i nomi loro, ma queste rimasero sempre nel numero di 30. non crescendo con le Tribù: perciò Curie rustiche non vi furono, e quelli ch'erano de' Municipj, aveano Tribù, ma non Curia. Servio Tullio, che introdusse il censo, fece un'altra divisione in sei Classi, e in 193. Centurie. Costituì le classi dall'avere di ciascheduno, ed ogni classe contenea molte centurie, qual più, e qual meno. Era l'ultima classe di coloro, che non possedevano

cosa alcuna, e non aveano casa nè tetto. Rappresentata in questo modo l'idea in genere della Romana Republica, passa l'Autore ad osservare la potestà degli Ordini, e de' Magistrati nel far le Leggi.

(p. 21.) I Consoli, a' quali tutti i magistrati erano sottoposti, fuorchè i Tribuni, rappresentavano un'immagine di regia potestà. Essi esaminavano, proponevano, chiamavano il Senato, e le Concioni, e riferivano al popolo ciò, che il Senato deliberava. Potevano ancora raffrenare i delinquenti, ed imprigionargli, ma non aveano diritto sopra la vita de' Cittadini Romani senza riferire al popolo. In guerra aveano potestà somma, ed indipendente, così di diriger le imprese, come di castigar chiunque fosse, di comandare a' confederati, e di conferire ogni dignità militare. (p. 22.) Nel Senato risedeva da principio tutta l'autorità; ma fu assai diminuita dopo i tumulti del popolo. Aveva arbitrio sopra l'erario, spediva le Legazioni, decretava delle risposte a gli stranieri, e delle provisioni per la guerra, e in occasione di gran pericolo ampliava, o prorogava l'autorità de' Consoli. Anticamente si radunava per lo più in qualche Tempio. Avea certi tempi stabiliti per radunarsi, ma si chiamava anche fuor di essi secondo il bisogno; e si chiamava dal maggior Magistrato, che si trovasse in Roma; e chi lo chiamava, proponeva; in che, ricusando lui, succedea il Tribuno della plebe. S'interrogavano del lor parere le Dignità per ordine, e dopo esse, chi pareva al Console interrogante. Quindi era lecito a ciascheduno il ragionare, e quanto voleva, onde non essendo lecito il far decreto, o sia Senatusconsulto, tramontato il Sole, talvolta per impedir la deliberazione vi era chi parlava fino a sera. Si scrivea poi con certe solennità il Senatusconsulto, ponendovi appresso un *T* per significare l'approvatione de' Tribuni della plebe, e si portava nell'erario, perchè nè da' Consoli, nè da altri vi si potesse por mano. Poteva impedire ogni magistrato, che fosse uguale a chi proponeva, e specialmente ciascun de' Tribuni, con la voce *Veto*: ma convenendo anche il popolo, diventavano Leggi. In questo consisteva veramente la somma potestà, perchè il Console non poteva operare senza i decreti del Senato, e il Senato nelle cose gravi nulla poteva senza il consenso del popolo. L'autorità di esso si rappresentava dal Tribuno, che non potendo esser da veruno offeso, o molestato, poteva all'incontro far imprigionare il Censore, anzi lo stesso Console. I Tribuni arrivarono fino a

dieci, e l'intrametterſi d'un ſolo baſtava a impedire. Dice qui l'Autore, che cadde in tempo di Silla (p.37.) la poteſtà loro, *tantum non intercedendi facultate ſublata*: ma eſſendo nella ſtampa omeſſo il *tantum non*, par, che voleſſe ſignificare tutto il contrario.

(p. 38.) Il modo, con che il Popolo decretava, era come ſegue. Sicome i Senatori ſi ragunavano nella Curia, così i plebei nel campo marzo, o nel foro, ò nel comizio, ch'era proſſimo al foro. Quando ſi univa una parte del popolo, era Conſiglio; quando il popolo tutto, ſi dicea tenerſi i Comizj: e queſti o centuriati, cioè quando i voti ſi prendevano per centurie, o curiati, quando ſi prendevano per curie, o tributi, quando ſi prendevano per tribù; imperocchè non ſi raccoglievano i ſuffragj a perſona per perſona. Da' comizj delle tribù uſcivano i Plebiſciti, cioè le propoſte, o interrogazioni de' Tribuni approvate dalla plebe; che non obligavano prima ſe non la plebe, ma dopo la legge di Q. Ortenſio Dittatore furono Leggi, come l'altre: benchè quelle, che più propriamente ſi diſſer tali, uſciſſero da' comizj centuriati. Finchè dunque la Republica ſi ſoſtenne, ſi derivarono le Leggi, dal Senato co' Senatuſconſulti, dalla plebe co' Plebiſciti, e dall'univerſo popolo con le Leggi de' comizj centuriati propoſte, e autorizzate dal Senato. Queſti comizj centuriati non potevano chiamarſi a promulgar leggi, che da' Conſoli, Dittatori, o Pretori; e ſi facea con un editto, che dopo tre mercati conveniſſe il popolo nel campo marzo. Il mercato facevaſi ogni nove giorni, affinchè i Cittadini occupati nelle coſe ruſtiche aveſſero agio di ragunarſi nella Città per li loro negozj.

(p.41.) La Legge, che ſi volea portare, ſi ſcrivea prima, e publicamente ſi eſponeva, acciocchè poteſſe da ciaſcheduno eſſere eſaminata. Si udivano le concioni di chi perſuadeva, o diſſuadeva la legge: poi anticamente ſi chiamavano al ſuffragio le centurie ſecondo il cenſo, e nelle età ſeguenti ſi cavò a ſorte, e la prima, che uſciva, diceaſi *Prerògativa*. Nel maggior fervore de' Comizj tutto ſi diſcioglieva, ſe ſi udiva il tuono, o ſe alcuno era preſo dal mal caduco, che perciò fu detto Comiziale. Davaſi il voto ne' primi tempi in voce, e dipoi per via di certe tavolette, che ſi diſtribuivano al capo di que' ponti, i quali in ogni tribù, o centuria ſi fabricavano, ed all'uſcir di eſſi in alcune ceſte ſi deponevano. Il banditore chiamava al ſuffragio prima la Prerogativa, dipoi l'altre centurie, come la ſorte diſponeva; numeravanſi i voti da' cuſtodi,

stodi, e dal maggior numero di essi la sentenza della centuria si raccoglieva. Tale fu il modo di far Leggi, finchè Roma fu libera.

(p. 47.) Ma procedette da diversi fonti il gius Romano, secondo le mutationi del governo: perchè fecero già fin dal principio i Re molte leggi, che raccolte da Papirio si dissero poi gius Papiriano. Nacque questo più tosto dal caso, e dal bisogno, che dal consiglio: qualche reliquia di esso si accenna dall' Autore, dove tratta delle XII. Tavole. Romolo ordinò più cose del gius naturale; Numa del gius delle genti, e Servio Tullio del gius civile con 50. costituzioni sopra i contratti, e sopra i delitti. Ma parendo, che non bastassero queste per la Republica, e nascendo perniziosi tumulti fra la nobiltà, e la plebe, l'anno di Roma ccc. furono spediti Legati alle Città d'Italia, e di Grecia per raccogliere tutto il fiore delle lor Leggi. Tornati costoro con riportar descritte singolarmente le leggi d'Atene, e di Sparta, furono queste insieme con più cose del gius regio disposte in 12. Tavole da' Decemviri, eletti a ciò con pienissima e assoluta facoltà. La prima trattava dell'ordine de' Giudizj. La seconda de' testimonj, e de' ladri. La terza delle usure, de' depositi, e dell'esecuzione delle cose giudicate. La quarta del gius paterno, e dell'emancipazione. La quinta de' testamenti, del succedere ab intestato, della divisioni dell'eredità, e delle tutele. La sesta delle vendite, de' repudj, e del gius acquistato per possesso, e per uso. La settima di varie sorti d'ingiuria, e di delitto. L'ottava de' poderi, e de' confini. La nona era come fonte del gius publico, e trattava de' sediziosi, e de' ribelli, e de' privilegj. La decima del giuramento, de' sepolcri, e delle cerimonie. L'altre due, ch'erano come un supplemento, di varie cose. Dalla promulgazione di queste Leggi sorsero le varie Azioni, e gli atti legitimi, che furono un' altra porzione del gius civile; ma quando per l'oscurità delle parole, e per la novità de' costumi cominciò a diventare di poco uso il gius decemvirale, cominciarono altresì i Senatusconsulti, e quelle che si chiamarono Leggi Giulia, Petronia, Falcidia, e così dell'altre, da chi le portava. Si dà qui una sommaria notizia di queste, ma noi aspetteremo di parlarne, dove si spiegano di proposito nel libro terzo.

(p. 59.) Ma perchè quasi inutili sarebbero state le Leggi senza i Giudici, fu quest' autorità, e quest' ufizio prima ne' Consoli; ma poichè la plebe ottenne a forza, che l'un de' Consoli fosse plebeo, i

Pa-

Patrizj per ristorarsi di tanto danno, adducendo, che le cose forensi mal potevano esser dirette da' Consoli distratti in tanti affari, e spesso occupati nelle militari spedizioni, trasferirono questa potestà nel Pretore, che si creò l'anno 386. di Roma. Fu questo Magistrato sovrano; e perchè col tempo moltiplicò senza fine il popolo, e l'affluenza degli stranieri, ne furono creati due; l'uno per render ragione a' Cittadini, che fu detto Urbano, l'altro per le cause fra' Cittadini, e forestieri, che fu detto Peregrino. (p. 62.) Quindi crescendo le Provincie dell'Imperio, si elessero anche i Pretori Provinciali. Questi furono poi detti Propretori, e prima d'andar nella sua Provincia, presedeva ciascun di essi per un anno in Roma a un determinato genere di cause, o di delitti con facoltà di sangue. (p. 64.) Sono qui da vedersi molte belle osservazioni sopra questi Pretori, e parimente sopra gli Editti. Proponeva publicamente il Pretore nel principio del magistrato ciò che fosse di sua giurisdizione, e da questi Editti suoi si compose il gius Onorario; la cui natura alquanto è diversa dal gius Civile, in quanto che questo è severo, e procede senza riguardo, e quello, come formato su i casi particolari, è più conforme all'equità, e all'universal ragione, che al preciso senso delle parole. Tutto questo gius fu raccolto, e ordinato per comando d'Adriano da Salvio Giuliano, perchè s'inserisse nel gius civile, e si giudicasse da' Pretori per Editti fissi, e perpetui. Molti comentarj furono poi fatti all'Editto, il quale per l'equità de' Pretori tanto era in istima, che già ne' tempi di Cicerone lo studio delle Leggi non più dalle 12. Tavole, ma da questo s'incominciava. Furono a parte della potestà de i Giudizj anche gli Edili, che facevano ragione in diverse materie, e che aveano molte altre incombenze.

(p. 77.) Ma oltre alle Leggi, ed a i Giudici, della giurisprudenza ancora v'è d'uopo; o per interpretare, o per ristringere, o per adattare, il che si fa col lume della filosofia, e con la perfetta cognitione dell'antichità. Questo ufizio si faceva in Atene dagli Oratori; ma questi perdevano fede dal fine, ch'era di conformar le Leggi alla causa. In Roma all'incontro i più saggi, e i più autorevoli de' Cittadini in ciò s'impiegavano, e ne' primi tempi il Collegio de' Pontefici: quindi fu, che si formò tra' Romani, e si perfezionò con sommo credito la giurisprudenza, la quale dava anche l'adito a' primi onori; e che dagli accreditati in essa tutte le private faccende si dirigevano: ed Augusto diede a' giurisperiti autorità publica, ordinando, che la facoltà di consigliare, e rispondere

dere dovesse conferirsi dal Principe: nè dal parer di questi, quando fosse stato unanime, era lecito a' Giudici di dispartirsi. Servio Sulpizio, essendo già introdotto di dar le risposte in iscritto, cominciò a disporle con le regole dialettiche, e a comporre i generi, e a distinguer le parti, e a formar le definizioni, con che s'insinuò nel gius civile l'arte di disputare, e quindi la filosofia de' costumi; dalla quale avvenne poi, che altramente sentivano que' giureconsulti, ch'erano imbevuti de'dogmi degli Stoici, ed altramente quelli, che seguivano le opinioni de' Peripatetici, o degli Epicurei. Trionfò però sopra l'altre nel gius civile la Stoica filosofia a cagione, che questa permetteva al saggio d'amministrar la Republica; quindi l'investigare l'origine, e la proprietà de' vocaboli, il parlar conciso, il considerare gli uomini tutti, come per natura, affini, il giudicar le usure fuor di natura, il distinguer le età per settennio, e molt'altre cose. Dalle diverse quistioni de' filosofanti venne a dividersi come in due sette l'antica giurisprudenza; l'una fu de' Cassiani, l'altra de' Proculiani. Si originò la prima da Attejo Capitone (p.83.) che fermamente insisteva negli antichi istituti, e non si partiva dalle parole della Legge; e la seconda da Antistio Labeone, che usando il suo ingegno più cose introdusse a gli antichi ignote. Ebbe l'una, e l'altra i suoi seguaci fino a' tempi degli Antonini; e per le loro dissensioni molte reliquie di contrarietà rimasero ne' libri del gius civile, benchè Triboniano promettesse una perfetta concordia de' testi. I Proculiani trassero più degli altri da gli Stoici, per lo che Trebazio stimava uguali i delitti, e Labeone giudicò, che il venditore dovesse ripigliare indietro il servo castrato, come morboso, secondo l'opinione in ciò di quella scuola.

(p. 86.) Secondo i diversi tempi, quattro maniere si computano di giurisprudenza. L'antica, che cominciò subito dopo le 12. Tavole, e restò superstiziosamente attaccata alle parole, continuando quasi fino al tempo di Cicerone. La mezzana, che dall'equità fu condotta, e dalla ragione. La nuova, che corse dall'Imperio d'Augusto fino a Giustiniano: e la novissima, che si mantenne fino alla metà dell'ottavo secolo. Ma venendo a' principali Autori della prima, e trapassando Appio Claudio Decemviro, (p. 91.) e il pronepote, si può far principio da Coruncano, che fu Console l'anno di Roma 472. Seguirono due fratelli Elii, e Lucio Atilio, e Marco Catone, e Giunio Bruto, e Muzio Scevola, e Manlio, cui attribuisce Pomponio tre libri di

gius

gius civile. Questi fece sentenza contra il figliuolo accusato di mala fede nel denaro publico; alla quale infamia essendosi questi sottratto con volontaria morte, egli nè volle intervenire al funerale, nè rimanersi in tempo di esso dal consigliare secondo il suo costume, e dal comporre le controversie de' Cittadini. Fra gli Autori della mezzana giurisprudenza si annovera in primo luogo Publio Rutilio Rufo, che scrisse la propria vita, ed alcune istorie, e mostrò la fermezza Stoica non meno nella dottrina, che ne' costumi. Ma qui noi non verremo riferendo nè tutti i nomi de' Romani giurisperiti, nè tutte le notizie recondite, che di essi espone l'Autore per non dilungarci oltre al nostro istituto. Fa egli ricordanza distinta di Quinto Muzio Scevola Augure per essere stato a torto omesso da Pomponio. Suo discepolo fu Cicerone, da cui vien chiamato eloquentissimo fra' giurisperiti, e giusperitissimo fra gli eloquenti. Pugnò in giudizio fortemente contra di Crasso, che indagando dalle parole della Legge la volontà interiore, volea, che il sostituito al figliuolo morto s'intendesse sostituito anche al figliuolo non ancor nato; là dove Scevola insistendo nel rigore delle parole non volea, che il non nato si avesse per morto: in che però prevalse l'equità di Crasso. (p. 97.) Cajo Aquilio Gallo, da cui la Legge, che dichiamo Aquilia, ebbe molti insigni uditori, e fu industrioso inventore di cautele. Antepose in causa famosa la propria coscienza, e la sicura stragiudizial notizia del fatto allo scritto, ed a' testimonj, ed alle forensi prove. Servio Sulpizio, (p. 99.) gran fonte di sana dottrina, di cui si ha, che 180. libri scrivesse, fu spinto allo studio delle Leggi dalla riprensione di Muzio Scevola, che non potendosi far'intender da lui nel maneggio d'un affare, perchè non intendeva i termini legali, dissegli esser vergognoso ad un Patrizio, e che trattava cause, il non aver quelle cognizioni, ch'erano il fondamento del tutto. Fu Sulpizio diligente investigatore della proprietà, e dell'originaria significazione delle parole, e sopra ciò solea richiedere Marco Varrone. Trebazio fu autore presso Augusto dell'introduzione, e dell'uso de' Codicilli. (p. 104.) Alfeno Varo dal mestiero di calzolajo, ch'esercitava in Cremona, portatosi in Roma a studiar Legge, arrivò fino al Consolato, e ad esser sepolto a spese del Publico. I libri suoi furono compendiati da Giulio Paulo, e ne leggiamo ne' Digesti nostri molti frammenti.

(p. 109.) Qui la giurisprudenza si divise, come in due rivi; perchè Labeone cominciò a scuotere il giogo dell'antichità, e Capi-

tone persistè sempre nel rigore antico. Il primo coltivò studiosamente la filosofia, e l'arti ingenue, e scrisse ancora molto del gius divino, e ritenne ne' suoi costumi l'indole della libertà, per lo che da Orazio nelle *Satire* per adulare Augusto fu detto insano. Il secondo ottenne con l'adulazione il Consolato; e volendo una volta Tiberio cancellare una parola da un suo editto, come non ben Latina, disse, che Latina sarebbe divenuta, poichè si fosse usata dal Principe. Al che ripigliò Pomponio Gramatico, che il Principe potea far cittadine le persone, ma non le parole. Della scuola di Labeone furono, Nerva, che si uccise per non vivere fra le oscenità di Tiberio, Proculo, che diede il nome alla setta, due Celsi, e Nerazio Prisco. Di quella di Capitone Masurio Sabino, che primo ottenne da' Principi l'autorità di rispondere; Cassio Longino, che nella severità, e costanza non tralignò punto da' suoi Maggiori; un Cajo, che scrisse le Instituzioni; e Celio Sabino, da cui si dissero i Sabiniani, benchè il Pancirolo credesse, che fosser detti da Masurio. La scuola di Celio passò a Prisco Javoleno, che fra gli altri uditori ebbe Salvio Giuliano, nel quale s'acquietarono le dispute de' giureconsulti. Costui, secondo Eutropio, fu avo, e secondo Sparziano, bisavo di Giuliano Imperadore, che fu altresì perito nella giurisprudenza. Perciò s'ingannò Aurelio Vittore (p. 117.) chiamando l'Imperador Giuliano componitore del perpetuo Editto, e dubitando, se si nominasse Salvio, o Didio Giuliano, nel qual errore per la scorta d'Aurelio Vittore cadde anche il Grozio. Questo Salvio fu Milanese, confidentissimo d'Adriano, per cui comando compose l'Editto, e fu Console sotto Antonino Pio. (p. 221.) Lodasi fra molt'altri singolarmente Cerbidio Scevola, detto da Modestino, Corifeo delle Leggi, e che fra gl'illustri, e famosi scolari annoverò Papiniano. Pochi pari ebbe questi, e nel sapere, e nella stima comune, non trovandosi mentovato senza aggiunti di somma lode, e preferendosi la sua ad ogni altra autorità, mentre per altro egli non si valse mai d'autorità altrui. Fu ucciso da Caracalla per non volere appresso il popolo scusare il fratricidio da lui commesso: e dimostrò la integrità Romana anche ne' suoi scritti, non solo per l'eleganza, e purità della lingua consueta a' giureconsulti, ma ancora per una certa gravità, che il fa parere più tosto Legislatore, che Interprete. Segue Domizio Ulpiano, (p. 125.) tanto caro all'Imperador Severo, che nulla faceva senza il consiglio di lui, e lo salvò egli stesso dal furor de' soldati coprendolo con la sua porpora. Fu di gran dottrina;

ma nemico acerbo de' Cristiani, dagl'istituti de' quali ritirò l'Imperadore, che non ne era alieno, e contra i quali lo incitava raccogliendo le costituzioni fatte contra di essi da gli antecessori. Va con Ulpiano congiunto Giulio Paolo Padovano, che fu insieme con esso assessore di Papiniano, e dipoi Prefetto del Pretorio. Scrisse più, e meglio, e fu alquanto più severo, e tenace del giusto. L'ultimo di qualche nome può dirsi, che fosse Modestino, assai dotto nelle Greche Lettere, e vissuto ne' tempi di Gordiano.

Qui interrompe l'Autore l'istoria de' giureconsulti per trattare della raccolta di Giustiniano; e per fare a questa conveniente strada, mostra prima l'origine dell'autorità Imperiale, (p. 229.) prendendo la cosa assai più da alto, e derivandola da maggior fonti, che gli altri Legisti non hanno fatto. Il governo adunque degli uomini da due facoltà vien diretto, naturale, e civile.

La naturale è quella, che seguendo l'istituto della cupidità, misura il suo gius dalla forza; e questa fu la prima, che cadesse in mente agli uomini per la colpa del primo padre corrotti. Ma vedendo, che secondo essa tutto si facea pieno di pericoli, e di violenze, sostituirono l'altra, per la quale elessero d'ubbidire alle Leggi, e di servire più tosto con sicurezza, che di ritener con pericolo una libertà sregolata. Questa fu, che si chiamò Città, o sia società civile; la quale si turba, e di nuovo si discioglie, allorchè gli uomini vogliono valersi ancora del natural potere. Ma la potestà civile, che nasce dalla moltitudine, non può risedere, che in alcune persone determinate, o in un solo, nel quale si trasferisca o tutto, o parte del poter comune: resterà da vedere, se nel Romano Imperadore passasse tutta, o in parte l'autorità del popolo: poichè ella non venne dalla volontà di esso, ma più tosto dalla facoltà naturale col mezzo dall'armi. Perdettero i Romani la libertà per la stessa avidità di conservarla: perchè temendo i plebei, ch'ella non fosse da' Patrizj oppressa, vollero participare de' sommi onori: con che fatti essi i più forti caddero poi nella servitù di coloro, che mostrando di favorirli si fecero loro Capi. Venne allora a tripartirsi la potestà, nel Senato, nella plebe, e nella milizia, con la quale i Principi perpetuarono l'oppressione: ma tutti e tre questi Ordini erano in certo modo rappresentati dall'Imperadore con le dignità, che assumeva, ingannando con gli antichi nomi de' magistrati la ferocia Romana.

Fatta dunque la via da' Triunviri, Augusto benchè la facesse da Dittatore, ne ricusò il nome, come odioso, e si contentò di quel-

lo d'Imperadore, che solea darsi quasi in premio a que' Capitani, che aveano diretta con gloria alcuna impresa. Ma fu congiunto con questo il grado di Pontefice Massimo per aver l'arbitrio delle cose sacre, e quello di Tribuno, così per rendersi inviolabile, come per impedire i decreti. Vollero parimente gl' Imperadori amministrare frequentissimamente il Consolato, che ritenne sempre il luogo di somma dignità; e la Censura, e il Proconsolato, per cui assolutamente comandavano nelle Provincie dell'Imperio. A questi, Ed altri ufizj si aggiunse il nome di Padri della Patria, che fu dato la prima volta a Cicerone dopo la congiura di Catilina. E'credibile, che l'autorità di unire in se tante cariche si confermasse con decreto del Senato, e del Popolo; e giudica l'Autore, che un frammento di tal decreto sia quell'insigne iscrizione, che si conserva in Campidoglio, e che fu registrata dal Grutero (*a*), nella quale si enumerano i magistrati conceduti a Vespasiano, come prima ad Augusto, a Tiberio, ed a Claudio. Giudica parimente con gran fondamento, che solo dall'adulazione de' Legisti cortigiani venisse poi chiamato questo monumento Legge Regia, e che male si dicesse da essi, essersi in virtù di essa spogliato della sua autorità il popolo, ed il Senato, facendola passare nel Principe; perchè, se così fosse, non avrebbero continuato i Principi a convocare il Senato, e a perorare, perchè si facesse qualche decreto, nè si sarebbero qui annoverate separatamente queste dignità. Ma perchè molti eruditi hanno tenuta questa inscrizione per falsa, il Sig. Abate Gravina afferma qui, che s'ingannarono, adducendone in prova l'autorità di due celebri Antiquarj, Monsignor Fabretti, e Monsignor Bianchini, che seriamente l'esaminarono, e si vede in questo proposito una lettera del primo nel fin del libro, dalla quale si conosce ancora, quanta stima facesse dell'Autore quel famoso Letterato.

(p. 142.) Ora è da vedere, come procedessero nell'esercizio della potestà loro, e nel far le Leggi. Essi dunque o parlavano in Senato, o facevano leggere il sentimento loro. Queste orazioni de' Principi, fatto il Senatusconsulto, aveano forza di Legge, e se ne citano qui varj passi. Presero poi altra figura, e si denominarono Editti, Mandati, Decreti, Epistole, e Rescritti. Di questi si compone la maggior parte del Codice di Giustiniano. (p.147.) Ma perchè molta parte hanno nel comando i Ministri, supremo

fra

(a) *Inscript. p.142.*

fra questi fu il Prefetto del Pretorio, che avea piena facoltà in tutte le Provincie, potestà d'ogni supplizio in chi che fosse, e autorità inappellabile in ogni genere di giudizio. Cominciò ad inalzare questa dignità Augusto, conferendola nel Comandante di quelle coorti, ch'egli adoperava per sua guardia, e che si chiamavano Pretoriane, perchè stavano nel Palagio del Principe. Costui non si sceglieva da principio dall'Ordine Senatorio, ma Equestre. Avanti Costantino un solo se ne contava nella comitiva, o sia nella Corte dell'Imperadore. Costantino per diminuirne l'eccessiva autorità creò quattro Prefetti; dell'Oriente, dell'Illirico, dell'Italia, e delle Gallie; aggiunse il quinto Giustiniano, cioè dell'Africa. Al Prefetto del Pretorio, sicome agli altri Magistrati, sedevano a canto alcuni giureconsulti, secondo il consiglio de' quali egli giudicava. A questi si assegnavano molti ufizj, e fra gli altri di Maestro degli scrigni, ne' quali si riponevano gli atti giuridichi del Principe, e di Avvocato del Fisco.

( p. 151.) Ma cambiò faccia interamente la giurisprudenza nel tempo di Giustiniano; perchè correndo prima per le mani le antiche leggi, e gli editti de' Pretori, e i libri tutti de' giurisperiti, per abbreviar la fatica, e per risecare tanta farragine fu posto in compendio il gius civile, e rigettato tutto ciò, che non era più in uso. Fece cominciar quest'opera Giustiniano il second'anno del suo Imperio, che fu di nostra salute 528. La prima cura fu di raccogliere le Costituzioni degl'Imperadori vaghe, e disperse. Gregorio, da cui fu detto il Codice Gregoriano, per suo privato studio avea raccolto nel 272. quelle da Adriano fino a Valeriano, e Gallieno. Ermogeniano le seguenti fino a Costantino. Poi per comando di Teodosio il giovane fu composto il Codice Teodosiano, a cui crebbero autorità Alarico Re de' Goti, e Carlo Magno; benchè ora serva più tosto per interpretare il Giustinianeo, che per far Legge. Finalmente l'anno terzo del suo Imperio fece Giustiniano publicare il suo. Ma de' volumi degli antichi giureconsulti, convenendo allora a' giovani studiarne due milla, comandò egli a Triboniano, che riducesse in breve ciò, ch'era più necessario, dal che troncati i principj, e rendute occulte le origini, nacquero tante tenebre nelle Leggi. Prima però de' Digesti furono divulgate le Istituzioni, sommamente eleganti, se vi si leva qualche cosa di meno antico; e perchè sopra 50. controversie erano diversi i pareri, inserì l'Imperadore le decisioni di esse nel suo Codice; della quale nuova edizione, o sia publicazione fu fatta nel 534. chiamandola

dola *Codex repetitæ prælectionis*, e abrogando l'antecedente. Ne gli ultimi anni del suo Imperio fece quelle Costituzioni, che furon dette *Novelle*, delle quali 98. furono accettate; ed esposte da' nostri interpreti. Uscirono in Greco, e furono tradotte in latino da un Anonimo. Questa traduzione si sparse già da' tempi di Giustino II. trovandosene menzione presso il Pontefice Gregorio; e benchè queste *Novelle* siano da' moderni state tradotte con più eleganza, con tutto ciò quella sola versione ritiene il nome d'*Autentico* volume essendo fatta *ad verbum*: a differenza ancora del compendio di Giuliano. Ne' tempi barbari ella stette occulta, e si diede fuori solamente sotto Lotario II. ma confusa, e imperfetta. Nel 1140. furono distribuite le *Novelle* in nove Collazioni, e per l'approvazione degl'Imperadori a questo volume fu dato il nome d'*Autentico*. L'altre *Novelle* di Giustiniano, che dagli eruditi sono poi state disotterrate, come quelle di Leone, e d'altri accrebbero l'erudizione, ma non il numero delle Leggi. Si tocca qui qualche cosa di Triboniano, che da Suida vien rappresentato come una sentina di vizj, ma che viene assai difeso da Procopio nell' istoria segreta. Si confessa, ch'egli commise non pochi errori, ma si mostra, ch'egli meritò altresì somma lode nell'altre parti, e che senza di esso avremmo facilmente perdute tutte quelle preziose reliquie della Sapienza antica, che per opera sua si salvarono. Sostenne la Questura, e'l Consolato: fu in odio a' sediziosi, divisi nelle fazioni di Veneti, e Prassini: ebbe per compagni 15. dottissimi uomini nel porre insieme il corpo del gius civile.

(p. 163.) Ma troppo breve corso ebbe il corpo delle Leggi di Giustiniano. Avanti di lui non vi erano, che tre scuole di giurisprudenza, in Berito Metropoli della Fenicia, in Costantinopoli, e in Roma. Dopo lui cominciando a mancare l'uso della lingua latina, le Pandette furono tradotte in Greco da Talelèo. Vi fu tradotto anche il Codice, e non meno le Istituzioni, e con queste, e con le posteriori costituzioni degl'Imperadori si ressero i giudizj fino all'anno 867. cioè fino a Basilio Macedone, che fece un nuovo corpo di gius civile, il quale ridotto a 60. libri dal figliuolo Leone, portò il nome di libri *Basilici*. Soppresso però il nome di Giustiniano si governò l'Oriente con questi soli fino alla caduta dell'Imperio Greco, cioè fino al 1452. In questo lungo spazio di tempo lavorarono intorno alle Leggi Basiliche i Greci giureconsulti, e si dà qui esatto conto di lor fatiche. Ma in Italia, e nell'

Oc-

Occidente non vi si diffuse, che dopo molti secoli il gius di Giustiniano, il quale fu esiliato anche da Ravenna stessa, quando intorno la metà dell'ottavo secolo fu occupata da Aistulfo Re Longobardo. In vece adunque delle Romane Leggi regnarono in Italia fino a' tempi di Lotario le Longobarde, e l'altre barbare, che si chiamano qui a ragione ferine: non rimanendovi altro del gius Romano, che quanto era rimasto nelle consuetudini degl' Italiani, e ne' costumi; e de' libri non altro, che alcuni frammenti dal Codice di Teodosio, dalle Istituzioni, e dalle sentenze di Paolo. Finalmente i Digesti di Giustiniano nel 1130. diedero fuori, quando furono trovati in Amalfi, e portati a Pisa, e quindi a Firenze. Quasi nel tempo stesso e il Codice in Ravenna, e gli altri libri Legali o ritrovati furono, o riconosciuti. Cominciò allora l'Italia a ripigliare ad un tratto l'antico studio suo della giurisprudenza, e dall'esemplar Fiorentino, che il Poliziano stimò scritto nel tempo stesso di Triboniano, si derivarono quelle copie, che in ogni parte si sparsero. Diede mano all' impresa Lotario stesso coll'annullare le leggi barbare, e restituire l'autorità alle Romane.

(p. 171.) La prima, e più celebre scuola fu quella di Bologna, e il primo, che aprisse la via a questi studj fu Irnerio. Dalla sua disciplina uscirono i più celebri interpreti fino ad Accursio, da cui fino a Bartolo vennero le spiegazioni più abbondanti. Ma da questo cominciò la profusione de' comentarj, e continuò fino all' Alciato, che con la cognizione del Greco, e del Latino nuovo lume introdusse nello studio legale. Ma ciò, ch'egli cominciò solamente, perfezionò il Cujacio, per cui le vere interpretazioni fur poste in uso, e per cui con l'erudizione la giurisprudenza finì di rischiararsi. Per trattar dunque ordinatamente de' nostri interpreti, precedono gl' Irneriani. Furon famosi nel 12. secolo Martino Cremonese, e Bulgaro, emuli perpetui, da cui si formarono quasi due sette. Il primo convalidò molte sue opinioni con l'autorità di Federigo Barbarossa, per adulare il quale affermò, che il Dominio, e proprietà d'ogni cosa all'Imperador si appartiene. Il secondo fu assai più stimato, e contra l'uso fu costante nelle sue opinioni anche a costo del suo interesse, perchè avendo egli sostenuto, che la dote, come peculio, che vien dal padre, morta la moglie dovesse tornare al padre, benchè avesse lasciato figliuoli, là dove sostenea Martino, che la dote, come patrimonio della donna, nella sua posterità restar dovesse;

venuto il caso nella moglie di Bulgaro stesso, che morì, avendo il suocero consigliato con Martino, rispose questi, ch'egli certamente non avrebbe restituita la dote; ma Bulgaro spontaneamente la restituì, e prima che fosse intentato il giudizio (p. 177.) Fu negli stessi tempi Ugolino dalla Porta, che inserì nell'Autentico i libri de' Feudi; e Ruggieri, e Ottone, e Piacentino, e Pileo, che difendendo in Modana gl'Ingegneri da chi gli accusava d'essere stato ferito gravemente da' sassi delle lor machine, e non potendo questi addurre testimonio alcuno dell'avviso datogli prima di guardarsi, fece, che interrogati in giudizio tacessero; e maravigliandosene il Giudice, diss'egli, che parlar non potevano essendo muti: al che si oppose tosto l'accusatore, dicendo, ch'egli stesso gli avea uditi gridare a chi passava, *guardatevi*; dunque, ripigliò egli, si assolvano, perchè non è tenuto al danno chi avvisò prima. Seguirono Alberico, e Giovanni Bossiano, e Azzo, la cui Somma fu, ed è tanto in prezzo, e la cui fama trasse alla scuola di Bologna dieci mila giovani: fra' quali gran tumulto nacque per la divisione de' Lombardi, e Toscani. Aveano i Lettori in quel tempo non solamente il gius di castigare gli scolari, ma ancora di giudicar fra loro delle controversie civili. Fu emulo d'Azzone Lotario Cremonese per favor dell' Imperadore creato Arcivescovo di Pisa. Balduino fatto lor Podestà da' Genovesi, avendo condannato un Patrizio al laccio, fu cagione, ch'essi statuissero di non elegger più un Dottor di Leggi per supremo giudice: (p. 183.) ma il più insigne della scuola d'Azzone fu Francesco Accursio Fiorentino. Questi superò tutti gli antepassati, e benchè quasi quadragenario si rivolgesse alle Leggi, le spiegò tanto chiaramente, e con tanta brevità, e acutezza, che se la insuperabil barbarie del tempo suo non gli avesse contesa la cognizione dell'antichità, e la grazia dello stile, niente avrebbe lasciato da aggiungere a' moderni eruditi. E qui non si può omettere di ricordare quanto a torto, e quanto indiscretamente venga egli spesso per alcun lieve errore maltrattato da que' moderni, che senza di lui si sarebbero trovati in un perpetuo naufragio. Dallo stesso prenominato Azzo derivarono Jacopo Ardizzone Veronese, e Odofredo, ed altri di minor grido. Ma furono d'altra scuola Dino, adoperato da Bonifazio VIII. per comporre il VI. libro delle Decretali, Bartolomeo da Capua, Pietro Bellapertica, Jacopo d'Arena, Oldrado da Ponte, e il Butrigario Maestro di Bartolo. Di questi, e degli altri notizie particolari si recano dall'Autore, le

qua-

quali se noi volessimo andar esponendo, trascrivere il libro ci converrebbe. (p. 188.) Cino da Pistoja fu egualmente chiaro pe l re leggiadre sue rime, e per le purgate sue interpretazioni nel gius civile. Si vede dipinto in Udine in figura d'assessore, e presso lui gli amici suoi, cioè il Petrarca da scrivano, il Boccaccio da contadino, e Guido Cavalcanti da Ebreo, avendo il Pittore voluto co' lor ritratti rappresentar la sua Istoria. Alberigo da Rosato scrisse alcuni buoni comentarj, e una interpretazione de' vocaboli.

(p. 190.) Venne finalmente Bartolo, ch'ebbe Cino per principal maestro. Questi abbattutosi in quella età, quando le Lettere negli arzigogoli degli Arabi erano tutte involte, e quando la barbarie del dire, e le chimere del pensare si chiamavano scuola Peripatetica, là dove i Peripatetici per testimonio di Cicerone all' eleganza attendevano principalmente; introdusse nella giurisprudenza le spine dialettiche tanto smoderatamente, che ad alcuni parve talvolta, ch'egli parlasse Tedesco; ed assai spesso non divide le cose, ma più tosto le spezza, e le minuzza. Quindi i giurisperiti di questa scuola più tosto per la sottigliezza, che per la solidità sono conosciuti. Nè è già per questo, che debba negarsi a Bartolo la molta lode, che a ragione gli si dee singolarmente, per la soluzione di molti dubbj, e per la decisione di molte controversie, che sono di molto uso nel Foro; e che si debba seguire la sentenza di coloro, che non penetrando il suo fondo di giurisprudenza, altro non fecero, che biasimarlo. Anzi non fu egli all'oscuro negli altri studj, avendo atteso alla lingua Ebraica, ed alla geometria. Fu acre nella disputa, onde per deciderne una con Francesco Tigrini, spedirono a Pisa a vedere il Codice delle Pandette, affermando egli, che alla Legge *si creditur D. de distractione pignorum*, dovesse leggersi *nullam esse venditionem*, e l'avversario *nullam esse conventionem*. Fra' suoi discepoli primo ci si presenta Baldo, che superò tutti gli altri nel sapere, e nel grido. Fu di prontissimo ingegno, onde confuse con una sola interrogazione un Dottore presontuoso, che si offeriva a sciogliere ogni questione, ed in ogni proposito avea sempre in pronto le Leggi; chiamato a Pavia, nel comparire fra' suoi uditori piccolo di statura, e alquanto sparuto, avendo inteso dire *minuit præsentia famam*, rispose subito, *augebit cætera virtus*. Cumulò infinite ricchezze, e fu dotto in ogni parte della giurisprudenza, Civile, Pontificia, e Feudale; ma non fu altrettanto sincero, e costante nelle

sue opinioni, quanto sottile. Da Baldo venne Paolo da Castro, da questo Alessandro Tartagno, e quindi Giasone, ch' ebbe un giorno fra gli uditori suoi il Re Lodovico XII. con 5. Cardinali. Fra molt'altri, che qui si ricordano, lodasi distintamente Cristoforo Castiglioni Milanese; il quale insieme co' discepoli, il Comense, e il Fulgoso tentarono d'uscir della turba degli altri interpreti, e di spargere un nuovo lume, facendo prevalere all' autorità la ragione.

(p.206.) Ma il vanto di riuscire in sì grand'impresa era riservato all'Alciato. Fu egli nel tempo, che per opera del Valla, del Poliziano, del Bembo, del Parrasio, e d'Erasmo i buoni studj ripigliavano l'antico splendore. Con l'ajuto delle lingue, e degli Storici, e de' poeti cominciò a far risorgere la vera giurisprudenza, con che tanto odio si tirò addosso del volgo de' Legisti, che fu costretto a fuggir di Pavia, dove insegnava. Chiamato in Francia da Francesco I. con ricchissimo stipendio, vi seminò questo nuovo modo di studio Legale. Nè dee tacersi, che infinitamente contribuirono a restituire la sana interpretazione delle Leggi i libri Basilici, venutici di Constantinopoli dopo la sua caduta in mano de' Turchi, e passati poi in Francia, dove tanto se ne approfittò il Cujacio: e non meno de' libri Basilici i giureconsulti Greci, e poi gli eruditi di quella nazione, che in Italia ripararono, portandoci quei lumi di Romana antichità, che insieme con le reliquie dell'Imperio, si erano conservati fra loro. E di quest'ordine Emilio Ferretti, maestro del Goveano. Quest'ultimo lesse in varie scuole di Francia, dove ancora imbracciò la difesa d'Aristotele contra Pietro Ramo. Il Budeo fu più tosto erudito, che giureconsulto: fu eccellente nel Greco, che apprese dal Lascari, e per la dottissima opera *de asse* contese con Lionardo Porto Vicentino (p.213.) dell'invenzione. Ma non men della Francia illustre si rendette in questa parte la Spagna per Antonio Agostino, che giovò tanto al gius Civile, ed al Pontificio co' libri suoi delle Emendazioni, e che illustrò tanto l'antichità Romana. Fu Auditor di Rota in Roma. Enguinario Barone, il Duareno, ed Ugone Donello assai fra gli altri si distinsero, e più di questi Francesco Ottomano. (p.219.) Ma finalmente a compire la gloria della Francia, e a dare allo studio Legale l'ultima perfezione, comparve il Cujacio, il quale per aver superato tutti gli altri ha meritato, che il nostro Autore chiami l'ottima scuola di giurisprudenza *Cujaciana*.

*ciana:* Nacque in Tolosa, e fu da' suoi Cittadini posposto a un uomo di niun valore; desiderato poi da essi, scrisse loro, *Frustra absentem requiritis, quem præsentem neglexistis*. Ben disse Gioseffo Scaligero, che perfezionò il Cujacio tutto ciò, che incominciò l'Alciato: professa lo stesso Scaligero, che il Cujacio intorno alle Leggi delle XII. Tavole di molte cose fosse illuminato da lui. Fu tenacissimo della Cattolica Religione: interrogato, talvolta prendeva tempo a rispondere, come fa chi ama il vero, e non una pompa vana. Ordinò, che la sua libreria fosse distratta, e sparsamente venduta, acciò non fossero raccolte le sue note fatte ne' margini, forse non maturate, nè digerite. Ebbe tutti i men dotti per avversarj implacabili, e contra di essi non si trattenne dall'ingiurie. (p.225.) Ma non fu altresì di poca lode degno Barnaba Brissonio, che nelle vacanze del Foro si dava tutto allo studio dell'antichità, e con infinito avvedimento raccolse le formole, e le parole solenni de' Romani, con le quali i publici, e i privati affari si spedivano, e le quali sono così intramesse, e nascoste negli Autori, che molto era malagevole il conoscerle, e l'esporle. Miserabile fu il fine di questo dotto uomo, crudelmente sacrificato dalla rabbia, e barbarie delle fazioni. Meritano speciale ricordanza Marano scolaro del Cujacio, Dionigi Gotofredo il vecchio, il Vesembegio, Antonio Perez, il Mornacio, il Vinnio, Guido Panciroli, che nella vendibile giurisprudenza de' nostri l'Italiana gloria sostenne, il Grozio, che tanto illustrò il gius delle genti, Gregorio Tolosano, Jacopo Gotofredo il giovane, che precede a tutti dopo il Cujacio, ed Antonio Fabri.

(p.228.) Recapitolando adunque le 4. scuole, gl'Irneriani ubbidirono alle novamente rinate leggi fin nell' ordine dell' insegnare; e però avendo Giustiniano scacciati con editto tutti i comentarj, ritenendo solamente i *Paratitli*, che altri interpreta brevi argomenti de' titoli, ed altri brevi supplementi; essi non si fecero lecito, che di proporre sommarj brevissimi, ed esposizioni di vocaboli. Gli Accursiani passarono ad apporre note, e brevi interpretazioni alle Leggi. I Bartolini diffusero ampj comentarj, e adducendo decisioni, e nuove definizioni, non solo interpretarono, ma composero, e per l'ingegno loro, e per l'ottima cognizione del giusto, furono, come disse il Grozio, perfetti Autori d'un gius nuovo anche nello stesso tempo, ch'erano cattivi interpreti dell' antico. I Cujaciani, benchè dalla pratica forense affatto lontani, sgombrarono tutti gli errori, e proposero il modello del vero in-

terpretare. Da questi però consiglia il nostro Autore a principiare lo studio Legale per imbeversi di sane idee; passando quindi agli Accursiani, e dipoi a' Bartolini, per facilitarsi l'uso, ed i consiglj nelle quotidiane cause. Della farragine de' Trattati, e Consiglj, e Decisioni, ed altre forensi raccolte consiglia a valersi come d'indici, e come di sussidj per la memoria; già che in questa giurisprudenza da mercato più si stima, chi più vi reca dell' altrui. In questo modo termina il I. libro.

## §. II.

### *Liber Secundus.*

### *De Jure Naturali, Gentium, & XII. Tabularum.*

(p.233.) DOpo una bella Dedicatoria comincia il II. libro, nel quale si spiegano i principj del gius Naturale, e delle Genti, e le 12. Tavole, che sono i più antichi fonti del gius Civile. Si premettono per fondamento molte filosofiche, e profonde considerazioni intorno alla natura del bene, e del male, ed intorno alla giustizia, e ingiustizia naturale. Derivano alcuni la legge naturale dalla sola ragione, stimando gl' impeti, e le affezioni viziose un morbo della natura, che devia dal proprio istituto; altri stimano questo un desumere l'essere universale dalla parte, e non dal tutto. Certo è, che componendosi l'uomo di due nature diverse, diversamente ancora si sente spinto; e però, se definiremo il gius naturale, quello, *che insegnò la natura a tutti gli animali*, non potranno con questi comporsi i precetti dell'onestà; e se lo definiremo, quello, *che dalla retta ragione è dettato*, non potrà questo accoppiarsi con quelle ferine affezioni, che ci stimolano naturalmente. Ma vi è la Legge universale, che consiste nell'ordine delle cose tutte, e vi è la particolare, che a ciascheduna cosa conviene. Perciò la legge della mente conviene, che sia diversa da quella del corpo; e perchè essendo per natura tanto più eccellente del corpo la mente, dee per natura altresì la sua legge prevalere a quella del corpo, quindi è, che allora cade l' uomo nell'errore, quando il contrario avviene. Non debb'egli adunque derivare da questa seconda, che quanto ben si accorda con la prima; cioè il nutrirsi, l'aver prole, e 'l ragionevol'uso de' sensi; le quali cose in tanto debbon chiamarsi natural legge, in

in quanto con la ragion si congiungono. Perciò dissero gli Stoici, che la Virtù altro non è, che vivere secondo natura, perchè secondo essa dee imperar la mente, ubbidire il corpo. Ma questo imperio non altronde si determina, che dalla cognizion del Fine, o sia del sommo bene, che fra le cose umane è la tranquillità dell' animo, dalla quale ci allontanano i vizj, perchè questi e ci amareggiano i piaceri del corpo, deviandoci in essi dall'intenzione della natura, e ci turbano perpetuamente l'animo, togliendoci la cognizione di ciò, che l'appaga. Dopo il naturale imperio dentro noi stessi, segue quello nella famiglia per via del matrimonio, ch' è il principio della natural società. Acquista l'uomo sopra la donna dominio per la perfezione, e vigor maggiore del corpo, e della mente, e l'acquista sopra de' figliuoli, come parte sua, e della donna già da esso occupata. Quanto alle facoltà, il naturale acquisto è il primo occupamento, per cui le cose prima comuni diventarono proprie; oltre all'uso di quelle, che non possono circoscriversi, e rimasero però comuni, come l'aria, l'acqua, il mare, e i lidi, a cui dal mare altri ripara.

(p.247.) Ma poichè per godere felicità maggiore si congregarono insieme molte famiglie, e si formarono i popoli, e le città; nacque allora il gius delle genti: e poichè molte volte mancano di necessarie cose i paesi, e d'altre soprabbondano, quindi si cominciò la permutazione, ch'è il primo elemento de' contratti. Solendo i Romani antichi per abbondanza di pecore, e d'armenti valersi di essi, restò il nome di peculio; usarono poi il rame a peso, e finalmente appresero da' Greci a batter moneta con segno publico; e l'oro, e l'argento, come materia più spedita, diventarono la misura comune d'ogni cosa, e l'ultimo termine delle permutazioni. Nè resta però, che in ogni contratto una specie di permuta non si contenga ancora; perchè negl'innominati, o si cambia opera con opera, o cosa con cosa, o cosa con opera: *facio ut facias, facio ut des, do ut facias*: ne' nominati, o si muta il denaro con altra cosa, onde la vendita; o denaro con denaro, onde il cambio; o quantità con quantità dell'istesso genere, onde il mutuo; o l'uso d'alcuna cosa con danaro, e mercede, onde la locazione; o l'uso parimente con la grazia altrui, onde il comodo, e la donazione. Crescendo pel commerzio la benevolenza degli uomini, e conoscendo meglio l'utilità comune, cominciarono i popoli a far patti, e leggi, per vivere in pace fra loro, e per ajutarsi, e difendersi scambievolmente. Fu però chiamato gius delle genti

ti tutto ciò, che spetta non alle famiglie solamente, ed alle private società, ma in universale a' popoli, e alle nazioni. Del primo principio di questo acremente contesero gli Ateniesi, e gli Egizj. Ma quando alcun popolo con violenza, o con insidia rompeva le giuste leggi, allora da' vicini era con giusta guerra assalito; e quindi fu pensata la servitù per atterrir con tal pena gl' iniqui senza incrudelire. Vennesi però formando anche il gius di guerra nell'inviolabilità de' legati, e nella scambievol fede delle tregue, e degli altri patti.

(p 254.) Ma dentro il popolo stesso per tenere a freno, chi con ferini costumi turbar volesse la quiete, si posero in uso le publiche pene, e i supplizj: dovendo unicamente dominar la ragione; ministre della quale sono le società ben' istituite. Di qui è, che a queste si dee per natura il dominio sopra i barbari: onde giustissimo fu l'Imperio de' Romani, che con le Leggi loro umanavano, e pulivano le genti rozze: in fatti a' Greci permettevano di vivere con le lor Leggi, ne da essi, o dalle genti colte altro esigevano, che una società, ed unione di forze. Entra qui l'Autore in molte politiche speculazioni; e vien mostrando, come si corrompano i governi. Tratta poi delle diverse leggi delle nazioni, e degli antichi Legislatori, singolarmente de' Greci, accennando i lor diversi istituti: quindi discende a' Romani, e porta i più sinceri frammenti, che ci avanzino delle leggi Regie, spiegandoli di mano in mano. Vi si vedono le pene del figliuolo, e della nuora, che offendessero il padre, o'l suocero; la proibizione di far funerali, a chi fosse ucciso dal fulmine; il castigo delle donne impudiche; l' offerta a' Numi delle spoglie di guerra; il non doversi offerire agli Dei pesci senza squame, nè sparger vino sopra i roghi, e il diventar sacro, o sia destinato agli Dei Terminali, che vuol dire potersi impunitamente uccidere, chi avesse levato, o trasportato un termine. E' qui da notare il modo antico di scrivere, e di parlare. Dicevano *sei* per *si*, *oloe* per *olli*, cioè *illi*, *Jobis* per *Jovis*, *quei* per *qui*, *terminom* per *terminum*, ec. Venendo alle XII. Tavole, si difendono dall'errore de' Critici Triboniano, (p.276.) e Pomponio, mostrando, che Decemviri furon detti i tre Legati per tal dignità lor dapoi conferita, e si tocca l'ajuto, ch' ebbero nel comporle da Ermodoro di Efeso. Furono esposte al publico queste leggi, perchè ciascheduno potesse opporre, e suggerire, incise in tavole, *eboreas* dice Pomponio nel Codice Fiorentino, se però non si dee leggere *roboreas*. Approvate che furono, e stabi-

bilite, si scolpirono in bronzo. Vengono queste diversamente da' moderni riferite; altri riducendole a tre capi, del gius sacro, del publico, e del privato: altri, fra' quali ottimamente Jacopo Gotofredo, seguitando i vestigj dell'antichità, si sforzarono di restituirci l'ordine istesso, e la divisione in XII. tavole. Il nostro Autore le spiega prima tutte con l'ordine delle materie, indi le porta distinte nelle sue tavole, rifiutando quelle reliquie, che antiche non sono, e sincere; tali non istimando ne pure quelle parole addotte da Cicerone ne' libri *de legibus*, ma bensì il sentimento, che da esse egli riferisce. Numera gli antichi Legisti, che scrissero sopra di queste, e i testimonj, che ne abbiamo dagli Scrittori, indi le riduce a due capi, di gius privato, e di publico, che anche il sacro comprende.

(p. 281.) Statuivano adunque del gius paterno, che negli antichissimi tempi si estendeva fino a potere uccidere i figliuoli. Una sì ampia potestà era propria de' Cittadini Romani, e si acquistava con la Cittadinanza: e perchè potesse pure una volta uscire il figliuolo di sì gran soggezione, ordinò la legge, che tre volte dal padre venduto, diventasse libero; poi per non differir sì lungamente, e per conservare in apparenza l'autorità della legge, si pose in uso di finger tre vendite, con che dicevasi emancipato. Diverse leggi furono in ciò fatte ne' posteriori tempi. Nell'antica tavola, ove la potestà paterna si comprende, leggevasi *endo* per *in*, e *duit* per *dederit*. Immagine della paterna potestà, che rimane anche dopo la morte del padre, è la tutela. Quando il tutore non era prescritto dal testamento del padre, lo dava la legge. I Romani Decemviri assegnavano i prossimi agnati chiamati alla successione; ma Solone per questa stessa ragione escludevagli: Platone congiunse in quest'ufizio i parenti prossimi con un amico del defunto. Facendosi nelle XII. tavole succedere nell'eredità gli agnati, o sia i congiunti per famiglia, e dal lato del padre, a esclusione de' cognati, cioè de' congiunti, dal lato materno, la tutela altresì si conferiva a gli agnati, e dopo loro a' gentili, cioè a quelli dello stesso cognome. * Qui bisogna avvertire, come ciò, che fra noi si dice cognome, presso i Romani diceasi nome; ciò, che fra noi si dice nome, fra' Romani diceasi prenome; e una terza denominazione affigeasi loro, che chiamavano spesso cognome, e fra noi direbbesi sopranome. *Lucius Cornelius Scipio*. Il primo si dicea pre-

---

* *OSSERVAZIONE.*

prenome; col secondo si denotava il casato, col terzo si distingueva l'individuo. Moltiplicando i branchi, molte volte il terzo si assumeva dalle famiglie per distinguersi: così dalla gente Cornelia vennero gli Scipioni, i Lentuli, i Dolabelli, che ritenevano però sempre il nome loro gentilizio, di Cornelj, ch'or diremmo lo stesso cognome. Come il tutore alla persona, così il curatore si dà alle facoltà; dove è notabile, che dal gius antico si permetteva a' figliuoli di chiamare in giudizio, e di far rimuovere dall'amministrazione il padre, che per l'età rimbambiva. Così era proveduto contra i prodighi, e contra i furiosi, e non meno contra le fraudi de' tutori, il patrimonio de' quali presso gli Ateniesi era al pupillo tacitamente obligato. Fu anche singolare il diritto di Patronato, cominciato fin d'allora, che Romolo raccomandò i Cittadini plebei a' Patrizj. Era dunque tenuto il protettore, come adesso si direbbe, a difendere i clienti in giudizio, ad averne cura, e ad assistere a' loro affari: il cliente all'incontro ad onorare in tutti i modi il protettore da lui scelto, e ad ajutarlo col suo denaro in ogni occasione importante: e questa obligazione scambievole era sì forte, che si stimava scelleraggine il far testimonio dell'uno contra l'altro. Ma intorno a' matrimonj, era prima impedito il fargli fra' Patrizj, e plebei, la qual legge fu poi annullata da Canulejo con plebiscito. Propriamente si diceva *uxor* quella donna, che per continuato uso d'un anno veniva in potestà dell'uomo; ma non passava nella sua famiglia, e per le XII. tavole non succedeva nella sua eredità: all'incontro *conjux*, e madre di famiglia quella, che con le solennità nuziali passava nella sua famiglia, e come agnata nella ragion della successione. Grande era sopra le mogli la podestà de' mariti; in caso d'adulterio potevano convocare i congiunti, e punirle, e potevano castigarle atrocemente, e anche ripudiarle, se avessero beuto vino, che si stimava troppo contrario alla pudicizia. Lecito era anticamente fra le diverse nazioni il divorzio: pare, che da principio presso i Romani il marito solamente avesse facoltà di troncare il contratto, come pur'era fra gli Ebrei; ma il gius civile altramente dispose. Non potea però seguire il divorzio senza alcuna delle cagioni, che nominatamente prescriveano le Leggi. Rarissimi erano ne' primi secoli questi casi, ma la dissoluzion de i costumi, che sopravenne, fece, che nulla si vedesse di più frequente. Il tempo del legitimo parto fu da' Decemviri ristretto a dieci mesi Lunari; e i parti mostruosi statuito era, che si uccidessero. Tutte le fin qui

rife-

riferite leggi appartengono allo ſtato delle perſone.

(p. 305.) Quanto a negozj civili, fu ordinato, che le coſe controverſe non ſi dedicaſſero agli Dei; che fra le caſe contigue certo ſpazio vi rimaneſſe, che le ſervitù de' fondi ſi regolaſſero co' patti, e con le leggi; che chi dee altrui il paſſaggio, gli mantenga in acconcio la ſtrada; che ſotto gravi pene non ſi dia danno altrui con gettargli addoſso l'acqua, ſia piovana, o ſia corrente; che ſi taglino que' rami, che nuocciono coll'ombra, o altramente; che ſi poſsano raccogliere i frutti caduti ſu l'altrui terreno; che non ſi occupi il confine, cioè uno ſpazio di cinque piedi fra un fondo, e l'altro; che le conteſe de' confini dagli arbitri ſi definiſcano; che le coſe mobili abbandonate dopo l'occupazione, e poſſeſſo d'un anno in buona fede, e le immobili di due, paſſino in legitimo dominio, la qual'uſucapione non correva per gli ſtranieri ſopra i Romani. Tutte queſte coſe ſi riferiſcono qui con erudite, e particolari oſſervazioni. Paſſando a' teſtamenti, benchè queſti appreſſo quaſi tutti i popoli foſſero in uſo, derivati ſi dicono dal gius civile, perchè i Romani con certi riti, e con preciſe formole gli autenticarono. Le XII. tavole permiſero a' teſtatori sì piena facoltà, che i beni loro laſciar potevano a chi lor piacea, eſcludendo anche i figliuoli; ma queſta fu poi limitata dalle leggi poſteriori. In mancanza di valido teſtamento ſuccedevano nell'eredità del morto prima i ſuoi, cioè figliuoli, e nepoti, ſenza differenza fra maſchi, e femmine, il che fu poi mutato dall'altre leggi: dapoi gli agnati, o ſia conſanguinei; e finalmente i gentili. Si dividono fra gli eredi le azioni, e le obligazioni; eſimendo da queſte i legatarj; e la diviſione della famiglia, cioè dell'eredità ſi faceva ancora per arbitro a fin di ſeparare le azioni, e le obligazioni di ciaſcheduno. (p. 327.) E' notabile la congettura nelle parole di queſta legge, *erƈta cita*. Si giudica, che avendo gli antichi uſato *borƈtum* (dal Greco) per *bonum*, ſi mutaſſe poi, come in altre voci avvenne, l'*o* in *e*, facendoſi *herƈtum*, (e da queſto ſi fece *reƈtum*.) *Citum* lo crede da *cio*, che dall'antico σχίν, donde σχίζω, *divido*. Quindi la voce *ercifcere* quaſi *bona dividere*. Ne' contratti eſigevano i Decemviri intera fede, pena imponendo a chi celaſſe, e non iſcopriſſe al compratore i difetti della coſa venduta; il che, dice l'Autore, ſarebbe molto deſiderabile, che foſſe appreſo da' noſtri Caſiſti, parendo in oggi, che il fin degli ſtudj ſia di ſalvar la frode. Solenne contratto era la mancipazione, o mancipio, che ſignificava vendita di quelle coſe, nelle quali altri avea dominio,

come i mobili, e i fondi Italici, poichè di quelli fuor d'Italia altri avea il possesso, ma solo la Republica la proprietà. La forma del solenne contratto era con cinque testimonj, e col pesatore, che pronunziava certe parole col peso in mano, e ciò si chiamava *Nexus*. Non era lecito a tutti l'istituir collegj, e compagnie, nè radunarsi a parte; ma molte radunanze vi erano approvate, e collegj di sacerdoti, e d'artefici, che si prefigevano costituzioni; benchè a tempo de' Decemviri si crede, che altro non ve ne fosse, che quello de' fratelli Arvali cominciato fin da Romolo: ufizio di questi Sacerdoti era d'implorar dagli Dei le raccolte, e di giudicar le liti de' confini. (p. 333.) E' singolarmente qui da vedersi il capo dell'usura, dove l'Autore sviluppa a maraviglia gli oscurissimi punti d'erudizione, che si nascondono sotto vocaboli da pochi intesi. Modestissima fu l'usura fra' Romani ne' tempi antichi, ma crebbe anche fra essi ad arbitrio, poichè si infettò dal lusso straniero, e poichè la maritima mercatura vi s'introdusse. Le XII. Tavole non la permisero, che della centesima al mese, che si diceva oncia, chiamandosi *as* l'usura di tutto l'anno. Con questo nome intendevano i Romani ogni cosa una, che in 12. parti si dividesse, la qual divisione era fra essi usatissima. Dal Dorico *εἷς*, ch'era in vece d'*εἶς*, i Siciliani, e i Tarentini fecero *ἕς*, e quindi i Romani ebbero le voci d'*as*, e d'*aes*. Quando cominciarono a moltiplicar le usure, chiamando prima tutta l'usura, cioè la centesima, asse, si spiegarono moltiplicando gli assi, e dicendo *tresses*, *quatrusses*, *sextusses*, cioè tre, quattro, sei centesime. Si accenna quanto più speditamente si direbbe *pecuniam foenerat sub usuris trientibus*, che non si dice barbaramente *ad rationem quattuor pro centenario*. Si toccano i monumenti, e i passi degli Autori, dove si vedono i termini, e le mutazioni delle usure; si osserva come Critici dottissimi, fra' quali Giuseppe Scaligero, mal presero *unciarium fœnus* per usura centesima, e come il primo raggio di questa luce si dee ad Ermolao Barbaro nelle correzioni di Plinio.

(p. 344.) Passando dalle cose civili a i delitti, vengono anzi gli altri i furti. I ladri notturni per le 12. tavole, come anche per la divina legge nell'Esodo, lecito era d'ucciderli: contra gli altri varie furon le pene. Del furto fatto *per lancem, & litium* non approva le varie spiegazioni da molti addotte, e confessa, che non l'intende, e ch'egli non è del numero di quegli eruditi particolarmente moderni, a' quali pare, che non sia lecito l'ignorare cosa alcuna dell'antichità. Ma coloro, che rubano nella campagna i

gra-

grani, e le rendite, saggiamente erano per le XII. tavole condannati a morte, e votati a Cerere; come altresì punito gravemente chi tagliasse arbori non suoi. I danni dati dagli animali, o doveano supplirsi coll'intero rifacimento, o consegnando l'animale al danneggiato; ed era parimente proveduto, che altri non si appoggiasse fabricando alla muraglia del vicino senza consenso di lui. Dopo i danni nelle cose succedono quelli nella persona, e nella fama. Presso i Greci anche i Grandi, e i governanti stessi erano esposti alla maldicenza palese, specialmente de' Poeti nelle comedie. Fu poi vietato di nominare in esse chi che fosse, e finalmente crescendo sempre questo disordine fu proibita affatto tal sorte di comedia, che fu poi chiamata antica a distinzione della nuova, che succedette. Ma i Romani più diligenti custodi dell' altrui fama fecero nelle XII. tavole delitto capitale il lacerarla con versi, o con infami libelli. Nelle ingiurie di fatti la pena da principio era pecuniaria ad imitazione de' Greci, e nelle 12. tavole il percuotere altrui nel volto si puniva con 25. monete, che non era piccola pena nella povertà di que' tempi, avvenendo anche molto di rado simili delitti nella modestia, e moderazione de' Cittadini di quella età. Ma fu poi mutato quest' ordine dal Pretore, perchè non conveniva a' tempi, che succedettero; già che si trovò un L. Nerazio, che conducendo seco un servo carico di monete, andava rompendo il volto a questo, e a quello; contandogliene subito 25. per non esser chiamato in giudizio. Stabilì però il Pretore alcuni giudici particolari chiamati *Recuperatores*, i quali stimassero le diverse ingiurie, e la pena ne prescrivessero. Per altro nelle XII. tavole a chi qualche membro altrui rompesse, la pena era del taglione.

(p. 365.) Ma venendo a' giudizj publici, imposero i Decemviri pena della testa a' Giudici, e agli arbitri, che si lasciassero dal denaro corrompere; e furono dipoi gravissime pene prescritte nell' editto dal Pretore, e dalle Costituzioni de' Principi, a chi per amicizia, o per nimicizia, o per qualunque altro riguardo la sua sentenza alterasse. I falsi testimonj si gettavano dall' altissima allora rupe Tarpea; e la gravissima pena della decretata infamia incorreano coloro, che dopo avere asserito alcuna cosa ricusavano di confermarla, e farne testimonianza in giudizio. Era altresì capitalmente vietato il far nella Città radunanze notturne, e segrete; e maggiormente il concitar nimici alla Republica, o il dare alcun Cittadino in mano de' publici nemici, il che chiamavasi delitto di

perduellione. L'omicidio, che dagli antichi Romani parricidio fu detto, non meno da gli Ateniesi, che da' Decemviri si punì con la morte, quando non a caso, ma deliberatamente fosse stato commesso; e ciò correva anche contra i venefici, co' quali accoppiarono le leggi gl'incantatori, che con l'arti magiche (come si persuadevano in quella età) guastavano gli uomini, e le biade. Ma chi avea ucciso l'un de' genitori, per legge decemvirale derivata forse da quelle de i Re, era cucito in un sacco di cuojo insieme con un cane, con un gallo, con una vipera, e con una scimia, e in questo modo gettato in mare. Chi avesse a bello studio suscitato un incendio, al fuoco era condannato; e chi d'alcun'incendio per negligenza era cagione, si castigava o con pagare il doppio, o con battiture.

(p. 375.) Si fa passaggio all'ordine de' Giudizj, traendolo da i frammenti, che ci rimasero, e si mostra il modo di chiamare in giudizio così appresso i Romani, come appresso i Greci. Le persone inferiori vi si traevano immediatamente dall'Attore, e se per la repugnanza del reo usava forza, chiamava gli astanti per testimonj, pizzicando loro l'orecchia in segno, che dovessero ricordarsene, già che gli antichi dedicarono alla memoria le orecchie, come la destra alla fede, le ginocchia alla misericordia, e la fronte al genio. Si osserva qui, come la particola *am* significava prossimità. Le persone più degne erano obligate a dar sigurtà di comparire nel dì prefisso: onde *vades* quelli, che per lui promettevano, e *vadimonium* cotal promessa. Si parla poi de' Vindici, e del trattar le cause, che per le XII. tavole poteva farsi fino a mezzo giorno, non distinguendo ancora in que' tempi i Romani il giorno in ore, e non avendo avuto l'uso dell'orologio innanzi la prima guerra Cartaginese: parimenti delle scuse legitime dal comparire, e dello schiamazzo, ch'era lecito di fare all'Attore in mancanza di testimonj, e delle quistioni di possesso, e di proprietà. E' da avvertire, che per le XII. tavole chi falsamente, e con mala fede avea voluto persistere nel possesso d' alcun bene, era condannato a pagare il doppio de' frutti ritratti; la quale ordinazione fu conservata nel Codice di Teodosio, benchè non trasportata in quel di Giustiniano. Rigorosissima era l'esecuzione delle cose giudicate: per l'adempimento 30. giorni si davano di tempo, che si diceano *giusti* a imitazione dell'uso militare: dopo questi il creditore avea diritto di far dichiarare il debitore suo servo, il quale però per tale obligazione chiamavasi *nexus*

*xus & obaeratus*. Sostien qui l'Autore l'antica lezione della Legge; e nota, che la crudeltà di quell'altra detestata da Favorino, per cui si dava facoltà a' creditori di distrarre il corpo del debitor fallito, e di prenderne ciascuno un membro, non era che apparente; poichè nasceva da essa, che a tal termine non si giungeva mai, e che ciascheduno si guardava dal ridursi a tal segno.

(p.405.) Dal gius privato venendo al publico, fu prima ordinato, che nelle leggi, per togliere la contrarietà, derogasse alla precedente la posteriore; indi, che i privilegj particolari non si concedessero, che ne' comizj centuriati; e poichè fu di opinione il Cujacio, che ne pure in questi decretar si potessero, si fa qui vedere, come veramente si potevano; e come da' Decemviri privilegj si dissero gli atti, che si portavano in grazia d'un solo, benchè poi si siano così chiamati anche quelli di gius singolare, dati in grazia di certe professioni, o di certa spezie di persone. Era anche statuito, che la stessa favorevol condizione avessero i riconciliati col popolo Romano, e quelli che non si fossero mai dalla fede, ed amicizia sua partiti. (p.414) Parte del gius publico è il sacro. Senza i sopranaturali, e divini lumi, de' quali il sommo Dio, e il Salvator nostro a noi fecero grazia, altro non sapevano gli uomini, che farsi Numi le lor cupidità. Quindi dal desiderio di regnare, di combattere, di sapere, di godere, Giove, Marte, Pallade, e Venere, e così degli altri. A questi immaginarj Dei sagrifizj, e giuochi, e cerimonie senza fine. Aveano i lor Dei le città, e le nazioni, e in onor di questi publici sagrifizj s'instituivano; aveano i loro le private famiglie, che chiamavano Lari, e Penati, e a questi pure si facevano sagrifizj privati. Quindi è, che altri Dei, ed altre solennità aveano i Patrizj, ed i plebei; e perchè la moglie diventava partecipe delle cose sacre del marito, perciò fu sostenuto un pezzo, che senza perturbazione di esse, non poteano permettersi le nozze fra la nobiltà, e la plebe. In questa spezialità di Dei, e di solennità succedevano gli eredi, che dal gius Pontificio venivano però obligati a grandissime spese: ma fu questo deluso da' giureconsulti, i quali inventarono una certa finzione di vendita, per cui traportandosi in qualche vecchio cadente il nome solo d'erede col peso delle cose sacre, veniva fra poco il vero erede a restar libero possessore della facoltà. (p. 419.) Termina l'Autore il trattato delle XII. tavole con descrivere quanto era decretato intorno a' funerali, ed

ed a' sepolcri, e ricorda distintamente i varj usi de' popoli, e de' tempi nel modo di seppellire, di abbrugiare, di fare i conviti sepolcrali, e d'ogni altro punto d'erudizione. Non è da tralasciare, che se bene tutte le cose appartenenti a religione erano da usucapione esenti, tali furono da' Decemviri nominatamente dichiariti i sepolcri, i vestiboli di essi, cioè quel sito, o terreno definito, ch'era intorno a loro, e i busti, cioè il luogo, dove si era abbrugiato il cadavere.

(p.441.) Ma proposte le leggi restava da renderle pratiche, e da ridurle in atto. Ciò da' prudenti fu fatto con lo stabilire certi riti, consistenti in segni particolari, e in parole solenni, che costituivano gli atti legitimi. Non era, per esempio, valido il matrimonio senza la cerimonia del fuoco, e dell'acqua; non le traslazioni di dominio senza la bilancia. Le liti per alcun fondo si contestavano per certo atto di combattimento con due paglie; all' istituito erede dava il testatore un anello; nel pegno si comprimeva la mano; e così d'ogni contratto, e d'ogni negozio civile. Questi modi derivati dagli antichi costumi furono volentieri autorizzati da' giurisperiti, per rendere con tante solennità necessario in qualunque faccenda il consiglio loro, così per la forma, come per li giorni, ne' quali era lecito intentar le azioni. Questa parte della giurisprudenza, che consisteva nello spiegare il modo di ridurre alla pratica, e di usar nel Foro le leggi, fu ne' primi tempi dote particolare de' Pontefici, dal Collegio de' quali uno si sceglieva per interpretare il gius privato a' Cittadini. Tutte queste formole giuridiche furono in un libro raccolte per Appio Claudio Cieco; il qual libro rubato da Flavio suo scrivano, e divulgato nel popolo, venne a render comune la scienza del Foro, e fece allo stesso Flavio conseguire le prime dignità. Mostra qui sottilmente il nostro Autore, come non sempre si debbono prendere promiscuamente le azioni della legge, e gli atti legitimi; e come nè è lecito a' privati l'esercitare per altrui mezzo gli atti legitimi, nè a' Magistrati il commettere altrui l'esercizio di tali azioni, ed insegna a ben discernere da tutti gli altri atti solenni gli atti legitimi: (p. 445. ) fra i quali prima si annovera la Mancipazione, ch'è il fonte delle obligazioni civili, ed una certa spezie della quale era l'emancipazione del figliuolo di famiglia, che sicome gli altri atti legitimi, non pativa giorno, nè condizione; cioè, non potea manumettersi un figliuolo sotto condizione, e fino a certo tempo. Tale era ancora l'Adozione, (p.450.) che si eseguiva con tre immagi-

ginarie vendite, manumettendosi le due prime volte il figliuolo dal padre adottivo, e rimanendo la terza nella sua potestà, famiglia, e cose sacre. Ma quando si adottava un uomo libero, il che si diceva Arrogazione, bisognava, che vi concorresse il popolo con comizj curiati, perchè spesso vi si nascondeva la fraude di passare un Patrizio in famiglia plebea per diventar capace del Tribunato; e vi si richiedeva anche l'approvazion de' Pontefici. Si riduce a mancipazione anche il testamento; indi s'instituiva l'erede per *aes & libram*, perchè appariva, che l'altrui famiglia si comperasse. (p. 455.) Nella Manumissione si nota, che due ne furono i modi, uno, con cui si conferiva libertà intera, l'altro, che si chiamava di libertà Latina, e potea rivocarsi, se il Liberto non si portava bene. Succede l'accettar l'eredità; in che si nota la diversa forma d'istituir l'erede ora con *Crezione*, ora senza; cioè or prescrivendo tanti giorni per deliberare, dopo i quali solennemente l'eredità si assumeva, ed or prescindendo da ciò. Per ragion de' contrarj è da porre fra gli atti legitimi anche il repudio dell' eredità. Si parla dell'elezione, del dare il tutore, e per fine dell'accettazione. (p. 463.) Dopo di che si pongono dinanzi a gli occhi ordinatamente le XII. tavole pure, e sincere; cioè que' loro approvati, e sicuri frammenti, che dall'antichità si son potuti raccogliere; apponendo a ciascuna la spiegazione, e tanto di supplemento, che basti a raccoglierne il senso intero. Non meno qui, che nel decorso di questo libro si riconoscono le forme dell'antica lingua; *stlis* per *lis*, *emem* per *eumdem*, *legassit* per *legarit*, *escint* per *erint*, *im* per *eum*, *tignom* per *tignum*, *danunto* per *danto*, e cento altre.

## §. III.

### *Liber Tertius.*

### *De Legibus, & Senatusconsultis.*

(p.475.) TRatta il III. libro delle leggi posteriori, e de i Senatusconsulti, prendendo cominciamento da considerazioni maggiori. Quell' istessa disposizion d'animo, che rende l'uomo turbato, o tranquillo, moltiplicata ne' Cittadini, felicita la città, o la sconvolge. Nasce la comune felicità dalla concordia, e questa dalla giustizia, perchè il sentimento de' giusti è unanime; e va-

e vario, e sempre discorde quel degl'ingiusti. Tanto nel corpo della città, quanto nel corpo umano, l'ottima direzione non altronde può venire, che dalla mente. Questa sola è fonte di moto, perchè il corpo non si move, se non è mosso, consistendo l'essere suo in quantità, e figura; là dove non si può comprendere l'essenza della mente separandola dall'intendere, e dal pensare, che sono atti continuamente da essa prodotti, e produzione non si dà senza movimento. Naturale adunque è l'Imperio dell' anima nel corpo, che sol da essa ha lume, e vita, e che senz'essa non è che ombra, ed inutil peso; è naturale altresì la soggezione de' men prudenti, e de' men perspicaci a' più saggi, e a' più intendenti, perchè questa soggezione è loro utilissima, ricevendone direzione, ajuto, e tranquillità. In questo modo naturalmente è soggetta all' uomo la donna, al padre i figliuoli, e in questo modo non potendo società alcuna mantenersi, dove la mente migliore, e che più vede, non regga, e non ajuti la più debile, e rozza, quindi vengono a dividersi gli uomini in servi per natura, e per natura signori; poichè egli è certo, che non per altro dalla legge di ragione è approvato, che uomini sien sottoposti ad altri uomini, se non per l'utilità, e sicurezza, che ad essi ne viene. Le forze del corpo potrebbero dirsi inutili al governo civile, se pericolo non sovrastasse sempre dagli esterni nemici, e dalle turbazioni intestine. Ma perchè gli uomini di rado si lasciano condurre anzi dalla cognizione, che dal senso, e la lor miseria a tutt'altro sogliono attribuire, che a loro stessi, e alle loro cupidità, dalle quali solamente piacere lor pare di ricevere; però quelli, che per l'interno inevitabil tormento, che ne consegue, dal male non son trattenuti, convenne raffrenarli col timore delle pene visibili, e con le forze del corpo, che sicome perniziosissime sono, quando reggono, così sono utilissime, quando ubbidiscono, e nell'esecuzione s'impiegano. Questa legitima, o civil potenza, se ha facoltà delle pene più gravi, si dice imperio mero, e se solamente delle più leggiere, si dice imperio misto: l'una è annessa alla giurisdizione, ed a' Magistrati, l'altra al Principe, e alla potestà suprema.

(p. 481.) Se dar si potesse una città interamente governata dalla ragione, questa sarebbe dal nostro Autore chiamata semplice, come chiama mista quella, dove il senso usa del suo potere, e perturbata quella, in cui la parte peggiore prevale, e in cui l'opinione, che nasce dalle cose variabili, abbatte la scienza, ch'è delle invaria-

variabili, e fisse. Si vedrà però in questa dominare i servi per natura, e non mai forse si vedrà la semplice, perchè i sapienti son rari, e in niun luogo si contano a turme. Ma in quel modo dee il savio governar la città, con cui regge se stesso, e le sue passioni, acciocchè la parte più forte sia retta dal consiglio, ch'è la mente civile della multitudine. Vera cosa è, che l'insolenza de' ricchi, e 'l livor loro verso quelli, che gli superano nel sapere, e parimente la sciocchezza del volgo, che più stima le ricchezze della prudenza, non s'indurrebbero mai a lasciarsi reggere da chi che sia, se altri quasi celando se stesso, non derivasse da più alto l'autorità, e se la sua ragione viva, e vocale non si tramutasse in inanimata, e scritta, e d'ogni affetto spogliata, qual'è la Legge. Perciò le leggi prime, o ebbero veramente il sommo Dio per autore, come quelle degli Ebrei, o a divin nome furono dagli autori attribuite, come quelle di Licurgo, di Minosse, e di Numa: già che la folle superbia degli uomini non consentirebbe di trasferire in un altro la publica potestà, se non apprendesse di prestar quell'ossequio ad una più eccellente natura, che non è la loro. Vincolo fortissimo per mantenere il vigor delle leggi fu il giuramento, che nella prima innocenza fu anche sicuro, e spedito modo di terminare ogni giudizio, e la santità del quale non si può diminuire senza grandissimo turbamento della società civile.

(p.488) Questa società o si regge da uno, o da pochi, o da molti. L'imperio di uno è ottimo, s'egli regni ubbidendo alle leggi; ma dove secondi l'arbitrio suo, divien servo egli stesso delle proprie cupidità, e nel rapir quel d'uno divien avido di quel d'un altro. Perciò Platone voleva nel Re indole filosofica, per cui sicuro si renda non con le guardie, ma con la giustizia. Tal sarà veramente chi ben intenda, quella esser vita felice, che partecipi meno, e di voluttà, e di dolore, già che ogni moto veemente, benchè giocondo, non è senza perturbazione. Per conservarsi in questi sentimenti è necessaria oltre alla natura l'ottima educazione, essendo che il grande ingegno, e l'animo generoso possono egualmente condurre alle somme virtù, ed agli estremi vizj. Ma nulla è più forte per esiger da' popoli l'ubbidienza, che quando i comandi si veggano spiccati dalle leggi, e quando il Re appaja veramente capo de' magistrati: e però saviamente i Romani, quando il reo si dovea punir nella vita, usavano quelle parole, *lictor lege age*, perchè s'intendesse non dargli si morte per autorità d'uomini, ma delle leggi. Quindi è, che non debbono

i Principi esentar già mai, o almeno non senza grandissime ragioni, dall' esecuzion delle leggi; perchè altrimente il popolo non le temerà più, e in questo modo verrà parimente a scemarsi l'autorità del Principe, che deriva unicamente dalle leggi: dal che si vede, che l'usar lui del suo arbitrio non accresce la sua potestà, ma la diminuisce, e si conosce, quanto saggio sia quel detto d'Esiodo, che la metà è più del tutto, perchè chi si tratterrà dal fare tutto quello che può, conserverà il suo potere. Gioverà ancora molto al Re l'ammetter molti all'esercizio della publica potestà, e parimente il lasciar libere a' Magistrati le funzioni loro, e intatta la giurisdizione; e moltissimo gioverebbe l'aver prima amministrato ufizj minori; perchè in tal modo avrebbe appreso dal proprio senso ciò che tolerabilmente, e sicuramente comandar si possa. All'incontro quei de' Principi, cui nella fanciullezza tutto fu permesso dalle nutrici, e da' maestri, avvezzi a desiderare, e ad ottener tutto, non sanno poi lasciar nulla a gli altri di quelle cose, che piaccion loro: onde avviene, che restino in fine privi anche delle proprie; troppo piacendo l'equità, per cui si conservarono spesso anche i dominj ingiusti. Molti certamente furono fra' Greci i tiranni, che si mantennero, perchè prescindendo dall'occupazione fraudolenta, o violenta, le virtù regie parte esercitarono, e parte finsero. Davano licenza di vedere i conti publici, e l'impiego delle imposte; trattavano famigliarmente co' cittadini; rispettavano le donne loro; ergeano publici edifizj: anzi con perfida simulazione mostravano d'aver sommamente a cuore la religione, e quanto spettasse ad essa, per rendersi al popolo venerabili. Alzavano agli onori i meritevoli, per farsegli benevoli; mostravano di condannare sforzati, e finalmente l'istessa era in apparenza la condotta di chi regnava per util suo, e di chi regnava per util de' soggetti. Ma coloro, che nè pur sapevano simular la virtù, e che non si vergognavano d'essere scopertamente tiranni, attendevano a deprimere i migliori, a perdere i generosi, a vietar le radunanze, ad inalzare i vili, e gl'ignoranti, e specialmente a distruggere quegli studj, che destano spiriti più nobili, e più sublimi. Aveano molte spie, o almeno così facevano credere, perchè questo timore trattenesse dal parlare contra di essi; favorivano sommamente le donne per trarne molti segreti, e perchè molto fedeli sono al tiranno i servi, e le donne, che use già parimente a perpetua soggezione non distinguono la servitù dalla libertà; e tanto più che del lusso si compiacciono sommamente, favorito da' tiranni,

per-

perchè con pazza emulazione i cittadini si distruggano da sè stessi. Molte altre riflessioni si fanno qui sopra il lor procedere, e fra le altre, che le leggi non erano loro utili, se non violate, non promulgandole essi per emendare i costumi, ma per illaqueare i facoltosi, o quelli, che aveano in odio: parimente, che molte smisurate moli fra gli Egizj, e fra' Greci non per altro furono edificate, che per occupare, e divertire i popoli; e che il tiranno temendo i buoni è condannato a vivere fra gli sciocchi, e che tanto amando i piaceri venerei è però privo del condimento di essi, ch' è l'amore, e finalmente ch'è più felice senza paragone lo stato privato, non potendo dirsi libero, se non colui, che nè serve, nè domina.

(p. 503.) Altro grado di governo è quello degli Ottimati, cioè di coloro, che son portati agli onori dalla nobiltà de' natali, e dall'opinion di virtù, che traggon seco, presumendosi, ch'ella discenda in essi dagli esempj de' lor Maggiori, e dall'educazione. Giustamente però precedono questi agli altri, che per operazione alcuna non si rendettero noti: ma chiunque per sublimità d' ingegno, e per cose illustri singolar si rende, nell'ordine de' nobili dalla natura stessa viene inserito: poichè altra è nobiltà di luoghi, altra è nobiltà di natura; questa sorge dalla virtù eccellente, e quasi per gius delle genti in tutti i luoghi è venerata, e risplende; ma quella è ristretta in certi confini, e dipende dalle patrie leggi, e mancando le ricchezze, e gli onori, manca essa pure, e si disperde. Ottimo dunque sarà questo modo di governo, dove non siano affatto esclusi dagli onori quelli, che solamente per ingegno, e per costumi son nobili, benchè per condizione plebei. Nè verrà per questo a confondersi col popolare; perchè tali uomini debbono essere eletti, e scelti da i soli nobili, e debbono entrare nell'ordine de' nobili conseguendo quelle dignità. Così fra' Romani chi perveniva a Magistrato curule, benchè Patrizio non fosse, entrava però nell'Ordine Senatorio, e nobile diveniva. In altro modo ancora sussiste questo governo, cioè, quando solamente alcune famiglie sono capaci de' magistrati, ma nell'eleggerli si chiama a votare anche il popolo. E' da porre singolar cura in accrescere i cittadini di condizion mezzana; perchè essendo per lo più i nobili disposti a insolentire, ed i plebei d'animo abietto, o tumultuoso, quest'ordine di persone sarà come interposto fra questi, e quelli, e si unirà alla nobiltà nelle sedizioni del popolo, ed al popolo nell'insuperbir della nobiltà. Avrà anche questo di commendabile,

che nè sarà vile per la povertà, nè altiero per la ricchezza; e che non sarà oppresso dal morbo a' nobili, ed a' plebei comune, cioè l'ignoranza. Ma se in un tal governo sprezzati i mediocri a' soli ricchi si conferiranno gli onori, degenererà ben tosto in oligarchia, o sia in dominio di pochi, ch'è quanto dire, in una tirannide di più. Allora impoveriti in breve i profusori, tutto vendono, e tutto rapiscono, e stimolati dall'avarizia, e dall'ambizione rubano senza misura per acquistar lode di generosi; e in breve tempo tutto il popolo, che si vede servo, com'è uso perpetuo de' servi, comincia ad odiare i maggiori, e quindi le insidie, e le turbolenze: per le quali si passa qualche volta allo stato popolare; che particolarmente si chiama Republica, e che, quando sia ben costituito, è più somigliante al buon temperamento del corpo, nel quale niuno de' diversi umori predomina, e turba gli altri. Ma essendo che qualunque sia la maniera del governo, distinguonsi per le leggi, e per l'osservazion di esse i reggimenti buoni da' cattivi, perciò fin dalla prima istituzione della città bisogna munire con fermi decreti le deliberazioni del Senato; e perchè non s'invoglino gl' inferiori de' magistrati sommi, sarà bene aggravarli di spese. Sarà ottimo in oltre l'occupar nell'agricoltura la maggior quantità di plebe, che sia possibile, perchè meno di poveri che si possa resti in città, e meno ancora vi si generi di quegli artefici, che son ministri di vano lusso. Aggiugni, che i contadini nè per ozio pensano cose nuove, nè per miseria cadono in disperazione, e sono attissimi alla guerra come avvezzi a' disagj, e al parco vivere.

Tutte le diverse forme di governo, che accennate si sono, si videro in Roma in diverse età; perchè cominciata col regno di Romolo giunse a tirannide sotto Tarquinio. (p. 507.) Da questa sottratta per valor di Valerio, e di Bruto, passò a reggimento d'Ottimati sotto l'imperio de' Consoli, che sol da' Patrizj s'amministrava. Ma contra la potenza di questi ottenuta dalla plebe l'autorità de' Tribuni, volle essere a parte del Consolato, e quasi di tutti gli onori: onde renduta egual negli ufizj, e superior di forze pel numero, oppresse finalmente il Senato; creando tribuni sediziosi, e massimamente i Gracchi, che con la legge agraria fecero diventare i fondi de' Patrizj preda de' plebei. Nelle quali contese ciascuna fazione si faceva i suoi capi, e vincendo, per cagion d'esempio, Mario, si trucidavano i nobili, vincendo Silla, i plebei; finchè divisa la Republica sotto Cesare, e Pompeo, inalzato quello dalla plebe con dignità insolite, egli mostrando di difenderla,

in

in servitù la ridusse non meno, che il Senato: e tolto esso dal mondo, le sue milizie fecero erede della sua potenza, e non meno della sua ambizione Ottaviano Augusto. In queste vicissitudini vennero nascendo quelle Leggi, nelle quali comincia qui ad ingolfarsi l'Autore; affermando esser di molto giovamento l'aver prima fatto conoscere le varie maniere di governo, e i fonti della potestà civile, e i modi di ben ordinar la Republica, non meritando il nome di Romano giureconsulto colui, che, ove bisogno richiegga, non sappia far da Legislatore.

(p. 520.) Seguendo la divisione già ricevuta, si fa il nostro Autore da quelle leggi, che appartengono allo stato delle persone, e comincia a trattar de' Servi. Intorno alla manumission di essi la legge Fusia, da altri Furia, raffrenò la facilità de' testatori, che quando si trovavano in condizion di morte con liberalità smoderata, e consueta a chi sta per uscir di vita, ne liberavano un'infinità. Prescrisse però Augusto il numero, oltre al quale non fosse lecito di trascorrere. Non pochi in Roma aveano tutto il lor patrimonio in servi, leggendosi, che vi era chi n'avea fino a venti mila. Se il testatore n'avesse liberati più di cento, dovendosi ciò fare nominatamente, solo i primi cento nominati conseguivano la libertà. Mostra l'Autore in questo capo, come da questa legge non solo si comprendevano le dirette, ma altresì le fidecommissarie manumissioni, il che da molti è stato impugnato.

(p. 524.) Passa dipoi alla legge Elia Senzia, per cui que' servi, che fossero stati notati d'infamia, benchè fatti liberi, non conseguivano il diritto del matrimonio civile, nè di far testamento, e restavano però ancora incapaci della cittadinanza Romana: ma tal legge fu in questa parte annullata da Giustiniano. Era ancora stabilita l'età, prima della quale nè lecito era d'aver libertà, nè di darla, almeno senza cagioni addotte, e approvate, fra le quali si annoverava il liberare un fratel di latte. Si vietavano ancora le manumissioni fatte in fraude de' creditori, nel qual proposito molte dotte osservazioni si adducono; indi si tratta di quella legge fatta sotto Tiberio, in vigor della quale i servi manumessi con la cerimonia d'ammettergli a tavola nel convito, e parimente i manumessi in assenza, e per lettera, non conseguivano la libertà intera, ma si uguagliavano a coloro, che si facevano scrivere nelle Colonie Latine; nelle quali lecito era di passare anche a gl'interdetti: ma chi era in queste, perdeva la cittadinanza, e il gius della patria potestà, e de' civili contratti. Ma dopo che fu con-

conferita a tutti i Latini la cittadinanza, questi liberti, che non godevano se non di mezza libertà, passavano alla condizione de' Latini antichi. Giustiniano, che tolse poi ogni distinzione fra i liberti, e gl'ingenui, levò altresì questa spezie di libertà dimezzata. Vero è, che anche prima più modi vi erano per chi era di condizion latina di migliorare il suo stato; o dimandando in certi casi il gius de' Quiriti, o acquistandolo con sei anni di militar servizio, o impetrando dal Principe la restituzion de' natali, e il gius degli anelli d'oro; essendo per altro vietato a' servi il portare anelli, e a' libertini il portargli d'oro. Che se in oltre alcun di questi ricevea solennemente in dono dal Principe l'aureo anello, passava nell'Ordine Equestre: la qual distinzione maraviglia è, che non fosse dal Cujacio avvertita. Le fidecommissarie manumissioni doveano eseguirsi dall'erede, o dal legatario, o dal fidecommissario. Che se questi erano assenti, decretò il Senatusconsulto Dasumiano, che i servi, a cui la libertà era in tal modo stata lasciata, non ostante s'intendessero liberi; e più altri Senatusconsulti qui si spiegano a simil fatto spettanti. Ma perchè alcune volte il servo ricorreva al giudice per aver libertà, e il liberto per diventare ingenuo, fu vietata in questi casi la collusione, con la quale spesso i padroni per viziosa indulgenza trattavano la causa loro, e fu ordinato, che il fatto libero in questo modo diventasse servo di chi la frode scoprisse. Il Senatusconsulto Claudiano per raffrenare i vili amori delle donne ingenue verso de' servi, ordinò, che nello stato servile passasse quella, che con un servo a dispetto del padrone mischiar si volesse; ma intorno a questo più riflessioni si fanno tratte principalmente da critiche emendazioni, e da lezioni diverse. Per altra legge finalmente si statuiva, che i servi publici manumessi non diventassero cittadini Romani, ma Latini. De' servi publici si valeano in Roma, come in oggi de' notaj, ed ancora a stipulare in nome loro quegli atti, che per l'età de' principali non sarebbero stati valevoli, non potendo uomo libero stipular per altri. Arcadio, ed Onorio trasferirono poi negl'ingenui sì fatti ufizj. Gli Ateniesi ancora aveano servi publici per tenere i conti del denaro del Comune, acciocchè se cadesse in sospetto la fede de' Questori, la verità si potesse trarre dal torturar costoro, non essendo lecito di dar la tortura a Cittadino Ateniese, come nè pure a Romano.

(p. 547.) Più prossima alla servile è la condizion di quei liberi, che son sottoposti all'altrui potestà, cioè alla tutela. Fu questa pro-

propria, e speziale de' Romani Cittadini, altro non essendo, che una certa continuazione della patria potestà. Altra era testamentaria, per cui dal padre a qualunque cittadino i figliuoli suoi si raccomandavano, ed altra legitima, che cadeva negli agnati a ragion di grado. In mancanza di questi si assegnava il tutore da' Magistrati: e vi è menzione d'un Senatusconsulto, di cui fu autore Trajano, dal quale si dava azione contro a' Duunviri, ch'era il Magistrato de' Municipj, quando avessero assegnato tutori senza esigere le cauzioni. Ma le donne non solo nella tenera età, ma in perpetuo alla tutela erano sottoposte, ed all'altrui potestà, il che dal gius Attico si derivò nel Romano. (p 550.) Le madri di famiglia maritate solennemente, e con la cerimonia del farre, uscivano della tutela, perchè passavano nella potestà del marito; ma tutte l'altre non potevano senza l'autorità del tutore stipulare contratto alcuno. Questa tutela delle donne non minori stimò con molt'altri il Cujacio, che levata fosse per la legge Claudia: il nostro Autore da un passo d'Ulpiano vien indotto a credere, che non fosse levata, facendo costui menzione della tutela muliebre distintamente dalla pupillare; e scioglie la difficoltà, che si potrebbe fare dall' aver Costantino ordinato, che il zio paterno non ricusasse la tutela della nipote. Negli uomini finiva l'età minore all'anno 25. che impone termine all'agitazion degli umori nel corpo, e che fu stabilito da Galeno per fine della pubertà. A' giovani dunque dissoluti, o imperiti, o ingannati provide la legge Letoria abbondantemente.

(p. 556.) Venendo alle leggi appartenenti alla congiunzione delle persone, prima di tutte ci si presenta la Giulia, o Papia Poppea, che per l'uso grande fu detta universale, e sopra la quale tanti Senatusconsulti si fecero, e tanti frammenti de' giureconsulti antichi si aggirano. Autore ne fu Ottaviano, che vedendo la Città per le civili guerre grandemente diminuita, e di gente, e di moneta, impose pene al celibato, e levando in gran parte la facoltà di ereditar dagli estranei, fece godere l'erario publico delle fortune private. Però come legge odiosa fu da' prudenti limitata a lor potere con le lor risposte, e ristretta. I molti capi di questa legge furono industriosamente ordinati, e raccolti dal Gotofredo. Nel primo si dava licenza di nozze fra gl' ingenui, e le libertine, ma questa non si stendeva però fino a' Senatori, ne a' figliuoli loro, che non potevano parimente prender donna publicamente venale, nè che esercitasse arte scenica. Si avverte qui la di-

stinzione fra 'l matrimonio illecito, e nullo, secondo il gius Romano; perchè nell'illecito la dote sta salda; e si ammette l'accusa per l'adulterio, il che nel nullo non avviene. Un Senatore non poteva altresì nè prendere, nè ritenere donna condannata in giudizio, o in adulterio una volta trovata. Erano severamente vietate le nozze a uomo, che passasse i 60. anni, e a donna, che fosse oltre i 50. stimandosi, che l'aver prole dovesse esserne l'unico fine. Vero è, che l'effetto mostra non essere a queste età disperata la generazione, e dice l'Autore, (p.563.) che il dimostrò anche con le ragioni Gregorio Caloprese suo congiunto, e maestro, e grandissimo filosofo: ma la legge ha mira all'ordinario corso delle cose, ed a ciò che più frequentemente succede. Si trattava qui ancora di coloro, che del matrimonio si escludevano per mancanza, o per offesa delle parti genitali; con riguardo però, che ogni speranza di prole ne fosse tronca, avendo osservato Tomaso Cornelio, che da animali mal castrati si è fatta ancora generazione, non reciso l'*epididimo*, e non tolti affatto i vasi seminali.

(p. 567.) Ma poichè ingannavasi da molti la legge, contraendo in tenera età gli sponsali per godere de' privilegi, e differendo senza fine il matrimonio, fu decretato contra coloro, che differissero più di due anni. Restò anche definita l'età alle nozze ne' maschi d'anni 14. che fu stimato dagli Stoici di virtù generativa, e di sano consiglio principio, e nelle femmine di 12. essendo stato antico uso de' Romani di elegger le consorti in età tenera, perchè non fossero rendute prima maliziose, e sagaci dall'amoreggiare; e perche fossero più atte a ricevere l'istituzion del marito. Dove si accenna, che per questa Legge si permetteva alle donne di rimanersi scompagnate 16. mesi dopo il divorzio, e due anni dopo la morte del marito, non approva l'Autore l'emendazion del Cujacio, che ripose *triennii*, mosso da Svetonio; ma giudica, ch'ivi parlasse Svetonio dello spazio conceduto da Augusto, perchè ognuno si accingesse fra tanto ad eseguir la legge.

(p. 571.) Si accenna ancora la facoltà del Pontefice Massimo di scegliere venti vergini non minori d'anni 20. per consacrarle alla Dea Vesta. Pena delle disuguali, o vietate nozze, era il non esser dalla legge considerati i nascenti come figliuoli, il perdere il gius delle eredità, e il devolversi al fisco la dote morendo la moglie. Premio delle legitime il doversi dal Pretore costituir prontamente alle fanciulle il tutore per arbitrar della dote; il non permetter-

metterſi alle libertine ſpoſate da' padroni l'arbitrio di paſſare ad altre nozze; il liberarſi queſte da ogni obligazione di ſervitù; l'eſser preferito nel concorrere a' Magiſtrati non colui, che più anni aveſse, ma che aveſse più figliuoli, nulla giovando però le finte, e fraudolente adozioni. Di più per quelle cariche, che richiedevano una tale età, ogni figliuolo aggiungeva un anno al padre, e de i due Conſoli quegli era primo ad avere i faſci, che avea più prole; avvertendo, che valeano per vivi anche i figliuoli morti in guerra. Fin nel teatro gli ammogliati aveano ſopra gli altri il luogo. Si parla poi delle eſenzioni di chi avea tre figliuoli, giovando anche i nepoti nati dal figliuolo, e gli emancipati, e dell' impetrar per altri meriti queſto gius de' tre figliuoli dal Principe, e di più altri capi a queſta materia ſpettanti. Chi da queſti premj non ſi moveva, incorrea in molte pene. Principale era il non poter più ereditar coſa alcuna da verun eſtraneo, nulla giovando i favorevoli altrui teſtamenti: ereditavano però ancora da' congiunti, e giudica il noſtro Autore, che ſicome da' cognati fino al ſeſto grado, così dagli agnati poteſſero ereditare fino al decimo, ch' è il termine dell'agnazione. Toleravaſi il differir le nozze negli uomini fino a 25. anni, nelle donne fino a 20. Ma finalmente Coſtantino ſpinto da motivi ſuperiori levò le pene a chi era privo di prole, e reſtituì l'onore al celibato. Queſta iſteſſa legge impedì, che marito, e moglie non poteſſero ſcambievolmente inſtituirſi eredi in tutto il loro avere con danno de' figliuoli, ed agnati; concedendo loro ſolamente la decima, ed un'altra parte per ogni figliuolo che aveſſero, quaſi in premio della fecondità, giovando a ciò anche i morti, purchè dopo il nono giorno dalla naſcita, nel quale a' bambini il nome s'imponeva. Erano ancora prefiſse pene a chi differiva di dotare, (p.593.) e maritar le figliuole; ma finalmente la legge Miſcella moderò alquanto gli antecedenti punti con cauzioni, e condizioni, ſopra di che ſi parla diffuſamente, e maſſime per le difficoltà de i legati; come appreſso dell'alienazione de' fondi Italici; giàche oltre al gius de' Quiriti, o ſia de' cittadini Romani, che ſi diceva l'ottimo, ed altre al gius del Lazio, che dava facoltà di ſuffragio, e di chieder gli onori, vi era l'Italico, inferiore al Latino, e ſuperiore al Provinciale. Chi godeva di queſto era eſente dal teſtatico, impoſto da Auguſto, e ſolo pagava il tributo del terreno. Si tiene però, che tutte queſte diſtinzioni levate foſſero da Caracalla, che a tutto il Romano Imperio diede la cittadinanza Romana. Finalmente nella

legge Papia si rimediava alla facilità de' divorzj, e a' disordini de' testamenti, e delle successioni de' Liberti, come qui acutamente si va dimostrando.

(p. 604) *Seguono quei capi di questa legge*, che riguardavano a rimetter l'erario publico. Ordinò dunque Augusto, che gli eredi estranei pagassero la vigesima de i legati, e dell'eredità; la qual gravezza fu poi ne' posteriori tempi del tutto levata. Di più ordinò, che al fisco si devolvessero quelle eredità, che o cadevano in incapaci, o non potevano per qualche cagione avere effetto, il che in molti modi poteva avvenire. Tutte le cose devolute ricadevano prima al popolo, poi per legge d'Antonino al fisco del Principe; il quale però era escluso dagli ascendenti, e discendenti fino al terzo grado: ma passeremmo di troppo il termine del nostro istituto, se volessimo riferire di passo in passo tutto ciò, che in questo libro è osservabile; però rimettiamo qui all'Opera stessa il lettore, essendo anch'essa come un estratto; e toccheremo sol leggermente, quanto n'avanza. Il trattato della Legge Papia si termina con le severe proibizioni fatte a' tutori, e curatori di non contrarre matrimonio con le pupille, dove si accenna anche il divieto a chi governava le provincie di non prendersi una provinciale per fuggire il sospetto dell'autorità, e della forza; e finalmente delle provisioni prese per lo nutrimento de' figliuoli in occasion di divorzio.

(p. 626.) Dalle leggi alle persone appartenenti passando a quelle, che i negozj riguardano, e le cose, si accennano le proibizioni di acquistar dominio per uso in cose furtive, e viziose, o per violenza occupate, e parimente nelle servitù: quindi il dovere la cauzione di restituire tener luogo di fondo, su cui l'usufrutto si possa, in quelle cose, delle quali uso non si dà senza consumazione. Il Senatusconsulto Macedoniano diede eccezione contra i creditori, che avessero prestato a usura a' figliuoli di famiglia; e la legge Giulia fece, che i debitori potessero cedendo, o rinunziando i beni, esentarsi dall'infamia di sentirgli incantare sotto il lor nome. Furono anche dichiarate invalide le obligazioni delle donne per li mariti; e fu vietato di prender mercede alcuna per trattar cause, benchè in tempo di Claudio fosse poi prescritto il prezzo, che dagli oratori si potesse ricevere. Notabili son fra l'altre quelle leggi, che moderarono la licenza de' testatori, prescrivendo un certo termine a i legati, acciocchè della facoltà più non toccasse a gli altri, che all'erede; e quella ancora, che tolse alle donne

non

non consanguinee il succedere ab intestato, persuasa da Catone; (p. 636.) Ma Falcidio tribuno della plebe portò fra gli altri punti, che fosse lecito all'erede di detrarre per se la quarta parte dell'eredità, s'ella fosse troppo da' legati aggravata: la qual legge dalle interpretazioni, secondo l'occasione poi nate, fu estesa anche alle successioni ab intestato, e alle donazioni: benchè fosse poi assai debilitata da Giustiniano con la facoltà di sottrarsene permessa a' testatori. I Fidecommissi furono ignoti al tempo della giurisprudenza antica, perchè non risultavano da obligazione legitima, ma si appoggiavano solamente alla fede, ed alla benevolenza di chi era pregato a consegnare altrui la eredità. Perciò tutti gli oblighi del defunto cadevano addosso a colui, che portava il nome d'erede, non a chi toccava l'eredità. Ma essendosi al tempo d'Augusto obligati coloro, cui gli fidecommissi restavano raccomandati, a interamente restituirgli, e non dipendendo però più questo da privata fede, ma da legge publica, fu stimato altresì di liberargli dal peso delle azioni ereditarie, ordinando, che a chi passava l'eredità tutta, passasse ancora l'incomodo delle azioni passive. Ma perchè con tutto questo ricusavano molti di assumere l'eredità per darla altrui, per allettargli con l'utilità il Senatusconsulto Pegasiano permise loro di detrarre a suo favore la quarta parte de' beni fidecommissarj, venendosi in questo modo a stendere la Falcidia, che correva prima sol ne' legati. Nel Senatusconsulto Trebelliano (p. 638.) è da notare la facoltà conceduta di lasciare eredi le Comunità per via di Fidecommisso, già che secondo il gius civile non si poteva direttamente; dovendosi istituire un erede certo, e determinato. (p. 643.) Si tratta poi con grandissima speditezza l'inviluppato punto de' postumi, intorno a' quali la legge Velleja rimediò ad ogni pericolo di prescrizione, come la Glicia soccorse al figliuolo ingiustamente eseredato con la querela dell'inofficioso testamento. Fu proveduto non meno al fisco, che a' privati eredi, contra chi occupa con mala fede le cose ereditarie. Quanto alle successioni, è osservabile, che per le XII. tavole non dandosi successione, che a' soli agnati, non succedeva però il figliuolo alla madre. I giurisperiti interpretarono, che dovesse però succedere a quella, ch'era solennemente passata nella famiglia, ed in man del marito, perchè acquistava con ciò diritto di consanguinea. Ampliò maggiormente il Pretore, e finalmente i posteriori Senatusconsulti, e le Costituzioni de' Principi ordinarono la successione scambievole.

(p. 657.) Restano le leggi contra i delitti. Si dà cominciamen-

 to

to da quelle di maestà, o sia contra coloro, che in alcun modo tradivano, o turbavano lo *Stato*. *Silla* le accrebbe, e le inasprì fuor di modo per aprirsi la strada a ruinar molti. Fra l'altre cose avendo in questo delitto condonato il castigo a' calunniatori, fu cagione d'infiniti mali. Finalmente Giulio Cesare, ed Augusto ampliarono questo delitto a molte colpe anche leggere, talchè cadeva sotto di esso anche il bruttar le statue del Principe, o'l disfare le loro impronte. Ma la ribellione fu da' Principi posteriori sottoposta alle pene anche dopo la morte del reo, cioè nella memoria, e ne' figliuoli. Quanto al punire questo delitto solamente pensato, ben prova il nostro Autore contra molt'altri, che ciò non era, se il pensiero non era congiunto con qualche tentativo; e nota, che in questa sorte di cause si dava il tormento ad ognuno, ed anche, occorrendo, all'accusatore, ed a' testimonj. (p. 664.) Segue degli adulterj, legge, che porta il nome di Giulia, perchè Augusto così per l'adozione di Giulio Cesare chiamossi. E' gravissimo questo fallo, per addossarsi con esso al marito la prole altrui, e perchè rare son quelle donne, che involte in questo non passino ad altre enormità. In tre maniere ne fu da questa legge permessa l'accusa; come marito, come padre, come estraneo. (p.665.) Si nota qui di passaggio, che *stuprum* presso i Romani si prendeva alle volte per ignominia, e per qualunque enormità, nel qual senso fu usata questa voce anche in nostra lingua nel Poema di Dante, detto dal nostro Autore Principe de' Poeti dopo Omero. Le leggi antiche, come in Gellio si vede, permettevano al marito d'uccider la moglie colta sul fatto: le posteriori dalla cultura delle buone arti rendute più umane il vietarono, di modo che alla Cornelia de' Sicarj tal furore sottoposero, se bene gl'Imperadori la pena ne minorarono. L'adultero non fu permesso al marito d'ucciderlo, benchè sul fatto, se non in caso che fosse persona vile, o infame, o liberto della famiglia; ma in questo caso era tenuto a mandar subito via la moglie, perchè non paresse, che l'avesse fatto per vendetta, più tosto che per onestà, il che non sarebbe stato permesso. Al padre dell'adultera fu conceduto l'uccidere sul fatto il delinquente, a condizion però, che nel tempo stesso uccidesse la figliuola, stimandosi, che il paterno affetto avrebbe a bastanza repressa l'ira. La pena di tal mancamento non fu capitale, ma ne' tempi di Teodosio, e di Giustiniano capital fu fatta per la dissoluzion de' costumi, che sopravenne, benchè nelle Novelle di Giustiniano tornò a mitigarsi. E' da notare, ch'essendo questo giudizio publico, ac-

tusar ne potevano anche gli estranei; benchè Costantino ordinasse poi, che solamente a' congiunti si permettesse. Molte particolarità son qui da vedersi. La pena dello stupro correva ugualmente in chi avesse viziata una fanciulla con la forza, e con le lusinghe: * al qual proposito bellissima era una legge fra gli Ateniesi osservata dal Meursio nell'ottima sua raccolta delle leggi Attiche. Maggior castigo si prescriveva in essa a chi avesse espugnata l'onestà d'una maritata con l'arti dell'amore, che a chi l'avesse oppressa per forza; perchè assai maggior danno fa quegli al marito, levandogli anche l'affetto della moglie, e corrompendo anche il cuore, e la mente di lei; dove all'incontro quella, che fu violentata, non è per questo da tenersi ancora meno in prezzo, e da aver men cara, perchè patì disgrazia, ma non commise delitto. L'incesto vien proibito dal gius naturale; ma quanto alla qualità de i gradi varj furono i costumi de' popoli. La più detestabil libidine, in cui cominciò Roma in tempo massimamente di Nerone a esser sì furiosa, dagl'Imperadori Costanzo, e Costante fu col supplizio del fuoco atterrita.

(p. 689.) Si annoverano dapoi i molti capi delle leggi Plauzia, o Plozia, e Giulia, con le quali ogni sorte di violenza e publica, e privata veniva severamente proibita. Succedono quelle, per cui l'avarizia de' Magistrati era condannata, o impedita; e si vede quanto in ciò fossero attenti, e rigorosi i Romani, perchè nulla potessero esigere, nè ricevere sotto qualunque titolo i Giudici, e i Governatori delle provincie, i quali erano anche obligati a render conto delle azioni delle lor mogli, ministri, e servi: dandosi a tutti l'azione di ripetere, quanto ad essi fosse stato dato; oltre alle pene imposte, fra le quali era l'infamia, come raccoglie l'Autore da un passo di Giuvenale. Si vedono le pene a chi trafugava il denaro publico, e a chi era cagione di far salire in maggior prezzo i comestibili; e a chi procurava le dignità col danaro. Di queste ultime leggi poca menzione si trova, perchè in tempo di Tiberio il gius de' voti fu trasferito dal popolo al Senato, acciocchè da questo più facilmente poi passasse nel solo Principe; anzi non se ne parlò più, poichè i Principi cominciarono a crear essi i Magistrati.

(p. 711.) Accennati poi alcuni capi più essenziali delle leggi giudiziarie, si passa alle leggi Cornelie publicate da Silla Dittatore.

* OSSERVAZIONE.

re. Si provide con queste ad ogni falsità nelle scritture, e ad ogni fallacia ne' testamenti, con rivocare a tal delitto quasi ogni genere di fraude, come sarebbe il falsificare i metalli, il mentir la famiglia, e cento simili, fra' quali fu capitale il supplizio dell'adulterar la moneta. Fu nelle istesse grave pena prescritta ad ogni sorte d'ingiuria, e tanto più a gli omicidj, e a' chi portasse una certa spezie di spada corta, e nascondibile, dalla quale furono in latino denominati i Sicarj, con punirsi non meno chi solamente avesse tentato contra la vita altrui, o chi vi fosse concorso, e con singolar rigore i venefici, che tanto son più pestiferi, quanto più occultamente procedono. I Romani antichi nulla statuirono contra questa sceleraggine, perchè non la conobbero: ma dopo il quarto secolo di Roma, guastati dal commerzio de gli stranieri i costumi, si cominciò a scoprire nelle donne sì fatta impietà, e però a decretarne il castigo, che da Silla fu ampliato, ed esteso a chi in qualunque modo venefici medicamenti compone. Per Senatusconsulto furono sotto questa legge compresi coloro, che castrano gli uomini, rendendogli in tal modo di effeminata natura senza la femminil verecondia, e lasciando loro la virile audacia senza il vigore, e quasi preparandogli a guastare con vil mollizie i Grandi; onde poi quell'oro, che potrebbe sostenere le belle arti, felicitare lo Stato, ed essere istrumento di somma gloria, si veda profuso in gente vile, ed inutile, ed in melodie lascive, che gli animi affatto corrompono. Fu parimente vietato il circoncidere i figliuoli, fuorchè a' Giudei, che per religione il fanno; ed il sagrificare umane vittime, che fu antichissima usanza; ed oltre a molt' altri fu questa legge dilatata a i maghi, e indovinatori, tante volte cacciati sotto nome di matematici, del quale mal si vantavano. Non è da tralasciare, che per metter qualche freno agl'infiniti omicidj de' Medici, gravissima pena fu imposta all'imperizia, e imprudenza delle lor cure; e che sotto il nome di parricidi vanno ancora gli uccisori de' parenti prossimi; e che a Silla vien anche attribuita la legge contra i giocatori. Si eccettuano però i giuochi, ne' quali si esercita, o si addestra il corpo; per altro quei di fortuna apportavano l'infamia, della quale participava chi la sua casa avesse a quest'effetto aperta, e se da ciò venuto ne fosse, che altri gli avesse rubato, o tolto per forza quanto avea, non però poteva chiamare in giudizio, e ripetere il suo: e per Costituzione di Giustiniano chi pagò denari in giuochi di fortuna perduti, può ripetergli in giudizio dal vincitore.

Si

(p. 735.) Si tratta poi de' furti, de' calunniatori, a' quali oltre al taglione s'imprimeva un K. in fronte, e del non potersi aprire il testamento d'un ucciso con qualche sospetto di reità nella sua famiglia, prima di torturare i servi. Parimente de' danni d'ogni sorte altrui recati; e delle leggi Rodie accettate da i Romani per le cose maritime, come a cagion d'esempio del non potersi prendere cosa alcuna de' naufragati; e del doversi ripartire a porzione sopra i padroni delle merci conservate il danno delle gettate.

Si chiude l'Opera con ciò, che tutto chiude, cioè con la religion de' sepolcri, i quali non potevano giammai convertirsi in altro uso, nè alienarsi; e ben si avverte a non trasandare nelle Romane leggi quelle cose, che per la mutazion de' costumi sono in disuso, perchè l'idea del giusto, che in tutte si contiene, giova sempre molto, ed è sempre a tutto adattabile: poteva anche aggiungersi la necessità di esse per l'erudizione; già che si può senza dubbio francamente asserire, che i due terzi dell'antichità Romana conservati ci furono per le Leggi.

Dopo un sì lungo scrivere della Giustizia non si può da noi tralasciare di far a questo libro giustizia intera, confessando, che dal leggere il nostro estratto adeguata idea non se ne può formare, perchè libri ci sono, de' quali estratto non può farsi senza stroppiargli; quando altri ristampare non gli volesse. Si aggiunge la maestà della latina eloquenza, che nelle traduzioni si disperde, e svanisce; onde chi vorrà conoscere la maniera di pensare, e di scrivere veramente Italiana, all'Opera stessa vien per noi rimesso. Questo Autore divulgò nell'anno 1696. alcune Operette stampate a Roma in 12. molto lodate dal Sig. *Menckenio* nella sua lettera, e publicò un Trattato *della Ragion Poetica*, nel 1708. del quale parleremo altrove. Ma in oltre egli ha in ordine per la stampa le seguenti Opere: 1. *Institutiones Juris Pontificii*. 2. *De ortu, & progressu Juris Pontificii*. 3. *De Romano Imperio*. 4. *Institutiones Juris Civilis, & de Jurisdictione*. 5. Molte *Orazioni* latine, e più altre cose. Non ci possiamo qui contenere dal deplorare la infelice condizione de' nostri Letterati, che per mancanza di chi imprenda la stampa delle lor fatiche, o son costretti a tenerle soppresse, e a lasciarle perire, overo a permetter, che si stampino in remoti paesi senza la propria assistenza. Nè provien già questo solamente dalla miseria de' nostri stampatori, non mancandone alcuno, che assuma imprese di grandissima spesa; nasce ancora da una certa fatale inimicizia con le Opere gravi, e impor-

tan-

tanti, e che son per avere perpetua vita; quasi che l'esito di queste, benchè alquanto più tardo, non sia finalmente di maggior utile, e più sicuro; e nasce parimente dalla corrotta idea degli studj, per la quale restando l'universale affatto cieco nell'erudizione, e incapace di gustar l'ottimo, si rimangono spesso neglette le merci migliori. Che se gli stampatori, e libraj daranno mano un giorno alle Opere de' nostri eruditi, vedranno allora l'altre nazioni, se siano così rari in Italia gli uomini insigni, come al presente si credono.

LET-

# LETTERA

## AL P. ABATE D.

# BENEDETTO BACCHINI

## Sopra i nuovi Frammenti Greci, creduti

## DAL SIGNOR

# PFAFF DI S. IRENEO.

IL Signor Cristoforo Pfaff Soggetto dottissimo, Maestro dell'unico Principe di Virtemberg, mandò da Parigi al Signor Marchese Maffei alcuni inediti frammenti Greci, tratti da una Catena manuscritta trovata già da lui in un antico codice di Torino, e accompagnò detti frammenti con sue Note, ed osservazioni. Tutto fu publicato nel Giornale, ma insieme con la seguente lettera del Signor Marchese, con la quale risolve interamente qualche sentimento discordante dalla Cattolica verità, che quel Letterato avea proposto nelle sue Note, e getta a terra la fabrica, ch'egli pensava di fare sopra un di questi frammenti a favore d'alcune sentenze de' Protestanti.

ECco a V. P. Reverendissima un altro disturbo. Ella principierà a conoscere, ch'è per costarle assai caro l'aver posto tanto studio in ritrarmi dalle bagatelle, poichè in queste materie io non ardirò mai nulla senza lei. Il Signor Pfaff, Soggetto de' più dotti della Germania, mi manda alcuni inediti frammenti Greci, accompagnati da sue osservazioni. Io glieli trasmetto sotto l'occhio, e le trasmetto insieme alcuni miei dubbj, perchè m'avvisi se son ragionevoli, o insussistenti, e perchè restino dall'oracolo della sua voce o confermati, o disciolti

Sommamente cospicui si rendono questi frammenti dal nome d'Ireneo, che portano in fronte; ma io dubito molto, se debbano veramente credersi di Sant'Ireneo. Son presi, come vede, da Catene Greche, delle quali più d'una fu già anche da me osservata ne' Codici di Torino. Ma è noto, che non è in questa parte da fidarsi molto delle Catene, almeno quando in esse non si trova in-

 dicata

dicata l'Opera, onde i detti, che vi si registrano, furon tratti. Per questa ragione dichiara il P. Massuet, non doversi aver molta fede a que' frammenti, inseriti da lui nella bellissima edizione di questo Padre, che da congerie tali furon raccolti. E tanto più crederei, potesse dubitarsi di questi, a' quali non è prefisso, che un nudo nome, Εἰρηναίου, senza quell'attributo di dignità, che suole individuarlo; cioè Ἐπισκόπου Λουγδούνων, o Λουγδούνου. Mi s'aumenta di molto il dubbio dal considerare i frammenti stessi. Il primo è quasi un tessuto di passi del nuovo Testamento: non so, se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi. Il secondo comincia dal citare le Costituzioni dette degli Apostoli: ma queste è già fermato dal consenso degli eruditi, che siano d'età posteriore a Sant'Ireneo. Qui la prego osservare questa parola δευτέραις, e illuminarmi, cosa siano queste Costituzioni *seconde*, ch'io non so d'aver più inteso ricordare. Se il Sig. Pfaff, che traduce *ultime*, intende forse, perchè il passo qui accennato par, che si trovi nell'ottavo libro, ch'è l'ultimo delle Costituzioni, che ora abbiamo, tanto più apparisce, questo frammento essere assai più basso del secondo secolo. Ma qualche difficoltà parmi, che potrebbe esser fatta anche su la parola ἀντίτυπα, che non vedo usata da Sant'Ireneo per l'Eucaristia, e che in tal proposito non so se si trovi in documento sicuro di quell'età. Usolla in senso di figura San Paolo ἀντίτυπα τῶν ἀληθινῶν, ma non parlando di questo Sacramento; e fu più comunemente usata in senso d'opposizione. Appresso parmi di poter dubitare ancora, se in quel secolo fosse già introdotta nella celebrazione della santa Cena quell'invocazione dello Spirito Santo, quale in questo frammento si legge. Io non vedo, che Sant'Ireneo ne faccia menzione al c. 18. che nelle vecchie edizioni era il 34. del libro quarto, ma dice solamente, che il pane riceve τὴν ἔκκλησιν (sive ἐπίκλησιν) τοῦ Θεοῦ: nè vedo parimente, che ne parli Giustino Martire, il quale può dirsi l'unico, che ci abbia descritto l'ordine della Liturgia di que' primi tempi. Nel terzo frammento osservo una certa pretesa di libertà nelle feste, e ne' digiuni, che parmi assai più accostarsi a' sentimenti de' Novaziani, che a quelli di Sant'Ireneo, o d'altro Cattolico Scrittore. Non so intendere specialmente, come i sensi di questo frammento, nel quale si suppongono disunioni, e scismi nati nella Chiesa per l'uso differente nelle feste, e ne' digiuni, possano credersi tratti da quella Epistola a Vittore, nella quale, come vediamo presso Eusebio, la gran quistione era intorno alla Pasqua, nè vi era contenzion

fra'

fra' Cattolici nella differenza ne' digiuni, che quivi ſi dice nata dalla ſemplicità, o negligenza; non oſtante però la quale ſi manteneva la pace: *καὶ οὐδὲν ἔλαττον πάντες οὗτοι εἰρήνευσάν τε καὶ εἰρηνεύομεν πρὸς ἀλλήλους, καὶ ἡ διαφωνία τῆς νηστείας τὴν ὁμόνοιαν τῆς πίστεως συνίστησι.* Ora dalle difficoltà ſopra il teſto paſſerò a qualche conſiderazione ſu le Oſſervazioni.

Laſciando a parte la lode, che all'erudizione ſi dee, parmi in queſte di riconoſcere, chè la prevenzione della ſua ſetta abbia fatto alquanto travedere quel Letterato, e gli abbia fatto ſcorgere in queſti frammenti ciò che per verità non ci è. Ben deduce egli nelle note al ſecondo dall'aver detto altrove Sant'Ireneo, che l'Eucariſtia di due coſe coſta, *ἐπιγείου τε, καὶ οὐρανίου*, provarſi *evidentiſſime* la preſenza reale (intendo io però per la parola *ἐπιγείου* la ſola apparenza, e non la ſoſtanza del pane, e del vino) ma non ſo vedere, come poſſa egli da i ſenſi di queſto Greco teſto dedurre, che nell'antica Chieſa l'oblazione precedeſſe, e foſſe coſa dal Sagramento ſeparata, e diverſa; e parimente, che l'Eucariſtia non ſia ſempre ſtata chiamata, e non ſi chiami a ragione oblazione, e ſagrificio. Tali coſe non ſi ricavano certamente nè per diretto, nè per indiretto da queſti frammenti. S'io non m'inganno, procede l'equivoco dal confondere, che fa l'oſſervatore, la oblazion laica con la ſacerdotale; cioè la univerſale, che faceva il popolo di varie coſe, perchè ſerviſſero al ſoſtentamento de' miniſtri della Chieſa, e de' poveri, alle agape, e ad altri uſi, con la ſacramentale, che faceva il Sacerdote offerendo ciò, che conſecrato era realmente il corpo, e 'l ſangue del Signore. Di quella potrà forſe dirſi, non però ſenza difficoltà, che precedeſſe, e ben ſi dice ſenza dubbio, ch'era ſeparata, e diverſa, e che non era ſagrificio, (ſe non metaforico) come nè pur Sagramento: ma queſta è manifeſto, che accompagnava, e ch'era, come pur è, parte eſſenziale del Sagramento ſteſſo, che però fin da' primi tempi fu chiamato oblazione, e ſagrificio; al che per verità niuna difficoltà vien moſſa da i preſenti frammenti. Il Canone Apoſtolico, che afferma l'oſſervatore comprovare evidentemente la ſua opinione, a me pare più toſto, che la diſtrugga, ſol che ſi rechi intero. *Εἴ τις ἐπίσκοπος, ἢ πρεσβύτερος, ἢ διάκονος, ἢ ἐκ τοῦ καταλόγου τοῦ ἱερατικοῦ προσφορᾶς γενομένης, μὴ μεταλάβοι, τὴν αἰτίαν εἰπάτω. καὶ ἐὰν εὔλογος ᾖ, συγγνώμης τυγχανέτω, εἰ δὲ μὴ λέγῃ, ἀφοριζέσθω, ὡς αἴτιος βλάβης γενηθεὶς τῷ λαῷ, καὶ ὑπόνοιαν ἐμποιήσας κατὰ τοῦ προσενέγκαντος, ὡς μὴ ὑγιῶς ἀνενεγκόντος.* Ecco che non ſi parla d'oblazione popolare, ma d'obla-

zione fatta da un ſolo, contra del quale il non comunicarſi generava ſoſpetto: e così ci rappreſenta anche San Giuſtino verſo il fine dell'Apologia detta ſeconda; ed è oſservabile, che in quella deſcrizione, che egli fa quivi di tutto l'ordine della Liturgia, ci fa vedere, come l'atto dell'offerire del popolo, o com'egli dice, de' più facoltoſi, ſi faceva in fin di tutto, e terminato già il celebrare; tanto è falſo, che di queſto poſsano aver inteſo gli antichi, quando hanno chiamato προσφορά il ſagrificio della Meſsa.

Ma in queſta oſservazione un'altra dottrina io trovo, alla quale non ſi può dar luogo. Suppone il Sign. Pfaff, che nell'invocazione dello Spirito Santo la conſecrazione conſiſta. So che queſta non è ſentenza inaudita, e con mia maraviglia parmi di veder ad eſsa alquanto favorevole il dottiſſimo P. Maſsuet nella Diſsertazione terza p. 142. e così alcun altro celebre moderno: ſe però non vanno altramente interpretate le lor parole: poichè egli è certo, ſtare in contrario il ſentimento ſtabilito, e comune. Nel Concilio Fiorentino dichiararono i Greci di tenere in queſta parte l'iſteſso co' Latini: cioè farſi la mutazione in virtù di quelle parole del Salvatore; ed ampiamente ſpiegarono alla ſeſs. 25. l'intenzion diverſa della preghiera allo Spirito Santo; ſopra di che dottamente ſcriſse il Beſsarione: ſicchè abbiamo in ciò il conſenſo dell'una, e dell'altra Chieſa: e la ſentenza oppoſta è un degli errori di parte de' moderni Greci da noi ſeparati, confutato di freſco ampiamente dal Sig. Abate Papadopoli nelle *Prenozioni*: con che ſi vede, che il ſentimento della buona Grecia è pur lo ſteſso ancora. Mà s'egli è vero ciò ch'io accennai più ſopra, cioè, che a' tempi di Sant'Ireneo queſta invocazione non ancor ſi uſaſse nella ſacra menſa, avremmo da queſto ſolo un argomento invincibile. E per altro che veramente non foſse allora introdotta, mi pare aſsai chiaro da i monumenti di que' tempi, che non ne fanno menzione, e da Sant'Ireneo ſteſso, che non ne parla ne' paſſi tanto ſingolari, che ha intorno all'Eucariſtia, e più da San Giuſtino, che sì diſtintamente il modo ne deſcrive, e che dice chiaramente nel luogo ſopraddotto, ſuccedere tal prodigio per quelle parole autorevoli, e venir quel cibo eucariſtizzato per l'orazione del Verbo: τὴν δι' εὐχῆς λόγου εὐχαριστηθεῖσαν τροφήν.

Queſto è ciò ch'io ho ſaputo conſiderare per occaſione di queſti frammenti. Supplico ora V. P. Reverendiſſima a correggere le mie conſiderazioni, e ad arricchirmi di nuovi lumi. I miei Anecdoti ſtan-

ſtanno ancora dormendo ; ma ſpero fra poco di ripigliarne il lavoro per più ragioni interrotto . L'*Epiſtola* , o ſia il Trattato di Felice III. mi ha dato occaſione di varie rifleſſioni ſu l'Epiſtole di quel Pontefice , e ſu quelle del ſucceſſore , che abbiamo ne' Concilj aſſai traſpoſte , e confuſe . Nelle *Compleſſioni* di Caſſiodoro ho trovato ch'ei leſſe il paſſo tanto diſputato de' tre Teſtimonj celeſti : *Tres ſunt ec.* ma mi rieſce di gran diſturbo l'avere il maeſtro lontano . Non le ſia grave il continuare a ſupplir con la penna , e mi creda con tutto oſſequio ec.

# LETTERA

## Al Reverendiss. P. Abate

# BACCHINI

## Sopra i Frammenti Greci dati in luce nel Tomo XVI. del GIORNALE de' Letterati d'Italia, e ristampati in Olanda col nome di S. IRENEO.

VEdute il Sign. Pfaff le gravi difficoltà sopra i suoi frammenti accennate nella premessa Lettera, diede fuori un libro intitolato *S. Irenæi Episcopi Lugdunensis Fragmenta anecdota. Hagæ Comitum* 1715. Scopo principale di quest'Opera fu il sostenere con grande sforzo di dottrina, e d'erudizione così l'autenticità de' suoi frammenti, come le conseguenze da essi tratte nelle Note, e il ribattere l'opposizioni del Signor Marchese: il che se fosse stato lasciato passare senza rissoluzione, e senza replica, n'avrebbero poi col tempo fatto i Protestanti molto uso. Confutò però quel libro il nostro Autore ampiamente con la seguente Dissertazione, deviando per la prima volta dall'uso suo di non risponder mai nulla a chi gli scrive contra, talchè di tutti i libri usciti contra la sua *Scienza Cavalleresca* con esempio unico, e non più inteso non ne ha letto pur una riga. Ma stimò forse di dover qui diversamente condursi, perchè si tratta di punti di religione, e perchè l'avversario è un Letterato. E però da avvertir il Lettore, a far quì riflessione a più cose, che in questa Lettera si metton fuori, che posson dirsi nuove scoperte nella sacra erudizione. Tale è in prima l'osservazione non più fatta su gli errori della Catena Corderiana, dove nel primo Salmo solamente ha scoperto più di venti passi citati falsamente; il far vedere dalla sua famigliare, e segreta Epistola, qual fosse il vero sentimento di Margunio; ed oltre a più osservazioni non più intese, che convincono affatto i Greci scismatici, e i Protestanti, tale è quella nuova spiegazione delle parole consecrative nelle Liturgie Greche, alla difficoltà delle quali Bessarione, Bellarmino, Allacci, Bona, Bossuet, e tutti gli altri non trovarono mai risposta, che rendesse paghi nel naturale, e letteral senso. E' ancora da notare il proceder nobile, e l'onesta maniera in questa disputa, il che se si fosse sempre praticato, mali grandissimi si sarebbero evitati. Il fine d'un Cattolico che disputa con eterodossi, dev'esser di persuadergli, e d'espugnargli: ma come si può sperar ciò, quando si parla ingiuriando, e irritando?

1. NEl nuovo libro, che venutomi un mese fa d'Olanda, io spedisco a V. P. Reverendissima vedrà ella ristampati que' Fram-

Frammenti Greci, che anni sono io le mandai; e risposto insieme dal Sig. Pfaff a tutti i dubbj, che per ricever sopra di essi ammaestramento da lei, io mossi allora in quella Lettera, che insieme co' Frammenti stessi, e con le annotazioni fu poi stampata nel Giornal di Venezia. Questo insigne Letterato non solamente risponde ora nella Prefazione, e in più luoghi delle ampiamente dilatate sue note alle mie difficoltà; ma perchè alla sua dottrina sopra l'Oblazione, e la Consecrazione iò m'era opposto, intorno a questi punti con due pienissimi Trattati la sua sentenza sostiene. Io son certo, ch'ella commenderà grandemente in questo Autore non meno la molta, e scelta erudizione, che la somma onestà, e moderazione con cui procede, e da cui traspira la pulitezza della Corte, nella qual vive: e so, che ben ravvisando, come le lodi, ch' egli mi dà, ricadono sopra di lui, sarà a parte di quel rincrescimento, ch' io soglio provare, quando vedo di comunion diversa Soggetti sì dotti, e gentili. Egli con gli acquisti fatti ne' Mss. di Torino si va rendendo benemerito della Republica letteraria; avendo poco fa mandati alcuni Atti inediti ai PP. Gesuiti d'Anversa, e date al P. Montfaucon alcune Omilie per la sua nuova edizione di S. Gio. Grisostomo. Ma perchè nella nostra controversia con tutto l'ingegno, e dottrina delle risposte il mio tenue intendimento non sa acchetarsi, talchè sembrino a me le mie difficoltà a bastanza disciolte; a V. P. Reverendissima, cui quel Letterato ancora dichiara pregiarsi d'aver per giudice, io verrò qui brevemente esponendo ciò, che mi parrebbe di poter replicare.

2. Il primo motivo, per cui dubitai, se questi pezzi dovessero veramente credersi di S. Ireneo, fu l'esser essi presi da Catene. Risponde il Sig. Pfaff, che i detti de' Padri registrati nelle Catene sogliono per lo più esser autentici, e riscontrar fedelmente. Ma io debbo dire, che in qualche osservazione talvolta fatta non ho avuta simil fortuna. Una Catena ho io fra' miei Mss. Greci in un membraneo codice assai antico, e per altro assai corretto, nella quale per quanto spetta a' nomi prefissi, errori trovo, e confusione infinita. Ma si può far giudicio delle manuscritte dall'esaminar le stampate, che dalla diligenza degli editori debbon pur credersi in questa parte migliorate. Io addurrò qui ciò, che ho osservato nella più ampia, e più splendidamente impressa d'ogni altra, cioè nella Corderiana su i Salmi, detta a ragione dall' eruditiss. Fabrizio (*a*) in paragone dell'altre *plenius, ac perfectius opus*, e ci-

(a) *Bibl. Gr. vol. 7. p. 742.*

e citata molto, e adoprata dagli eruditi, ma non so se da niuno ancora ben esaminata.

3. Non oltrepasserò il primo Salmo per non dilungarmi troppo. Sopra esso adunque un buon pezzo si reca come d'Autore ignoto, ed anonimo, quando, benchè preso spezzatamente, com'è uso delle Catene, è tutto intero di S. Basilio. Un passo si adduce come di Teodoro Antiocheno, cioè del Mopsuesteno (di cui ho veduto in Venezia il comento inedito sopra i Profeti minori) ed è di Teodoreto. Un altro ha pur il nome di Teodoro, ch'è altresì da intendere dell'Antiocheno, come avanti citato; nella Catena del Lippomano si dice essere di Teodoro Eracleota; il passo però è parimente di Teodoreto. Ma all'incontro col nome di Teodoreto sette pezzi si registrano; de'quali non più che un solo, cioè il primo, interamente riscontra. Il secondo l'ha il Lippomano come tratto da Didimo; il terzo mutate poche parole è d'Eusebio; la prima metà del quarto è di S. Atanasio (*a*); l'altra metà è di Teodoreto, diversissimo frammento essendo però il tratto da una Catena Vaticana, che su le stesse parole si ha nell'ultimo tomo, aggiunto dal P. Garnerio (*b*) all'edizion del Sirmondo. Di Teodoreto è parimente la sola prima riga del quinto, della quale forse si valse l'Autor di quel passo. Il principio del sesto pare aver relazione alla spiegazion del terzo versetto, fatta da Niceforo Blemmida, l'inedita opera del quale sopra il Salterio, che assai di rado si rinviene, fra Mss. duplicata conservo: ma in sostanza sia di chi si voglia; nè questo, nè l'ultimo, che siegue, trovansi ne' comentarj di Teodoreto. Così il primo passo portato alla pag. 15. col nome d'Eusebio, non è suo. Chi sa, che nel decorso alcun luogo citato come d'Eusebio nella Catena non si trovasse confrontare interamente con l'edizione de' suoi commentarj (*c*) sol per essere stato preso, e trasportato da essa?

4. Ma delle interpretazioni derivate da opere inedite, o perdute poco può dirsi, convenendo per lo più starne in fede. Potrei riscontrare i luoghi d'Esichio, se fossi in Venezia, dove vidi già in picciol codice la sua fatica su i Salmi. Il primo detto, che si porti qui, come trovato in Didimo, era stato posto poco avanti come di Teodoreto. I luoghi di S. Gio. Grisostomo dagli editori di

(a) *Athan. edit. postr. p. 1005.*
(b) *pag. 7.*
(c) *vid. Prolim. pag. 3.*

di questo Padre riconosciuti non furono, nè ricevuti. Si ha un' Omilia apocrifa sul primo Salmo nell'edizion del Savilio, che non ha que' tre passi. Ai pezzi, che si registrano come d'Origene, poca fede si ha comunemente, talchè l'Uezio, che i frammenti con diligenza raccolse, nè questi, nè gli altri ammise, che si vedono in sì fatte compilazioni, perchè diss' egli, (*a*) *levis*, *& fluxa Catenarum fides*. Nella Catena sopra S. Giovanni porta il nome d'Origene anche un passo, che nomina i Manichei. Ma in fatti il primo de' nostri non incontra punto col frammento, che si ha nella Filocalia (*b*) sul versetto stesso. Qualche fede par, che meriti però il secondo, confrontando assai col comento di S. Ilario, che dà quel d'Origene fu derivato. Or finalmente il più lungo squarcio, che su questo Salmo si veda, porta il nome di Gennadio. Ma si conosce, che quest' Autore avea diffusamente comentati i Salmi; e di Gennadio si ha bensì dall' altro Gennadio Massiliese, che comentò Daniele, e si ha da Teodoro Lettore (*c*), esser lui stato sì del Salterio divoto, che non ordinava chi nol sapeva a mente; ma non si ha, che su i Salmi scrivesse. Al Gennadio, che fu nel decimoquinto secolo, non dee attribuirsi, affermando il P. Corderio (*d*) d'aver tratta questa Catena da Mss. antichi; anzi antichissimi gli chiama replicatamente il Lambecio (*e*), benchè di quelli, dove si cita Pachimere, sia da intendere con gran moderazione quel superlativo. Nè all'un Gennadio, nè all'altro il Varton, e'l Cave si sovvennero di questa Catena: ma più ommissioni ho osservate in tutti i Bibliografi per aver trascurate le Catene. Così niun dice, che S. Cirillo Aless. su i Salmi scrivesse, e pure da un frammento d'insigne Ms. ch'io posseggo, ciò si raccoglie con sicurezza. Or finalmente quel passo non come di Gennadio, ma si porta dal Barbaro, come d'Origene, e ad Origene ascrive la prima metà di esso anche il Lippomano: l'altra parte veramente ben si conosce esser d'altra penna. Così nel passo di S. Basilio, che si adduce qui alla pag. 8. le due prime righe son di S. Atanasio; il che si può riscontrare ne' supplementi aggiunti dal P. Montfaucon nella *nuova Raccolta* (*f*): dove anche si vede esser d'Atanasio il comento anonimo premesso dal Corderio

 sul

(a) *in Præfat.* (b) *Cap.* 2.
(c) *in Eclog. ex lib.* 1.
(d) *In Præfat.*
(e) *tom.* 3. *p.* 22.
(f) *Coll. nov. tom.* 2.

(*a*) sul verso terzo. Ma notammo già poco avanti un altro pezzo, che mezzo è d'Atanasio, e mezzo di Teodoreto.

5. Dal qual errore, ch'è famigliare alle Catene, di portar pezzi d'Autori diversi, come un passo solo, ommesso forse il nome, che frammezzava; prenderò motivo d'accennare alcuni altri lor difetti più materiali, che hanno relazione particolare con ciò, che or trattiamo. Si noti adunque, come anche le sentenze, prese veramente da gli Autori indicati, sono spesso talmente alterate, e con tanto cangiamento di parole addotte, che appena si riconoscono. Servane d'esempio il pezzo d'Eusebio (*b*) portato in questo Salmo alla pag. 12., e conferito con l'edizione del dottissimo P. Montfaucon. Si osservi ancora la trasformazione, cui ben sovente soggiacciono nelle Catene anche quelle citazioni, che son fedeli nelle parole, per l'uso di prenderle qua, e là, tralasciando ciò ch'era in mezzo, e facendone un nuovo arbitrario composto. Ne possono servir di prova i passi di S. Basilio su questo medesimo Salmo. Che dirò della varietà grande, che si trova nelle Catene stesse descritte in Mss. diversi? Io tengo quell'inedita opera sopra il Salterio, ch'è stata citata come Catena di Niceta, Vescovo di Serra in Macedonia; e avendo già Pietro Felkmano tratti da essa quei gran frammenti di S. Atanasio su i Salmi, riportati nell'ultima edizione (*c*), ho avuto comodo d'osservarne la differenza. Da che ben si può ravvisare, quanto poco consigliata fosse l'opposizion del Savilio (*d*) a Daniel Barbaro, d'aver poco fedelmente attribuiti al Grisostomo de' passi; che non erano nel suo Ms. il che dice avere scoperto per possedere lui un altro Ms. della Catena stessa; quasi però dovessero esser uniformi. Appunto nel codice pur or ricordato ho trovato col nome di S. Atanasio alcun di que' passi, che registrò il Barbaro; e che, non vedendosi ora nel Greco degli editi comentarj di quel Padre, poteva per alcun sospettarsi, che senza autorità fossero da lui col nome di S. Atanasio stati inseriti. Ma già che questo codice ho per le mani, di quanto avanti ho avvertito intorno alla mutazione, e troncamento; un esempio apportar voglio da esso, che abbia seco il piacer della novità, e l'utile della notizia. Nell'anonimo comentario annesso

(a) *pag. 4.*
(b) *Eus. Comm. in Ps.*
(c) *Tom. 1. p. 1241.*
(d) *in ed. Chrys. t. 8. p. 108.*

nesso dal P. Corderio alla sua Catena (a) sul fine del Salmo 34. così si legge. Ἔφη δέ τις διὰ τούτων, καταεύχεσθαι τῶν ἐχθρῶν τὸν Δαβίδ, ἢ βελτιωθῆναι τούτους θέλοντα· τύπτε γὰρ ἀδόκιμον ἀργύριον, καὶ καθαρισθήσεται· ἢ ἵνα μαστιζόμενοι τὴν μέλλουσαν φύγωσι κρίσιν· ἢ ἵνα τούτων πασχόντων, βελτίους ἕτεροι γίνωνται. πολεμηθῆναι γὰρ αὐτοὺς προσηύχετο, οὐχ ὡς φιλάνθρωπος, (l. μισάνθρωπος, dal senso, e dal mio Ms.) ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος. *Ci fu chi disse, con quelle parole augurar male Davide a' nimici, o volendo così, che si migliorassero, poichè si depura l'argento col batterlo; o perchè flagellati qui, fuggissero il giudicio futuro; o perchè patendo essi, diventassero gli altri migliori: imperciocchè pregava, che fossero travagliati, non come odiator delle persone, ma del peccato.* Or questo passo si ha nel Ms. in questa maniera.

Νεστορίου. Τὸ καταεύχεσθαι τῶν ἐχθρῶν δι' ἓξ αἰτίας φασί.... ἀναβελτιωθῆναι τοὺς ἐχθροὺς βουλόμενον. τύπτε γὰρ ἀδόκιμον χρυσίον καὶ καθαρισθήσεται. δεύτερον, ἵνα ὧδε μαστιζόμενοι, καὶ πολεμούμενοι κουφοτέραν πειραθῶσι τῆς αἰωνίου. τρίτον, ἵνα ταῖς τούτων μάστιξι ἄλλους ἀρεθῇ σωφρονίζων. πανοῦργος γὰρ ἰδὼν ἄφρονα μαστιζόμενον, κραταιῶς αὐτὸς παιδεύεται. τέταρτον, τὸν βίον λοιμοῦ καὶ νόσου ἀπαλλάττων. πέμπτον, ἵνα μὴ καὶ ἄλλοι αὐτοῦ μαθητευθῶσι τὰς ἐπενεχθείσας πληγὰς φοβηθέντες. ἕκτον, ἵνα μὴ εἴπωσι τινές, ποῦ ἐστιν ὁ Θεὸς τοῦ Δαβίδ (b); μὴ αὐτὸν ἐκδικεῖ καὶ σώζει; οὐκ ἔστι γὰρ σωτηρία αὐτῷ ἐν τῷ Θεῷ αὐτοῦ. πολεμηθῆναι δὲ τοὺς πολεμοῦντας εὔχεται οὐχ ὡς μισάνθρωπος, ἀλλ' ὡς μισοπόνηρος.

*Di Nestorio. Le imprecazioni contra i nemici per sei motivi dicono farsi da Davide: prima volendo migliorarli, poichè l'oro impuro col batterlo si purga: 2. perchè castigati, e guerreggiati qui, provassero più lieve l'eterno castigo: 3. per far savj gli altri co' castighi di questi, imperocchè l'accorto vedendo il pazzo punito, seriamente da se si ammaestra: 4. per liberar la vita da i mali: 5. acciocchè imparino da' loro anche gli altri, e temano le pene inferite: 6. acciocchè altri non dica, dov' è il Dio di Davide? perchè nol vendica, e nol difende? ei non trova nel suo Dio salvezza. Prega dunque che chi lo combatte, sia combattuto, non come odiatore delle persone, ma del peccato.* Forse il quarto e 'l quinto furono qui mal posti, non così il sesto a torto ommesso da chi lo traportò nel comento lavorato quasi a modo di Catena, e per altro molto lodevole. Secondo il mio codice que-

 sto è

(a) p. 632.
(b) Ps. 3. 3.

sto è dunque un frammento di Nestorio; e par che n'abbiamo un riscontro nell'Autor. Corderiano, che ne sopprime l'odioso nome. Ma conchiudendo in somma quanto abbiamo osservato intorno agli Autori della nostra gran Catena, possiamo dire che di 35. passi registrati sul primo Salmo, non so, se oltre a dieci saranno i sicuri, e de' quali si possa mostrar riscontro. E tanto basti per prendere argomento di quanto generalmente sia da fidarsi de' nomi di essa, e insieme di quanta incertezza per se stesse portino seco i titoli di tutte l'altre.

6. Ma afferma il Sig. Pfaff, aver con felicità riscontrati tutti i passi delle Catene di Torino. Benchè ad altri ciò possa sembrar difficile, io non ne dubito però punto, poich'egli il dice; ma bisogna vedere, se in esse altro Padre venga citato de' due primi secoli, poichè in questi è assai maggior la difficoltà, essendo che le Catene sono lavori de' bassi tempi, ne' quali quell'opere degli antichissimi Scrittori, di cui siam privi, è credibile fosser già perdute. Quindi è, che il P. Massuet nell'incomparabile sua edizione non diede se non come dubbiosi i frammenti da sì fatte raccolte derivati; e tanto più quelli, che non si son trovati indicar l'opera, ove erano inseriti: al che però non può negarsi, che ottimamente non risponda il Sig. Pfaff, dicendo, tale essere l'uso più comune delle Catene. Lo stesso risponde egli alla difficoltà del non portare in fronte questi frammenti, che il nudo nome; e aggiunge, che quel d'Ireneo mai può con altri confondersi: ma fa contra ciò, che vediamo nelle premesse del P. Massuet, come ne' codici da lui osservati i luoghi di S. Ireneo aveano Εἰρηναίου Ἐπισκόπου Λουγδούνων; e che nella Catena del Lippomano sopra l'Esodo si citano due Irenei, l'uno Vescovo di Lione, l'altro Antiocheno.

7. Discendendo al particolare, sul frammento primo, ch'è tessuto in gran parte di continui passi del Testamento nuovo infilzati l'un sopra l'altro, dubitai, *se questo fosse uso de' Padri cotanto antichi*. Si risponde, tale appunto essere, ed apparir ciò a bastanza ne' libri di S. Ireneo stesso. A me veramente, parlando non della *Scrittura* in genere, ma del Testamento nuovo, non par di vedere ne' primi Padri tanta frequenza di sentenze, e di parodie da esso cumulate, ed osservo nelle Epistole di S. Ignazio, che abbiamo in due modi, cioè interpolate posteriormente, e sincere, come una special parte dell'interpolazione consiste appunto nell'inferimento di molti passi del Testamento nuovo. S. Ireneo affolla veramente talvolta anche le citazioni di questa classe ne' libri con-

tra l'Ereſie; ma ſolamente per occaſione, o d'annoverare i luoghi, di cui ſi valeano gli Eretici, o d'oſſervar quelli, da'quali le lor chimere venivan diſtrutte. Intorno a ciò non accade però far parole, non pretendendo io, che di tal dubbio appena di paſſaggio accennato ſia da far molto caſo. Poteva ſu queſto primo anche notarſi, che la *vera Cognizione* fu definita da S. Ireneo (a) conſiſtere *nella dottrina degli Apoſtoli, e nell'antico ſiſtema della Chieſa, venuto fino a noi per la continuata ſucceſſione de' Veſcovi* (ciò appunto che noi Cattolici anche in oggi profeſſiamo) la qual deſcrizione della *Cognizion vera*, benchè non contraria, è però molto differente da quella, che in queſto frammento ſi aſſegna.

8. Ma d'aſſai più peſo crederei, che foſſero le difficoltà, che moſſi ſul ſecondo pezzo, ch'è il più rilevante, e conſiderabile. Alla prima del citarſi in eſſo le Coſtituzioni degli Apoſtoli, riſponde l'editore ingegnoſamente, che la compilazione delle Coſtituzioni Apoſtoliche, che ora abbiamo, non v'era certamente a' tempi di S. Ireneo; ma che tenendoſi per molti dotti eſſer elle cavate dalle Didaſcalie de' Padri Apoſtolici, e ravviſandoſi in eſſe antichiſſimi, e ſicuri monumenti della Criſtiana religione, è chiaro, come furono bensì dipoi interpolate, e corrotte, ma che in altra forma anche nel ſecolo ſecondo già v'erano: fede di che farci S. Ireneo ſteſſo, che appella più volte alle tradizioni de' vecchi che aveano conoſciuti gli Apoſtoli. Or chi entraſſe qui nella general quiſtione ſopra queſte Coſtituzioni, ſtenderebbe facilmente un volume; eſſendo noto quanto n'abbiano diſputato dottiſſimi uomini Baronio, Turriano, Bellarmino, Peronio, Sirmondo, Petavio, Blondello, Uſſerio, Dalleo, Pearſonio, Cotelerio, Grabe, Dupin, Baſnage, ed altri: dopo di che però non può negarſi, che più dubbj non ci rimangano ſu queſto fatto, e molta incertezza ſu quelle antiche Didaſcalie. Ma io mi riſtringerò a ciò, che i più preciſamente riguarda la preſente noſtra quiſtione; non laſciando per altro d'approvare la giuſta opinione di derivazione Apoſtolica in genere, che manifeſta il Sig. Pfaff intorno a queſte Coſtituzioni; nelle quali fra l'altre coſe la Gerarchia, e la ſubordinazione Eccleſiaſtica tante volte ci ſi ravviſano. Io oſſervo adunque, che citandoſi nel controverſo frammento τὰς δευτέρας τῶν Ἀποστόλων διατάξεις *le ſeconde Coſtituzioni degli Apoſtoli*, s'intende manifeſtamen-

(a) *l.* 4. *c.* 27.

stamente di Costituzioni già raccolte, e scritte; poichè niuno chiamerà prime, o seconde le tradizioni verbali, e non si dà anteriore, o posteriore in ciò, che sol nella mente sta registrato. Nè altro che scritte può creder, che fossero quelle Costituzioni, che le tiene estratte dalle Didascalie de' Padri, che scritte pur erano. Posto ciò, non serve dunque all' intento del dottissimo editore, che S. Ireneo appelli altre volte ne' suoi libri alla tradizione de' vecchi, che aveano conosciuti gli Apostoli, poichè allora egli appella a tradizione non iscritta. *Quemadmodum audivi à quodam presbytero, qui audierat ab his, qui Apostolos viderant* (a). Anzi da ciò parmi di trarre un forte argomento per credere, che a' tempi suoi non ci fossero altramente Costituzioni Apostoliche scritte: essendo che fonda egli più volte il forte delle sue ragioni nella tradizione degli Apostoli, che si conservava nella Chiesa, e va però ricercando, ed esponendo il modo con che questa tradizione potea rilevarsi; cioè dalla bocca de' Vescovi, che di mano in mano erano venuti succedendo nel governo de' fedeli. Or come dunque non sarebbe egli ricorso alle Costituzioni Apostoliche, se scritti fossero stati in quel tempo, che avessero meritato d'esser citati con questo nome, come in questo frammento si citano? crederem noi, che in altr'opera gli avesse addotti, e non in questa, dove tanto servivano all' intento suo? Io non credo, che d'altro avesse parlato con più frequenza; non potendo negarsi, che ciò che in carta apparisce, non sia testimonio più fermo, e più sicuro della variabil voce. E non pertanto quando provocava *ad traditionem quæ est ab Apostolis*, non dicea, che potesse questa vedersi espressa, e conservata nelle Costituzioni, o nelle Didascalie; ma bensì, (b) *quæ per successiones presbyterorum in Ecclesiis custoditur*. Annoverando egli per altro i Vescovi, per li quali la tradizione Apostolica era passata, nomina altresì più scritti loro: l'Epistola di Clemente a' Corintj, quella di Policarpo a' Filippesi; ma non mai cosa, che portasse il venerabil titolo d'Apostoliche Costituzioni. Osservo ancora, che nel nostro frammento non si fa menzione delle Costituzioni col nome di Διδαχή, come si pretende che chiamasse S. Barnaba la sua esposizione della Cristiana dottrina, e col quale si vuole essere stata citata quella di S. Policarpo; nè con quello di Ἀποστολική παράδοσις, che abbiamo fra

(a) l. 4. c. 27.
(b) l. 3. c. 2.

mo fra l'opere di S. Ippolito discepolo d'Ireneo nella marmorea cattedra Vaticana; nè con quello di διδασκαλία, come altre furon dette ne' primi tempi; ma col nome di διατάξεις, ch'è l'usato da S. Epifanio per indicare quella raccolta, che al presente abbiamo, e che si tiene sia stata posta in luce nel quarto secolo; o in quel torno. Osservo parimente quella parola δευτέραις sopra la quale m'avveggo ora, ch'io non seppi spiegarmi bene nella prima lettera; perchè io non m'intesi, che il Sig. Pfaff avesse mal tradotto *ultime*, ma che quinci si riconosce, venir indicata quella stessa compilazione, che al presente abbiamo, e ch'egli confessa non esser de' tempi di S. Ireneo; poichè in questa la Costituzione del frammento citata è appunto fra le ultime, cioè nell'ultimo ottavo libro. Potrebbe aggiungersi a tutto questo, che quella parte delle Costituzioni spettante alla Liturgia, dalla quale è tratto il passo nel frammento addotto, è più dell'altre sospetta; e tanto più, che manca nel Ms. d'Inghilterra, già del Barocci, come afferma il Grabe (*a*); e che non irragionevole fosse il crederla da qualche impostore aggiunta, dottamente l'asserisce altrove lo (*b*) stesso Sig. Pfaff, di modo che dato ancora, che Costituzioni Apostoliche vi fossero state a' tempi di S. Ireneo, difficilmente potrebbe credersi, che in esse non ancora interpolate ci fosse stato il passo in questi periodi accennato.

9. Io avea notato altresì, essermi sospetta la voce ἀντίτυπα, come non usata in quella età per l'Eucaristia. Stende il Sig. Pfaff con questa occasione una erudita dogmatica istoria di questa voce; ma confessa prima in tal senso non trovarsi essa in documento alcuno sicuro nè del secondo nè del terzo secolo, che ci rimanga, ma sol del quarto, asserendo però, che non per questo è da dire non potere averla usata prima S. Ireneo. L'opposizione per certo non era dimostrativa; ma indubitata cosa è, che chi di sì fatte considerazioni non facesse caso, una delle più forti congetture della Critica escluderebbe.

10. Io dubitai finalmente, se nel tempo di S. Ireneo fosse introdotta nella sacra Cena la invocazione dello Spirito Santo, *quale in questi frammenti si legge*. Risponde il Sig. Pfaff, τὴν ἐπίκλησιν, o sia ἐπίκλησιν τοῦ Θεοῦ vedersi in S. Ireneo stesso, ed altri esempi ancora ne reca. Ma veramente il mentovarsi da S. Ireneo *l'invocazion*

di

(a) *Spicil. sec. 1. p. 285.*
(b) *p. 294.*

*di Dio* non so, se conchiuda per l'invocazione stessa, che qui si legge, dove lo Spirito Santo direttamente s'invoca. Anche Cirillo Gerosolimitano fa menzione τῆς ἐπικλήσεως nella mensa Eucaristica, e pur dichiara (*a*), ch'era questa non dello Spirito Santo, ma τῆς προσκυνητῆς τριάδος, *dell'adorabil Trinità*: autorità che fa conoscere, come non ogni volta che troviamo menzion d'invocazione nella Liturgia, è sempre da intendere dell'orazione istessa. Il medesimo è da dire dell'altro luogo di S. Ireneo, e di quello di S. Cipriano, ne' quali *invocazione* si nòmina. Nè pur negli altri due quest'invocazione si esprime; ma in oltre, l'uno è preso da estratti, dell'autor de' quali assai dubita il Cave (*b*), e ne' quali dice trovarsi cose, *che posson credersi altronde prese*; e l'altro è d'un'Opera, che se si crede all'Uezio (*c*), fu scritta a' tempi di Costantino. Nè io pretendo però, che ragionevole non sia qui il discorso del Sig Pfaff; ma confesso, che ancor più forte parmi il motivo, per cui dubitai: cioè per non veder menzione di questa invocazione negli Scrittori coetanei di S. Ireneo, e sopra tutto per non vederla in quell'irrefragabile, ed unico Autore, che distintamente ci rappresentò il rito Eucaristico del secondo secolo, cioè S. Giustino. Risponde qui egli, che avendo noi perduti tanti monumenti di quella età, potè facilmente in quelli trovarsi espressamente quest'invocazione, come anche la voce ἀντίτυπα sopramentovata, non dovendo credersi, che i Padri del quarto secolo, presso i quali son famigliari, le abbiano inventate, ma prese da gli anteriori. La qual risposta io non ricuserò d'ammettere, purch'egli parimente l'ammetta, quando simile occasion ne venisse. Ma per quanto riguarda S. Giustino, risponde, il non far lui menzion dell'invocazione provar solamente, che a que' tempi introdotta essa ancora non era in tutte le Chiese Greche, e non si praticava però in quelle, di cui egli descrive il rito. Ma questo Santo non ci rappresenta l'ordine della Liturgia di qualche Chiesa particolare, ma ci espone generalmente il modo, con cui si celebrava a' suoi tempi, onde è certo, che il più usato ci avrà descritto, ed il più approvato, e nelle cose importanti l'universale.

11. Passando al terzo frammento, io notai, che quel chiamarvisi i digiuni, e le feste, cose esterne, e quasi poco considerabili, mi pa-

(a) *Cat. Myst. I.*
(b) *in Theodoto.*
(c) *Origenian. l.3.c.4.*

mi pareva aver non so che del Novaziano; e notai singolarmente, che non mi parea che potessero credersi que' sentimenti tratti dall'Epistola d'Ireneo a Vittore, non già perchè tenessi, non essere nate in quel tempo controversie sul digiuno, e su la Pasqua; ma perchè si affermava in quella Epistola, come da Eusebio citai, che non ostanti tali controversie aveano mantenuta tutti fin allora, e attualmente mantenevano la pace, e la carità, e la uniformità della fede; là dove si dice in questo frammento, che con tali controversie si divideva la Chiesa, si perdeva la carità, e la fede, e si facea un *fermento di malizia, e d'iniquità*. Ben par che da ciò risulti, questi periodi, e quelli dell'accennata Lettera non parlare dell'istessa lite, ed esser di tempo differente.

12. E queste son le difficoltà, per cui rimango tuttora nella mia incertezza sopra l'autenticità di questi frammenti. Afferma il lodato editore, ravvisarvisi la gravità, e lo stile di quella età, e di quel Padre. Ma veramente i pezzi son sì piccioli, e traendone le citazioni, il dettato sì breve, che mi par difficile formar tal giudicio. Nelle parole, che dell'Autore si hanno, osservo (*a*) quell' ἴσασι, che forse è un'eleganza, la qual non pare affatto adattata a S. Ireneo, che professò di scrivere (*b*) ἁπλῶς, καὶ ἰδιωτικῶς, *semplicemente, e trivialmente*. Qualche altra riflessione potrebbe farsi, se sapessimo a qual proposito venivano addotti questi passi, e sopra di che siano le Catene, onde furon tratti; non iscorgendosi qui vestigio di comento, o di testi interpretati; ma di ciò parlerà forse il dotto Sig. Pfaff nel Catalogo critico, che de' Mss. Torinesi sta preparando.

13. Or perchè nelle note avea egli inseriti alcuni punti dalla credenza Cattolica discordanti, quasi venissero essi a risultare da questi nuovi frammenti; brevemente io m'opposi: non già con animo d'entrare nell' ampio campo della controversia, ma per mostrar solamente, come, di chiunque finalmente si fossero questi Greci periodi, non si stabilivano con essi quelle opinioni.

L'una era, che la celebrazion della Sacra Cena non fosse stata da gli antichi detta *oblazione*, e *sacrificio*, dalla quale si ritira ora l'ingenuo editore, asserendo solamente, che così la dissero per sineddoche. L'altra era, che la oblazione precedesse il consacrare, in che la nostra discrepanza nasceva dal non intenderci a cagion de'



(a) *in 11. fragm.*
(b) *in Proœm.*

nostri diversi principj, perchè d'una oblazione parlava egli, ed io d'un'altra. Era la terza, che consistesse la consecrazione nell' invocazion dello Spirito Santo, per la qual disputa nulla più potrà valere il passo di questo secondo frammento, di quel che vaglia la Costituzione detta Apostolica, donde fu tolto. Per queste due sentenze disputa ora eruditamente con due ampissime Dissertazioni il Sig. Pfaff, e benchè facendolo egli con altre autorità, e ragioni, che di questi frammenti, parrebbe, ch'io potessi credermi in certo modo disobbligato dal replicare; poichè però si stima d'aver con tal evidenza comprovato l'intento suo, che non vede *cosa gli si possa rispondere;* io non lascerò d'addur qualche riflessione in questo proposito. Ma perchè nel riosservare con più attenzione il frammento secondo, parmi di scoprire in esso qualche inconvenienza, della quale potrebbe forse col tempo esser fatto maggior uso in favor d'opinioni con le sopraccennate connesse, io premetterò alcune osservazioni, per le quali nè di S. Ireneo, nè forse d'altro antico sensato scrittore penso, che questo pezzo, come quì sta, e giace, possa esser creduto.

14. Si legge qui, che *il Signore instituì nel nuovo Testamento una nuova oblazione;* se ne reca in prova il luogo di Malachia; poi con l'applicazione di due passi altronde presi par, che si spieghi il *sacrificio puro* mentovato dal Profeta per l'offerta di noi stessi, e delle divine lodi. Io potrei quì opporre, esser ciò contra il consenso de' Padri, che hanno sempre inteso questo luogo di Malachia per lo sacrificio dell' Eucaristia, e non per le orazioni, e per le umiliazioni, e così S. Giustino coetaneo d'Ireneo, spiega (*a*) che parlò qui il Profeta περὶ τῶν ἐν παντὶ τόπῳ ὑφ' ἡμῶν τῶν ἐθνῶν προσφερομένων αὐτῷ θυσιῶν, τουτέστι τοῦ ἄρτου τῆς εὐχαριστίας, καὶ τοῦ ποτηρίου ὁμοίως τῆς εὐχαριστίας: *de' sacrificj offerti a Dio in ogni luogo da noi non Giudei; cioè del pane Eucaristico, e del calice parimente Eucaristico.* Ma verrò più alle strette, dicendo, che così non potea mai discorrere S. Ireneo, il quale parlando ne' suoi libri (*b*) di questa *nuova oblazione;* dice, che il Salvatore l'*insegnò*, prendendo il pane, e 'l calice, ed asserendogli suo Sangue, e suo Corpo: da che si fa chiaro, che per l'offerta Eucaristica egli l'intendeva, e non per preci, e per compunzioni. Soggiungendo poi il passo di Malachia, ma intero, e non dimezzato, afferma significarsi per esso,

(a) *Dial. cum Tryph.*
(b) *l. 4. cap. 17.*

esso, che il popolo Ebreo *cesserà* dalle oblazioni, e all'incontro puro sacrificio sarà a Dio in ogni luogo offerto. Non intendeva dunque d'oblazioni, e di sacrificio consistenti in offerta di se stessi, ed in lodi, poichè da queste non cessarono mai gli Ebrei, ma ben cessarono da i sacrificj veri, e dalle immolazioni per la perdita di Gerusalemme. Aggiungo, che niun Autor ragionevole potea insegnare quasi nell'istesso periodo, essere stata in vece dell'antica instituita una *nuova* oblazione, e questa consistere in incensi, in umiliazioni, ed in preci, poichè ognun vede, che queste cose non eran nuove, ma praticate ugualmente da'Giudei nell'antica legge. Anche in ciò che segue nel nostro testo, si leggon sensi, che non sogliono trovarsi così congiunti, e che pare non connetter così bene fra se; perchè chiamando l'Eucaristia oblazione *spirituale*, quasi in conseguenza di quanto era detto avanti, non si potea darne per ragione l'offerirsi in essa pane, e vino, che son cose materiali, e diverse dagli atti interni di virtù, e dalle orazioni. E anche insolita la rappresentazione, che quivi si fa della Liturgia, senza farvi menzione nè pur delle parole institutive, che insegna anche il Sig. Pfaff (*a*) essere dagli antichi state stimate necessarie. Sembra altresì, che suoni un non so che di strano quel πνευματικῶς λειτουργοῦντες, come appunto sarebbe in volgare *spiritualmente dir Messa*. Ma in somma da tutto ciò che vorrem noi dire? rivocar forse in dubbio la fede del chiarissimo editore? non mai: ma bensì che tutto ciò sia da attribuire al costume avanti accennato delle Catene, di prender più pezzi separati, e d'unirgli insieme, omettendo ciò ch'era in mezzo, e facendone un nuovo composto, che in questo modo può facilmente acquistar nuovo aspetto, e rappresentar sentimenti dall'intenzion dell'Autore molto diversi. Con che però ben possiam conoscere, che ove si tratti punto di dogma, non è da far fondamento alcuno sopra i detti delle Catene. Lasciando adunque i nostri da parte, come non solamente incertissimi, ma affatto inutili in sì fatte quistioni, passeremo a quanto sopra accennai.

15. Prima d'altro non negherò di riconoscere un tanto uomo per incapace di confondere la oblazion laica con la Sacerdotale, come pare che sospettassi nella mia prima Lettera; ma scusa, s'io non erro, può meritarmi l'aver letto allora nelle sue note, che *l'oblazion dell'antica Chiesa* (b) *era quella offerta di pane, e vi-*

 *no, e*

(a) *pag.* 408.
(b) *Giorn. tom.* 16. *p.* 239.

*no, e d'altri doni, che destinata a' sacri usi, specialmente a formar l'Eucaristia, all'elemosine, all'agape, e al sostenimento de' ministri della Chiesa, si dedicava a Dio, e perciò sacrificio, è vittima si chiamava*: dove parea, che si facesse lo stesso ciò che si offeriva dal popolo per gli varj usi di quel tempo col sacrificio, e con la vittima, che si offerivano dal Sacerdote. Ma io troncherò assai della nostra disputa col toglierne gli equivoci. Che dunque la oblazione precedesse la consecratione, io non ho difficoltà veruna a concederlo, quando s'intenda, o la oblazione universale de' fedeli, o quella, che premettea il Sacerdote del pane, e vino, ch' era per consecrarsi. Parimente, che l'oblazione fosse distinta e dalla consecrazione, e dalla comunione, e che sia da distinguere il sacrificio dal Sacramento, io tutto accorderò volentieri, perchè veda il Sig. Pfaff in quante cose siamo uniformi. Tre parti essenziali ebbe sempre il sacrificio: consecrazione, oblazione, e consumazione, le quali non per costituire una cosa stessa, vengono ad esser l'istesso fra se. Ed ecco dileguata in gran parte quella confusione, che per voci equivoche c'ingombrava, e scoperto il vero senso di molte autorità in questo libro addotte.

16. Ma leviamoci la maschera. Per qual ragione insiste tanto il Sig. Pfaff in mostrare, che la oblazion precedesse, e fosse cosa distinta, e più altri simili ambigui punti? non per altro certamente, se non per farci credere, che altra oblazione non si facesse nella primitiva Chiesa, se non quella che precedeva, e sempre di quella vada inteso, quando oblazione da gli antichi si nomina, onde non si offerisse dopo la consagrazione il Corpo del Salvatore, e non fosse per conseguenza quel dell'altare sacrificio vero, e propiziatorio. Si riduce dunque l'arcano della disputa a discutere, se anticamente si offerisse nella Messa il Corpo, e Sangue del Signore, e se fosse però vero sacrificio. Ma qui mi sia lecito desiderare nell'eruditissimo Sig. Pfaff l'uso di quelle belle massime, che contra i pregiudicj Theologici e' suggerisce nella sua terza Dissertazione. Imperciocchè come sarebbe la oblazione instituita nel Testamento nuovo stata *nuova*, che vuol dire non usata nell'antico rito, se non si fosse offerto a Dio, che preci, e mortificazioni, ovvero che pane, e vino, e cose destinate al nodrimento nostro? non si faceano dunque anche da' Giudei tutte queste offerte? e con qual proprietà di parlare sarebbesi potuto mai chiamar *vittima* ciò, che in questo sacrificio si offeriva, se offerite non si fossero, che inanimate cose? Ma in oltre, potrebbe credersi,

dersi, che il creator supremo volesse rimanersi senza sacrificio vero, esterno, e attuale, mentre il culto della religione da ciò si specifica, praticandosi tutti gli altri atti d'onore anche verso le creature?

17. E poichè le cose della Fede più dall'autorità si reggono, che dalla ragione, che altro risuona l'universal linguaggio de' Padri? Confessa l'ingenuo Signor Pfaff (*a*), che principiando dal quarto secolo, *moltissimi* sono i luoghi, dov'essi dicono offerirsi il Corpo, e'l Sangue del Salvatore. Congiungo questa confessione con quella di Lutero, che affermò in più luoghi dal Bellarmino (*b*) citati; essere la nostra Messa stata in uso per tutto il mondo da lunga serie di secoli: poi mi rivolgo al mio dottissimo avversario, e instantemente il priego a considerare col suo bell'intelletto, e col suo animo tranquillo, e sincero, se possa credersi, che il sommo Dio, primo fonte di verità, e di bontà, avesse per più di mille anni abbandonata in modo la sua Chiesa, cioè l'università de' suoi fedeli, che contra le sue replicate promesse l'avesse lasciata in punto così importante in grembo alla superstizione, e all'errore, rivelando poi finalmente questa verità in così basso tempo a Lutero. Ma ripiglio ancora. Riconosce il dotto Sig. Pfaff, che i Padri del quarto secolo insegnarono, offerirsi nella Messa il Corpo, e'l Sangue del Salvatore, ma afferma, che così non insegnarono gli anteriori. Or si sovvenga egli qui della sua risposta, quando opposi a' suoi frammenti, che ostava al credergli del secondo secolo il vedervisi la voce ἀντίτυπα per l'Eucaristia, ed una invocazione, che parea non trovarsi, che nel quarto. Rispose egli, ch'essendosi perduti tanti monumenti de' primi secoli, poterono facilmente in quelli queste cose trovarsi; e ch'essendo esse famigliari a gli scrittori del quarto non è da credere, che eglino le inventassero (*e tolga Dio*, dic'egli, *che così credessimo*) ma bensì che da' più antichi prese le avessero. Ora esamini, io lo supplico, quanto più vaglia questo discorso, e quanto maggior forza abbia questo argomento nel caso mio, che nel suo: poichè finalmente niun male, e niuna sconvenevolezza ne sorgerebbe, se nel quarto secolo si fosse introdotta di nuovo una lodevole orazione, che egli stesso dichiara non necessaria, e che per sua confessione non si usava certamente in più Chiese a' tempi di S. Giu-

(a) P. 325.
(b) *De Miss. l.* 1. *c.* 15. 23.

S. Giustino; e se si fosse adoprata allora in nuovo senso una voce, che egli stesso c'insegna, come variò più volte significato. Ma all'incontro qual empietà, qual licenza, se si fossero fatti lecito i Vescovi, e gli Scrittori del quarto secolo di deviare in punto così essenziale dagl'insegnamenti degli anteriori, e di rinunziare alla tradizione Apostolica ancor sì fresca, e di seminare, e di fondar ne' Cristiani l'errore, e l'eresia? In quel tempo doveano da una parte conservarsi senza alcun dubbio molti scritti de' Padri Apostolici a noi non pervenuti, ne' quali la dottrina degli Apostoli più ampiamente si esponeva; anzi non è credibile, che ne fossero periti ancora tutti gli originali, o almeno gli esemplari da essi desunti; e dall'altra niun profitto recava il cambiare in questa parte il sentimento de' precedenti. Qual mancanza adunque di monumenti, qual ignoranza, o qual malizia potè indurgli mai a travolgere l'Apostolica tradizione, e a mutar rito, e dottrina? Ma chi potrebbe mai persuadersi, che nè nel quarto secolo, nè in verun altro, cambiamento così importante si fosse introdotto nella Chiesa con tanta pace? senza che alcun reclamasse, e senza che in verun Concilio questo punto si disputasse; quando è noto, quanto fossero i Cristiani anche nelle minime cose tenaci de gl'instituti de' lor maggiori, e quanto si sconvolgesse talvolta la Chiesa per discrepanze di tanto minor conseguenza.

18. Tutto ciò ho detto io, perchè si riconosca, come la nostra quistione da ciò che si concede, e non può negarsi, già vien decisa: non già perchè manchino autorità anche ne' primi tre secoli; benchè queste nè possano esser molte in sì pochi scritti, nè possano parer forse talvolta sì specificate, e precise in tempi, che a questi dubbj, ed a queste dispute non si pensava ancora: potendosi osservare, com'anche ne' secoli prossimi la maggior parte de' passi de' Padri, che si adducono in questa materia, si hanno quasi per accidente, e trattando d'altro. Io addurrò qui ciò che ho osservato nell'istesso stendere questa lettera. Si ha in quelle Costituzioni tanto sostenute per Apostoliche dall'erudito Sign. Pfaff, dopo la consecrazione l'offerta. Qui dic'egli (*a*) che questa Liturgia (chiamata altrove (*b*) da lui *antichissima*) si può facilmente credere intrusa, e spuria: ma con-

(a) p. 294.
(b) p. 364.

con questo cade il suo più considerabil frammento, che la cita. Nel passo di S. Cipriano, ch'egli (*a*) porta, si vede come quell' empia donna, che fingeva di celebrare all'uso de' Sacerdoti, consecrava prima, e poi offeriva; e ciò vi si chiama *sacrificio*: ma sacrificio, e *vittima* ciò che si offerisce in esso, chiama Cipriano altrove più volte. Così S. Giustino; nel quale (*b*) abbiamo: οὐ δέχεται παρ' οὐδενὸς θυσίας ὁ Θεὸς, εἰ μὴ διὰ τῶν ἱερέων αὐτοῦ. *da niuno accetta Dio sacrificj, se non da' suoi Sacerdoti*: ma i sacrificj metaforici accetta egli, e gradisce da chi che sia. Spiega appresso il Santo cosa intendesse per sacrificj, così seguendo: *tutti adunque i sacrificj, che per tutta la terra in suo nome da' Cristiani si fanno, e che Gesù Cristo insegnò fare, cioè dell'Eucaristia del pane, e del calice, accettandogli Dio, fa fede che gli son grati*. Così nel passo da me sopra citato, spiegando Malachia, insegna, che i sacrificj da noi offerti sono *il pane dell' Eucaristia, e il calice similmente dell'Eucaristia*. Che s'alcun dubitar volesse in qual senso usasse S. Giustino il nome d'*Eucaristia*, vegga dov'egli il dichiara, cioè nell'Apologia detta seconda, nella quale dopo descritta la consecrazione, narrando la comunione, per cui si faceva participare a' fedeli *del pane e del vino Eucaristizzato*, τοῦ εὐχαριστηθέντος ἄρτου, καὶ οἴνου, *questo cibo*, dic'egli, *si chiama da noi Eucaristia*, ἡ τροφὴ αὕτη καλεῖται παρ' ἡμῖν Εὐχαριστία. E dunque indisputabile, che si offerivano i doni già consecrati. Ma il nostro Ireneo, parlando della Cristiana oblazione, non dice a chiare note, che in essa *si offerisce a Dio il Verbo?* qui disputeranno gli avversarj, che altri Mss. portano *Verbum, per quod offertur Deo*; ma veggasi il P. Massuet (*c*), che la lezione de' suoi codici ottimamente sostiene. Ascendendo ancora, S. Ignazio scrive a que' di Filadelfia di guardarsi dallo scisma, osservando la subordinazione, e d'amministrar però l'Eucaristia a tutti insieme, e in un luogo solo; *perchè*, dic'egli (*d*) ἓν θυσιαστήριον, ὡς εἷς Ἐπίσκοπος, *come un solo è il Vescovo, così un solo è l'altare*. Qui non so come potranno spiegar *altare* per altro che per altare: era dunque vero sacrificio l'Eucaristia, se non potea celebrarsi, che su l'altare. Così S. Clemente a' Corintj (*e*) mento-

(a) *pag. 71.*
(b) *Dial. cum Tryph.*
(c) *pag. 251.*
(d) *parag. 4.*
(e) *Ep. 1. § 40.*

tovando le oblazioni ; e la liturgia, προσφορὰς, καὶ λειτουργίας, dice, che il Signore statuì *in qual luogo, e da chi queste cose dovessero amministrarsi* : πότε, καὶ διὰ τίνων ἐπιτελεῖσθαι : non intendea dunque d'orazioni, e negazioni di se stesso, che in ogni luogo, e da chiunque sia, son ben fatte. Lo stesso Clemente (*a*) chiama Gesù Cristo τὸν ἀρχιερέα τῶν προσφορῶν ἡμῶν, *il Sacerdote delle nostre oblazioni*: non è dunque da dire, che le nostre oblazioni consistano solamente in pane, e vino, i quali anche i Giudei ben offerivano, e i quali bastano anche gli uomini ad offerire; ma che siano tali, che da lui solo col ministerio de' Sacerdoti possano essere presentate: però dicea Origene (*b*) che preghiamo il Verbo a presentar come Sacerdote al Padre καὶ εὐχὰς, καὶ τὰς θυσίας, *e le preci, e i sacrificj*. Corrisponde ciò all'esser detto Cristo nel vecchio, e nuovo Testamento *perpetuo Sacerdote*, che non sarebbe, se vittima più non offerisse, nè altra vittima può offerir più degna, che per suoi ministri se stesso.

19. Ma che diremo de' luoghi della Scrittura antica, e nuova, addotti già da' Controversisti, e intesi sempre nel nostro senso da' Padri? io non son per ripetere ciò che già è stato detto, nè parimente per venir mostrando, come non ci fanno punto danno i passi dall'erudito Sig. Pfaff registrati; non essendo necessario, ch' ogni volta che si è nominato sacrificio, si dovesse intendere de' sacrificj veri, ed esterni. Ben voglio aggiungere, che vedendo io quanto caso ei faccia nel punto, di cui parleremo appresso, del sentimento de' moderni Greci, ragion vorrebbe, che altrettanto ei ne facesse in questo, nel quale sentono essi con noi. Anzi dee senza dubbio farsene molto più: perchè ben si sa quali effetti produca lo spirito di divisione entrato una volta negli animi; onde vediamo nelle comunioni da noi separate essersi fino sbandito il segno della Croce; che s'altri chiedesse agli eterodossi perchè nol si fanno, io non credo, che altro potesser rispondere, se non perchè il facciam noi. Essendo noto adunque, quanto abbiano cercato i Greci di separarsi al possibile da' Latini; e quanto abbiano investigato tutti i punti, ove accusargli, e riprendergli, convien ben dire, che abbian trovato indisputabil questo, mentre hanno conservata in esso uniformità di sentimento,

---

(a) §. 36.
(b) contr. Cels. l. 8.

to, e di rito. E' singolare il termine, con cui si chiama la Messa in una Greca Omilia, cioè Θεόσφαγία, che viene a dire *Dei mactatio: ἅμα ἀκούσει τοῦ κήρυκος ἐπὶ τὴν φοβερὰν, ἐκείνην καλοῦντος Θεοσφαγίαν, quando udirà il banditore chiamare a quella tremenda immolazion di Dio*. Non si poteva meglio esprimere col solo nome il sentimento, ed il dogma. Non mi sovvien veramente d'aver veduta altrove sì fatta voce alquanto dura; ma l'Omilia è col nome di S. Gio. Grisostomo in un codice della nostra insigne Biblioteca Saibante, segnato fra' Greci del numero 66. La credeva inedita; ma ammonito dall'esattissimo Catalogo del Fabrizio *(a)*, la trovo col suddetto passo fra le ambigue del Savilio. Non è da credere, se non forse in qualche pezzo, che sia del Grisostomo: ma egli chiama per altro nella stessa occasione *(b) il Signore immolato; ὅταν γὰρ ἴδῃς τὸν Κύριον τεθυμένον*, e così Cirillo Gerosolimitano *(c)* Χριςὸν ἐσφαγιασμένον ὑπὲρ τῶν ἡμετέρων ἁμαρτημάτων προσφέρομεν: *offeriamo Cristo per li nostri peccati sacrificato*. Si accenna nel libro, al quale or rispondo, non potersi intendere, come Dio a Dio s'offerisca, e come si possa immolare, e offerire ogni giorno l'istessa vittima. Ma si può intender questo, appunto come la presenza reale nell'Eucaristia, che non pertanto l'Autor del libro secondo la confessione Augustana bravamente sostiene. E vediamo per altro, che appunto quelle due maraviglie la Greca, e la Latina Chiesa non d'intenderle, ma di crederle fecero pompa: poichè nelle Liturgie per tanti secoli usate da' Greci, all' offerir de' doni consagrati, e come tali già adorati, si dice, τὰ σὰ ἐκ τῶν σῶν σοὶ προσφέρομεν, che viene a dire, *offeriamo a te ciò ch'è tuo, e ch'è parte*, ovvero, *ch'è tratto da te stesso*, e quasi, *offeriamo te a te*: e in un preziosó, e antichissimo Sacramentario, ch'io ho, scritto in carattere majuscolo, e ricco di bellissime orazioni inedite, questa vi si legge: *Remotis obumbrationibus carnalium victimarum, spiritalem tibi Pater hostiam supplici servitute deferimus*, QUÆ MIRO, INEFFABILIQUE MYSTERIO, ET IMMOLATUR SEMPER, ET EADEM SEMPER OFFERTUR; *pariterque & devotorum munus, & remunerantis est praemium*. Fu trovata anche dal dottissimo Card. Tomasi ne gli antichissimi codici *Sacramentorum*, ed è una segreta dell'ottava di

Oo Pen-

(a) *vol. 7. p. 561.*
(b) *De Sacerd. lib. 3.*
(c) *Catec. Mystag. 5.*

tecoste. Dove si riconosce ancora, che il chiamarsi la vittima *spirituale* indica solamente, che l'immolazione non è propria, e sanguinosa: ma ch' è però vera vittima, e s'offre di nuovo ogni giorno.

20. Or passeremo al Trattato della Consecrazione, in cui sostiene il Sig. Pfaff, quanto affermò nelle prime note, cioè consistere nell'invocazione, ossia nell'orazione per lo Spirito Santo: e qui parimente mi ristringerò in alcune riflessioni, o nate dalla presente disputa, o fatte per occasion di essa. Non essendo dunque per negarsi dal mio erudito avversario, il Sagramento dell' Eucaristia essere stato istituito da Cristo, e non dalla Chiesa, non vedo, come negar mi potesse, che da Cristo perciò, e non dalla Chiesa conviene, che ne sia stata la forma prescritta. Ma se l'essenza di esso consistesse nelle preci, Egli è manifesto, che questi, e quei Sacerdoti n'avrebbero insegnata la forma, e non Cristo, poichè quelle orazioni non furono lasciate da lui, ma in questa, e in quell'altra Chiesa di tempo in tempo composte, ed aggiunte. Noi però non riproviamo le preci, e le invocazioni, che massimamente nelle Chiese Greche si vennero nella Liturgia introducendo, come non riproviamo gli atti, e le orazioni, con che la funzion del battesimo si è santamente venuta adornando; ma dichiariamo, che sicome con tutto questo nel battesimo le parole, per cui s'effettua il Sagramento, son quelle della formola dal Salvatore insegnata, così nell' Eucaristia le constitutive del Sagramento son le insegnate da lui. Ci avverte S. Gio. Grisostomo (a), che la nostra consecrazione è una repetizione di quella prima fatta da Cristo; e così bisogna, che sia, avendo egli comandato τοῦτο ποιεῖτε, *fate questo*. Non seguirà dunque per virtù dell' invocazione, ch' egli non ordinò, e che non vediam, che facesse. Dicono, ch' egli l'eseguì con quelle orazioni, con cui ringraziò, e benedisse, ovvero con quelle, che aggiunse: ma se così è, niuno più consecrò ne' secoli posteriori, perchè quelle orazioni niuno le seppe. Ma si ponderi in grazia; non sarebbe stato contradittorio nel Salvatore, ch' egli avesse ordinato a tutta la succession de' fedeli, *fate così*, e che non avesse lasciate per mezzo de' suoi Apostoli, e de' suoi Evangelisti le cose essenziali, ch' egli avea fatte? Ripetono, che quell' *hoc est* delle parole institutive mostra, che quando esse si proferirono dal Signore, avea già consacrato avanti, quasi per consacrare avesse dovuto

(a) *Hom. 38. in Matt.*

dovuto dire, *sit*. Ma e quando sanò l'inferma di 18. anni, non parrebbe, che avesse dovuto dire: *si tu libera della tua infermità*? e pur disse (a) ἀπολέλυσαι, *dimissa es ab infirmitate tua*; e appar dal testo, che il risanamento non era già seguito; ma seguì nell'istesso punto, e per quelle stesse parole. All'incontro a colei, ch'era già risanata, disse (b) *esto sana*. Queste sono cavillazioni tanto più insussistenti, quanto, che avendo il Salvatore parlato Siriaco, noi sappiamo, che affezioni diverse, e remote dall'uso nostro abbiano i verbi di quelle lingue. Non è dunque di frutto alcuno il farsi a esaminare, se le parole additateci dalla Scrittura per eseguir questo Sacramento siano più proprie per esporre, e per dichiarare, che per consecrare; poichè questo miracolo potè far Cristo con quai parole più gli piacque; nè è lecito a noi allontanarci punto da ciò che la Scrittura c'insegna.

21. Ma vegga in grazia il dottissimo Sig. Pfaff, in quali inconvenienze convenga a forza cadere chi quella opinione difende. Quand' io con l'autorità di S. Giustino opposi al suo frammento, che la invocazione dello Spirito Santo nel secondo secolo non era ancora in uso, confessò egli ingenuamente, che non l'era in tutte le Chiese, che nè pure lo Scrittore detto falsamente Dionigi Areopagita, ch'è appunto l'altro, in cui a lungo, e distintamente la liturgia si descrive, ne fa menzion veruna. Ei dirà, che quegli scritti son di tempo basso, ma più bassi, che sono, e' più m'è caro; perchè non era dunque nè pure ne' bassi tempi quella invocazione in tutte le Greche Chiese introdotta? Or come può tenersi d'essenza del Sagramento ciò che ora si fece, ora non si fece? lasciamo di ricordare il rito Latino; che nè pur in oggi l'ammette; ma come potrà dirsi, che anticamente consistesse fra' Greci il consecrare in una invocazione, che per sì lungo tempo in alcune Chiese si usò, in altre non si usò? Si è difeso da questo preventivamente l'acuto avversario, dicendo, che la consecrazione non era legata a formola niuna, ed ora si è fatta in un modo, ora in altro. Ma questo è ciò, ch'io non potrei già mai concepire. Tengono anche i Foziani, consistere i Sagramenti in forma certa, e stabilita. Aveano fino i Gentili (c) formole determinate, e parole solenni, e fisse per le consecrazioni loro, e dedicazioni, e per



(a) *Luc.* 13. 12.
(b) *Marc.* 5. 34.
(c) *Vid. Brisson. de Formul.*

gli sacrificj, auspicj, e sacre funzioni d'importanza. Il battesimo non credo, ch'egli dirà, potere altramente amministrarsi, che con le prescritte parole; ma insegna S. Gio. Grisostomo (*a*), che all'istesso modo procedono il Battesimo, e l'Eucaristia, e che sì nell'uno, che nell'altra hanno da esser le stesse le parole di Cristo, e del Sacerdote. Un'altra conseguenza non felice ho notato provenire dalla contraria sentenza, ed è l'incertezza, e l'incostanza. Perciò seguendo la necessità di tali dottrine fu costretto il dotto Sig. Pfaff a stabilir la consecrazione, ora nell'invocazione allo Spirito Santo, come nelle Note (*b*); ora nel ringraziamento, e benedizione, come nella Dissertazione (*c*); ora nel complesso d'invocazione, ringraziamento, orazioni, e parole institutive, come ne' paragrafi 9. e 10. (*d*) Ma non potrebbe consistere nell'invocazione allo Spirito Santo, mentre dee il Sacerdote consagrare in persona di Cristo, e quella orazione fa egli in persona sua: non nel ringraziamento, e benedizione, perchè anche a' due discepoli in Emaus (*e*) ruppe il pane il Salvatore, e lo benedisse, e loro il porse, anzi ringraziamento, e benedizione egli avrà fatto senza dubbio, secondo l'uso Ebraico, ogni volta che prese cibo, e pure non consacrò altra volta: e non finalmente nel complesso di tante cose insieme, perchè non avrebbero consacrato gli Apostoli, de' quali anche il Sig. Pfaff (*f*) riconosce, che breve, e semplice fu il consecrare. Che se con tutto ciò consecravano essi perfettamente, perchè mai vorrem noi dire, che le preghiere posteriormente, e senza necessità aggiunte dagli uomini, entrino a parte del valor consecrativo, e siano d'uguale efficacia con le parole del Salvatore?

22. Ma l'erudito Sig. Pfaff, che secondo il principio della sua Confessione non vorrà in altre occasioni sentirsi addur altro che la Scrittura, onde si ridea di noi Lutero, che andiam gridando (*g*) *Patres Patres*, e volea che tutto si decidesse *verbo Christi*, non vuol qui, che si giudichi *verbo Christi*, come noi appunto pretendiamo; ma nella tradizione, avvilita per altro da lui,

(a) *Hom. 2. in II. Tim.*
(b) *Giorn. p. 239.*
(c) *p. 356. 423.*
(d) *p. 408.*
(e) *Luc. 24. 30.*
(f) *p. 371.*
(g) *ap. Bellarm. De Miss. l. 1. c. 11.*

lui, e in altra parte di quest'opera stessa (*a*) fortemente impugnata, si fa forte, e con essa ci combatte, infiniti passi schierando, e in suo favore autorità di varie sorti adducendo. Parleremo distintamente delli due Scrittori del secondo secolo, Giustino, e Ireneo, ch'egli per se apporta, mostrando che son per noi. Il primo chiama il cibo *sacramento per l'orazion del Verbo*, δι' εὐχῆς λόγου εὐχαριστηθεῖσαν. Io avea inteso nell'altra lettera per questa orazione le parole, che di lui ci son rimaste negli Evangelj: il Sig. Pfaff l'intende (*b*) per l'orazion di ringraziamento. Cerchiamo prima la vera intelligenza di Giustino in Giustino. Porta il Sig. Pfaff un passo, nel qual gli pare, ch'egli spieghi se stesso; ma per verità molto ambiguo, e preso non solamente da altro luogo, ma da altr'Opera. Io all'incontro porrò qui il contesto di quel passo stesso, dov'egli spiega quella voce, così seguendo (*c*): *Imperciocchè gli Apostoli nelle memorie loro, ch' Evangelj si chiamano, così insegnarono esser loro stato da Gesù ordinato; che prendendo il pane, dopo rese grazie, si dica: Fate ciò in mia commemorazione; questo è 'l mio corpo*: ed eccoci l'orazione. Ma per iscoprir chiaramente il vero, basta pensare, che S. Giustino descrivendo quivi la Messa del suo tempo, dice, che si consacrava *con l'orazion del Verbo*. Or l'orazion di ringraziamento, che si dicea, non era del Verbo, ma de' Sacerdoti, e da lor composta, e in persona loro recitata, nè altre parole si diceano, che fosser di Cristo, che le institutive: è dunque manifesto, che queste intese per *orazione*: e perchè mai parrà strano, che tutto ciò, che in sì santa funzione si proferisce, orazion si chiami?

23 Venghiamo a S. Ireneo. Dice egli in un luogo (*d*), che il pane ricevendo τὴν ἐκκλησιν τοῦ Θεοῦ si fa Eucaristia: vogliono, che debba spiegarsi *invocazione*: diasi; benchè veramente dovrebbe dirsi *evocazione*: e qual maraviglia sarebbe, se ciò, che fu detto *orazione* da S. Giustino, si chiamasse *invocazion di Dio* da S. Ireneo? Nel libro *De initiandis* (*e*), attribuito altre volte a S. Ambrogio, si dice così: *Ipse clamat Dominus Jesus, Hoc est corpus meum: ante benedictionem verborum cœlestium alia species no-*

(a) *p.* 32. & *seqq.*
(b) *in Præfat.*
(c) *in Apol. II.*
(d) *l.* 4. *c.* 18.
(e) *cap.* 9.

*nominatur, post consecrationem corpus significatur*. Ecco le parole del Salvatore chiamate *benedizione*: qual proprietà di benedire ha mai quella forma di parlare? tanto però poterono chiamarsi *invocazione*, quanto *benedizione*. E chi sa, che non intendesse S. Jacopo per orazione la fede in quel passo (*a*) ἡ εὐχὴ τῆς πίστεως σώσει τὸν κάμνοντα, *oratio fidei salvabit infirmum*? quell' orazion certamente, ch'intende qui il Bellarmino (*b*), allor non v'era. Quanto spesso parlano gli antichi con frasi, e modi remotissimi dall'uso nostro, e che però ci riescono oscuri? Ma sembra veramente, che S. Ireneo intendesse in quel luogo per invocazione il complesso delle orazioni introdotte nella Liturgia, non già perchè fosser tutte d'essenza per consecrare, ma perchè essendo fra esse anche le parole consecrative, dicendo il tutto, diceva altresì la parte. Si ha per certo un chiaro argomento, ch'egli per ἐπίκλησιν intendesse tutto ciò, che or dichiamo Canone, dove dice (*c*), che quell'Eretico per meglio ingannare la tirava in lungo; il che non si dee certamente intendere d'una sola delle orazioni al consacrare adiacenti, ma di tutta quella parte della Messa. E quivi appare, cosa intendesse Cirillo Gerosolimitano, (*d*) ed altri, quando dissero, che facendosi l'invocazione, i doni si tramutano; perchè contenendo quella parte della Messa preci, e benedizioni, ed invocazioni, or dall'una di queste cose, or dall'altra restò essa denominata. E che tal fosse la mente di S. Ireneo, il quale nel chiamarla invocazione precede a tutti, si fa chiaro da quei luoghi dove parla di ciò alquanto più direttamente, e non per occasion passaggera d'una similitudine. Dic'egli però chiaramente nel libro 5. (*e*), che *il pane, e 'l vino si fanno Eucaristia, e Corpo di Cristo, quando* ἐπιδέχεται τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *ricevono il parlar di Dio*; e ripete sotto, che ciò si fanno προσλαμβανόμενα τὸν λόγον τοῦ Θεοῦ, *ricevendo le parole di Dio*. Ecco però, che non alle invocazioni, ma alle parole del Signore tenea che seguisse il miracolo, e che questi passi ci pongono fuor d'ogni dubbio l'intelligenza de' precedenti. Che s'altri sofisticar volesse sul significato della voce λόγος, e λόγος Θεοῦ, usate qui da S. Ireneo, può vedere come debbano intendersi, dove dell'istesse

nella

(a) 5. 15.
(b) *De extr. unct.*
(c) *l.* 1 *c.* 13.
(d) *Cat. Myst. I.*
(e) *cap.* 2.

nella stessa occasione si vagliono i Padri. S. Gio. Grisostomo (*a*): ὁ εἰπών, τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα, καὶ τῷ λόγῳ τὸ πρᾶγμα βεβαιώσας: *quegli, che disse, questo è il mio corpo, e col detto la cosa stabilì*. S. Gregorio Nisseno (*b*): ἄρτον τῷ λόγῳ τοῦ Θεοῦ ἁγιάζεσθαι, καὶ εἰς σῶμα τοῦ Θεοῦ Λόγου μεταποιεῖσθαι: *il pane dalle parole di Dio santificarsi, e nel corpo del Signore tramutarsi*; e spiega appresso le parole essere, *questo è il mio corpo*. Con che si vede chiaramente, come S. Ireneo tenne non men degli altri, farsi il miracolo per parola divina, non per umana, e non averci però essenzial parte le nostre invocazioni, e le nostre preci. Val tutto questo anche per l'altre autorità contra noi recate, dove in questi termini si favelli, e specialmente per Origene; in cui anche abbiamo (*c*) nascer la virtù del Sagramento *dalla parola sopra il pane detta*: ὁ ἐπ' αὐτῷ εἰρημένος λόγος.

24. Non voglio lasciar d'avvertire, come il dubbio, che nell' altra lettera accennai, se alla contraria sentenza paresse favorevole il dottissimo, e da me venerato P. Masuet nell'edizione di S. Ireneo, resta ora interamente, e con buona fede dal Sig. Pfaff nella Prefazione disciolto; il che vaglia però confermare col voto di un tanto Letterato ciò che or dimostro. Era io caduto in tale ambiguità per ciò che si legge nella Dissertazione terza (*d*) dalle parole *Tum demum* sino alla fin del paragrafo, ma la proposi però con la restrizione, *se non vanno altramente interpretate le sue parole*. Osservo però altro, che nello stesso equivoco pare caduto il Sig. Pfaff, soggiungendo, che egli non può esser accusato, avendo seco Monsignor Bossuet; e connettendo con quanto ha alla pag. 438. poichè veramente non quel solo, che nella sostanza coincide però con gli altri, ma il torrente de' Cattolici ha egli seco.

25. Passa il mio dottissimo avversario alle Liturgie Greche, e a gli Scrittori, che con esse, o com' esse favellano. In queste si è trovato di che svegliare tutto il romore per la preghiera a Dio, che dopo le parole institutive ci si vede, acciocchè mandi sopra i proposti doni lo Spirito Santo, il quale (secondo che si ricevono quelle parole comunemente) *faccia quel pane corpo del*

Si-

(a) *Hom.* 50. *in Matt.*
(b) *Orat. Catech. t.* 2. *c.* 37.
(c) *Comment. in Matt.*
(d) *p.* 142.

*Signore*. Rispose a questa difficoltà il Bessarione (*a*), non chiedersi con quella supplica il cangiamento ch'è già fatto: ma una confermazione di esso. Rispose il Bellarmino (*b*), non chiedersi, che il pane si faccia corpo del Salvatore, ma che tale si faccia a noi, cioè in nostro profitto, così dicendosi anche nella Messa Latina, e così avendo spiegata l'intenzion di quella prece i Greci nel Concilio Fiorentino; e tanto più, che in altre liturgie non si dice *faccia*, ma *dimostri*. Aggiunse l'Allacci, che dall'aoristo μεταβαλών, significante passato tempo, che si frammette, ben si riconosce, che la tramutazione era già seguita. Queste per verità son ottime soluzioni, e tutto ciò che gli altri hanno detto di solido è preso da queste. Tralascio altre risposte, che per esser deboli, hanno dato campo agli avversarj di trionfare con molto discorso: ma non lascerò d'aggiungere qualche altra considerazione.

26. Io non istarò a ricordare queste Liturgie, benchè adornate di venerandi nomi, esser però di raccoglitore ignoto, d'Autore ambiguo, di tempo incerto; poichè dell'antichità di quella prece, per cui si disputa, già nel quarto secolo sicuri abbiamo i riscontri. E veramente se in esse altro non ci fosse, per quanto spetta al consacrare, che quella preghiera; se il suo senso, quale a prima vista rassembra, tal fosse; se si vedesse uniforme, e praticata nella Chiesa universalmente; se nella Scrittura, negli antichi Padri, e nel contesto di quelle stesse Liturgie, anzi di quelle stesse parole, la necessità non apparisse d'intenderle diversamente, io non ardirei contrapormi. Ma io osservo in primo luogo, che tutte le Liturgie Greche giunte al punto del consacrare, portano le parole institutive, e dipoi varie orazioni, fra le quali alcune hanno quella per lo Spirito Santo, ed alcune no; poichè non l'ha quella che si dice di S. Pietro, nè quella, che in Greco fra le Greche si pone, di San Gregorio, nelle quali all'incontro si prega Dio, che faccia quell'ostia Corpo del Salvatore, indi si proferiscono le sue parole. Ricavo da ciò, che il sentimento del consistere la consacrazione nelle parole fu universale fra gli Autori delle Greche Liturgie; ma che tale non può pretendersi quello dell' averci parte l'orazione dello Spi-

(a) *De verb. cons.*
(b) *De Euchar. l. 4. c. 14.*

lo Spirito Santo. Osservo poi, come delle Liturgie, che hanno detta orazione, alcune non dicono altramente ποιήσῃ; perchè in quella di S. Basilio, a cagion d'esempio, si dimanda, che venga per *santificare, e far vedere*, ἁγιάσαι, καὶ ἀναδεῖξαι. Il santificare non è certo da prender sempre in senso di consecrare, benchè a suo favore porti il Sig. Pfaff i passi di chi così ha parlato: poichè si prega lo Spirito Santo, che santifichi anche gli uomini: e quando S. Paolo (a) dice, che ogni cibo da noi a tavola preso ἁγιάζεται per la benedizione, non intenderà, che il nostro pranso si consacri. L'altra voce poi si spiega per *dimostrare, far conoscere*. Qui son andato pensando, se il dirsi in altre *faccia*, avesse in questo modo avuta origine. La Liturgia nelle Costituzioni Apostoliche registrata si serve della voce ἀποφήνῃ. Forse usò questa anche il primo, che tal orazione introdusse: e perchè se ben tal verbo nel suo più proprio, e frequente significato val. *dichiarare, e mostrare*, tuttavia quasi per affinità si prende ancora per *fare*, come appunto presso i Latini *exhibere*, altri apportando il sentimento stesso, disse poi *fare*, in luogo di *palesare*! lo stesso equivoco potrebbe aver prodotto anche il verbo ἀναδείκνυμι. Ma ritenendo il *fare*, osservabil cosa è, che nella Liturgia di S. Marco la orazione per lo Spirito Santo comincia con Ἔτι: particola che vale *appresso, ancora, in oltre, di più*; e così la version Latina, *emitte præterea*. Or con tutto il ποιήσῃ, che poi contiene, chi crederà, che il compositor di questa Liturgia credesse contenersi in quella prece virtù consecrativa, mentre la inserisce a maniera d'un'appendice?

27. Ma considerando le parole nella Liturgia di Jacopo, e del Grisostomo contenute, e non sapendo io negar mai ciò che mi par vero, non negherò altresì, che ricevute come stanno, la obbiezion di esse da tutto ciò che si è addotto non pare a bastanza dileguata; e che l'intenzion loro risulta più tosto dal sicuro complesso d'altre notizie, che dal naturale, e letteral senso. Disse però il dotto Goar (b), che son molto oscure, che recano molto fastidio, e che furono pietra di scandalo; e più recentemente il dottissimo Monsignor Bossuet (c) ne fu indotto a concedere alle preci forza d'applicar le parole consecrative, e a per-



(a) *I. Tim. 4. 5.*
(b) *Not. ad Euchol. p. 146.*
(c) *Explic. des quelq. ec.*

metter però di crederle necessarie ; la qual dottrina alquanto oscura non da ognuno si ammetterebbe. Ma se mi fosse lecito apportar qui il mio sentimento, ardirei dire, che in quelle parole, come alla mia mente si rappresentano, io non trovo difficoltà veruna, non parendo a me, che il senso delle prime sia quello, che comunemente si ammette, cioè *fa questo pane corpo*. Nè io mi fondo già in qualche critica emendazione ardita, o violenta, ma rimedio con una sola virgola, o segno di parentesi, ché ben si sa, non usavasi ne' manuscritti. Leggo però in quella di Jacopo: καὶ ποίησον τὸν μὲν ἄρτον τοῦτον (σῶμα ἅγιον τοῦ Χριστοῦ σου) καὶ τὸ ποτήριον τοῦτο (αἷμα τίμιον τοῦ Χριστοῦ σου) ἵνα γένηται πᾶσι τοῖς ἐξ αὐτῶν μεταλαμβάνουσιν εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν. *E faccia, che questo pane (santo Corpo del Salvatore) e questo calice (Sangue venerabil del Salvatore) sia a tutti coloro, che ne parteciperanno in remission de' peccati*. E in quella del Grisostomo: καὶ ποίησον τὸν ἄρτον τοῦτον (τίμιον σῶμα τοῦ Χριστοῦ σου) τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ τούτῳ (τίμιον αἷμα τοῦ Χριστοῦ σου) μεταβαλὼν τῷ Πνεύματί σου τῷ ἁγίῳ, ὥστε γενέσθαι τοῖς μεταλαμβάνουσιν εἰς νῆψιν ψυχῆς. *E fa questo pane (Corpo venerabil di Cristo) e ciò ch'è in questo calice (Sangue venerabil di Cristo) mutati già dal tuo Santo Spirito, essere a chi ne comunica, in purgazion dell' anima*. Naturale par certamente, che dovendo l' Autor nominare i doni consacrati, gli nominasse prima da ciò che appariscono a i sensi, ma ne spiegasse tosto la vera essenza per non dar luogo a errore. In questo modo si riconosce tosto nella preghiera, l'uso della Chiesa d'attribuire allo Spirito Santo, non meno che al Figliuolo l'effetto, e la grazia de' Sacramenti ; e lo vediamo nell' amministrazion degli altri : come però si prega sur l'acqua del sacro fonte, che vi discenda sopra la virtù dello Spirito Santo, e la *fecondi dell' effetto di rigenerare alla grazia*; così qui si supplica, che sia mandato sopra i proposti doni per far, che portino a chi ne partecipa, la grazia, e la salute. E che l'effetto del venire non debba esser di consacrare, si riconosce anche dal pregare che ugualmente venga *sopra le oblazioni, e sopra di noi*, ἐφ' ἡμᾶς, καὶ ἐπὶ τὰ προκείμενα. Così i Greci anche nel conferir gli ordini, dopo le formole con cui son già conferiti (a), pregano, *perchè venga sopra l'ordinato la grazia dello Spirito Santo*. Spicca questa verità nella Liturgia di Basilio, che dice, *venga a far* con l'effetto *conoscere* questo pane esser *lo stesso venerabil corpo* del Signore. Ho osservato

(a) *Euchol. in ord. Sacerd.*

vato un passo di Cirillo Gerosolimitano (a), dove riferisce talmente tronca quella orazione, che alla mia parentesi non resta luogo: ma di ciò non credo sia da far caso, perchè quel passo è imperfetto, e quella descrizione di Liturgia mancante nell'essenziale: il che apparisce 1. perchè avendosi la stessa prece in tanti altri antichi monumenti, in niun altro si ha così dimezzata. 2 Perchè nè avanti nè dopo vi si hanno le parole instituive, che niun altro mai nel riferir la consecrazione ha tralasciate, e che non nega anche il Sig. Pfaff (b) esser d'essenza. 3. Perchè contradirebbe in questo modo a ciò che altrove (c) avea detto, che si tramutano i doni terminata l'invocazione alla Santissima Trinità, della quale non fa qui menzione veruna. Ma contra la mia interpretazione diranno ancora non esser affatto propria quella costruzione. ποίησον τὸν ἄρτον ὥστε γενέσθαι; al che si può rispondere, non esser però tale, che in ogni lingua maniere non si trovino assai più irregolari; e quello spezzato periodo della Liturgia è talmente composto, che congiungendolo insieme da una, o da altra durezza non può salvarsi; ed assai più strano è lo spiegare, che alcuni fanno μεταβαλὼν per *immutans*, o riconoscendolo per passato tempo, intendere, *muta questo pane, avendolo già mutato*. Che se la sola particola ὥστε fosse stata per errore intrusa, ovvero aggiunta, come agevolmente potè avvenire nello spezzamento di quella preghiera, non resterebbe canonizzata, e patente la mia parentesi?

28. Ma comunque ciò sia, se questo mio sentimento approvato non fosse, non vien punto a perderne la sentenza nostra, che su fondamenti inconcussi s'appoggia, e la verità della quale, per quanto spetta a queste parole, dall'intenzion di esse dipende. La quale intenzione benchè a bastanza sia palese per le cose avanti dette, cercherò ancora di confermarla indisputabilmente. Perchè o quella orazione fu composta da ignoto Autore, e di niun merito, e grido, e in tal caso non merita sì gran considerazione: o fu composta da S. Gio. Grisostomo, come i Greci tengono, e in tal caso non resta luogo a controvertere, se il suo senso sia quale gli avversarj professano, essendosi quel Padre spiegato in questo punto tante volte, e sì chiaramente; ed avendo lasciato scritto

Pp 2 a gran

(a) *Cat. Myst. V.*
(b) *pag.* 360.
(c) *Catech.* 1.

(*a*) a gran lettere, *τοῦτό μου ἐστὶ τὸ σῶμα, φησὶν ὁ ἱερεύς. τοῦτο τὸ ῥῆμα τὰ προκείμενα μεταρρυθμίζει: questo è il mio corpo, dice il Sacerdote; questa parola trasmuta le oblazioni*. Ma chi meglio de' Greci dovea intendere il significato di quell'orazione? pur essi per tanti secoli come noi l'intesero generalmente: finchè nel XIV. la rabbia contra i Latini spinse Niccolò Cabasila a suscitar questa nuova lite; seguitato poi da alcuni scismatici, ma non da tutti, perchè fu tra essi fino quasi a' nostri tempi, chi riprovò altamente sì fatta opinione. Della qual cosa, come ancora dell'essersi avanti il Cabasila così universalmente creduto fra' Greci, un gran Foziano ci farà fede; cioè Giorgio Coressio. Di costui morto a mezzo il trascorso secolo, e mentovato più volte dall'Allacci, e dal Goar, oltre le cose stampate in varj luoghi, più trattati a penna son fra i Mss. dell'Allacci, ereditati dal Collegio Greco di Roma. Nelle Memorie del Calcio Fiorentino si trova la descrizione di quel giuoco, fatta dall'istesso in versi Greci Elegiaci, tradotti dal Sig. Abate Salvini; e si vede, che fu Lettor di Lingua Greca nello Studio di Pisa. Le parole sue, che qui sotto trascrivo, son tratte dalle Note, ch'egli fece alla Sinòpsi de' Concilj di Nilo Rodio, stampate, come si crede in Costantinopoli con caratteri fatti venir d'Inghilterra per opera di Nicodemo Metaxà, che dal divieto de' Turchi fu poi costretto a fargli trasportare alla Cefalonia, dov'era Vescovo scismatico. Qui ei fece stampar più cose senz'anno, e senza luogo, onde ne fu capitalmente bandito. Il Concilio Palamitico publicato la prima volta in quella Sinopsi, e distintamente comentato dal Coressio, fu ristampato in Jassi di Moldavia nel 1698. com'altri scritti simili in Bucoresti di Valachia. Ma ecco il passo, addotto nelle sue Prenozioni (*b*) dal dottissimo Sign. Abate Papadopoli, che ha quelle Note del Coressio anche scritte a mano. *Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ καταδικάζεται τὸ νεωτερικὸν τῶν γνωμῶν, ἃς εἰσηνέγκε τῇ Ἐκκλησίᾳ Νικόλαος ὁ Καβάσιλας, τὴν ἱέρωσιν τῶν ἁγίων δώρων εἰς εὐχὰς ἀναφέρων. ὃ οὐδὲ τῶν ἁγίων πατέρων τὶς εἶπεν, οὐδὲ κανὼν διέταξεν, οὐδὲ συμφωνεῖ τῇ πίστει τῆς Ἐκκλησίας, τῆς δεομένης διὰ τῶν εὐχῶν τὴν ἐπιφοίτησιν τοῦ ἁγίου πνεύματος, τοῦ ποιῆσαι τὸν ἄρτον σῶμα, τὸ δὲ ἐν τῷ ποτηρίῳ αἷμα οὐχ ἁπλῶς, ἀλλ' ὥστε γενέσθαι ἡμῖν εἰς ὠφέλειαν. Anzi vien condannata la novità delle opinioni, introdotte nella Chiesa da Niccolò Cabasila, che attribuisce la consacrazione de' santi doni alle preci:*

(a) *Hom. de prod. Iud. tom.* 3.
(b) *Pag.* 333.

*preci: il che nè da verun de' Santi Padri fu detto, nè da canone alcuno ordinato, nè è consenziente alla credenza della Chiesa, che implora con le preci la venuta dello Spirito Santo non per fare il pane Corpo, e'l vino Sangue assolutamente, ma perchè torni in nostra utilità.* Quindi è, che i sostenitori di questa sentenza si chiamano fra' Greci *Cabasiliani*: e quindi è parimente, che Balsamone nella chimerica, e ridicola raccolta degli errori de' Latini, mendicati da lui fino al numero di sessanta (*a*), nè gli accusò di non aver nella Messa l'orazione per lo Spirito Santo, nè trovò che rinfacciar loro intorno alla dottrina della consecrazione.

28. Ma del canonico, e universal sentimento de' Greci anche dopo introdotta questa disputa, a chi vorremo noi crederne più che a loro stessi in un general Concilio adunati? che può mai opporsi alla dichiarazione fatta sopra questo punto in nome della nazione da quattro Arcivescovi, giuridicamente a ciò deputati? Or perchè vedo il dottissimo Sig. Pfaff molto aggirarsi per mostrare l'invalidità, e la violenza di tutto ciò, che in quel Concilio si fece, e poichè questo è l'achille de' moderni Greci da noi separati, lasciando di ripetere ciò che già in questo punto fu scritto, io voglio solamente cavar fuori una famigliar epistola d'un gran corifeo degli *scismatici*, cioè del Margunio, perchè si veda, che le violenze, e le frodi millantate da costoro in palese, non erano nè pur mentovate, quando ragionavano liberamente fra loro, e che nell'interno non trovavano che rispondere alle canoniche soscrizioni de' lor Prelati, nè che opporre alla validità di tutto ciò, che si era discusso in Firenze, o decretato. L'epistola è in un mio codice, contenente quantità di lettere Greche del decimosesto secolo, e fra queste, 16. del Margunio, altre col nome di Manuele, altre di Massimo, che esso prese nell'esser fatto da' suoi Vescovo di Citera, benchè il dottissimo Fabrizio (*b*) gli creda due personaggi. Mutan nome i moderni Greci, quando passano a dignità Episcopale, con avvertenza, che il novamente preso cominci dall'istessa lettera. Così *Manoli* (ch'è il volgare) passò qui in Massimo, come altre volte Giorgio in Gennadio, e Teodosio in Teofilo. Di costui si hanno nel corpo de' Poeti Greci gl'Inni Anacreontici, e si hanno i Sermoni Quadragesimali, e qualche Epistola, e un Dialogo, che scri-ve

(a) *Coteler. Mon. Gr. tom. 3.*
(b) *Bibl. Gr. vol. 6. p. 704.*

ve però l'Allacci nell'operetta volgare (*a*) οὐδὲν εἶναι τοῦ Μαργουνίου, *minime Margunii esse*, ma da lui rubato; oltre molte cose manuscritte contra i Latini. Il dotto Fabrizio gli attribuisce la versione in Greco volgare del Nuovo Testamento, che si crede da' Greci d'un Massimo Peloponnesiaco. Quella versione, non per altro che per esser volgare, fu proibita dal lor Patriarca di Costantinopoli, non essendo stato da lui giudicato a proposito, che fosse letta la Scrittura dagl'idioti. Ma nel decorso della sua vita vinto poi dall' ambizione di primeggiar fra' suoi, si mostrò il Margunio molto diverso da quel che in questa privata lettera si professa. Lascio presso di essa la traduzione, che due anni sono per altro fine ci posi a canto.

Τῷ ὁσιωτάτῳ ἐν ἱερομονάχοις Κυρίῳ
Γαβριήλῳ τῷ Σεβήρῳ
Ἐμμανουὴλ ὁ Μαργούνιος εὖ πράττειν.

Ἐμοὶ μὲν καθ' ἑκάστην, ὦ θεία κεφαλὴ Γαβριῆλε, κινδυνεύει σχεδὸν τὰ τῆς πίστεως, σοὶ δ' οὐδὲν ἔμοιγε δοκεῖν περὶ τούτου μέλλει· καί σοι λοιπὸν σκοπεῖν ἔξεστι τίς ἡ ἀπολογία; οὕτω δήπου διὰ γραμμάτων σοι ἅπερ ἔχει τἀμὰ ταῖς παρελθούσαις δηλώσαντι, καί τινας τῶν σῶν βίβλων αἰτήσαντι, ἀποκρίνασθαι γοῦν μοι, εἰ καὶ μὴ βουλομένῳ σοι ἦν πέμψαι, ἔδει. Ἆρ' οὖν οὐ παρὰ τοῦτο σαυτόν τε ἅμα, κἀμὲ ἀδικεῖς; ἐμοὶ μὲν τόγ' ἐμὸν εἰπεῖν καὶ μάλιστα φαίνεται, πῶς γὰρ οὔ, ὅπουγε κοινὸς ὁ ἀγών, καὶ τῶν ἀγώνων ὁ τιμιώτατός τε καὶ πάντων ἐξαίρετος. Ἴσθι τοίνυν ἐμὲ τὰ τῆς ἐν Φλωρεντίᾳ γενομένης συνόδου πρακτικὰ ἐπιμελῶς πάνυ ὡς εἶχόν με συνέσεως διεξελθόντα, καὶ τὰς τῶν κατ' ἐκείνην τὴν σύνοδον ἀθροισθέντων ἡμετέρων πατέρων ὑπογραφὰς ἰδόντα, καὶ τέλος τούτοις με συνερεῖν, εἰ μή τις ἐν τῷ μεταξὺ κρείττων γένοιτο πρόνοια, ἐγνωκότα. φίλον γὰρ τῷ ὄντι καὶ γένος καὶ πατρὶς καὶ γονεῖς, ἀλλά γε παρ' ἐμοὶ πάντων φιλτάτη καθέστηκεν ἡ ἀλήθεια. Ἰδοὺ γοῦν σοι πῶς ἔχει τἀμὰ δεδήλωκα· σὸν δὲ λοιπόν, εἴ τις σοὶ λόγος τῆς ἐμῆς, οὐχ ὅτι δέ, ἀλλὰ καὶ τῆς τῶν καθ' ἡμᾶς ἄλλων σωτηρίας, κρεῖττόν τι προβλέψασθαι. καὶ τοῦτο δεῖ κατ' ἀλήθειαν. Ἔστι δ' ὅ φημι, μήθ' ὡς συναινοῦντά τι τῷ ἡμετέρῳ δόγματι, ἀπαρεσκόν τι τῷ θείῳ ὑποφήνασθαι, τοῦτο γὰρ οἵας δήποτε τιμωρίας ἄξιον μήτε μὴν ὡς δεδιότα, καὶ ἵν' οὕτως εἴπω, (*b*) φοβούμενον ὅπου οὐκ ἔστι φόβος, τῶν παρ' ἡμῶν ὀρθῶς δοξαζομένων προδοῦναί τι, τόγε ἐλευθεριώτατον, ἀλλὰ τεθαρρηκότως πάνυ ἅπερ Θεῷ φίλον εἰπεῖν τὴν ἀλήθειαν. Ἐγὼ μὲν γὰρ ἀεὶ τὸ πάτριον δόγμα ἐφύλαττον, καὶ ἀποθανεῖν μᾶλλον, ἤπερ αὐτὸ κατά τι παραβλάψαι, ἢ παρελθεῖν, μοὶ ἦν αἱρετώτερον. νῦν δ' ἐπειδὴ ἐξ ὧν ἔφθην ἰδὼν

οὐδὲν

(a) *De process. Sp. S. p.* 252. (b) *Matth.* 10, 13.

οὐδὲν οἱ Λατῖνοι ἐφ' οἷς δοξάζουσι τυγχάνουσιν ἁμαρτάνοντες, συνορῶν κἀυτὸς ὡς ὀρθῶς ἔχουσι· καὶ κατ' οὐδὲν ἀπᾴδουσι τοῖς ἡμετέροις πατράσιν, ὅσον ἐπὶ τῇ τοῦ παναγίου Πνεύματος, καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ ἐκπορεύσει, τοῖς ἐκείνων διέγνωκα. Εἰ δ' ἀγνοῶν τοῦτο πράξω, σὺ τούτου ἔσῃ τὰ μάλιστα αἴτιος, ἐπειδή σοι τὸ πάντως καλῶς κρίνοντι τὰ τοιαῦτα, καὶ νουθετεῖν ἐπὶ τὰ κρείττω ἐπισαμένῳ ἐπέθηκα. Εἴπερ οὖν ἔστι πως τοῖς τοιούτοις δόγμασιν ἐναντιοῦσθαι, ἄλλως τε καὶ τοῖς ἐν φλωρεντίᾳ γινομένοις, καὶ ὁρισθεῖσι, γράψον μοι τὸ τάχιστον, δέομαι. τί γὰρ τούτου μοι πρὸς Θεοῦ χαριέστερον, ἢ μᾶλλον εἰπεῖν τῷ Θεῷ εὐαρεστότερον; ὅπερ εἰ μὴ ποιήσῃς (ἀπείη δὲ τοῦτο) καλῶς οἶμαι τὰς διὰ ταῦτα τοῦ σωτῆρος ἐπισπάσαι ἀπειλάς. καὶ περὶ μὲν τούτων ἅλις. ταχέως γὰρ ὡς εἶχον καὶ ἀπαρασκεύως ταῦτά σοι γέγραφα. μὴ βούλου δέ παρακαλῶ προφασίζεσθαι, μήτε μὴν ἄλλους ἐπὶ τοῦτο παρακινεῖν, λέγω δὴ τὸ κρύφα φρουρεῖν τὰ τῆς πίστεως, ὡσαυεὶ δειλιῶντας, καὶ μὴ τὰ καλῶς φρονοῦντας. ἀλλὰ ταῦτα μᾶλλον σαφῶς παρώξυνε κρατύνεσθαι, μεμνημένος τοῦ λέγοντος (a) ὅστις με ἀρνήσεται ἔμπροσθεν τῶν ἀνθρώπων, ἀρνήσομαι κἀγὼ αὐτὸν ἔμπροσθεν τοῦ πατρός μου τοῦ ἐν οὐρανοῖς. σὺ δ' ὦ θεία μοι κεφαλή, τὸ τῆς ἡμετέρας πίστεως στήριγμα, ἐπειδάν μοι βουληθῇς ἀποκρίνασθαι, ἅμα καὶ τὰς βίβλους ἐκείνας πέμψον μοι δέομαι.

Ἐκ Παταβίου πρώτῃ ἐπὶ δέκα ποσειδῶνος τοῦ ,αφογ΄ ἔτους.

*Piissimo Hieromonacho Domino*

GABRIELI SEVERO

Emmanuel Margunius bene agere.

*Ego quidem, ô Gabriel, divinum caput, quotidie fere fide periclitor; tu vero, ut mihi videtur, hoc nihil curas. Reliquum est ut inspicias quænam tibi defensio sit: nam cum ego tibi transactis diebus quomodo res meæ se habeant aperuissem, cumque libros quosdam à te petiissem, etiamsi mittere nolles, respondere tamen decebat. Nonne hoc modo te ipsum simul, ac me injuria afficis? mihi quidem, ut ingenue dicam, id maxime videtur: quidni? cum certamen commune sit, & certaminum quidem omnium maximum, ac præstantissimum. Scias ergo, me acta Florentinæ Synodi qua maxime potui diligentia percurrisse, Patrumque nostrorum, qui in ea sederunt, subscriptiones inspexisse, ac demum me cum iis consentire, ni melior quædam subeat interea cogitatio, statuisse; cara enim mihi vere sunt & genus, & patria, & genitores, carior tamen omnibus veritas est. En igitur, quomodo res meæ se habeant, declaravi. Ad te pertinet, si tibi cura est aliqua meæ, quid meæ dico? nostrum omnium salutis, meliori consilio nobis prospicere: at id quidem ex veritate; neque enim decet, ut dixi, aut quod Deo displiceat*

*ceat proferre, quia cum dogmate nostro conveniat. hoc enim supplicio quovis dignum est; aut timentes; & ut ita dicam ibi timentes, ubi non est timor* (a), *eorum quæ a nobis recte creduntur, quidquam deserere, quantum maxime ad libertatem pertinet, sed veritati sicuti Deo placet, audacter litare. Ego enim patrium dogma semper quidem servavi, & satius mihi fuisset mori, quam illud ne pauxillum quidem violare, aut præterire: nunc vero postquam Latinos in iis quæ credunt minime aberrantes video, adjungi & ipse eorum sententiis decrevi in iis quæ recte se habent, nostrisque Patribus non displicent, ut in processione Spiritus Sancti ex Filio. Quod si hoc ex ignoratione fecero, tibi maxime imputandum erit, cum tibi ad judicandum de his, & ad meliora admonendum maxime idoneo exposuerim omnia. Si igitur aliquid habemus, quod his dogmatibus opponamus, & per quod liceat ab iis quæ Florentiæ sancita sunt, recedere, scribas mihi precor quam citissime. Quid enim mihi per Deum immortalem gratius, vel, ut melius dicam, Divinitati acceptius? Quod nisi præstabis (absit hoc quidem) optime puto, Servatoris ob talia minas tenes. At de his satis: propere enim, ut mihi licuit, & sine studio hæc scripsi: noli oro, prætextus afferre, neque alios in hoc impellere, ut quæ ad fidem spectant, occulte custodiant, velut paventes, & non recte opinantes: sed hortare potius, ut ea publicè confirment, memor effati* (b): Quicumque negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in Cœlis est. *Tu vero, divinum mihi caput, fidei nostræ columen, cum mihi rescribere volueris, libros illos ad me simul mittas precor.*

Patavii III. Idus Decembr. ann. MDLXXIII.

Ecco quanto diverso fosse il vero sentimento di questi Capi di parte da quello che apparisce ne gli scritti ordinati a secondare per altri fini il volgo de' lor nazionali; ed ecco qualmente falsi doveano conoscere senza dubbio i racconti del Siropulo, poichè credendogli veri, non si sarebbe il Margunio sentito far tanta forza da gli atti, e dalle soscrizioni di quel Concilio. Nè si faccia caso del nominar lui specificatamente il punto dello Spirito Santo, perchè non

(a) *Psalm.* 13.
(b) *Matth.* 10. 33.

non avendo che opporre alla validità del Concilio, confessata da lui anche in un'altra dell'Epistole di questo codice, vien a confessare nello stesso tempo la validità irrefragabile di quanto fu in esso o concordemente stabilito, e spiegato, o deciso: non potendo il dotto avversario fondarsi punto nel non essersi parlato della consecrazione nel Decreto, mentre non dovea parlarsi in esso di ciò, in che si era scoperto già e dichiarato non correr discrepanza fra' Latini, e fra' Greci: nè dee parimente far difficoltà, che ci fosse nel Concilio chi dissentisse, poichè il simile in tutti i Concilj è avvenuto.

29. Or perchè non paja più sì strano all'erudito Sig. Pfaff l'aver io detto nella prima lettera, che il sentimento della buona Grecia nella presente materia è pur lo stesso, ancora, io farò conoscere esser anzi tale quel della Grecia tutta, se vogliamo, come par diritto, dalle publiche azioni desumerlo, e non dalle parole di que' particolari, i quali, cognizion non avendo, nè dottrina, interrogati, rispondono al contrario, tosto che s'avveggano, o riflettano impugnarsi con questo i Cattolici Romani. Non avendo dunque i Greci separati differenza alcuna da gli uniti nella Liturgia, ma con le stessissime cerimonie, e parole, e rito quella di S. Gio. Grisostomo usando tutti; si osservi, come quando è al consecrare, recita il Sacerdote con sommessa voce, e correntemente l'orazione, in cui l'instituzion si narra del Sacramento, ma giunto alle parole consecrative le proferisce con distinzione, e ad alta voce, il che corrisponde all'usar, che facciam noi il campanello, per avvisare il popolo, che si effettua la grand'opera: chinano allora il capo gli assistenti, e adorano, come nelle Chiese Greche può vedersi, anzi quelli, che han più cognizione, proferiscono fra se, πιςέυω Κύριε, ὁμολογῶ, ὅτι σὺ εἶ ὁ Χριςὸς ὁ υἱὸς τοῦ Θεοῦ τοῦ ζῶντος, *credo, o Signore, e confesso, che tu se' Cristo figlio di Dio vivente*, o altra orazion simile. Ecco però, che il general sentimento della nazione tiene, esser già con quelle parole la consecrazione adempiuta. Appresso dopo un'altra orazione, e prima dell'invocazione per lo Spirito Santo, fanno l'offerta del consecrato, come del corpo del Signore. Nè potrebbe dirsi, che offeriscano allora pane, e vino: sì perchè gli atti preceduti d'adorazione, e di fede sarebbero erronei; sì perchè l'offerta del pane, e vino è già fatta prima d'ogni altra cosa, e con cerimonia ben lunga; anzi tanto è vero, tenere i Greci appunto come i Latini, che quella offerta non appartenga al sacrificio, ma alla disposizione di es-

 so,

so, quanto che la fanno nella preparazione, e dove hanno le Chiese secondo l'uso loro, su la Protesi, prima di portarsi all'altare. Ed ecco qualmente quegli stessi, che negano talvolta questa verità con le parole, la confessano ogni giorno col fatto.

30. Io mi lusingo, che da tutte le cose dette verrà il dottissimo Sig. Pfaff a riconoscere, come le tante autorità con singolare erudizione novamente da lui cumulate, e che troppo lungo sarebbe venire ad una ad una esaminando, non fanno il divisato effetto: perchè vorrem noi credere, che se tale stata fosse la mente di tanti Scrittori, sarebbe poi questa sentenza stata chiamata *nuova*, e *Cabasiliana*? e che niun di essi avesse ripreso, o cercato di cambiare il rito della lor Messa? Quelle autorità adunque o ci vengono opposte per gli vocaboli di *santificare*, d'*invocazion*, d'*orazione*, de' quali abbiam sopra esposto il significato: o per ripetere le parole della Liturgia, il senso letteral delle quali da noi, e l'intenzione dal complesso di tante cose incontestabilmente si dichiarano: o finalmente perchè non pensando a questa controversia, parlarono talvolta in modo gli Scrittori, che lascerebbe luogo a equivocare, se da tant'altri infallibili contesti, come ben notò Pietro Arcudio (*a*), la lor credenza non apparisse. E che così veramente sia, si fa chiaro dal vedere, come il Sig. Pfaff con la sua gran perizia ne' Padri trovò detti tali, e sì fatte maniere di favellare anche in S. Gio. Grisostomo, anche in S. Gregorio Nisseno, anche in S. Agostino, anche in S. Ambrogio; e pure chi potrebbe mai dubitare del sentimento di questi in tal proposito? Vegganfi solamente i lor passi in questa lettera da me (*b*) recitati, e se resta luogo a contrasto, mi chiamo vinto. A quelli di S. Gio. Grisostomo (*c*) aggiungasi dove abbiamo: *La virtù di quella parola* (questo è 'l mio corpo) *fino in oggi, e fino alla sua venuta adempie il sacrificio*. E altrove (*d*): *Sicome le parole, che Dio proferì son le stesse, che ora il Sacerdote pronunzia, così anche l'offerta è la stessa*: notabil passo, ed incontrastabile anche per la quistion precedente. E del sentimento di S. Ambrogio chi potrà dubitare, dopo aver lui lasciato scritto nel suo autentico trattato de' Sacramenti (*e*), a bastanza da' PP. Bene-

(a) *De Sacram. l. 3. c. 31.*
(b) *v. n. 21. n. 42.*
(c) *Hom. de prod. Jud.*
(d) *Hom. 2. in II. Tim.*
(e) *l. 4. c. 4.*

nedittini nella loro edizione sostenuto, e difeso: *Consecratio autem quibus verbis est, & cujus sermonibus? Domini Jesu*: e appresso: *Ubi venitur, ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus Sacerdos, sed utitur sermonibus Christi*. Altro senso convien dunque che abbiano per necessità i passi creduti favorevoli alla contraria opinione. Così vano è far forza nell'avere il Damasceno attribuita all'invocazione, e venuta dello Spirito Santo la mirabil trasformazione; perchè avea egli poco innanzi (*a*) già dichiarato, che si fa questa maraviglia con le parole da Cristo ordinate; onde si vede, che non per altro mostrò poi d'attribuirla allo Spirito Santo, che per quella ragion generale da lui qui espressa: πάντα ὅσα ἐποίησεν ὁ Θεὸς τῇ τοῦ ἁγίου πνεύματος ἐνεργείᾳ ἐποίησεν: *tutto ciò che Dio fece, per virtù dello Spirito Santo fece*. E qui può conoscersi chiaramente, che l'aver talvolta così parlato anche in questa materia gli Scrittori, non nacque già dal tenere, che per le parole institutive la consecrazione non si eseguisse; ma dall'uso d'attribuir generalmente allo Spirito Santo gli effetti grandi, e maravigliosi; e però abbiamo anche in S. Agostino (*b*), che non arriva a farsi così gran Sagramento, *nisi operante invisibiliter Spiritu Dei*. Nè io impugnerei già però, che non possa esserci stato anche avanti il Cabasila taluno, che abbia equivocato in questa materia, perchè ciò non fa stato, nè merita considerazione: ma io vorrei, che da gli avversarj alcun Padre si adducesse degl' insigni, e primarj, quai sono i da me citati, che non ambiguamente, ma parlasse a favor loro in termini così chiari, e così indisputabili, come fanno le autorità sopra recate: e come quella di Tertulliano (*c*), in cui si legge, che distribuendo il Salvatore a' discepoli il pane, *corpus suum illum fecit, hoc est corpus meum, dicendo*: e come quella di S. Agostino (*d*) che predicò: *Panis ille, quem videtis in altari, sanctificatus per verbum Christi, corpus est Christi; calix ille, immo quod habet calix, sanctificatum per verbum Dei, sanguis est Christi*: e come quella di S. Epifanio, il quale nell'opera singolarmente eletta dal dottissimo, e venerabile Cardinal Tommasi (*e*) per comporre



(a) *De fid. l. 4. c. 14.*
(b) *De Trinit. l. 3. c. 4.*
(c) *contr. Marc. l. 4. c. 40.*
(d) *Serm. 227. ed Ben.*
(e) *Instit. Theol. tom. 3.*

un corpo di vera Theologia, e data fuori da lui molto più corretta nel Greco, siccome osservò il Fabrizio (a), affermò che *da niuno si nega fede a quelle parole*, e che *perde la grazia, e la salute chi non crede esser qui veramente*, dopo di esse, *il Salvatore, com'egli disse* (b): οὐδεὶς ἀπιστεῖ τῷ λόγῳ, ὁ γὰρ μὴ πιστεύων εἶναι αὐτὸν ἀληθινὸν ὡς εἶπεν, ἐκπίπτει τῆς χάριτος καὶ σωτηρίας. Ma chi tiene non compirsi con quelle la consecrazione, nega lor fede; e veramente dicendosi dal Sacerdote *hoc est*, e non *hoc erit*, direbbe il falso, se già non fosse, o se allor tale non divenisse. Ma e l'uso generale della Chiesa Latina, e gli antichissimi nostri Sacramentarj, ne' quali quella orazione per lo Spirito Santo nè pur si mette, saran da aver per nulla?

31. E questo è quanto mi par che in breve fosse bastevole di replicare intorno a questi due punti di controversia. Che se mai sotto gli occhi dell' eruditissimo Sig. Pfaff dovesse capitar questa lettera, e vedrebbe da un canto, che si è pur trovato che rispondere; e chi sa dall'altro, che riesaminando lui, con questa occasione, ma spogliato d'ogni affetto, tali materie, e considerando non già questa, o quella parte separatamente, ma il complesso delle ragioni; e pesando l'autorità invincibile della Scrittura, il consenso de' Padri, la pratica universal della Chiesa; e penetrando finalmente col suo gran sapere non tanto quel ch'io ho detto, quanto quello che io non avrò saputo dire: chi sa, dico, non venisse a darci l'ultima prova d'un bell' intelletto, ch'è di cangiar talvolta sentenza? Troppo forse io mi lusingo: ma frattanto al giudicio, e alla correzione di V. Paternità Reverendiss. sottoponendo quanto ho qui scritto, per beneficio della Republica letteraria, e Cristiana, lunga vita le auguro, e perfetta salute.

Verona 30. Aprile 1716.

DE.

(a) *Vol. 7. p. 423.*
(b) *Ancor. c. 57.*

# DESCRIZIONE
## D'UN
# GRAVICEMBALO
## COL PIANO, E FORTE;
### Aggiunte alcune considerazioni sopra gli strumenti musicali.

SE il pregio delle invenzioni dee misurarsi dalla novità, e dalla difficoltà; quella, di cui siamo al presente per dar ragguaglio, non è certamente inferiore a qualunque altra da gran tempo in quà si sia veduta. Egli è noto a chiunque gode della musica; che uno de' principali fonti; da' quali traggano i periti di quest'arte il segreto di singolarmente dilettar chi ascolta, è il piano, e 'l forte che corrisponde al chiaro, e scuro della pittura: o sia nelle proposte, e risposte; o sia quando con artifiziosa degradazione lasciandosi a poco a poco mancar la voce, si ripiglia poi ad un tratto strepitosamente: il quale artifizio è usato frequentemente, ed a maraviglia ne' gran concerti di Roma con diletto incredibile di chi gusta la perfezione dell'arte. Ora di questa diversità, ed alterazione di voce, nella quale eccellenti sono fra gli altri gli instrumenti da arco, affatto privo è il cembalo; e sarebbe da chi che sia stata riputata una vanissima immaginazione il proporre di fabricarlo in modo, che avesse questa dote. Con tutto ciò una si ardita invenzione è stata non meno felicemente pensata, che eseguita in Firenze dal Sig. BARTOLOMEO CRISTOFALI, Padovano, Cembalista stipendiato del Serenissimo Principe di Toscana. Egli ne hà finora fatti tre della grandezza ordinaria degli altri gravicembali, e son tutti riusciti perfettamente. Il cavare da questi maggiore, o minor suono dipende dalla diversa forza, con cui dal sonatore vengono premuti i tasti, regolando la quale, si viene a sentire non solo il piano, e

il forte, ma la degradazione, e diversità della voce, qual sarebbe in un violoncello. Alcuni professori non hanno fatto a quest' invenzione tutto l'applauso ch' ella merita; prima, perchè non hanno inteso, quanto ingegno si richiedesse a superarne le difficoltà, e qual maravigliosa delicatezza di mano per compirne con tanta aggiustatezza il lavoro: in secondo luogo, perchè è paruto loro, che la voce di tale strumento, come differente dall' ordinaria, sia troppo molle, e ottusa; ma questo è un sentimento, che si produce nel primo porvi su le mani per l'assuefazione, che abbiamo all'argentino degli altri gravicembali; per altro in breve tempo vi si adatta l'orecchio, e vi si affeziona talmente, che non sa staccarsene, e non gradisce più i cembali comuni; e bisogna avvertire, che riesce ancor più soave l'udirlo in qualche distanza. E' stata altresì opposta eccezione di non avere questo strumento gran voce, e di non avere tutto il forte degli altri gravicembali. Al che si risponde prima, che ha però assai più voce, ch' essi non credono, quando altri voglia, e sappia cavarla, premendo il tasto con impeto; e secondariamente, che bisogna saper prendere le cose per lo suo verso, e non considerare in riguardo ad un fine ciò, ch' è fatto per un altro. Questo è propriamente strumento da camera, e non è però adattabile a una musica di Chiesa, o ad una grand' orchestra. Quanti strumenti ci sono, che non si usano in tali occasioni, e che non pertanto si stimano de' più dilettevoli? egli è certo, che per accompagnare un cantante, e per secondare uno strumento, ed anche per un moderato concerto riesce perfettamente: benchè non sia però questa l'intenzion sua principale, ma sì quella d'esser sonato a solo, come il leuto, l'arpa, le viole da sei corde, ed altri strumenti de' più soavi. Ma veramente la maggior opposizione, che abbia patito questo nuovo strumento, si è il non sapersi universalmente a primo incontro sonare, perchè non basta il sonar perfettamente gli ordinarj strumenti da tasto, ma essendo strumento nuovo, ricerca persona, che intendendone la forza vi abbia fatto sopra alquanto di studio particolare, così per regolare la misura del diverso impulso, che dee darsi a' tasti, e la graziosa degradazione a tempo, e luogo, come per isceglierе cose a proposito, e delicate, e massimamente spezzando, e facendo camminar le parti, e sentire i soggetti in più luoghi.

Ma venendo alla struttura particolare di questo strumento, se l'artefice, che l'ha inventato, avesse così saputo descriverlo, come

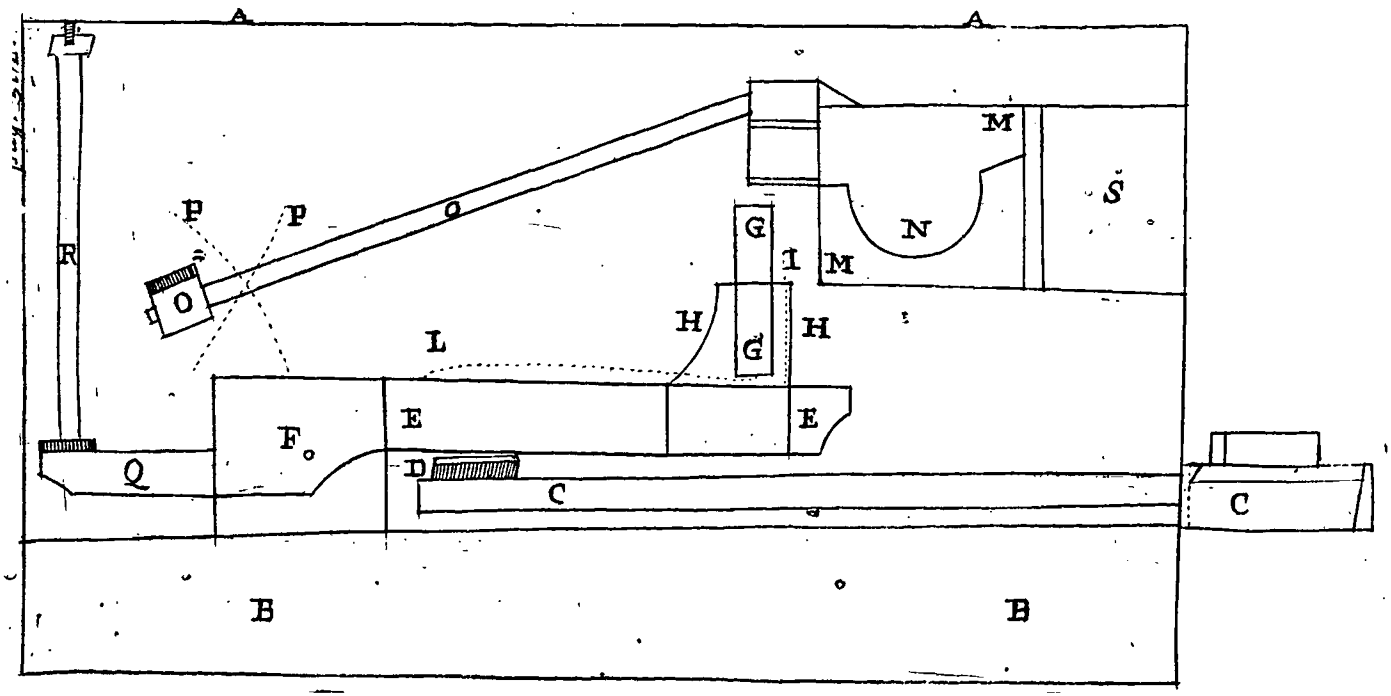
come ha saputo perfettamente fabricarlo, non sarebbe malagevole il farne comprendere a' Lettori l'artifizio; ma poichè egli non è in ciò riuscito, anzi ha giudicato impossibile il rappresentarlo in modo, che se ne possa concepire l'idea, è forza, ch'altri si ponga all'impresa, benchè senza aver più lo strumento davanti agli occhi, e solamente sopra alcune memorie fattesi già nell'esaminarlo, e sopra un disegno rozzamente da lui disteso. Diremo adunque primieramente, che in luogo degli usati salterelli, che suonano con la penna, si pone qui un registro di martelletti, che vanno a percuotere la corda per di sotto, avendo la cima, con cui percuotono, coperta di dante. Ogni martello dipende nel suo principio da una rotella, che lo rende mobile, e le rotelle stanno nascoste in un pettine, nel quale sono infilate. Vicino alla rotella, e sotto il principio dell'asta del martello ci è un sostegno, o prominenza, che ricevendo colpo per di sotto, alza il martello, e lo spinge a percuoter la corda con quella misura d'impulsione, e con quel grado di forza, che vien dato dalla mano; e quindi viene il maggiore, o minor suono a piacere del sonatore; essendo agevole anche il farlo percuotere con molta violenza, a cagione, che il martello riceve l'urto vicino alla sua imperniatura, che vuol dire, vicino al centro del giro, ch'egli descrive; nel qual caso ogni mediocre impulso fa salire con impeto un raggio di ruota. Ciò che dà il colpo al martello sotto l'estremità della prominenza suddetta, è una linguetta di legno, posta sopra una leva, che viene all'incontro del tasto, e ch'è alzata da esso, quando vien premuto dal sonatore. Questa linguetta non posa però sopra la leva, ma n'è alquanto sollevata, e si sta infilzata in due ganasce sottilij, che le son poste a questo effetto una per parte. Ma perchè bisognava, che il martello percossa la corda subito la lasciasse, staccandosene, benchè non ancora abbandonato il tasto dal sonatore; ed era però necessario, che il detto martello restasse subito in libertà di ricadere al suo luogo; perciò la linguetta, che gli dà il colpo, è mobile, ed è in tal maniera congegnata, che va in su, e percuote ferma, ma dato il colpo subito scatta, cioè passa; e quando lasciato il tasto ella torna giù, cede, e rientra, riponendosi ancora sotto il martello. Questo effetto ha conseguito l'artefice con una molla di filo d'ottone, che ha fermata nella leva, e che distendendosi viene a battere con la punta sotto la linguetta, e facendo alquanto di forza la spinge, e la tie-

ne appoggiata a un altro filo d'ottone, che ritto, e fermo le sta dal lato opposto. Per questo appoggio stabile, che ha la linguetta, e per la molla, che ha sotto, e per l'imperniatura, che ha dalle parti, ella si rende ora ferma, ed ora pieghevole, secondo il bisogno. Perchè i martelli ricadendo dopo la percossa non risalissero, e ribattessero nella corda, si fanno cadere, e posare sopra una incrociatura di cordoncini di seta, che quetamente li raccoglie. Ma perchè in questa sorte di strumenti è necessario spegnere, cioè fermare il suono, che continuando confonderebbe le note, che seguono, al qual effetto hanno le spinette il panno nelle cime de' salterelli; essendo anche necessario in questo nuovo strumento l'ammorzarlo affatto, e subito; perciò ciascheduna delle nominate leve ha una codetta, e sopra queste codette è posto un filare, o sia un registro di salterelli, che dal loro ufizio potrebbero dirsi spegnitoj. Quando la tastatura è in quiete, toccano questi la corda con panno, che han su la cima, ed impediscono il tremolare, ch'essa farebbe al vibrarsi dell'altre sonando; ma compresso il tasto, ed alzata da esso la punta della leva, viene per conseguenza ad abbassarsi la coda, ed insieme lo spegnitojo, con lasciar libera la corda al suono, che poi s'ammorza lasciato il tasto, rialzandosi lo spegnitojo stesso a toccar la corda. Ma per conoscere più chiaramente ogni movimento di questa macchina, e l'interno suo artifizio, si prenda per mano il disegno, e si osservi a parte a parte la denominazione di esso.

*Spiegazione del disegno.*

A. corda.
B. telajo, o sia pianta della tastatura.
C. tasto ordinario, o sia prima leva, che col zoccoletto alza la seconda.
D. zoccoletto del tasto
E. seconda leva, alla quale sono attaccate una per parte le ganasce, che tengono la linguetta.
F. perno della seconda leva.
G. linguetta mobile, che alzandosi la seconda leva, urta, e spinge in su il martello.
H. ganasce sottili, nelle quali è imperniata la linguetta.
I. filo fermo d'ottone schiacciato in cima, che tien ferma la linguetta.

L. mol-


A
A
M
S
G
P
P
o
N
R
I
M
O
H
H
G
L
E
E
F
Q
D
C
C
B
B

L. molla di fil d'ottone, che va sotto la linguetta, e la tiene spinta verso il filo fermo, che ha dietro.
M. pettine, nel quale sono seguitamente infilati tutti i martelletti.
N. rotella del martello, che sta nascosta dentro al pettine;
O. martello, che spinto per di sotto dalla linguetta va a percuoter la corda col dante, che ha su la cima.
P. incrociatura di cordoncini di seta, fra' quali posano l'aste de' martelli.
Q. coda della seconda leva, che si abbassa nell'alzarsi la punta.
R. registro di salterelli, o spegnitoj, che premuto il tasto si abbassano, e lasciano libera la corda, tornando subito a suo luogo per fermare il suono.
S. regolo pieno per fortezza del pettine.

Dopo di tutto questo è da avvertire, che il pancone, dove si piantano i bischeri, o piroli di ferro, che tengono le corde, dove negli altri gravicembali è sotto le corde stesse, qui è sopra, e i bischeri passano, e le corde vi si attaccano per di sotto, essendovi bisogno di più sito nel basso, affinchè v'entri tutta la machina della tastatura. Le corde sono più grosse delle ordinarie, e perchè il peso non nocesse al fondo, non sono raccomandate ad esso, ma alquanto più alto. In tutti i contatti, che vale a dire in tutti i luoghi, dove si potrebbe generar rumore; è impedito con cuojo, o con panno: specialmente ne' fori, dove passano perni, è posto da per tutto con singolar maestrìa del dante, e il perno passa per esso. Quest'invenzione è stata dall'artefice ridotta ad effetto anche in altra forma, avendo fatto un altro gravicembalo pur col piano e forte con differente, e alquanto più facile struttura, ma nondimeno è stata più applaudita la prima.

Essendo questo ingegnoso uomo eccellente anche nel lavorare gravicembali ordinarj, merita di notarsi, com'egli non sente co' moderni artefici, che per lo più gli fabricano non solo senza rosa, ma ancora senza sfogo alcuno in tutto il casso. Non già ch'egli creda necessario un sì gran foro, come erano le rose fattevi dagli antichi, nè che stimi opportuno il forargli in quel sito, ch'è sì esposto a ricever la polvere; ma suol'egli farvi due piccoli buchi nella fronte, o sia nel chiudimento davanti, che restano occulti, e difesi: ed afferma esser necessario in alcuna parte dello strumento un tale sfogatojo, perchè nel sonare il fondo dee muoversi, e cedere; e che il faccia, si conosce dal tremare che farà ciò che vi

Rr por-

porrai sopra, quando altri suona: ma se il corpo non avrà foro alcuno, non potendo l'aria ch'è dentro cedere, e uscire, ma standosi dura, e forte, il fondo non si muove, e quindi il suono ne viene alquanto ottuso, e breve, e non risonante. Là dove fattovi un buco, vedrai tosto dar giù il fondo, e restar la corda più alta, e sentirai maggior voce,. e accostando le dita al predetto foro; quando altri suona, sentirai far vento, e uscirne l'aria. A questo proposito non vogliamo lasciar di dire, che ricavandosi, come è noto, bellissimi lumi per la Filosofia naturale dall'indagare le affezioni, e gli effetti dell'aria, e del moto; un fonte grandissimo, benchè finora affatto sconosciuto, di scoprimenti, e di cognizioni intorno a ciò esser potrebbe l'osservar sottilmente le diverse, e mirabili operazioni dell'aria impulsa negli strumenti musicali; esaminando la fabrica loro, e riflettendo, da che nasca in essi la perfezione, o'l difetto, e da che se ne alteri la costituzione: come, a cagion d'esempio, la variazion del suono, che succede negli strumenti, che hanno l'anima, quai son quelli da arco, se questa un pocolino si muove di sito; divenendone tosto l'una corda più sonora, l'altra più ottusa; l'alterazione, e la diversità delle armonie, che ricevono gli strumenti dalle diverse misure, e singolarmente i gravicembali dall'esere il loro fondo alquanto più grosso, e alquanto più sottile, e così di mill'altre considerazioni. Non è anche da tralasciare, che tenendosi universalmente, che siano sempre imperfetti i gravicembali nuovi, e che acquistino perfezione solamente col lungo tempo; pretende questo artefice, che si possa lavorargli in modo, che rendano subito sonora voce non meno de gli stromenti vecchi. Afferma egli, che il non risonar bene de'nuovi nasca principalmente dalla virtù elastica, che per qualche tempo conservano la sponda incurvata, ed il ponte; perchè, finchè questi fanno forza sul fondo per restituirsi, la voce non vien perfetta: che però se questa virtù elastica sarà loro tolta interamente prima di porgli in opera, verrà subito a levarsi questo difetto, com'egli in pratica esperimenta. Contribuirà ancora la buona qualità del legno: onde il Pesaro si cominciò a servire de'cassoni vecchi, che trovava sopra i granaj di Venezia, e di Padova, e ch'erano per lo più di cipresso di Candia, o di Cipro.

Non sarà qui discaro agli amatori della musica, che alcuna cosa si dica anche d'un altro raro gravicembalo, che si trova pure in Firenze in mano del Sig. Casini, Maestro lodatissimo di Cappella. Ha questo cinque tastature, cioè cinque interi ordini di tasti, l'uno

l'uno sopra l'altro gradatamente; e si può però dire strumento perfetto, essendovi divisa ogni voce ne' suoi cinque quinti: ond'è, che si può in esso far la circolazione, e scorrere per tutti i tuoni senza urtare in dissonanza alcuna, e trovando sempre tutti gli accompagnamenti perfetti, come fa sentire il suo possessore, che lo ricerca eccellentemente. Gli ordinarj gravicembali, come tutti gli strumenti, che hanno tasti, sono molto imperfetti, a cagione, che non essendo le voci divise nelle sue parti, molte corde vi sono, che non hanno Quinta giusta, e bisogna servirsi degli stessi tasti per diesis, e per b molli; per ischivare in parte il quale errore alcune vecchie spinette si vedono, massimamente dell'Undeo, con alcuni de' neri tagliati, e divisi in due, del che non comprendono la cagione molti professori; ed è veramente, perchè dovendo per modo d'esempio dal diesis di Gesolreut, al b molle d'Alamirè corrervi almeno un quinto di voce di differenza, v'è necessità di due corde. Ma nasce dall'imperfezione accennata, che un gravicembalo, o tiorba non si può interamente accordare con un violino; benchè sonando in concerto l'orecchio non se n'avvegga; e ne nasce parimente, che ne i più de' neri non si compone, e solo vi si va con riserva, e da alcuni Maestri solamente, quando alla parola ben conviene il falso, e 'l disgustoso della voce. Questa imperfezione degli strumenti, che hanno tasti, cagiona altresì, che nell'udir sonare s'accorgeremo molte volte, quando il componimento è spostato, come parla il dialetto Fiorentino, o come dice la lingua comune, trasportato: perchè venendo a cadere in quelle corde, che non hanno Quinta, la falsità del suono offende l'orecchio. Non così avverrà nel violino, che non avendo tasti, può trovar tutto a suo luogo, e in qualsisia tuono far sentir le voci perfette. Il gravicembalo adunque, di cui parliamo, oltre al diletto del perfetto suono, può esser utile a molte speculazioni su la teorica della musica: nè si credesse, che troppo difficile fosse la sua accordatura, mentre anzi è più facile, attesochè procede sempre per Quinte perfette; là dove ne gli strumenti ordinarj, bisogna aver attenzione di far che cali la Quinta, che crescano la Quarta, e la Terza maggiore, con più altre avvertenze.

# A MONSIGNOR
# BARBARIGO
## VESCOVO DI BRESCIA.

E'Incredibile il buon effetto, che produsse questa lettera, e il cambiamento fatto in pochissimo tempo in quella Città, essendosi vedute in capo a un anno belle Dissertazioni con Critica, e derivate da' buoni fonti. Si sforza per altro l'Autore di rissuscitare singolarmente il Greco anche nella sua Patria, avendo fatto venire, e trattenendo da alquanti anni in sua casa il Signor Panagioti, dotto Sacerdote da Sinope, e Cattolico zelantissimo. senz'altro aggravio, che d'insegnar gratuitamente a chiunque vuole i.

L'Onore, chi V.S. Illustrissima, e Reverendissima mi fa nel regalarmi il bel libretto dell' Accademia sotto i suoi auspicj tenuta, non tanto mi consola per darmi sicuro pegno della continuazione della sua grazia, quanto m'attrista col farmi risovvenire, anzi sempre più conoscere, quanto la mia patria ha perduto. Il commando poi, che vi accoppia di doverle intorno ad esso dire distintamente ciò ch'io ne senta, sarà da me ubbidito con rossore, ma con ingenuità, sottomettendo per altro sempre ogni mio sentimento non solamente al suo riverito sapere, ma a quello del minimo Soggetto, che nell' ampia, e dotta sua Diocesi si ritrovi.

Non ho avuto tempo di considerar le Poesie; ma son certo, che non sarà mancata in Brescia quella miniera di gentili Poeti, che nell'aureo secolo del 1500. diede in luce le belle raccolte, che ancor s'ammirano; e che cotesta illustre Città non sarà in ciò inferiore al rimanente dell'Italia, in cui la scuola del Petrarca, e l'altre sane maniere con tanta gloria da molt' anni son già rinate. Io soglio per altro dire, che assai contribuirebbe a rimettere in Italia la gloria de' buoni studj, chi ne potesse bandir la Poesia; poichè è quasi fatale fra di noi, che infinite persone d'ingegno restino paghi di se stesse, quando sanno porre insieme de' versi, e non si curino di riportare da gli studj loro notizia alcuna delle cose. Ma parlando almeno di coloro, che aspirano a gli studj gravi, certa

certa cosa è, che non è mai da consigliargli a far versi; perchè de' versi mediocri non si fa conto alcuno, e n'è già coperta la terra; e i versi eccellenti ricercano tanta applicazione, e tanto tempo assorbiscono, che non lascian luogo a i lunghissimi studj delle materie erudite.

Venendo però alla fondazione del nuovo Colleggio fatta da V. S. Illustrissima, e Reverendissima, e nel libretto descritta, questa è sì ben pensata, sì ben condotta, e sì ben eseguita, ch' altro io non posso, che applaudere, ed invidiare. Vedranno ben tosto i felici suoi popoli qual frutto ne sia per sorgere, e specialmente dallo studio dell'Istoria Ecclesiastica, a cui saggiamente vien destinata in esso attenzione speciale. Anzi non mancherebbe chi fosse di parere d'assegnare a questo studio non il terzo luogo, ma il primo. Per verità nell' Istoria Ecclesiastica ben intesa ogni studio Ecclesiastico si comprende; non altro essendo la buona Teologia, ch'una Storia di quanto i Concilj, i Santi Padri, ed i sommi Pontefici, interpretando la Scrittura, in materia di fede hanno insegnato, e stabilito: e dovendo chi ad essa si applica leggere attentamente tutti i sacri antichi scritti, e documenti, vede per conseguenza, ed impara il modo, con che i Padri nelle loro Omilie instruivano, ed esortavano il popolo, ch'è la Ecclesiastica Retorica, e vede ne'Canoni quanto è stato decretato in materia di costumi, ch'è la moral Teologia.

Ottimamente vedo esser già prefisso, di farsi base del Baronio. Per quante belle fatiche siano state fatte da poi, e siano per farsi, quello sarà sempre il gran padre dell'Ecclesiastica Istoria: ma non bisogna scompagnarlo mai dalla lettura di que' dotti Critici, che l'hanno tanto illustrato. La cronologia a tempo suo era assai più all'oscuro, ch'ora non è: molti scritti d'antichi Autori, e molti monumenti d'ogni genere sono dati fuori dopo di lui, ed hanno recate notizie, ch' a tempi suoi non si poteano avere. Parrebbe però, che lo studio de' suoi ammirabili Annali dovesse indispensabilmente accompagnarsi con la lettura almeno del Padre Pagi. Un altro corpo d'Annali abbiamo ora dal Basnage protestante. E' si vorrebbe poter vedere quanto esce da uomini dotti, o per acquistar nuovi lumi, o per impugnar con fondamento gli errori: ma questo vedere i moderni non ha da pregiudicare a gli antichi. Palese cosa è, che chiunque non ha veduto i fonti, per quanto sappia discorrerla, può sempre chiamarsi nel sapere fanciullo. Gran male hanno fatto però l'erudite fatiche

che

che del Dupin, del Tillemont, del Tomasini, del Cave, del Fabrizio, e d'altri tali per l'uso falso, che molti ne fanno; perchè in vece di valersene quasi di scorte, e d'indici, e per apprendere le osservazioni da farsi su gli antichi, e il modo di leggergli, se ne vagliono per non leggergli punto. Nè posso qui lasciar di ricordare, che dovendosi studiar ne' fonti, e questi fonti essendo la maggior parte Greci, V. S. Illustrissima e Reverendissima si renderà sommamente benemerita del suo Clero, se c'introdurrà lo studio della lingua Greca, emulando la gloriosa memoria del Venerabil suo Zio, che con tanto frutto stabilì nel Seminario di Padova le lettere Greche, e la stamperia. C'è chi non vorrebbe veder ammesso a gli ordini sacri chi non sappia tanto di Greco da poter almeno spiegar gli Evangelj, e intendere nel suo originale il fondamento della nostra Fede. Ma oltre al Testamento nuovo, in Greco è quanto si ha de' due primi secoli; in Greco i primi Concilj fondamentali; in Greco gli Storici Ecclesiastici; e Greci finalmente sono forse due terzi de' Padri dal mille indietro.

Parmi altresì, che saggiamente siasi ordinato in questo suo nuovo Collegio, di doversi nel progresso esaminare con soda critica quanto si anderà di tempo in tempo leggendo: e forse non mancherà chi desideri, che lo stesso si pratichi dal bel principio, e non si differisca fino all'anno 324 contentandosi fino a quel termine d'un puro compendio de gli Annali Potrebbe parere a taluno, che ciò appunto sia, come se cercando noi d'instruirci bene d'una causa, non ci curassimo d'esaminare i primi documenti, e le carte radicali, ma solamente le posteriori, che in gran parte dipendon da quelle. Come niuna parte dell'Istoria Ecclesiastica è più oscura, così pare, che in niun' altra più dubbj cadano, che nella prima, e che in niuna il gran Baronio sia stato più sottoposto a ingannarsi. Che bel soggetto di studio non sarebbe a cagion d'esempio, s'ella proponesse al suo Collegio da esaminare a fondo, se S. Barnaba sia stato a Brescia? Vedo nel libretto, che ciò si suppone come cosa indubitata da cotesto popolo, ma delle opinioni popolari non si fa caso. Non trovano in oggi i dotti ragion che basti per affermare ch'egli sia stato in Italia. Lo Scrittore degli Atti degli Apostoli lo lascia in Cipro, Isola molto dall'Italia remota, nè più parla di lui. So, che il popolo Milanese professa, ch'egli fondasse quella Chiesa, e che il Baronio benignamente glie l'ha accordato: ma converrebbe mostrare alcun real fondamento di tal credenza, perchè par molto strano, che

S. Ambrogio non avesse ciò saputo, o che sapendolo, dove nomina più Santi, che l'aveano preceduto, ed aveano resa illustre la sua Chiesa, avesse ommesso di nominare un Apostolo. Teodoro Lettore scrive, che il corpo di S. Barnaba si trovò in Cipro con l'Evangelio di S. Matteo sul petto, e che però n'ottennero i Cipriotti, che la lor Chiesa fosse libera, e non più sottoposta all'Antiochena. Questo è un testimonio di mille, e dugento anni fa. Io per altro non intendo quì di stabilir nulla nè per l'affermativa, nè per la negativa.

Motivo bellissimo di studio sarebbe parimente a' suoi dotti Accademici l'andar ricercando, e purgando la Storia Ecclesiastica della patria loro ne' primi secoli. Ma in ciò due principj bisogna prima d'altro stabilire: l'uno, che non si vuol credere di far onore alla sua patria con predicar cose insussistenti, o con secondare i racconti di moderni Scrittori, poichè all'incontro se le fa torto grandissimo, essendo che con ciò si leva il credito anche alle cose vere, e si pongono in sospetto anche que' veri pregi de' quali tanto abbonda cotesta famosa Chiesa. L'altro, che sarebbero inutili gli studj, e che non ci sarebbe più differenza considerabile fra il letterato, e l'idiota, se si dovessero ricevere ugualmente dall'uno, e dall'altro le voci volgari, battezzate con nome di tradizione. Che sarebbe poi, se questa pretesa tradizione si trovasse non esser principiata, che uno, o due secoli fa, dove si trattasse di cose seguite 1600. anni addietro? Quindi è, che dove si parli di fatti delle prime età, benchè per altro si narrassero cose sicure, e note, non sono da citar mai gli Storici moderni delle Città; perchè le citazioni si adducono per autorità, e questi non fanno autorità, che per le cose de' tempi loro, o prossimi a loro. L'Istoria dunque de' tempi antichi vuol sempre esser appoggiata a Scrittore o contemporaneo, o vicino; overo a monumento antico di qualche sorte: ma quì bisogna avvertire di non fondarsi talvolta in monumento apocrifo, o in Autor supposto, principal uficio della buona Critica essendo il discernere in questa parte il falso dal vero. Per mancanza di questa quasi tutti gli Storici particolari delle nostre Città son caduti in errori grandi per quanto spetta alle origini; poichè nel profano hanno abbracciato gli Autori Anniani, cioè finti da Annio da Viterbo, e nel sacro si sono andati componendo una serie di racconti a lor piacimento. Così la mia patria principia da un S. Euprepio mandato qua da S. Pietro, e con-

continua la succeſſione felicemente, numerando 36. Veſcovi Santi. Ma veramente degli anteriori a Lucillo, che veggo ſottoſcritto al Concilio Sardiceſe, non ſo quanto ſicuro riſcontro trovar ſi poteſſe, maſſime in quanto ſpetta all'ordine loro, ed al tempo; molto incerto eſſendo anche in qual ſecolo ſedeſſe S. Zenone. Non laſcerò di dire ancora, che in ſomiglianti quiſtioni non va fatto menzione di Brevi Pontificj, perchè da queſti ſi ſeconda la divozione de' popoli a miſura delle richieſte loro, e ſu la fede delle loro aſſerzioni; e da chi gli concede, o gli ſcrive non ſi fa eſame alcuno delle verità iſtoriche, non eſſendo queſte di loro iſpezione. Che ſe ancora ſi faceſse, l'autorità loro in queſta parte non ſarebbe che umana; poichè ſi tiene bensì con molto fondamento da gl'Italiani Teologi l'infallibilità Pontificia nelle materie di fede e di coſtumi, ma non già ne' fatti non col dogma conneſsi, e non nelle quiſtioni di pura iſtoria, o d'erudizione. E chi per adulazione vuol portar sì avanti l'autorità Romana, reca un infinito pregiudicio alla maeſtà della ſanta Sede, rendendola ſottopoſta allo ſcherno degli Eterodoſſi per le contrarie Bolle in materie tali, che per altro piantati queſti ſicuri principj non recano ombra veruna alla Pontificia infallibilità.

Non reſta dunque oppoſizion veruna, per cui l'erudita nuova Accademia non poſſa farſi a eſaminare i fondamenti di molte opinioni. Se primo Veſcovo di Breſcia foſſe un S. Anatalone, che anche i Milaneſi parimente pretendono: il Baronio accettò una iſcrizione, in cui ſi legge, che fu mandato da S. Barnaba a predicare a Breſcia, ma quella iſcrizione contien coſe, che la rendono ſoſpetta. Se un S. Clateo foſſe martirizzato l'anno 68. ſotto il Prefetto Anolino, che ci vien preſentato in ogni ſecolo per autore di qualche martirio. Se ci poſſa eſſere ſtato modo a rinvenire i nomi di que' primi Veſcovi, e gli anni preciſi della loro elezione, e morte, e l'altre notizie. Se poſſa affermarſi, che nell'anno 116. tutta la Città abbracciaſſe la fede Criſtiana, quando ſi trova, che per tre ſecoli in ogni Città erano i Chriſtiani, la minore, e la più abjetta parte; e come d'una tanta maraviglia non ſarebbe rimaſta memoria negli Scrittori, e ne' Faſti della Chieſa. Se foſſe ben conſigliato quel pittore, che rappreſentò in uno de' medaglioni S. Barnaba, che celebra Meſſa ſecondo l'uſo preſente, e con gli abiti ſacerdotali, e alla preſenza di molto popolo, e nel Tempio di Giove; e che dipinſe il conſacramento d'un cimitero fatto nel 98. con aſſiſtenza di Sacerdoti, e con rito Eccleſiaſtico; le quali coſe

pare,

pare, che ancor più ripugnino a quella età della mitra Episcopale, che altrove S. Barnaba pone in capo a S. Anatalone, e che si tiene non fosse posta in uso, che gran tempo dopo. Queste, e molt' altre particolarità potranno dar soggetto a ricerche utilissime, per le quali una cosa studiando si vien in lume di molte. Nè si apprenda in grazia, che si pregiudichi punto con questo esame alla gloria dell'inclita Chiesa di Brescia; poichè da un canto, quando veramente questi supposti non fossero ben appoggiati, egli è certo, che niuna gloria vien mai dal falso; e dall' altro, non basta dunque per la sua gloria il superarne realmente tant' altre e per antichità, e per costanza, e per virtù, e per ampiezza, e per Martiri, e per Confessori, e per Vescovi dotti, e per Vescovi santi? non ha essa bisogno certamente d'imitare quegli alberi genealogici, i quali (come è stato graziosamente, e dottamente detto in questa sua Accademia) si veggono all' improviso d'intorno *novas frondes, & non sua poma*.

Onore, e contento si accrescerà alla sua Diocesi per la bella edizione, che V. S. Illustrissima e Reverendissima prepara di S. Gaudenzio; e tanto più appoggiandola all'erudizion singolare del Sig. Canonico Gagliardi. Si fa molto caso da gli eruditi de gli scritti di Filastrio, poichè più si stima un'opera istorica di cento Sermoni: ma con tutto ciò non consiglierei a darlo fuori, prima d'aver veduta la edizione, che credo attualmente se ne faccia, se forse a quest'ora non è già fatta, dal celebre Alberto Fabrizio in Amburgo. Egli la sospese già per attendere, ch'io cercassi in Brescia qualche antico codice, onde si potesse illustrarla, di che mi fece richiedere per mezzo del rinomato Sig. Gisberto Cupero; ma non ebbi fortuna di trovarne veruno. Quel Paolino, che disputò in Cartagine contra Celestio, da un antico Autore presso il Sirmondo si chiama *Procuratore della Chiesa Milanese*; che fosse poi Vescovo di Brescia, non so veramente donde si ricavi; ma son certo non sarà detto senza fondamento. Vedo ancora annoverarsi un Vigilio. Quattro Scrittori Ecclesiastici si contano di questo nome; non so, qual di questi potesse esser Vescovo di Brescia. Di quel Ramperto non si ha notizia, ch'io sappia da chi tratta de gli Scrittori Ecclesiastici. Il Sermone per la Traslazione di S. Filastrio merita però d'esser esaminato, e più quel catalogo di Vescovi Bresciani che vi si annette. Non mancano mai fonti di notizie nuove. Possiamo pretendere Paterio, discepolo di S. Gregorio, nominato da Beda, che tre libri di dichia-

razioni raccolse de' passi oscuri della Scrittura. Arnoldo di Vion, citato dal Cave, afferma, che fosse creato Vescovo di Brescia per la sua dottrina. Questo Arnoldo è veramente Autore di poco credito, ma ho specie d'aver ciò letto in Autor di più conto. Ed ecco quanto il comando di V. S. Illustriss. e Reverendiss. mi ha dato ardir d'osservare, e di correntemente esporre fra mezzo a' disturbi ch'ora mi apporta l'allestimento, che mi convien fare per servire in mia casa il Principe Elettorale di Baviera, che s'attende, a momenti a questi confini. Io ben so, che s'ella facesse mai vedere ad altri questa mia lettera, certi punti alle persone, che non hanno idea de' buoni studj, parrebbero odiosi; ma io, che non curo lode, e che ardentemente desidero di vedere la nostra nazione sottratta una volta alle derisioni, che per questo capo ne fanno talvolta gli stranieri, e di vederla superar l'altre nella coltura, come le supera nell'ingegno, di cadere in sì fatta odiosità non ricuso. Egli si converrebbe seriamente considerare, che in niun'altra parte del mondo tanto si richiede l'aver somma gelosia del vero in tutto ciò che s'appartiene all'Ecclesiastica erudizione, quanto in Italia; poichè avendo noi qui la sede della vera, e illibata Cristiana credenza, tutto dovrebbe spirare sincerità, e verità. Egli è certissimo, che da molte popolari opinioni in materia di storia, benchè per altro di niuna conseguenza, introdotte talvolta da chi ha voluto farsi grazioso, ed invalse poi in più Città, prendono avidamente, benchè a gran torto, motivo gli Eretici, di screditare in genere gl'Italiani, quasi gente, che o ciecamente creda tutto, o lavori volentieri sul falso; con che grandissimo è il pregiudicio, che la cattolica religione ne risente. Ridicolo è l'abuso, che fa il popolo del bel vocabolo di tradizione, perchè nell'Istoria antica altra tradizione non si ammette che scritta, e scritta in tempo antico. Non è già per questo, ch'io porti fermamente diversa opinione in tutte le cose da me qui avanti accennate, ch'anzi dichiaro non aver preteso, che suggerir motivi di studiosa investigazione, e rinovo di buon cuore la protesta da principio premessa, che non solamente da V. S. Illustr. e Reverendiss. ma da qualunque de' suoi son prontissimo a ricevere ammaestramento. Favorisca il sommo Dio le sue nobili, e pie intenzioni, e feliciti così l'utilissima fondazione di questo dotto Collegio, come tutte l'altre sue generose intraprese.

LET-

# LETTERA
## AL SIG. DOTTOR
# NICCOLÒ COLETI
## Circa la nuova edizione dell'Italia Sacra del P. Abate Ughelli.

LOdo la sua intenzione di ristampar l'Italia Sacra divenuta sì rara; ma ch'io mi prenda cura dell'edizione è affatto impossibile. L'Ughelli intraprese un'opera di vasta e nobile idea, e non può esser lodato a bastanza dell'aver cercate in tanti luoghi, e poste in ordine con tanta fatica memorie infinite. Ma come fu sforzato a ricever da molti, così riesce l'opera molto inuguale. Se il mio metter mano in quest' edizione s'intende purgarla, io non saprei farlo senza studio di più anni, senza viaggi, e senza grand' ajuti. Ma converrebbe anche trasformarla troppo. Io principierei dal levar tutto ciò, che spetta all'Istoria profana delle Città, sì perchè assai spesso vi si recitano le frottole volgari, e le nenie de gli *Autori Anniani*, e sì perchè questo esce, e devia dall'assunto, e tanto meno è a proposito in Italia, dove ogni Città ha Storici particolari. Ma che dirò dell' Istoria Ecclesiastica? non so quanto mi darebbe l'animo di lasciar vivo in ciò, che si stabilisce ne' primi tre secoli, a riserva di Roma, e di pochi Vescovi fuor di essa. Quasi ogni Chiesa principia da un Vescovo spedito da S. Pietro, e continua felicemente con lunga serie recitando i nomi, l'ordine, e le azzioni: me ne rimetto a chi ha tintura di sapere. Ciò che rende di sommo prezzo l'Italia Sacra son le carte, i diplomi, e i documenti antichi; pochi altri Scrittori tanta quantità avendone messo insieme. Ma anche in questi ci sarebbe molto da riscontrare; perchè alcuni gliene furon mandati di dubbia fede, non pochi d'interpolati, e moltissimi di non esattamente, nè fedelmente trascritti. In questo solo riscontro quanto tempo, quanti viaggi, quanta fatica? nè i miei occhi pur troppo disgustati già in

questi due anni de' marmi, e delle vecchie membrane reggerebbero a tanta impresa. Altra difficoltà vi s'accresce dall'aver troppo ben conosciuto, come il maggior nimico ch'abbian gli uomini è la verità; onde posto in mezzo fra'l disgusto di dare altrui dispiacere, e l'avversione alla falsità, non so trovar altro ripiego, che tacere, o tornare a far Sonetti. Ma non ho toccato ancora l'ostacolo principale, ch'è la mia debolezza, perchè a sì fatte direzioni ci voglion uomini consumati ne' buoni studj, e non persone, ch'abbiano principiato ad aprir gli occhi di 35. anni, che vuol dire, quando il mio patriotto Panvinio avea già scoperto nuovi mondi nell'erudizione, e scritte una ventina d'opere singolari. Ella si rivolga però al Vescovo d'Adria Monsignor del Torre, ch'è un tesoro d'ogni genere di dottrina. Egli mi ha data parola di venirmi a trovare fino a Verona l'autunno prossimo, e di star meco 15. giorni: io lo batterò fortemente. Faccia anche qualche esperienza col mio Maestro, voglio dire il P. Abate Bacchini. Io non credo, che ci sia stato mai, chi con più felicità, e con più sicurezza abbia inteso ogni sorte di strano carattere: nè so qual genere di studio, massimamente Ecclesiastico, e Critico, non sia da lui posseduto in mirabil grado: beata lei, s'egli ci mette mano. Questi due potrebbero facilmente aumentar l'opera con molti antichi documenti, avendone già presso di loro preziose raccolte. In ogni caso, quando voless'ella far poco più che una semplice ristampa, bisognerà supplire con una dotta, e copiosa Prefazione, in cui si rappresenti il frutto, e la necessità dell'opera, e si diano avvertimenti per distinguerne il bene, ed il male. La giunta de' Vescovi dall'Ughello in qua sarà facile, e sarà bene apporla con Istorica semplicità: ma non altrettanto facile sarà la correzione degl' infiniti errori della prima stampa. Converrebbe anche ritoccar alquanto la Latinità, in alcuni luoghi poco civile. Saviamente ha fatto in procurar le correzioni dell' Abate Lucenti; e son certo che alla sua cognizione, e prudenza non mancheranno altri mezzi di render plausibile questa edizione Con che, ec.

DEL

# DEL SIGNIFICATO

## D'alcune parole in un teſtamento.

### *AL SIGNOR*

## MARCHESE NN.

### FIRENZE.

E Veriſſimo, che quando anni ſono per la gran lite inſorta a Firenze nell' eredità Feroni fu ricercato il ſentimento degli Accademici della Cruſca, ſe ſotto nome di *mobili* ſi comprendano l'entrate già raccolte, che in Firenze ſi dicon *graſce*, io così inſtantemente richieſto, ſteſi una ſcrittura, che a taluno parve di qualche momento; ma ſe ora queſta è ſmarrita, in vano mi ſtimola V. S. Illuſtriſſima a novamente traſmetterla, perch'io non ne tenni copia. Dal ſommario ſtampato, ch'ella mi traſmette del Teſtamento, e dalle premure, che vi accoppia, ben intendo, come vorrebbe, che almen di nuovo ſcriveſſi; ma io mi trovo in queſti giorni così impacciato, che mal poſſo farlo, e appena mi ſarà poſſibile d'accennare quant'ora mi ſi preſenta alla mente in queſto propoſito. Non poſſo per altro non maravigliarmi nell'intendere, che quaſi tutti gli Accademici abbian ſoſcritto nella contraria ſentenza, e che nella mia pochi altri, che il Sig. Abate Anton Maria Salvini, ſiano diſceſi. L'aſſicuro però, che ſe bene mi riconoſco per l'ultimo di sì degno numero, e ho di tutti diſtinta ſtima, mi pregio tanto di ſentire con un sì gran Letterato, onor di Firenze, e dell'Italia tutta, che da ciò mi confermo aſſai nella mia opinione.

Ciò che ſi dee cercare ne' teſtamenti, è la mente del teſtatore. Conſiderato però il conteſto del noſtro, parmi manifeſto, che la intenzione fu di formare una primogenitura del Marcheſato, poſ-

possessione, e villa di Bellavista, con quanto in essa si trovasse al tempo della morte di chi testò; poichè dopo i poderi nominò egli i *casamenti con tutte loro appartenenze*, e disse, *bestiami, mobili; masserizie, e arnesi di qualsivoglia sorte, e natura, che vi si troveranno al tempo della mia morte*. Chi potrebbe credere, che avesse avuta intenzione di eccettuarne i frutti della terra conservati in quelle case, e da gli stessi poderi già raccolti, se dichiarò al n. 8. di sottoporre alla condizione istessa del fidecommisso anche quelli da raccogliersi in avvenire, gravando l'erede a non potergli spendere a suo talento, ma ad impiegargli sempre per aumento della primogenitura? anzi parmi di scoprire, che questi distintamente ebbe in animo, da quelle parole, *che vi si troveranno al tempo della mia morte*; perchè queste singolarmente son le masserizie di villa, ch'oggi vi si trovano, e dimani non vi si trovano.

Le parole de' Testamenti non vanno considerate secondo il Vocabolario, ma più tosto secondo l'uso Legale. Legalmente si dividono i Beni in *Mobili*, *Stabili*, e *Se moventi*, nè Legista alcuno ha mai aggiunto un quarto genere di *Grasce*. Sotto l'una adunque di quelle tre categorie bisogna, che si riduca ogni specie immaginabile di facoltà. Ma a qual di esse vorrem noi ridurre i grani, e'l vino? a gli Stabili? non certamente; a' Se moventi? nè meno: ecco però che sotto la categoria de' Mobili non solamente possono, ma debbon esser le grasce indisputabilmente comprese. Quindi è, che avendo il Testatore disposto in altri capitoli degli Stabili, dispone in questo de' Se moventi, dicendo *tutti i bestiami*, e dispone d'ogni specie di robe mobili, dicendo, *Mobili, e masserizie di qualsivoglia sorte, e natura*. Io crederei, che tanto bastar potesse in questa disputa, perchè qui si tratta d'un fatto Legale, e non d'interpretare un proverbio Fiorentino, onde s'abbia ricorrere all'uso del popolo di Firenze: tanto più che la lingua ha preso questo termine dalla Legge, e però nel senso della Legge convien che l'usi, cioè, come la medesima voce dimostra, per ogni cosa, che si può muovere, e trasportare da luogo a luogo.

Ma standone ancora all'uso popolare, e comune della Città di Firenze, dico, che secondo questo altresì debbono manifestamente intendersi comprese le grasce nelle sopradette parole, dove con sofisma non si proceda. Sofisticamente si procederebbe, allorchè altri chiedesse in genere, che cosa uso sia d'intendere il popolo, quando si dice *Mobili*; perchè questo non è il caso nostro. Bisogna interrogare, che cosa uso sia d'intendere il popolo, quando par-

parlando di case di campagna, si dice, *tutti i mobili, masserizie, e arnesi di qualsivoglia sorte, e natura, che si trovano in esse.* Io dimando: uom di senno, nato, e vivuto in Firenze, cui fosse ordinato di portarsi in alcune case di campagna, e quivi far inventario *di tutti i mobili, e masserizie di qualsivoglia sorte, che vi si trovassero*, tralascerebbe egli il grano, e 'l vino, perchè non udì la parola *grasce*? non certamente, ch'anzi da queste sarebbe forse principio, perchè nelle case di campagna queste sono d'ordinario le masserizie più considerabili, e più importanti. Non bisogna dunque tener la disputa negli universali; perchè il cercare, come si usi per lo più la voce *Mobili*, può servire alla lingua, ma non alla causa, e può esser a proposito nell' Accademia, ma non nel Foro: essendo che non quella sola voce fu posta dal Testatore, e nelle controversie de' Testamenti dice la Legge, che non in altro modo la verità può rintracciarsi, che *inspectis, cognitisque verbis testamenti* (a). Nulla osta adunque, che per *Mobili* s'intendano d'ordinario in Firenze gli addobbamenti, basta, che ogni Fiorentino discreto, considerato il contesto del nostro testamento, conosca, ch'anche le grasce ci son comprese. Molte voci di sua natura generiche si sono particolarmente affisse ad alcuna delle specie loro, e non per questo hanno perduta la lor primitiva natura, e la significazion generale, anzi secondo essa ancora vengono talvolta intese dal popolo, quando il soggetto del ragionare così richiegga. In alcune Città d'Italia per la voce *erbe* si suol intender la bietola, e aver mangiato dell'erbe tanto vale, quanto aver mangiato della bietola: e non pertanto quando in quelle stesse Città sarà poi detto, ch'altri conosce la virtù dell'erbe, non intenderà allora il popolo di quella sola spezie d'erba particolare. Così l'usarsi più frequentemente la parola mobili per tapezzarie, e altri utensili, non può far perdere a questo termine la sua innata, e generica significazione. Facoltà mobili son per certo le grasce: diranno, che son però di natura diversa: ma per questo fu, che il Testatore avveduto, per togliere ogni contesa, aggiunse *di qualsivoglia sorte, e natura.*

Sento, come gran forza venga fatta da chi è di contrario parere sopra l'uso de gli Scrittori, e che più esempj siano stati addotti d'Autori antichi. Qui replicherò ciò che dissi, quando fui richiesto del mio sentimento, e del mio voto Accademico per occasion della

(a) *l. de hi. ff. de transact.*

della lite di Livorno, e in alcun altro caso. Qual peso possono aver mai autorità di tre, o quattro secoli addietro, dove si tratti della forza di parole proferite, o dettate ne' presenti tempi? quanti vocaboli col girar dell'età mutarono uso, e significato? quanto agevol sarebbe il recitar qui voci, e maniere, le quali nel 1300. aveano tutt'altra forza, che al presente non hanno, e si traevano a intenzione del tutto diversa? forse le scritture di contratto si stendono in oggi secondo lo stile de gli Autori del buon secolo? e crederem noi, che il Sig. Marchese Feroni scrivesse il suo testamento con la Crusca alla mano? Ma si aggiunga, ch'anche da questo fonte possiam derivar vittoria alla nostra parte. Matteo Villani, giudicato dal Salviati negli *Avvertimenti* superior di molto a Filippo, disse, *masserizia di grano, e di bestiame, e di sale:* citasi il luogo dal Vocabolario: ecco però che la voce *masserizia*, usata nel disputato passo, s'adatta anche al grano, ed al sale. Gio. Villani, maestro di lingua di prima classe, al cap. 8. dell'ottavo libro chiama *mobole della Parte* l'erario, o sia la cassa de' Guelfi: ecco però ch'anche presso i buoni antichi la voce Mobili era generica per tutti i beni, che traportar si possono, e non si usava solamente per suppellettili. *Mobolo* dichiamo noi Veronesi al corredo delle spose; *mobole*, e *mobele* si proferiva pur qui in altri tempi secondo l'antica popolar pronunzia Latina.

Leggo nella sua, come un Accademico abbia recato per la contraria sentenza quel passo di Brunetto Latini, *e avere, e mobili, e rendita per dispendere*; dicendo, che in esso i frutti della terra si comprendono sotto la parola *rendita*, e non sotto la parola *mobili:* ma che fa mai ciò alla presente quistione? perchè niuno ha mai detto, che i frutti della terra non si possano chiamar rendite, e non si possano alle volte distinguere dalle suppellettili. Il sentimento di Brunetto nel citato luogo si è d'insegnare, che per la buona economia si ricerca d'aver ben corredata la casa, e d'aver buona rendita per le spese, che occorrono; il qual sentimento non poteva egli certamente spiegare col dir solamente, che bisogna aver Mobili: ma che può mai inferirsene per la controversia nostra? anzi è anche falso, che per *rendita* s'intendano in quel passo precisamente i frutti della terra, e le grasce, perchè s'intende ogni sorte di rendita, e più propriamente i denari, che son quelli, che si spendono. Osservo ancora che l'autorità addotta non è stata presa dal fonte, ma dal Vocabolario; di che m'accorgo, perchè non si cita il luogo, e perchè ci si mette una dis-

giun-

giunzione, caduta nel Vocabolario stesso, che non è nel testo; il quale così ha lib. 1. cap. 4. *e avere mobili, e rendita per dispendere*. Mal ancora si adducono quelle parole, come di ser Brunetto, che il *Tesoro* in Francese scrisse, non in Italiano. Porrò quì il passo tratto dal suo originale inedito, che conservo per buona sorte in un bellissimo codice fra' miei Manuscritti, sapendo, che nella gran Biblioteca Medicea, e in tutta Firenze, benchè sì ricca di testi a penna, questo raro libro non si rinviene: *& avoir mueble, & chatel por despendre, & por retenir*. S'io non m'inganno questo passo fa per noi, e fu poco ben tradotto, ma non posso accertarmene, per non aver quì in pronto il Menagio, il Joinville, ed altri, che non ho tempo di ricercare. Le parole adunque dall'Accademico addotte non di Brunetto, ma son del Giamboni suo volgarizzatore, e però in nissun modo potrebbono nel caso presente aver peso, perchè ognun sa, che i traduttori assai si adattano all'uso della favella, da cui trasportano. Vera cosa è, che nel significato della voce *Mobili*, l'uso della lingua Francese non è punto diverso dal nostro; perchè dichiarasi nel Vocabolario dell'Accademia Francese, che per Mobili s'intendono anche i danari, ed ogni maniera di beni, che si può trasportare: e quindi è, che da i Curiali di Francia, quando si vuol dinotar suppellettili, si dice *meubles meublantes*, *mobili mobiglianti*, appunto per distinguer dalle grasce, e da' denari, che ugualmente s' intenderebbero sotto il generico nome di Mobili.

Mi par dunque manifesto, che dal Testamento nostro con quell'espressione, *mobili, e masserizie di qualsivoglia sorte, e natura*, anche i frutti della terra restin compresi; o si voglia attender la ragion Legale, o la discretiva del popolo di Firenze, o l'uso degli Scrittori: e tanto più, che appare da tutto il contesto, come per escludergli, una espressa, e patente eccezione ci si richiederebbe.

# DELLA FORMAZIONE DE' FULMINI,

*AL SIGNOR*

## ANTONIO VALLISNIERI LETTOR PRIMARIO, E Presidente dall' Università di Padova.

*CARISSIMO AMICO.*

VOi vi stupirete senza dubbio in sentirmi arrivato a Verona, quando pochi dì fa era in Reggio, che vuol dir in paese sottoposto alla contumacia di 40. giorni. Io credo veramente, che pochi altri abbiano trovato il segreto di sfuggirla; ciò è sortito a me con passar le montagne, e penetrar in Lunigiana, mediante una scorta, che mi son fatto mandare dal Marchese del Ponte mio Cognato. Di là per la Toscana ho felicemente fatto il mio viaggio col piacere di riveder di volo gli amici di Firenze, e di Bologna. Son giunto a Verona appunto a tempo di vederli da' nostri bravi Comici recitar la mia Tragedia; perchè non trovando in casa persona vivente, e inteso, ch'era ognun nell'Arena per la Merope, presa una maschera mi vi portai ancor io con gli stivali in piedi. Avendo però in questo giro passato due volte l'Apennino, mi son andato pascendo così a cavallo di gustosi pensieri; poichè mi prende quasi sempre lo spirito Filosofico, quando mi trovo in montagne, che mi pajono i libri migliori per imparar qualche cosa della natura. Vi dirò quando ci vedremo una riflessione, che

mi

mi pare aprirmi l'adito a considerazioni di gran conseguenza, e più che naturali: ma per ora non voglio dirvi, che una bizzarra fantasia, la quale per un fulmine, che mi ha strisciato all'intorno, mi è venuta in capo sopra la formazione de' fulmini. Più bizzarra, e più nuova non credo l'avrete intesa, perchè mi è caduto in animo, che i fulmini non ci vengano altramente dalle nuvole, ma si generino vicino a terra, e che per lo più il principio del lor moto sia di basso in alto, talchè non sia il Cielo, che ci saetti, ma più tosto la terra, che si pruovi di saettar il Cielo. Voi vedete, che nulla s'intese mai di più ripugnante all'antichità, che ci rappresentava Giove scagliante la trisulca fiamma dalle nubi, e che per dir percosso dal fulmine, dicea, *de Coelo tactus*; nè parimente di più contrario a tutti i moderni Filosofi, che in questo poco, o nulla si son distinti dagli antichi, e che ci vanno spiegando con tanto studio il modo, con che si lavora nelle nuvole la saetta, e come di là precipiti. Principierò dal narrarvi ciò che m'è occorso.

Partendo dal Ponte con la compagnia di mio Cognato, la prima nostra posata fu a Fordinuovo. Nell'accostarci al Castello, si oscurò l'aria, si addensò una folta nebbia, e cominciò ben tosto una dirotta pioggia, dalla quale non potemmo giungere affatto esenti. Ci ponemmo a sedere, giocondamente discorrendo in terzo la Signora Marchesa madre, e noi due, continuando tuttavia il temporale. Quand'ecco io vidi avvampar d'improvviso nella stanza verso il pavimento un fuoco vivissimo, e parte biancheggiante, parte azzurro. Parea aver in se grandissima agitazione, e ravvolgimento; ma per altro il corpo della fiamma, ch'era di qualche estensione, stette qualche istante senza moto progressivo: avanzò poi alquanto verso noi con una lingua più sottile, e parve trattenersi di nuovo, dilatandosi ancora in maggior fiamma; appunto come se dato fuoco a un mucchio di polvere, si communicasse per una linea di essa ad un altro mucchio. Quinci sentij passarmi dietro le spalle come una striscia, che parve alzarsi, e ci caddero in capo alcuni pezzi di calcinaccio della volta: poi udimmo rumore nella stanza di sopra, forse per un gran quadro che staccò dal muro, e quasi nell'istesso punto strepito, e scoppio in alto, differente però dal rimbombo de' tuoni. Vi ho distinte a parte a parte le mie sensazioni, come in que' pochi momenti succedettero l'una all'altra. Io nelle prime ristetti attonito, e sbalordito, senza pensar che fosse, e il primo venirmi a mente,

ch'era fulmine, fu nel cadermi i calcinacci in capo. Riscossi alquanto, passammo nella prossima Cappella a ringraziar Dio d'esserne tutti illesi, come anche illese ne furon le donne nelle stanze superiori, dove nell'ultimo soffitto restaron percosse in più luoghi alcune travi. Fummo trattenuti tutta la giornata dalla gentilezza del Sig. Marchese, e la mattina seguente riprendemmo verso Carrara il nostro cammino. Ma nel viaggio riandando meco stesso l'avvenuto, parvemi, che nuovo lume m'apparisse nell'intelletto per disgombrare la universale, e secondo che a me ne pareva, erronea opinione intorno a questi ammirabili fenomeni della natura. Nè intendo già del cuneo, o pietra, che pensa il volgo venir nella saetta, perchè quest'inganno è già sventato, e quelle, che talvolta si mostrano, ben son da voi computate co' basilischi, co' cervelli impietriti, e con altre imposture de' Musei, non ammesse però nel vostro: parlo dell'universal sentimento de' Filosofi in questa materia. Perchè io ebbi primieramente per fermo, che quel fulmine si accendesse, ed avesse la sua generazione, e il suo principio in quella stanza stessa. Prima pruova n'è il testimonio del mio senso; essendo che io vidi allumarsi, e nascer quel fuoco, e non entrar per l'uscio, o per la chiusa finestra, che m'erano dirimpetto: tanto più che vidi la fiamma da principio quasi ferma per alcuni instanti, là dove se fosse stata già prima in corso, non avrei veduto che un folgorar rapidissimo, e passaggero. Si aggiunge, che piovea strabocchevolmente; onde come potrebbe per lungo tratto d'aria essersi mantenuta viva quell'accensione? Testimonio fu parimente il senso dell'essersi sollevata poi alle parti superiori; perchè preso, ch'ebbe corso, ci cadero in capo de' pezzetti della volta, e udimmo rumore nella stanza di sopra, e appresso lo scoppio in alto. Io concepisco adunque, ch'essendo raccolti nell'aria della stanza verso il pavimento quantità d'effluvj nitrosi, e sulfurei, della qual materia convien, che abbondi quel monte, posti essi in moto veemente, e in vicendevole sfregamento, quasi per una specie di fermento, cagionato dall'alterazione dell'aria commossa; overo sprigionate in essi le particelle focose dall'umidità della circostante pioggia, come si fa dall'acqua nella calcina (per non dire accresciutone il calore, e la siccità dall'antiperistasi) si accendessero nel sito della maggior congerie, e passasse la fiamma a un'altra massa prossima, che diede però quasi un secondo globo di fuoco, poi seguisse con impeto per una striscia più densa d'effluvj simili, che com'io penso, continuava verso le parti superiori. E

in si-

in simil guisa penso io però, farsi per lo più la generazione delle saette, ed oltre all'accennate osservazioni, m'inducono a così credere le seguenti ragioni.

Noi sappiamo, che alcuni siti sono assai più degli altri sottoposti a' fulmini, e ne son bersagliati frequentemente. Bastante pruova n'è lo stesso Castello di Fosdinuovo, il quale per questo riguardo è quasi abbandonato da' Signori, che soglion però dimorare a Caniparola nel piano. Nè a tal terrore è già ugualmente sottoposta la grossa Terra, ma solamente l'antico Palagio, o sia Castello. Non è però come quando si dice, una parte d'un Territorio esser più sottoposta d'un'altra alla grandine, perchè s'intende allora d'un buon tratto di paese, e poco altro s'osserva di fermo, se non che generalmente i paesi prossimi a montagne ne son flagellati più spesso. Ma ne' fulmini si parla d'un breve sito, talchè d'una Torre m'è stato asserito in Calabria, che quasi ogn'anno saetta ci coglie, e spesso più d'una. Or di ciò niuna approvabil ragione mi assegneranno mai supposto il credere, che scendano dalle nubi, sia in fiamma, sia in materia non ancor accesa: perchè qual attrazione può immaginarsi, ch'abbia questa forza, o qual virtù, che determini per tanto spazio a un sito particolare impeto sì furioso, e moto sì distorto, e bizzarro? All'incontro secondo la mia idea cessa ogni maraviglia; perchè la terra contiene i minerali, e l'altre sue ricchezze quasi a macchie, e un breve spazio si trova spesso impregnato d'una qualità, o d'una materia, che non si estende all'intorno: dove però picciol tratto sia di terreno sulfureo, nitroso, e talmente disposto, l'evaporazioni atte a concepir fuoco, e a vibrarsi, staranno spesso nel picciol tratto d'aria soprastante raccolte. Così veggiamo in quelle grotte, dove effluvj mortiferi esalano, che poco è il sito dove si fanno strada a uscir dalla terra; il che dall'effetto si manifesta. Ho pensato, se si potesse però tentar talvolta di divertire in parte da alcuni siti più esposti il flagello delle saette. Chi sa, che non giovasse, dopo esplorato con chimiche pruove dove sia più marchesitico, e minerale l'interno terreno, aprir qualche spaziosa bocca in sito opportuno, che richiamasse in altro lato l'esalazioni? Ma passiamo ad altre riflessioni.

Se la saetta venisse dal Cielo, sarebbe esposta sempre a gli occhi di molto paese, come il lampo, e sarebbe veduta per infinita gente calar dall'alto, essendo che la differenza del suo moto, e la durazione farebber conoscere a tutti che non è lampo: dico du-

razione, perchè non le sarebbe possibile divorar mai tanto spazio d'aria in un baleno; e dico differenza di moto, perchè non formerebbe già un tremolar effimero che nasce, e muore, brilla e svanisce. Ma troverete ricercando, che molte volte data la saetta in una casa, in una strada, in una Chiesa, chi era prossimo a quella casa, chi si trovava nella strada vicina, chi era fuor della Chiesa non l'ha veduta: manifesto è dunque, che in que' luoghi stessi nacque, e morì.

Che ragion addurranno del moto errante, e vario de' fulmini; e specialmente del salire, e scender talvolta replicatamente? un peso, o un impeto, chè fin dalle nuvole ha secondo essi presa con tanta rapidità, e con tanta forza la direzzion verso terra, perchè mai giunto quasi ad essa dovrebbe risalire? Ma secondo il creder mio, verso l'alto convien, che sia per lo più il suo scagliarsi, come appunto fu da me, e in altre occasioni da altri osservato: perchè la prima accensione si farà più spesso nella maggior congerie d'effluvii; e questa è credibile, che come mista ancora di parti gravi stia più vicino alla sua miniera, e serva quasi di prima base alla distorta colonna superiore, e sottile. Gira poi spesso e serpeggia tortuosamente, perchè così trova disposta nell'aria la continuazione degli aliti accendibili, qual se prendesse fuoco una linea di polvere, che fosse stata con varj giri, e ritorni sopra la terra disposta. Concíosiachè io non sento già, che i corpicelli d'infinite specie componenti l'aria sian sempre misti tutti, e confusi; ma che alle volte la congeneità della natura, e la densità, e tessitura diversa de' circostanti ne tengano alquanti uniti, e raccolti insieme; e immagino queste linee nell'aria, appunto come si vedono alle volte correnti particolari, e strisce d'acqua nel mare, e ne' laghi, che pajono separarsi, e non si voler mischiare per qualche tempo col rimanente. La Filosofia consiste principalmente in supplire alla debolezza dell'occhio, che non figura se non i corpi grossi, e in immaginar dagli effetti ciò che non si vede.

In questo modo intendo anche facilmente que' tanti tocchi, che fa talvolta la saetta, perchè quella ch'io vidi lasciò qua e là nel paramento della stanza, e nella volta, e cornice più di 14. segni; ed è però certo, che non vennero dal lambir d'una sola fiamma, che fosse entrata d'altronde, perchè l'andar toccando in tante parti assai discoste arebbe portata dilazione, e sarebbe da noi stato osservato, ed arebbe ancora portata in que'

luo-

luoghi maggior offesa: ma come oltre alla striscia principale, che formò la saetta, altri spruzzi sottilissimi d'evaporazione dovean essere sparsi per l'aria quasi raggi, questi tutti ad un tempo sfumarono. Quindi anche avviene, che alle volte più d'una fiamma apparisca, onde gli antichi rappresentavano il fulmine tripartito.

Intendo parimente ciò, che non credo spiegarsi dagli altri, come la saetta trapassi talvolta le muraglie senza far buco. Così fece la nostra, che staccò bensì qualche pezzo dell'esterna calce dalla grossa volta, ma non vi lasciò foro alcuno. Di questo effetto intendea Lucrezio, quando cercava,

*Per qual cagione i fulmini cadenti*
*Molto più penetrante abbiano il fuoco* lib. 2.
*Di quel che nasce da terrestre face.*

come ha la manuscritta traduzion del Marchetti. Io credo avvenir ciò, quando la linea dell'esalazioni continua, benchè a traverso di qualche muraglia, trapassandola, e penetrando per li meati suoi, come alcuni effluvj odorosi trapassano facilmente tavola, o altro che fra 'l sensorio, e 'l corpo odorifero s'interponga.

Intendo ancora benissimo in questa forma, perchè alcuni fulmini siano innocenti, e non faccian danno; onde mi vien detto, che nel Monastero di Monte Cassino se ne vegga spesso, ma senza offesa: perchè quando gli effluvj non da nitro, o d'altro mineral violento, ma verranno da bitume, e da materia oleosa, saranno atti a infiammarsi bensì, ma non a ferire, e a far urto, diventando quasi una specie di fuochi fatui, che in questa maniera con ugual facilità si concepiscono con la mente. All'incontro non potrebbe esser mai senza grave offesa il tocco d'una materia, o d'una fiamma, precipitata, e scagliata fin dalle nubi con tanta forza.

L'impeto, e la violenza, per cui restano abbattuti talvolta, e disfatti pezzi di muraglie fortissime non dee recar maraviglia alcuna, dopo che si è veduta la forza della polvere nelle mine, e l'urto, che fa anche non chiusa, quando se n'accenda gran quantità: Che se tanto fanno il nitro, e 'l solfo legati con materia impotente, e grossa, com'è il carbone, che faranno sciolti, e depurati, e che farà lo spirito loro, che così può chiamarsi l'esalazione? Ma che nitro, e solfo sia il fulmine lo insegna abbastanza l'odor, che lascia, ch'è l'istessissimo della polvere, e anche

che il color della fiamma. Lo scoppio, che fa sì strepitoso, ne vien similmente per ugual necessità dallo squarciar dell'aria. Ma non avendo io udito strepito alcuno, se non più istanti dopo uscito il fulmine della stanza, considero, che sul fine solamente faccia rumore: cioè non finchè scorre il fuoco di mano in mano per la materia sua; ma quando giuntone presso al termine l'impeto impresso apre, squarcia, e rompe l'aria circostante, che per la maggior densità, e differente costituzione fa resistenza al possibile. Ridicolo è però il timore, che ha la gente de' fulmini nell' udire i tuoni; perchè quando se n'ode lo strepito, il pericolo è già passato.

Mi si potrebbe opporre l'infuriar più frequente delle saette ne' luoghi alti, quasi appaja da ciò, che sian lor fucina le nubi. Ma se per luoghi alti s'intendano i montuosi, avvien ciò, perchè assai più frequenti sono i minerali ne' monti, che ne' piani. Se s'intende degli edificj, e delle Torri, un intero canto d'alcuna delle quali se ne vede talvolta smosso, dirò, che secondo ogni probabilità cominciò la saetta dal basso, e seguì all'in su: nè è maraviglia, che continui lungo una muraglia, mentre sappiamo, che le muraglie dan nitro, onde può facilmente attaccarvisi una colonna d'effluvj omogenei. So, che l'immaginazion popolare si rappresenta in tal caso quasi una palla di ferro vibrata dal Cielo; ma l'offesa del muro non è foro, ma disgregamento. Credo anche errore, il suppor ne percossi più spesso gli alti edificj; e nasce dall'esser in questi casi più cospicuo, e più celebrato il caso, e più difficile, e tarda la riparazione.

Quasi tutto questo son andato fantasticando nel viaggio. Giunto a Verona ho avuta curiosità di veder, che ne dicano i moderni Filosofi. Trovo però aver tenuto il Cartesio, generarsi i fulmini, quando fra due nuvole son raccolte molte esalazioni, e la nuvola superiore cade tutta insieme sopra l'inferiore, restandone però compressa singolarmente ed estrusa l'aria ch'è nel mezzo, nel qual atto ragunandosi l'esalazioni in un groppo, e con impeto cacciate fuori, s'accendono, dic'egli, e formano il fulmine. Coincide ciò con quanto n'han pensato gli antichi: ripugna a tutte le considerazioni già esposte: e con immaginazione arbitraria dà gratuitamente alle pigre nubi violenti moti, e sì gran densità, che possa tanto comprimere materia sottilissima, quai son l'esalazioni. Non sappiam dunque noi cosa sian le nuvole, e chi ha spesso passate l'Alpi non le ha vedute intorno a se, e sotto di se, aeree, permeabili, e vaporose, onde ci possa esser dato a credere, che stringen-

dosi

dosi insieme urtino, premano, esplodano ciò ch'è fra esse? ma se ne vien il fulmine come spremuto, e scagliato, come va egli girando, e come si vede risalire? poichè tutto ciò che da una forza esterna scagliato viene, ha nel suo moto una direzion sola. Ma ammette ancora il Cartesio, che porti alle volte il fulmine quella pietra metallica, che il volgo s'immagina: in che questo grand' uomo restò inferiore ad Aristotele, e a gli altri antichi, niun de' quali fu in tal errore. Dice nell'istesso capo che per la compressìon delle nubi possono l'esalazioni lavorar quelle varie materie, che si leggon piovute sovente in forma di latte, sangue, carne, ferro, e sassi; ed altra ancora, che putrefacendosi si tramuti celeremente in piccoli animali, come in locuste. Il qual discorso con pace di tant'uomo è più degno di mente volgare, che di Filosofica, perchè il piover sangue, e carne, e sassi son frottole de gli Storici, amanti del mirabile, e riferite su l'altrui fede; che se pur qualche simil cosa è caduta dall'alto, fu sollevata, e trasportata da' venti. Il creder poi, che materia venuta dalle nuvole possa per putrefazione tramutarsi in animali, farà rider singolarmente voi, ch'avete dimostrata sì bene l'uniformità della natura, e scoperta la generazione anche di quegli animali, che prima era occulta.

Son passato al Gassendo. Questi seguendo Epicuro, ed anche Aristotele, e gli altri antichi, che in questo punto poco variano, stabilisce prima, non altrove che nelle nubi poter esser chiusa la materia del fulmineo fuoco. Strano parendogli poi, che una fiamma duri sì lungo tratto, dice esser credibile, che quella conglobazione d'esalazioni, che forma il fulmine, si parta dalle nuvole non ancora accesa, e si accenda solamente, dove se ne vedon gli effetti. Ma il sentimento di questo insigne Filosofo accoppia con un barlume di verità tutte le incongruenze degli altri: poichè come mai quell'aggomitolamento si sarebbe nel mio caso conservato intero per tanto spazio, ed avrebbe mantenuto l'impeto della sua direzione a traverso di pioggia sì impetuosa? perchè dovrebbe scagliarsi fino a terra con tanta forza una raccolta di tenuissime esalazioni, che non ha peso? perchè dovrebbe infiammarsi presso a terra, non avendol fatto prima in così lungo, e violento moto? e come non se ne sarebbe udito lo scoppio che solamente sul fine? poichè in questa supposizione il primo accendersi sarebbe lo stesso, che scoppiar il globo, e per conseguenza che far lo strepito: lascio il separarsi in questo modo il fulmine dalla fiamma, che sembra inconcepibile. Ma pare, che l'Autore istesso distrugga poco

dopo, quanto avea detto circa l'avvampar della saetta, solamente qui basso, dove apparisce; poichè trattando del lampo, afferma non esser altro, che luce diffusa per l'aria dalla fiamma del fulmine; e appresso, che spaventano più degli altri que' folgori, che col vivo splendore avvisano essere il fulmine già vicino. Nè può approvarsi ciò che ne seguirebbe, vale a dire che non si desse lampo senza fulmine; poichè ne' tempi estivi si vede alle volte inclinando il giorno lampeggiar lungamente sopra di noi a Ciel sereno; e altre volte nel prepararsi i temporali arder per lunga pezza gran tratto di Cielo con lampi frequentissimi, che guai se fosser tutti fulmini. Così pensa egli anche de' tuoni, che dice far tal volta minor rumore, perchè allora ne scoppia il fulmine più da lontano. Ma sembra a me di spiegar assai più anche il lampo, dicendo, che nell'alto dell'aria, e delle nuvole si raccolgono parimente delle congerie d'esalazioni omogenee, e si distendono in liste, nel mezzo delle quali, come in sito di maggior massa, appreso il fuoco, o per attenuazion soverchia, o per agitazione, arde in un subito d'una parte e d'altra la striscia tutta; e perchè questa è spesso doppia, o perchè forse un lato di essa è più dell'altro pronto all'accensione, ci appare assai spesso il lampo con un certo ritorno, e con un fiammeggiar replicato. A questo si accompagna forse il tuono, quando la materia, che s'accende è più nitrosa, e più ristretta, e quando l'aria circostante è più umida, e però più resistente, e più densa; ma non vi s'accompagna mai quel fulmine, che ferisce questa vostra region terrena, per tutte quelle ragioni, ch' ho sopra addotte, e perchè troppo è avverso il discender tanto alla natura di quelle spiritose esalazioni, che si son sublimate sì fattamente; e il credere, che possano addensarsi in modo d'acquistar peso, e consistenza, è un confondere la natura, e le proprietà del fuoco con quelle dell'acqua, che ci ricade in pioggie, e grandine, e nevi. Anzi credibil cosa è, che depurate nella sublimazione le minerali effumazioni non sien più atte a certi effetti più materiali. Veggiamo dove i minerali effluvj son più sensibili, che più si scostano dalla terra, e più si purgano, e rarefanno; il che può osservarsi nelle mofette, qual chiamolle il gran Leonardo da Capua. Però nella grotta presso a Pozzuolo ho veduto tramortire il cane, e spegnersi il lume fino a una certa distanza dalla terra, ma non in maggior altezza; perchè l'effluvio si va attenuando, e framischiando con corpicelli d'altra specie. Così quegli aliti nitrosi e sulfurei, che ritenendo ancora

ra le qualità della lor miniera, dimostrai formar qui presso terra le saette, e che vediamo produr però gl'istessissimi effetti del nitro, e solfo; che compongon la polvere; come potrebbono servar la natura stessa inalzati tanto, e attenuati in estremo, ch'è quanto dir depurati, e dopo aver nuotato per lungo tempo nell'aria, talchè ci venissero ancora con l'odor medesimo, e con lo stesso affumicamento? Aggiungo, che tanto è lontano doversi credere i lampi splendor de' fulmini, quanto che se ancora precipitasse il fulmine dalle nubi non però formerebbe il lampo. La fiamma della saetta da me veduta avrebbe appena nel suo allumarsi fatto risplendere un cortile; nè potrebbe certamente si piccol lume riflettersi su le cose con tanta forza, e per tanto sito, come pur fa il baleno: l'accension del quale forza è che sia di estension grandissima; sì perchè ne veggiamo avvampar talvolta ampie masse di nubi, e sì perchè formandosi in tanta distanza, ci feriscono non pertanto gli occhi, e ricoprono di lume la terra. Conchiudiamo, che in questa materia nulla è stato detto ancora di ragionevole.

Ed eccovi distintamente esposto quanto m'è passato per la fantasia in materia, ch'è stata sempre un de' principali soggetti delle Filosofiche considerazioni. Vi prego non favellarne con altri, perchè avrei quasi vergogna d'un pensier non più inteso, contrario a tutti gli antichi, e moderni Filosofi; ma io credo d'aver alcune fibre del mio cervello incrocicchiate diversamente dagli altri. Sopra tutto non mandate a Venezia questa lettera, perchè non voglio assolutamente, che sia publicata nel Giornale, essendo stato avvisato, come vien ricevuto malamente il mio far il Dottore in materie varie, e disparate. Ch'io non vada passando il tempo or in questa materia, or in quella, come il capriccio mi prende, o l'occasione, e il piacer mi porta, sarà difficile, che l'ottengano: ma, quanto al far il Dottore, vi giuro, che son ben lontano da questo genio, e che se fosse a cominciare, come vorrei, non darei fuori pur un verso in tutta mia vita. Son tutto ec.

Verona 10. Settembre 1713.

# RAGIONAMENTO
## SOPRA LA
# REGOLAZIONE
## DELL'
# ADIGE.

*A S. E. Il Signor*

## GIROLAMO GIUSTINIANI
## PROCURATOR DI S. MARCO.

### PARTE PRIMA.

L'Esporre distintamente a V. E. qual giudicio io formi della proposta novamente fatta, e con tanto calore promossa per la regolazione dell' Adige; e lo speculare ancora con quai provedimenti io crederei, che potessero salvarsi i paesi bassi dal minacciato desolamento, non era faccenda da potersi per me spedire in più breve spazio di tempo: non ascriva però a poca attenzione, ed a negligenza la dilazione della mia risposta, sollecitata grandemente quasi nello stesso tempo anche dal commando dell' Eccellentiss. Sig. Cavalier Farsetti nostro Capitan grande, che ha pur desiderato, ch' io sopra ciò distenda in carta il mio sentimento.

Avanti d'entrare nel primo quesito, premetterò alcune notizie, altre delle quali saranno utili a questa materia, ed altre necessarie. Nell' anno 1556. osservandosi dalla publica providenza, come si provava assai spesso nello Stato penuria di biade, e difficoltà di fieni, fu instituito il Magistrato de' beni inculti, affinchè promovesse nuove culture ne' paesi sterili. Questo Magistrato pose tosto l'occhio

chiò su la campagna di Verona allora vastissima, e desiderando renderla fruttifera, commise al suo primo Perito Cristoforo Sorte Veronese, che livellando l'Adige ne' siti opportuni esaminasse diligentemente, se avea sufficiente altezza da condurlo a irrigarla. Riferì il Sorte non averla; e questa sua relazione fu confermata qualche tempo dopo da tre altri Periti, che alla presenza de gli stessi Proveditori del Magistrato livellarono di nuovo da Gajone fino alla Campagna. Quell' irrigazione però, che il Sorte giudicò impossibile con l'acqua dell' Adige, propose nel 1565. di farla con quella del lago, aprendo tre bocche nella fossa di Peschiera: e quasi nello stesso tempo consultato per li pericoli dell' Adige suggerì più operazioni, tutte da Legnago in giù. Nel 1597. Antonio Glisenti detto il Magro si offerì di moderar questo fiume, e nell' istesso tempo d'irrigar la campagna: dalla contradizione del Sorte può arguirsi, ch' egli avesse in animo di conseguir questi fini con alzar l'acqua fra Gajon, e Rivole, e quinci derivar canali. Ma due anni dopo entrò in campo Teodoro da Monte, Cavaliere di Famiglia illustre in questa Città, e propose di regolar l'Adige in modo, che fissando un segno a Verona, ed un altro a Legnago, l'acqua non sormontasse mai questo, e non declinasse da quello, irrigando a un tempo stesso la campagna, diseccando le valli, e aprendo nuova navigazione da Verona al lago. Niuno vi fu, che più di lui in questi disegni insistesse, non avendo per molti anni perdonato nè a fatiche, nè a spese; ma egli non insistè già sempre nello stesso progetto, che andò cambiando di tempo in tempo. Volea prima fare una bocca nel fiume a Verona, ed una nel Lago un miglio sopra Peschiera, congiungendo i due canali, e quindi separandogli ancora, per condurgli a diverso scolo. Propose poi di fare un taglio nel macigno dalla parte opposta alla Chiusa, alzando il fondo dell' alveo in quel sito 37. piedi, e conducendo un canale lungo le rive. Abbandonò alquanto doppo questi partiti, e disse volere aprir due canali sotto la Chiesa di Gajone, sfuggendo di lavorar nel sasso, e mandandone uno per la parte di Volargne, e l'altro tra 'l fiume, e 'l piè de' Monti fin su la campagna, e di là farlo scolare a Valeggio. Propose ancora un terzo diversivo più basso, e propose di cominciare a divertir le superfluità del fiume fino à Mamma sopra Belluno; e propose di prender dall' Adige al Chievo, scolando nel Mincio, e di prender dal Lago scolando sotto il Chievo, e permutando la torbida con la chiara. Tutte queste proposte furono riprovate da Benedetto Veni-

Veniero pur Veronese, che asserì maniera unica il cavar dall' Adige le escrescenze sotto la Catena della Chiusa, discendendo fra 'l Monte, e 'l fiume; e superando le difficoltà de' torrenti con ponti canali, passare a Piovezzano, e scaricar nel Mincio. Finalmente nel 1621 rinovò quest' idee Alessandro Radice, pretendendo d'impedir la ruina de' paesi bassi con regolare i torrenti, e con levare al fiume gran quantità d'acqua nel tempo di piena: non ispiegò interamente il modo, ma dicendo in un luogo d'aver molto bene intesi i vasti pensieri del Monte, par credibile, che si accostasse ad alcuno de' suoi disegni. Esposero tutti costoro le loro considerazioni agli occhi del publico col mezzo delle stampe in Verona. Il Sarte nel 1593. il Monte nell'anno seguente con titolo di *Compendio*, al quale va appresso l'*Aggiunta*, e seguono le *Livellazioni*: nel 1596 diede fuori la *Quinta edizione*, e nel 1598. il *discorso Generale*, oltre ad alquante scritture volanti. Del Veniero due volumetti si hanno, e in un altro del 1623. si vedono le suppliche, e le contradizioni del Radice. Di questi libri io n'ho alcuni postillati dagli Autori stessi, e ho più carte sciolte, e qualche disegno, e di più alquanti mss. originali specialmente del Monte, come di Famiglia, che s'estinse in mia nonna, e di cui abito la casa. Ma tutte le loro proposizioni come furono applaudite nel principio dalla Città di Verona, quando non si esponeva che l'intenzione, la quale a niuno più che ad essa riuscirebbe giovevole, così furono contradette acremente, quando sentendo il modo, vedevasi l'utile incerto, e picciolo, e grandissimo il danno, e sicuro. Niuno però di questi progetti maggior grazia ottenne in tanti anni dal Serenissimo Principe, che d'esserne commessa l'informazione, senza che non pure abbracciato, ma nè pur uno tentato fosse, o in qualche parte, e per una semplice prova intrapreso. Io mi son per altro più volte grandemente maravigliato, come per quanto spetta all' irrigazione della Campagna, a niuno cadesse mai in animo di tentare d'alzar acqua dal fiume in quel sito, che paresse più opportuno, con l'invenzione messa in pratica in tanti luoghi de' mortari, e delle valvole, la quale in Italia è nota da gran tempo. Poteva ciò eseguirsi per via più breve, e con dispendio incomparabilmente minore, che non hanno fatto i Francesi a Marli; tanto più che non c'era qui bisogno di tanta mole d'acqua; e che i sifoni in vece di metallo potevano farsi in poca distanza d'ottima pietra, della quale c'è stata liberal la natura.

Ma

Ma venendo alla proposta, che si fa al presente, e della quale è stato commesso dal Senato l'esame, consiste questa nel fare un taglio fra Canal, e Rivole, conducendo un nuovo alveo fino à Garda, e pretendendo di non levar con questo porzione alcuna dell' acqua, allorchè il fiume è nel suo stato naturale, per non distruggere la navigazione, ma di portarne via tutta, o quasi tutta l'escrescenza in tempo di piene, di modo che non solamente non s'abbia più a temer di rotte nelle parti inferiori, ma non vi debba esser più bisogno d'annue spese per fortificare i ripari. Io non posso negare, che non senza difficoltà so ridurmi a trattar seriamente di questo progetto, perchè mi pare ancora, che sia messo in campo per ischerzo. Tralascerò quella prima considerazione, che farà certamente gran forza a molti, cioè dal non esser mai caduto in animo questo partito a niun di coloro, che nati in questo paese, e nutriti, impiegarono gran parte della loro età nello speculare i modi di regolar questo fiume, e che tante, e sì strane cose proposero, e che appunto di que' siti stessi fecero sì lunga notomia, e tanti disegni, e modelli, e livellazioni che diedero: ma ciò trapassando, entrerò in quelle difficoltà, che mi si presentano alla mente. Ho letto con piacere le ingegnose risposte, che son preparate per risolvere le opposizioni, che posson nascere dal condurre tanta quantità d'acqua straniera nel Lago: qui pure si è di ciò ragionato assai: ma siccome il parlar di questo suppone l'opera già fatta, e mi par però l'ultima delle considerazioni da farsi, così io verrò con altr'ordine i dubbj miei proponendo.

La prima ispezione, che dee cadere in considerazione, quando si tratta di derivare un'acqua nell'altra, è senza dubbio d'accertarsi, se questa sia più alta di quella, e se il sia di tanto, che vi si possa col necessario declivio condurre. Io sento, che nel presente caso questa livellazione non sia stata fatta ancora; e non posso abbastanza maravigliarmi, come si passi tanto avanti senza aver premesso questo fondamento. So, che si stabilisce come certo supposto, esser l'Adige in que' contorni più alto del Lago 70. piedi. Quell'asserzione è stata letta nel Monte al fogl. 6. *Livellazioni*, ed io leggo nel Sorte al fogl. 50. *essere la superficie del Lago più alta dell'Adige piedi* 63. e benchè non dichiarasse costui il preciso punto, ove prendea l'Adige, dal contesto della contesa chiaro apparisce, che assai alto il prendea. Questo fu allora soggetto di lunga, e indecisa disputa, nè io mi dichiaro più

per

per l'un, che per l'altro; ma affermo bensì, che senza chiarirmi col fatto non ardirei d'internarmi in questo progetto; e tanto più, che in questi casi appena bastano i lunghi esperimenti, e le diligenze replicate; e lo vediamo nella cotidiana esperienza, perchè non dirò in lungo tratto, e con montagne intermedie, ma in campagne piane, ed in breve corso discordano sempre le livellazioni de' Periti, e troppo spesso si manifesta dall'affetto l'inganno degli uni, e gli altri. Che essendo veramente più alto l'Adige, come forse inclinerei a credere, resta à vedere, se sia più alto di tanto, che si possa dare al nuovo canale tutta quella caduta, che si ricerca per richiamar l'acqua a se, e per divertirla dal tronco maestro in un sito, dove va come saetta. Sarà forse detto, che ci potremo ajutare con alzar di molto il fiume alla bocca; ma o si tenti questo con intestarlo, o con elevare il fondo, l'una, e l'altra operazione sarà fuor di modo malagevole, dove l'impeto della corrente è ferocissimo, e non si sarà fuor di dubbio d'interrompere la navigazione, e le strade, e di danneggiar le campagne, o le case, o le chiese di Ceraino, di Canale, e di Gajone, e non so ancora, se si guadagnasse altezza di gran momento riguardo al bisogno.

Ma data, e supposta la necessaria altezza è la seconda considerazione il vedere, se il paese fra un'acqua, e l'altra interposto sia tale, che renda l'impresa possibile; avvertendo, che in sì fatte materie per dire una cosa impossibile, non vi si ricerca repugnanza intrinseca, ed assoluta impossibilità, di modo che non se ne potesse venire a capo nè meno con l'esercito di Serse: ma quello si chiama impossibile, che attese le condizioni de' tempi, e ponderate le forze di chi ha da intraprender l'opera non può condursi a buon fine. Ora alle rive dell'Adige ne' luoghi del taglio proposto vi son da per tutto monti, atti ad'atterrir chi si sia. Io n'ho misurata la maggior parte più volte co' miei passi, o per occasion di caccia, o quando in que' contorni appunto fu il primo campo de' Francesi, e de gli Spagnuoli, e si sentirono le prime archibugiate della guerra per la Monarchia di Spagna, nel principio della campagna del 1701. Fu livellato due anni sono con l'assistenza d'un Patrizio Veneto, e fu rilevata altezza perpendicolare di 270. piedi, e non si pervenne alla sommità maggiore. Questi colli continuano verso il Lago, benchè inugualmente per lo spazio d'alcune miglia: or chi sarà colui, che intraprenda di demolirgli? e chi per esatto profilo, che ne formi, potrà rilevare il conto di questa spesa?

Inten-

Intendo, che si voglia un canale di 50. piedi di larghezza: ma questo canale dovrà cominciarsi nella sommità del Monte, e ponghiamo, che dovesse profondarsi solamente 200. piedi, che immensità di lavoro? nè bisogna pensare di contenersi in questa larghezza; perchè posto il fondo tale, la scarpa proporzionata, che da un lato, e dall'altro sarà necessaria in sì grand'altezza, verrà a terminare in una bocca smisurata. Ma che si parla di 50. piedi di fondo? considerava la Città di Verona, contradicendo al Radice, (a) che per iscemare utilmente il fiume vorrebbe farsi un alveo *se non maggiore, almeno pari all'ordinario dell'Adige*; e considerava il Monte per fortissimo objetto ad una delle sue proposte, come la escrescenza, ch'egli volea capire, potesse capire in tre alvei larghi 60 piedi l'uno, e fondi sei; (b) atteso che il fiume diventa fino 8. volte più dell'ordinario; e se non cresce in que' siti 8. volte più in altezza, sì il cresce pur egli certamente in quantità, per la violenza del corso, che a molti doppj s'aumenta. E che diremo della infinita materia? se la manderemo su, e la porremo dalle parti, l'altezza di 200. piedi diventa di 500.; se la porteremo fuori dall'una delle bocche, troppo cresce la spesa in una lunghezza di cinque miglia: ma e dove la riporremo? dove formeremo noi questa nuova, e spaziosa montagna? E anche osservabile, che scavando, in alcuni luoghi si troverà viva pietra, in altri terra, ghiara, sassi, e scaglie; ed in altri sabbia, specie di cenere, ed arena. Per dar qualche idea della difficoltà, dove s'urterà nel macigno, io dirò, che leggo nel mio manuscritto del Monte, dove preparandosi egli al quesito, che gli potea esser fatto, perche volesse con tanta spesa alzar l'Adige alla Chiusa piedi 37. risponde così: *per riddur l'opera dall'impossibile al possibile; perchè senza questo sarebbe necessario fondare il canale nelle cengie 37. piedi di più; il che saria opera non solo di spesa tremenda ed inestimabile, ma al tutto impossibile*. Or che avrebbe egli poi detto, se gli si fosse parlato della presente proposta? nè si dubiti, che ciò provenisce in lui da poco cuore; mentre egli era uomo, che proponea con franchezza di spendere 120. mille ducati in un sol sostegno; e di spenderne in tutta l'Opera or 600. mille, ed ora un millione. Ma non pertanto io reputo l'ostacolo del sasso il più superabile; perchè almeno in esso potrebbesi fare il taglio a perpendicolo, risparmian-

Xx mian-

(a) *fogl. 28.* (b) *Quarta ediz. in fine.*

miando la scarpa; si potrebbe in uso la polvere; e fosse pur pietra da per tutto, che non sarebbe fuor di ragione l'applicare a forarla, come la grotta di Posilipo (che mi parve però di pietra assai più tenera) riducendo l'opera in questo modo a molto maggior compendio. Ma con quale invenzione potremo noi trattener la terra, e la ghiara, e con qual mai tener su la sabbia, che troveremo per lungo tratto, sì che cadendo nell'atto del lavoro, e dirupando continuamente, non venga sempre a impedire, a ingombrare, ed a riempir di nuovo il fondo del canale? diranno forse di far volti, cioè archi, atti a ricevere sopra di se, ed a sostenere questa materia: ma non essendo essa per discendere meno in un luogo, che in altro, dovrà dunque in tal larghezza, e per così lungo spazio stabilirsi un perpetuo ponte, che sarà poi l'ottava maraviglia. E poichè sento pur molti persuasi di questi volti, co' quali pretendeva anche il Monte di ripararsi, io dirò loro solamente, che facciano grazia di riflettere, come il fondar pilastri, e gettar archi nel fondo del canale suppone il cavamento già fatto; ma la difficoltà consiste in farlo, e in profondarsi senza interrompimento fino a quel segno. Io lascio di ricordare le vive sorgenti d'acqua, delle quali Montebaldo abbonda, e che potrebbero facilmente incontrarsi con grandissimo disturbo del lavoro: e aggiungo solamente, che dall'oculare inspezione di quel paese, e dall'osservare la distribuzione, il corso, e gli scoli de' fiumi si rende manifesto, come quest'Opera non consisterebbe in secondar la Natura, ma in contrariarla, e non in ajutarla quasi levandone qualche imperfezione, ma in farle forza, ed in confonderle le sue intenzioni; per lo che poco buon pronostico par che sia da farne. Io non so, se prescindendo dalla maggior distanza, fosse sì avverso alla disposizione della Natura il condurre un braccio del Nilo nel mar rosso, che pur fu tentato in vano prima da un antico Re d'Egitto, fosse Sesostre, come crede Aristotele, o Psamitico, come scrive Erodoto, e dipoi da più altri Re, Soldani, e Imperadori Turchi: e non so, se tanto avverso vi sarebbe il fare un canale di comunicazione dallo stesso Seno Arabico al mar d'Egitto; al che chi potesse indurre il gran Turco, che può farvi lavorar cento mila uomini col solo pane, vi è luogo da sperare, che tornasse in breve l'Italia, e singolarmente Venezia allo stato del decimosesto secolo prima dello scoprimento dell'Indie, cioè a quello, in cui si trovano adesso l'Inghilterra, e l'Olanda. Io potrei dire ancora, che l'Opera, ch'or si propone, considerate tutte le sue circostan-

ze,

ze, sarebbe assai più difficile del tagliar l'Istmo di Corinto, che negli antichi tempi andò in proverbio delle disperate imprese, e del congiungere il Reno, e il Danubio; che intraprese, ma non condusse a termine Carlo Magno.

Ma proseguendo le nostre considerazioni, diasi pur l'opera per eseguibile, e per fattibile il nuovo Canale: egli è però chiaro, che non per questo sarebbe da effettuarsi prima d'esaminare, se fatto che fosse, potesse poi mantenersi, e conservarsi, per non avventurare sì gran lavoro al pericolo di diventar inutile fra pochi anni. Io dubito di ciò grandemente, e due sole difficoltà propongo. L'una, che venendo a piovere, dalle altissime sponde formate da una parte, e dall'altra dal Monte, sarà portata giù si strabocchevole quantità di sabbione, e di terra, e d'altra materia mossa di fresco, che non già fra dieci, o vent'anni, ma io temerei, che alle prime dirotte piogge il nuovo alveo restasse del tutto interrato. Potrebbe esser risposto, che si procurerà d'incoticare, e d'imboschire le sponde: ma al primo osterà in più luoghi la natura del terreno; e per conseguire il secondo, converrebbe dilatar la scarpa senza misura: oltre che ricercandovisi più anni, sarebbe prima oppresso molte volte il canale, e riempiuto. L'altra difficoltà è quella de' torrenti. Vi metteranno capo quel di Garda, e quello inteso da' paesani sotto nome della Pergola, o del Rio: ma porta l'uno tanta terra, e porta l'altro sì gran quantità di sassi, che siccome al presente, discesi che sono da' monti, ne lasciano ingombrati, e coperti i vicini campi, ed i prati, così arrivati allora in questo piano canale il copriranno tosto, e l'impediranno. A questi disordini come possa ostarsi, io per verità nol veggo.

Succede l'esaminare, se l'introduzione di tant'acqua insolita nel Lago, oltre a qualche altro danno, che può temersi, non potesse grandemente offendere le riviere basse, e Peschiera. Vien creduto di no a riguardo, che livellandosi l'acqua in così vasta conca, pare, che non potesse notabilmente alzare la superficie. Io veramente non saprei, che determinare, ma considerando la furiosa quantità d'acqua, che vi entrerebbe per più giorni, io temo assai, che l'effetto non ne fosse pur troppo sensibile alle parti inferiori, nelle quali caderebbe il peso: poichè i laghi vivi, che si formano da un fiume, e che hanno l'esito per un altro, hanno senza dubbio la loro declività, benchè insensibile, e vanno inclinandosi alla parte inferiore, nella quale tutto il lor superfluo si raccoglie: però disse Dante parlando di Peschiera:

*Ivi convien, che tutto quanto caschi*
*Ciò che 'n grembo a Benaco star non può.*

Stimò verisimile il Guglielmini, che l'acqua de' Laghi vicino a luoghi, che danno l'ingresso a' fiumi, debbano essere qualche poco più elevate di pelo: (a) e stimò certo, che vicino all' emissario siano qualche poco più basse; rendendosi evidente il lor declivio nell'escrescenza de' fiumi influenti, per farsi allora più osservabili le direzioni dell'acqua. Ma tanto più è dunque da temere nel caso nostro, quanto che il lago già per se stesso incomoda di molto a certi tempi non sol Peschiera, ma non poche terre, onde si vede talvolta a Bardolino entrare in alcune case, e poche settimane sono credettero a Salò d'andar sott'acqua: or che sarebbe stato, se in quell'istesso tempo vi fosse entrato l'Adige, ch'era gonfio in estremo? Quindi è, che adduceva il Monte, quando volea irrigare col lago, *che l'estrarne acqua gioverà singolarmente alle riviere basse, fatte quasi inabitabili nel tempo dell'estate, quando il lago allaga.* (b) Che sarà però da dire, quando vi entri appunto allora un'escrescenza dell'Adige, già che osservava il Veniero, che l'Adige, e'l lago calano, e crescono quasi negli stessi tempi, ed osservava il Monte, che l'Adige nelle piene maggiori diventa otto volte più, che l'ordinario, e porterebbe però molto più d'acqua nel lago in tre giorni, che non ve ne portano i consueti influenti in un Mese. E stata pensata una difesa, con dire, che abbia il Benaco meati occulti per li quali scarichi sempre il suo soverchio, appunto come il mar Caspio, nel quale mettono foce più fiumi senza che apparisca, come se ne sgravi. Si pretende di mostrar l'esistenza di questi sotterranei condotti con asserire, che chiusi nel 1686. i voltoni di Peschiera per molti giorni non per questo fece il lago notabile alterazione; che non si sono mai veduti i corpi de' naufragati; che il lago non gonfia punto, quando la Sarca vi corre dentro grossa, e furiosa e che entra in esso continuamente molto maggior quantità d'acqua, che non esce. Ma io risponderò, che questi meati, de' quali non v'è bisogno alcuno, dove la natura ha proveduto d'esito visibile all'acqua; e i quali, quando vi fossero par credibile, che fossero proporzionati a ricevere ciò, che naturalmente sbocca nel vaso, sono resi poco verisimili dalle ragioni addotte: perchè quanto all'effetto d'impedire al lago l'uscita, bisogna avvertire, che votandosi esso per tre emis-

(a) *Nat. de' fiumi cap. 7.* (b) *Vedi nel Sorte fogl. 117.*

emissarj, cioè il canale, che divide Peschiera, e le due fosse à chiuso nell'86. quel di mezzo solamente, l'effetto sarà stato quale si legge nella risposta al Radice, cioè che uscendo l'acqua per le fosse in più quantità, ed accrescendosi per conseguenza il corso di questi due rami, non se ne sarà veduto quell'alzamento, che si aspettava. Ma ora assai miglior esperimento n'abbiam veduto, quando l'Eccellentiss. Alessandro Molino Proveditor Generale in terra ferma fece chiudere non solamente il canal maestro, ma la fossa verso Verona; perchè non restando libera che l'altra per la quale poc'acqua scorre, il lago in poco tempo gonfiò a segno, che minacciava d'inondar tutto, come testifica il Sig. Lombardo Lombardi Podestà in quell'anno della Fortezza. Comunque sia, per assicurar quest'osservazione, ogni esito converrebbe chiudere. Quanto al non essersi mai veduti cadaveri, io non ho più inteso parlare di tale osservazione; ma quando pur fosse vera, sarà da dire che'l lago abbia in ciò diversa natura dal mare, il che non è punto difficile, non avendo riflusso; e che forse il suo fondo sia limoso, erboso, e tenace; o che i corpi non già si profondino in occulte voragini, ma siano più tosto divorati da' grossi Lucci, pesce di rapina, del quale abbonda il nostro lago. Io non so ancora, come potrà dimostrarsi, ch'entri di continuo assai più acqua in questa conca, che non n'esce; poichè il Mincio è assai maggior fiume della Sarca, e son di poca considerazione le altre acque, che vi discendono dalla parte del Bresciano: e potrebbe forse ancora considerarsi il dissipamento, che se ne fa dal Sole, che tanta quantità ne attenua. Ma quanto al non crescer punto il lago, allorchè la Sarca, e le altre acque vi cadono ingrossate dalle nevi, questo è mal supposto; poichè in quel tempo egli si alza di molto, e parmi, che nella riviera di Salò mi fosse detto, che si alzi forse due braccia, o poco meno; e la cagione di tal gonfiamento non è già il crescimento dell'erbe che pur vi contribuisce, ma bensì il disfacimento delle nevi, e le pioggie ne i monti. Ben è vero, che questa escrescenza del lago poco sarà sensibile alle parti superiori, ma non è così alle inferiori; poichè si vede continuamente in Peschiera, che solamente alquante ore di pioggia fanno alzar l'acque non poco, senza che gli occulti meati assorbiscano nè pur quel più, che nel lago cade dal Cielo. Ma finalmente che diremo noi delle contradizioni, che per l'accrescimento del Mincio ci potranno insorgere da i Mantovani? Io vedo in una relazione manuscritta del 1598.

che si piantava per fondamento il non doversi accrescer nulla al Mincio, perchè il lago superiore danneggiava senz'altro a bastanza la Città di Mantova; e vedo ne' nostri autori, e specialmente nel manuscritto del Monte, che molto si studiava allora a dimostrare, che nulla si aggiungeva al Mincio secondo le loro proposte, perchè tanto si estraeva dal lago, quanto nel Mincio si conduceva: ma ora non si leverebbe nulla, e si accrescerebbe molto; perchè egli è certo, che aggiungendosi da una parte tant' acqua nuova nel vaso del Benaco, spingerà l'altra fuori di esso, e tanto più per l'impeto, con che verrà; e per altro è noto, che nell'estate Mantova ha molto più acqua, che non vorrebbe, e in oggi desidera alleggerirsene più che mai. Di questo basti aver sol tanto accennato, e basti il riflettere seriamente alla somma facilità, che in ogni caso avrebbero i Mantovani di renderci tutto il nostro, sgravandosi sul basso Veronese, e sul Polesine; dove pur troppo fanno anche al presente cader molte acque, che per altro sono obligati a contenere, e a mandare in Pò.

Io passerò adesso agli ultimi dubbj miei; perchè ommettendo tutte le difficoltà fin qui esposte, e concedendo, che il nuovo diversino possa farsi, e mantenersi, e senz'alcuna conseguenza nociva scolarsi, due cose restano ancora da considerarsi bene; l'una, se esso facesse poi veramente l'effetto, che si desidera, di portar via l'escrescenza dell'Adige; l'altra, se facendolo, sarebbe con ciò posto quel rimedio, che si cerca, a i gravissimi disordini di questo fiume. Io dubito grandemente dell'uno, e dell'altro; e facendomi dal primo, egli è cosa notissima a chi ha pratica d'acque, che lo scemare lateralmente del soprabbondante un' acqua corrente, è operazione incerta, e difficile, e che appena si conduce a buon termine col dilatare ampiamente la bocca a ciò destinata. La ragione si è, perchè il livello dell'acqua è orizontale, e però benchè ne scenda quella parte, che rade l'apertura, e per consenso, e continuazione la prossima, e contigua, tutta l'altra, ch'è ad uguale altezza, seguita il suo cammino. In altro modo sarebbe da ragionare, quando si potesse in quella parte sceglier per l'imboccatura del nuovo ramo un sito infilato dalla corrente del fiume; nel qual caso ancora cesserebbe in gran parte il pericolo del rimanersi il nuovo canal di derivazione interrato in breve tempo, come si dice, che vada accadendo al ramo del Danubio, che passa alle mura di Vienna, per aver perduta l'infilatura. Ma non potendo noi far l'incisione se non per fianco, non bisogna pensarsi

farsi

larsi che aperta da un lato una bocca di 50. piedi, l'acqua, che in tutta la larghezza del fiume resta più alta, dovesse lasciare il suo diritto, e sfrenato corso, per andare a scender per essa; essendo chiaro, che per portar via una considerabile parte della piena, si converebbe andarla raccogliendo con dilatare, e prolungar grandemente la bocca del nuovo canale: ma se abbiam considerato di spesa inestimabile, e d'insuperabile difficoltà l'aprire una bocca di 50 piedi, che sarebbe poi, quando dovesse farsi di 200, o più? Bisogna ancora considerare, che in quelle parti superiori l'escrescenza del fiume non fa di gran lunga tanta altezza, come nelle inferiori; poichè ivi a cagione della gran pendenza va per rapidità ciò che a basso va per profondità, e larghezza: e non bisogna però immaginarsi di potere in quel sito fare un taglio a cagion d'essempio di dieci piedi di profondità, da lui traboccasse l'acqua, come si potrebbe fare in un argine del Polesine. Che se l'idea fosse di far porte, o sostegni con chiaviche da alzare a tempo per ricevere dentro il nuovo canale l'acqua dal fondo; io dico, che facendo questo lavoro laterale dove l'acqua non avesse direzione a quella parte, tanto e tanto ne vedremmo poco effetto rispetto al bisogno; e potendol fare dove inclinasse il corpo, ed il filone del fiume, io dico, che questo edificio sarebbe ad essere una montagna, perchè alla prima piena non fosse abbattuto, sradicato, ed affatto svelto dalla ferocità inesplicabile di questo fiume; e di ciò mi rimetto a chiunque l'abbia veduto in quelle parti, quando è furioso. A chiunque n'abbia qualche pratica io lascio parimente decidere, se questo sia fiume da maneggiar là su con sì fatta franchezza, e da levarne acqua a misura, e da regolare a piacere. Io stimo però soverchio il diffondermi nelle impossibilità di questo sostegno in qualunque modo volesse farsi, e nel pregiudizio della navigazione, che facilmente ne resterebbe impedita, e nella impossibilità, che s'accresce del nuovo canale, la profondità del quale dovrebbe essere in questo caso molto maggiore, perchè dalla sommità de' Monti dovrebbe inabissarsi fino a molti piedi sotto il fondo dell'Adige; richiedendosi anche senz' altro ne' nuovi recipienti sufficiente declivio per richiamar l'acqua a se.

Ma diamo tutto per accordato, e supponiamo l'esito di quest' opera sì felice, che venga veramente a scemarsi l'Adige del suo soverchio in tempo di piene. Io dico, che in tal caso (lasciando la facilità, che si preparerebbe in questa maniera ad un nemico

eser.

esercito di spingere tutto il fiume in questo condotto, e di far rimanere aperte, e senza difesa Legnago, e Verona) sarebbe da temer grandemente in primo luogo, che il fiume anche da se precipitasse tutto in questo condotto, senza che fosse più possibile di richiamarlo; in secondo che in vece di rimedio, non n'avessimo l'ultimo eccidio: perchè egli è notissimo, che le mine dell'Adige nacquero dall'essersi alzato ed impedito il suo letto nelle pianure, e ciò dalle deposizioni, e queste dal mancare il nervo nell'acqua, e dal rallentarsi del corso. Ma egli è altresì notissimo, che il corso non prende forza solamente dalla caduta, ma ancora dalla quantità dell'acqua, che dà impulsione col peso: onde vediamo il Pò in tanto viaggio di pianura non alzar suo letto. Ciò posto se noi leverémo all'Adige, in tempo ch'è torbidissimo, e pieno d'ogni materia, sì gran quantità d'acque, che ne venga a rimanere nell'ordinario suo stato, chi non vede, che infiacchito affatto, e privo di nervo da sospinger oltre e terra, e ghiara, ed arena; non solo deporrà assai prima, ma deporrà senza misura, ed in modo che impedito fra poco quasi del tutto il corso, le rotte saranno inevitabili e più frequenti? Nè dicasi, che col nuovo diversivo si porterà via non solamente l'acqua, ma la materia ancora; poichè egli è palese, che con l'acqua, che resterà nel tronco, gran quantità di materia è di necessità, che parimenti vi resti, e questa quasi corpo senz'anima, rapito già tutto lo spirito al fiume.

Incaricato già il Sorte d'esaminare da che nascesse la mutazione che cominciava allora a rendersi fatale nell'Adige, riferì, che dall'elevarsi l'alveo, e che ciò dall'aver lasciato correr le rotte; perche mancato il vigore nel vaso maestro, l'acqua avea deposto molto, e inalzato. Or questa ch'or si propone, sarà come un'annua, e perjodica rotta, che ne' tempi d'escrescenza si lascierà correre, togliendo con ciò ogni forza al fiume, e costringendolo in vece di portarle al mare, ad abbandonar nel suo letto le sue rapine.

Ma finalmente per tutto ciò, che ho fin quì ragionato, io nulla chiedo più, se non che mi si conceda, esser questa un'operazione ambigua, ed incerta. Il sol livellare, ch'è senza dubbio la infima delle difficoltà, porta seco incertezza; perchè il gran numero delle stazioni, le varie affezioni dell'aria, e dell'acqua, i molti accidenti della vista, e de' siti troppo contribuiscono all'inganno; e la distanza, e i gran monti, che framezzano, impe-

discono

discono varie invenzioni scientifiche, dalle quali per altro non molto vantaggio suol trarre la pratica: perchè altro è dimostrare matematicamente, ragionando secondo l'idea mentale delle cose, e prescindendo dalle imperfezioni, e dagli accidenti della materia, ed altro è fisicamente operare, e col contrasto degl'impedimenti. Ma io non credo, che possa porsi in quistione l'esito incerto, e dubbioso di questo lavoro, se si considera, prima la difficoltà del condurre a fine il taglio d'una montagna composta in gran parte d'arena, che anderà dirupando dalle altissime sponde incessantemente; e dell'impedire, che discendendo le pioggie, e i torrenti non interrino tutto il nuovo canale in una stagione; e del costruire un edificio, che in sito sì precipitoso divertisca ad arbitrio, e a misura un rapidissimo fiume incassato: e se si considera in secondo luogo il dubbio di contradizione esterna, e di danno irreparabile non solamente nelle riviere del lago, ma nell'alveo stesso del fiume. Or posto ciò io dimando, come ci dobbiam porre a spendere un tesoro in un'opera, che non siam sicuri di poter condurre a buon fine, e in un lavoro, che non siam certi, se sia per recar utile, o danno. E vanamente a mio credere si procura d'incoraggire i popoli rappresentando, che con questa spesa si affrancheranno per sempre dall'annuo aggravio de' ripari; poichè data in quest'opera quella felicità, che non può mai sperarsi, non per questo si potrebbero mai tralasciare i soliti provedimenti, che sarebbero anzi resi più necessarj dalla maggior deposizione del fiume. Ma senza questo chi potrebbe supplire all'illimitato eccesso di questa spesa? Al solo taglio della montagna, che dovrebbe preceder tutto in questo progetto, che non ammette prova, non potrebbero certamente supplire in molt'anni con tutte le loro sostanze gl'interessati. E che diremo dell'altre spese, e del pagamento de' terreni, a padroni de' quali ragion vorrebbe, che si pagasse il danno, e il disgusto, e sopra tutto de' grandissimi ponti, che sopra questo canale sarebbero necessarj. E' anche degno di riflessione, che le strade per condurre a questi ponti, in tempo di pioggia si farebbero torrenti impetuosissimi. Ma tralascerò molt'altre considerazioni, e aggiungerò solamente, che per tutte le cose da me dette non sento però, che sia da negare e premio, e lode alla buona intenzione, all'applicazione, ed alla fatica di chi ha proposto questo partito; avendone solamente esposta l'impossibilità, ed i pericoli, così per ubbidienza, come per amore del ben publico, e per indennità della mia Patria,

tria, ch'era in apprensione di doversene difendere con un' Ambasciata.

Saggiamente mi dispensa V. E. dal dirle il mio sentimento sopra le tante, e si varie proposte, che prima di questa sono state fatte: sì perchè lunghissima cosa sarebbe, e si perchè sarebb'anche inutile, essendo già rigettate, e poste in silenzio.

Per verità molto a torto si maravigliano alcuni del non vedere intraprendere alcun importante lavoro per rimediare agli orribili disordini di questo fiume; poichè di tutti i ripieghi suggeriti in questi due anni, e di tutti quelli da 150. anni in qua ricordati, io non saprei, qual si potesse accettare, che o non fosse leggerissimo provedimento riguardo al bisogno, o non fosse di momentaneo, ed effimero beneficio, o non fosse cosa affatto chimerica, o positivamente perniziosa, e peggior del male. Quel rivellino d'effetto miracoloso è stato ottimamente confutato dal Sig. Dottore Zago Vicentino, soggetto di molta intelligenza, e discepolo del gran Montanari. I diversivi non tanto dalla ragione, quanto dalla lunga esperienza sono finalmente riconosciuti per sommamente nocivi, confessandosi generalmente dagl'intendenti, che siano stati la ragion potissima delle presenti ruine. Il disporre le bocche di questi diversivi in modo, che s'aprano solamente in tempo di piene cade nelle istesse conseguenze del lasciar correre una rotta, ed al presentaneo beneficio di quello sgravio, per cui però di poco si scema l'altezza viva, contrapone il grandissimo pregiudicio del letto. Il firmare interamente un alveo nuovo sarebbe opera di tremenda spesa, e difficoltà, e soggetta a molte eccezioni. L'allargare il presente in Polesine indebolirebbe tanto più il corso; il ristringerlo esporrebbe gli argini a troppo maggior batteria: lo scavarlo in modo, che di molto si abbassi, usando a questo fine ordigni, che sollevino la terra dal fondo, sarà operazione lunghissima, e molto incerta: anzi io non vedo, come si possa sollevare a bastanza la sabbia pesante, e come fare, che la materia sollevata sia dalla debil corrente portata fino al mare senza esser di nuovo deposta: ma in oltre se ancora si cavasse tutto il letto co' badili, e con le zappe in quel modo, che si fa de' fosi, questo sarebbe un beneficio di corta vita, perchè non impedendosi i soliti bonimenti per l'avvenire, si vedrebbe in pochi anni il fiume tornare allo stato di prima. Credono molti, altro non potersi fare, che rialzare, e fortificare assai più tutti gli argini del paese basso: ma in questa maniera oltre alla distruzione de' campi, l'acqua verrà sempre più a rilevarsi sopra il piano della,

la campagna, e per conſeguenza a metterſi in neceſſità di precipizj maggiori. Or finalmente che dobbiam dunque fare? ſtarcene ſpettatori neghittoſi di tanto eccidio, quando dopo le ultime rotte è ridotto a sì deplorabile ſtato il letto del fiume, che non occor più ſperare di contenere per forza d'argini le ſue piene? e quando oltre a tanti fertiliſſimi campi da gran tempo miſeramente allagati; oltre all'evidente, e ſpaventevol minaccia, che fa il fiume, d'ingojarſi fra poco nuove terre, e nuovi paeſi, ſi aggiunge l'ineſtimabil danno del perderſi la navigazione, ch'è già ſugli ultimi reſpiri, e della corruzione dell'aria, che può temerſi da *sì* vaſti impaludamenti. Io ſpiegherò a V. E. col venturo ordinario un' idea, che mi paſſa per la mente, ſenza aſſicurarmi però che a nulla più ſia per valere, che a far fede della mia buona volontà, del mio deſiderio per il beneficio comune, e della mia applicazione per il Publico ſervizio.

# RAGIONAMENTO SOPRA LA REGOLAZIONE DELL' ADIGE.

## PARTE SECONDA.

IL mal di testa, che m'affligge già da più mesi, m'ha fatto differir il mio dovere. Assai più dura impresa è per altro questa della passata, essendo assai più difficile il fabricar, che il distruggere: tanto più che ne' disordini di questo fiume io non credo, che sia da far molto caso delle cure palliative, dalle quali non si può sperar, che una breve tregua. Bisogna cercar di provedere al futuro, d'assicurar la navigazione, d'impedir per sempre le nuove rotte. Ma non sarà mai possibile di conseguire si grandi effetti, se intraprenderemo questa gran cura con pura Empirica, come parmi, che si sia fatto finora, e senza investigar bene la natura del male; nè si potrà mai dire d'aver posto vero rimedio a precipizj di questo fiume; finchè opponendosi agli effetti, si lasceranno in essere le cagioni. Ora cagioni prossime, e immediate di tante ruine pare a me, che siano le seguenti. I. L'alzamento, e l'interramento del letto; perchè ridotto il fiume quasi in aria, e tanto a cavaliere de' campi, sta in atto di perpetua minaccia verso i terreni, che superbo d'alto riguarda; e ingombrato tutto di materia infinita, resta privo della libertà dell'esito, e del corso. II. La forza, con che l'acqua in più luoghi si porta ad investir gli argini, e il grandissimo peso con che per lungo tempo gli affligge. III. Le corrosioni, dalle quali restano occultamente macerate, ed infiacchite le sponde. Aggiungasi a tutto ciò la difficoltà della foce ingombrata, onde l'acqua si ritarda, e s'ingrossa per grandissimo spazio addietro;

dietro; ed aggiungasi in riguardo alla navigazione l'inuguaglianza dell'alveo, e la irregolar larghezza d'alcuni siti, per cui quando il fiume è magro, manca tal volta di bastevol canale. Tutte queste immediate cagioni convien rimuovere, e per rimuoverle stabilmente, conviene a un tempo stesso levar via le mediate, dalle quali queste restan prodotte. Così per poter dire d'aver rimediato all'alzamento del letto, non basta profondare adesso il fiume, ma bisogna impedire in avvenire le sue deposizioni; e giacchè è impossibile il fare, che non tragga seco grandissima quantità di materia, fare in modo, che non la lasci nell'alveo, ma la porti in Mare. Per salvar gli argini dall'impeto, e dalle corrosioni, e dal peso, bisogna oprar sì, che la corrente del fiume non giunga mai, anzi non si accosti ad essi, onde siano le sponde lambite bensì dall'acqua, ma non mai con furore percosse; e bisogna oprar sì, che non arrivi mai l'acqua a sì fatta altezza. Per tener libero lo sbocco, bisogna dar forza al fiume, e fare in modo, che non arrivi alla marina quasi morto, ma con vigor di respingerla, e di portare le sue sabbie ben avanti fino al gran fondo. Per assicurar la navigazione, bisogna correggere lo svagamento dell'acque, e regolare il letto. Ma tutti questi effetti tanto pajono più impossibili a conseguirsi, quanto che oltre alla insuperabile difficoltà (non vedendosi come si possano impedire le perpetue deposizioni, dove manca il declivio, e come si possa impedire, che l'acqua non faccia impeto negli argini in tante piegature, ed in tanti ribattimenti) egli pare ancora, ch'essi fra se siano opposti, e richieggano operazioni fra se contrarie: imperciochè, perchè il fiume non deponga, bisogna dargli forza, e corso; e perchè non urti gli argini, e non gli abbatta, bisogna indebolirlo quanto è possibile: perchè l'acqua nell'escrescenze non venga sì alta, bisogna allargare il letto; e perchè la navigazione abbia stabil canale, bisogna ristringerlo. Con tutto ciò pare a me, s'io non erro, che tutti questi mirabili, e contrarj effetti potrebbero nella seguente maniera ottenersi.

Io vorrei, che si scavasse non già tutto il letto dell'Adige, ma un canale in mezzo ad esso di tal larghezza, e profondità, che fosse capace di tutto il fiume, quand'egli è povero, e magro: Vorrei, che divertita prima l'acqua si venisse ascendendo con questo lavoro, e continuando questo piccolo alveo nel grande, a guisa di cunetta in una fossa, per tutto quello spazio, che sul fatto si conoscerà necessario. Vorrei in oltre, che in que' siti, do-

ve or si considera il letto per troppo angusto, col tirare indietro un argine, venisse a dilatarsi: in modo però che la cuna rimanesse sempre nel mezzo, e con avvertenza, che le banche laterali avessero verso il centro stesso sensibil declivio. Avverto, che il primo periodo di questo lavoro, cioè da' montoni, come gli chiamano, o da quel punto, che parrà meglio sul fatto, al mare, si farà fuor del presente letto del fiume, essendo indispensabile, come vedremo avanti, l'aprire un nuovo sbocco, e per conseguenza il fare per non lungo tratto alveo nuovo. Or supposta quest'opera, quando il fiume fosse nell'ordinario suo stato, resterebbe incassato nel suo profondo canale, in tempo di piena monterebbe sopra l'una, e l'altra delle sue banche, e si spanderebbe fino agli argini. Ma in tal caso io dico, che ne seguirebbe questi effetti.

I. Che la navigazione sarebbe restituita, ed assicurata per tutti i mesi dell'anno; anzi facilitata di molto, avendo canale fermo, e certo, senza doverlo andar cercando non solamente con fatica, ma con pericolo or da una parte, or dall'altra del fiume.

II. Che non si farebbe in l'avvenire considerabil deposizione, e che il fondo dell'alveo non alzerebbe più: perche ciò non nasce già dalla materia sottile, e leggera, che s'incorpora con l'acqua, e l'intorbida, ma bensì della pesante, e grossa, che resta in massa, e che il fiume in grandissima copia occultamente travolgi. Ma io dico, che arrivando questa al nostro lavoro, s'ingolferebbe tutta nel profondo canale di mezzo, verso del quale per la declività piegherebbero tosto tutte le direzioni dell'acqua, ed io dico, che ingolfata, che vi fosse, nè potrebbe più risalire perche il suo peso non la lascia sollevar molto dal fondo, nè si potrebbe mai arrestare, perche l'acqua vi sarebbe ristretta, e per conseguenza impetuosa: che se qualche porzione pur ne rimanesse, nelle gran piene sarebbe certamente staccata dalla forza del corso, e portata via. Ma su le banche pochissimo danno aspettar si dovrebbe dal fior di terra, che galleggia, e che non può fare, se non un piccolo sedimento, dove manchi quasi del tutto il moto; perchè in queste ancora, e per consenso col mezzo, e per impedimenti rimossi il moto sarebbe a bastanza vivo: e si aggiunge, che scemando la piena, al rientrar, che facesse il fiume, raccogliendosi con la sua torbidezza nel suo condotto, trarrebbe seco in gran parte la sua posatura.

III. Si conseguirebbe in questo modo, che l'acqua non farebbe più impeto negli argini, poichè il vigore, ed il corso, che noi le dia-

diamo, sarà nel mezzo; ma quanto più si discosterà da questo centro del corso, tanto più scemerà la sua forza, talchè quella, che arriverà fino all'estremità, sarà debolissima. Egli è notissimo, che il maggior pericolo di rotte nasce dal ferire gli argini, che fa in alcun luogo il filone del fiume; cioè quella linea più viva della corrente, che per alluvione, o per nuovo staccamento, o per ribattimenti incostante, si porta ad investir con furia or questa, ed or quella sponda, e si va lavorando que' meati occulti, per cui fora, ed espugna ogni resistenza. Nulla perciò più raccommandano gli scrittori, e nulla più si augurano gli architteti d'acque, che di poter tenere il filone lontano dagli argini: ma nel nostro caso eccolo nel mezzo, ed ecco, ch'esso non è più sottoposto a cambiar sito; essendo un principio in questa materia, che *scorre sempre nella maggior profondità dell'alveo il filone del fiume*. (a)

IV. Facilitato l'esito, e promosso il corso, l'acqua nelle piene non giungerà di gran lunga ad alzarsi tanto, e però nè sormonterà mai, nè graverà gli argini di molto peso; tanto più che una considerabil parte ne resterà assorbita dalla nuova profondità della cuna, e che supponiamo data all'escrescenza assai più espansione; e tanto più che dovendosi dare da una parte, e dall' altra la conveniente scarpa alle banche, quanto più l'acqua s'accosterà agli argini, tanto verrà ad aver minor fondo.

V. Ne seguirà parimente che difendendo gli argini dall'impeto, e dal peso, non avremo più a temere di corrosioni, essendo un principio di questa scienza dell'acque, (b) che *non sono soggette alla corrosione quelle sponde dove il filone dell'acqua corre in mezzo dell'alveo*; ed essendo altro principio, che il rimover le corrosioni e le cagioni, che le producono *serve molto più che tutti i ripari del Mondo* (c). Ma ne seguirà nello stesso tempo, che la materia delle deposizioni, ch'abbiam veduto di sopra tanto fatali, verrà di molto a scemarsi; perch'essa non è ora accumulata solamente dallo spoglio de' Monti, ma altresì dalla terra staccata dagli argini, e ingojata in tanti luoghi, dove ogni anno convien rimetterla.

VI. Si conseguiranno facilmente con questa occasione anche tutti que' fini, che diversi Ingegneri si sono andati in varj tempi proponendo ne' progetti loro per correggere questo fiume. Perchè si potrebbero in primo luogo nell'atto del lavoro levare alcu-

(a) *Giuseppe Luciani mss. cap.* 1. (b) *Luciani mss. cap.* 3.
(c) *Guglielm. cap.* 6. *coroll.* 12.

alcune tortuosità più precipitose, e più incommode del paese basso, riducendo anche il fiume a minor bisogno di declività per la linea più corta, perchè più retta, che verrà a descrivere. Certa cosa è, che nelle volte restano al presente gli argini esposti al tormento di fronte, ed oltre al perpetuo pericolo di rotte, e al gravissimo dispendio de' ripari, l'impeto dell'acqua, e i gorgogliamenti, e i vortici, e i ritorni fanno grandissime corrosioni, e quantità di terra rapiscono. Scrivea però chi contradisse al Radice, che (fogl.40.) *maggior beneficio sarebbe stato del paese basso, se in vece di far tanti canali, e tanti diversivi, fosse impiegata tutta la spesa, e l'industria a tenere in un alveo non torto, nè sinuoso il fiume unito, levando i seni, ed i giri*: il che vuol però intendersi senza pregiudicio del sostener l'acqua ad altezza sufficiente per la navigazione; la forza del qual riguardo fa stimar necessarie, e indispensabili le tortuosità ne' fiumi reali. Si conseguirà in secondo luogo d'ingrossar gli argini a piacere, e senza danno di persona, con la terra, che si acquisterà dal cavar la cuna, che supplirà altresì a riempiere i froldi, e a consolidare i gorghi (così parlano in Polesine) che si trovassero, e ad alzare il fondo dell'alveo dalla parte del dilatamento. Per terzo, si ridurrà il fiume a uniformità di larghezza, e parallelo di sponde: in una parola si potranno con facilità correggere tutti gl'inconvenienti minori.

VII. Dirò per ultimo, che col solo primo periodo di questo lavoro noi rimedieremo al massimo de' disordini, cioè all'impedimento dello sbocco, e alle difficoltà della foce. La prima attenzione di chi veglia al riparo d'un fiume, esser dovrebbe all'estremità di esso; tanto importando la buona disposizione di questa al suo tronco, quanto lo stato della radice al corpo d'una pianta. Ora ognun sa, che lo sbocco dell'Adige è sommamente difficoltato da monti di sabbia grandissimi, che gli fanno argine fuori della foce. Io ho veduto questo fiume quasi nel suo nascere, in luoghi rimoti del Tirolo sopra Maran, in occasione che tentai nel 1703. di passar per vie non praticate all'armata Bavarese, essendo le strade ordinarie impedite da paesani, allarmati per l'irruzion de' nimici; ma non l'ho veduto ancora nel suo termine, e nel suo immettere in mare. Con tutto ciò mi pensai anche senza aver veduto, che questa trinciera di sabbia non sarebbe da ambe le parti, ma da una sola, e non si stenderebbe in lungo su la sinistra, ma su la destra. Prendendo lingua, ho ricavato così esser per l'appunto, e

venir-

venisse però costretto il fiume a piegar per forza l'esito a sinistra. Ben appar da ciò, che non si formano coteste montagne d'arena solamente dalla materia, che porta, nè dall' impulsion sua, perchè in tal caso s'alzerebbero di qua, e di là, ma per altra occulta cagione, quale io imparai da una bellissima osservazione del Montanari, in un suo ragionamento esposta, che lessi già manuscritto, benchè si trovi anche stampato. La dottrina sua è come segue. Ha il mare una perpetua, e circolar corrente lungo i lidi, per la quale entra fin dall'Oceano nello stretto di Gibilterra dalla parte d'Africa, e radendo terra per tutto il Mediterraneo esce ancora dalla parte d'Europa: onde se bene l'ingegnoso General Marsigli non assegna per correnti stabili nel mare, se non quelle del Bosforo Tracio, de' Dardanelli, e somiglianti; ciò nascerà forse dal rendersi veemente negli stretti quella direzione dell'acque, che altrove come lentissima all'occhio non si manifesta. Ma restringendosi all'Adriatico, scoperse l'accennato Montanari con replicate osservazioni, come una striscia di mare d'alcune miglia di larghezza vien con lento, e insensibil moto radendo l'Albania, e la Dalmazia, e quindi costeggiata l'Istria, e l'altre spiaggie Venete, e i lidi, va verso Ravenna, e piegando, seguita le rive Ecclesiastiche, e poi del Regno. Ma allorache questa occulta corrente marina trova la foce di qualche fiume, dalla sua forza, ch'è sempre molto più viva, resta interrotta, e rapita seco fin colà, dove cessando affatto la impulsione, ed equilibrandosi, torna a piegare obbliquamente verso terra, formandosi però come un triangolo, i lati del quale siano il lido, l'acqua del fiume, e la corrente del Mare, che si rimette. Tutto quello spazio adunque, che in questo triangolo è contenuto, resta privo di regolar movimento, non vivendo in esso la correntia consueta, che non torna a rader terra, se non lungo tratto di là dalla foce. Nasce da ciò, che i sabbioni portati sempre da sinistra a destra per la corrente del Mare, e tanto più quando sono sconvolti, e sollevati dalle tempeste arrivando a immergersi nella corrente d'un fiume, che sbocca, o trapassano in gran parte, massime in tempo di sconvolgimento da venti, e trasportati per lungo di là dalla linea del fiume, dove manca la corrente marina, quivi necessariamente si posano; o condotti fin a quel lato del triangolo, ch'è disegnato dalla linea del mare che si va restituendo, sono in gran parte dall'impeto delle tempeste sospinti verso ter-

ra, dentro lo spazio stesso morto, ed ozioso, e quivi parimente s'arrestano; e si depongono, crescendo in banchi d'arena, e quindi avviene, che i nostri fiumi piegano la foce a sinistra, ed ammassano su la destra sì gran quantità di sabbioni. Non voglio lasciar d'avvertire, che il Sig. Dottore Gendrini Matematico di quella stima, e di quel talento singolare, ch'ognun sa, mi asserisce, come questa osservazione fatta dal Montanari alla Piave, e alle parti superiori della laguna, non si verifica nel Pò, e ne' fiumi di Romagna: convenendo dire, che nelle parti inferiori la corrente, o si discosti da i lidi, o sia sì debole; che non faccia l'effetto sopra descritto. Per quanto spetta però all'ispezion presente, basta, che nell'Adige si verifichi.

Ora beneficio primo del nostro lavoro sarebbe il disegnar con questa occasione un nuovo sbocco scavando per non lungo spazio nella divisata maniera nuovo canale; e conducendo l'esito del fiume più a destra, con farlo metter capo in mare fuor di tutti gli ostacoli, e considerabil tratto sotto quegli ammassamenti, e congerie d'arena, che al presente lo respingono; il che sarebbe certamente di giovamento sommo, e durevole per lunga età; e riuscirebbe tanto più agevolmente, quanto che pende per se il terreno verso il Pò, come si conosce dalla veemenza con che corrono verso lui le bocche di Cavargere, e il canal di Lorreo. Si migliorerebbe altresì con questo la condizion della foce in riguardo a' venti, declinando l'incontro de gli scirocchi, e si allontanerebbe con molto frutto lo sbocco dalla laguna, e suoi porti, e si darebbe moto, e si aprirebbe la strada all'acqua di fondo, ch'ora sta ferma. Si aggiunge, che aprendo quest'alveo nuovo per retta linea solamente da' montoni al mare, verrebbesi a levarsi due volte al fiume, e parimente che potremmo profondare assai lo sbocco di esso. Ma è sopra tutto osservabile, che formando il canale con la regola sopra descritta d'incassar l'acqua ordinaria, e perenne, si verrebbe a rimuovere quel perniziosso effetto, che (a) *allargandosi ordinariamente i fiumi il loro alveo vicino al mare, perdono la forza per mantenersi scavati*; e considerandosi per uno de' maggior mali il giunger l'Adige così languido, e affatto impotente, si verrebbe a conseguire ciò che tanti procurarono in vano, di tener con l'arte ristretto, e perciò vigoroso anche lo sbocco del fiume: con che pochissimo risentirebbe del rigurgito della ma-

---

(a) *Guglielm. cap. V. cor. 3.*

mare, e ritenendo la sua corrente per assai spazio dentro del mare, si terrebbe da se sgombrata la foce, e porterebbe avanti fino al gran fondo la materia, ch'ei va traendo. L'eseguir questo lavoro nel breve tratto sopradetto vicino al mare, ci servirebbe anche di regola pel rimanente, ed'esperimento, e ci farebbe veder l'effetto della cuna; con tanto minor dispendio, quanto che potrebbero forse ancora risparmiarsi quivi in gran parte gli argini maggiori, lasciando, che nelle piene si spandesse a sua voglia, di che sul fatto, e con l'ispezion del paese, e de' siti sarebbe da deliberare.

Parmi, s'io non erro, che considerando tutti gli effetti finora annoverati possa apparir non inabbracciabile questo progetto; secondo il quale rimosse per sempre le deposizioni, e le corrosioni, si verrebbe ad allargare secondo il doppio bisogno, e a ristringere, e a far che l'acqua nell'istesso tempo acquistasse forza per correre, e la perdesse affatto per rompere. Alcune difficoltà mi sono state fatte: l'una, che dalla grandissima quantità di sabbioni, che nella cuna concorreranno portati dall'inclinazione dell' acqua, e dal peso, e chiamati dal maggior fondo, non restasse al fine interrata, e riempiuta, massime in così lungo tratto, e in così poca declività. Al che rispondo esser notissimo, che regolarmente parlando, più veloci sono i fiumi nel mezzo, e che (*a*) *dove il fondo è più basso, ivi maggiore è la velocità*. Rispondo esser notissimo, che i fiumi, dove son profondi scavano, e si tengono scavato il letto, e che (*b*) *tenuti ristretti dall'arte maggiormente s'escavano*. E rispondo, che con la nostra operazione, oltre alla libertà del fondo ugualmente spianato, si acquisterà declivio; e che mostrò il Guglielmini, (*c*) come corre per altro un fiume anche senza declivio di fondo; e che nel caso nostro, oltre all'ordinaria corrente, che guadagnerà il fiume per la strettezza venendo la piena, si farà in quel sito di mezzo tanto alto di corpo, che avrà certamente forza, impeto, e peso da spingere fino al mare tutto ciò, che in quel profondo canale potesse mai imprigionarsi. Ecco però, che vi sarà sempre nella cuna vigore intrinseco per tenersi sgombra, e scavata. Noi veggiamo, che nelle parti superiori, dove il fiume è unito, e incassato, si tien sempre libero il letto, e con le piene tutto disgombra. Altra opposizione era, che le sponde di essa non fosser durevole, ma di-



(a) *Guglielm. cap. V. corol. 2.* (b) *Gugl. ivi.* (c) *al cap. V.*

rupate, e guaste, e portate via dal furore della corrente, massime nelle tortuosità. Al che rispondo, che ciò facilmente avverrebbe, quando si facessero a perpendicolo, ma non così, se si faranno a scarpa, come ragion vuole. Potrebbe ancora ciò avvenire, quando si lasciassero nude, e indifese, ma non così, se si armeranno di basse, e profonde palificate, come si giudicherà da' Periti. E quanto alle volte, ho già accennato, che si dovrà con quest' occasione levarne alquante; in che il danno di qualche particolare gli sarà a molti doppi compensato dall'utile. E in fine se ne fosse mai tal volta qualche parte offesa, ciò non ci espone a rischio alcuno. Altri dubita in terzo luogo, che gran deposizione non seguisse su le banche; ma egli è chiaro, che ne' fluidi l' accelerazione d'una parte influisce ad accelerare anche l'altre, e tanto più che per lo spianamento, ed uguaglianza quivi ancora tutta l'altezza sarebbe viva, onde come potrebbe farsi gran sedimento della materia minuta, e trita, che non suol farlo, se non ha quiete? Che quando bene posatura considerabile anche di più grossa materia vi rimanesse, non avrem noi queste banche per la metà dell'anno scoperte, ed asciutte? qual facilità maggiore, che d'andarvi rimediando, e di mantenerle sempre nello stesso stato? Che se vi fosse mai chi si aggravasse del perdere quel poco terreno, che verrà ad occuparsi, ove si dilaterà il letto (quasi anche ciò meritasse considerazione in tal congiuntura, e quasi non vedessimo tutto giorno al Pò rifarsi gli argini le miglia lontani, perdendo volontieri tanti campi, e tanti abbandonandone all'arbitrio della corrente per metter gli altri in sicuro) a questi tali basterà far conoscere, che niun danno lor ne verrà da ciò; perchè il terreno in quelle parti contiguo al fiume è già per lo più terreno perduto dal valleggiare, ch'esso fa per molto spazio a cagione della sortiva, e del penetrare, e trapelar dell'acqua dagli argini: il qual nocumento sarà per la presente regolazione interamente, e per sempre rimosso.

Ma la difficoltà di quest'opera non consiste in mantenerla quando fosse fatta, bensì in farla. Dà fastidio a molti il ripararsi nel tempo del cavamento dalle escrescenze del mare, e dal flusso: ma dovendo noi, come ho detto, nell'estremità far apertura nuova, cessa quest' incomodo quasi affatto, dovendosi lavorare all'asciutto, e bastando nell'ultima operazione coglier le calme, e 'l riflusso. Vien opposto l'interramento della cuna, che seguirebbe presso alla foce, dove ritardato il fiume molte ore ogni giorno dalla ma-

re... forza, dicono, che il corso affatto si allenti, e la torbida si deponga; e tanto più in occasion di venti, i quali con la mole d'acqua, che spingono all'incontro, trattengono alle volte in modo, che si son vedute in Roma inondazioni del Tevere a Ciel sereno. Ma queste difficoltà combattono ugualmente ogni nuovo sbocco in qualunque maniera si faccia, e non pertanto ognun conviene, che bisogna farlo, e si è pur altre volte fatto; e tanto meno combattono il presente progetto, quanto che ridotto l'alveo alla figura divisata giungerà l'Adige al mare unito, e ristretto, ch'è quanto dir vivo, e vigoroso, dov'ora presso alla foce è, quasi affatto stagnante. Vien detto che per dilatar il letto, e per raddrizzarlo s'incontreranno alle volte casamenti, e Palagi, che l'impediranno; ma queste, e simili difficoltà accidentali si anderanno destramente, e con varj ripieghi scansando da' Periti sul fatto. Assai maggior forza vien fatta sul modo d'aver il letto dell'Adige asciutto per lavorarvi dentro a piacere: ma questa io credo di risolverla interamente, non già ricordando i mezzi suggeriti da Vitruvio nel libro decimo, nè a metà per volta, e con que' difficili ritrovamenti, che sono stati altre volte pensati; ma con mandar l'inverno tutto il fiume per li diversivi, e operar frattanto con quantità grande di lavoratori tre mesi, o quattro, e forse cinque sicuramente, fin a quel termine che si potesse, osservandone poi nella state l'effetto, e ripigliando nell'anno venturo il lavoro, quando si trovasse corrispondere all'intenzione. Che i diversivi potessero in quella stagione assorbir tutto il fiume, io lo persuaderò facilmente, se dirò che un solo di essi, cioè il Castagnaro, n'è capace da per se solo. E veramente considerata la sua larghezza, e profondità, e la quantità dell'acqua, che porta l'Adige in tempo d'inverno, io non dubito d'affermare, che non solamente ne sia capace, ma che il sarebbe di molto più; ed una sola ragione a bastanza il dimostra: cioè che ogni anno in tempo di escrescenza molto maggior mole d'acque va per questo alveo di quello sia per andarne con tutto il fiume, quand'egli è magro, ed esausto: e che là dove al presente giunge a radere la sommità degli argini, ed è vicino a sormontare, certa cosa è, ch'allora ne lascerà vivi alquanti piedi, e non recherà per ombra pericolo, nè timore alcuno. Che se vi fosse chi stimasse malagevole il divertir tutto il fiume, e il farlo entrare in questa imboccatura, quegli si accerti, che niuna cosa più facile, purchè si faccia l'intestatura lunga, ed obliqua, cominciandola forse verso quella ghiara,

ghiara, ch'è attaccata all'argine sotto Begosso, e conducendola sino a quelle due grandissime pioppe, che sono in frontiera del Polesine; se pure i molti tiri, che vidi già fulminare a quella parte da una trincèra de gli Alemanni, ch'era su la riva di qua, non le hanno già distrutte. Una difficoltà mi è stata assai esaggerata contra il far correre il Castagnaro, e per conseguenza il Canal bianco tutto un inverno; cioè l'impedimento dello scolo alle adiacenti campagne. Ma qui io dirò prima che dando la lor porzione d'acqua anche ad altri diversivi, non avremmo forse in questo canale altezza, che impedisca lo scolo, e che quando bene questo danno dovesse computarsi, e pagarsi, non sarebbe una gran giunta alla spesa di quest'opera. Dirò poi, che il beneficio perpetuo, e fermo, che ne ritrarrebbero tutti i confinanti con questo canale, e tutti i vicini, sarebbe sì grande, e sì rilevante, come si scoprirà più avanti, che potrebbero di buona voglia concorrere a facilitarla per ogni via, e potrebbero sagrificarle allegramente ben altro, che il provedere per alquanti mesi al sostentamento de' poveri, sopra quali caderebbe il danno; già che il grano bianco è seminato prima, e ne' terreni alti, e sicuri, e resterebbero oppressi solamente i bassi, e destinati al sorgo, o sia formentone: e forse che i poveri si terranno ristorati abastanza dall'essere impiegati al lavoro, e dal guadagno, che ne trarranno. Ma dirò in fine, che si può con facilità ridur questo danno quasi al niente, stante che si può per una stagione provedere in gran parte d'altro scolo a quasi tutti i circostanti terreni; come ho osservato ne' passati giorni cavalcando in quelle parti. Principiando a destra, vi sono le nostre valli, e il Tartaro, e la Botte Bentivoglia. Passando avanti v'è il Pò, ch'è nel più basso sito di queste pianure, e che riceve già una gran porzione di questi scoli. Vi è poi la Polesella, e vi è un nuovo Gorzone, che porta fin nelle ultime valli, ed in mare. Tornando addietro a sinistra, v'è la Malopera, e v'è lo Scortico, vasi, ch'essendo asciutti son creduti dover esser capaci di contenere per pochi mesi gli avanzi delle piogge anche impedito l'esito; e forse che l'Adige in quel tempo non farà tanta altezza, che affatto l'impedisca. Più basso poi potrà il paese sgravarsi a parte a parte ne' tanti condotti a ciò destinati, e che vanno a metter capo fin nelle estreme paludi, o nel Canal di Lorreo. In somma non sarà difficile il provedere alla preservazione dell' entrate di quell'anno, quando vi s'impieghi la cognizione, e l'industria di chi è sul luogo, e di chi vede a parte a parte i ripieghi.

Ma

Ma in sostanza la difficoltà, che può far remora a quest'impresa, è forse una sola; ed è quella stessa che suol farla alle imprese grandi, cioè la spesa, che non può certamente esser piccola, nè mediocre. Ma non sarà finalmente infinita, nè illimitata, qual sarebbe quella di tagliar la montagna di Rivole, e qual era l'intavolata dal Monte, che in una sola operazione proponea di spendere 600. mille ducati. Lo scavare semplicemente tutto il letto del fiume, che si augurano di poter fare gl'interessati, costerebbe poco meno, e sarebbe un effimero beneficio. Il far un alveo nuovo per tutto il paese inferiore, ch'è stato intavolato più d'una volta, costerebbe assai più, e sarebbe fra qualche tempo sottoposto a gli stessi disastri. Sul fatto la prudenza di chi assisterà potrà andar minorando spesa, e scansando ostacoli. In quella stagione si fa molto lavoro, perchè non si vede sbadilar la terra, cioè spandersi ricadendo, ma sta su' badili in massa. Si potranno ancora metter in opera quegli ordigni tirati da due bestie, che si usano sul Mantovano nel rifar gli argini al Pò; perchè con essi tanto in caricar la terra, quanto in portarla molto maggiore è la speditezza, massimamente quando nel muoverla si ponga in uso l'aratro. Gioverà molto a sollecitar il lavoro, l'addossarlo a molti appaltatori di sito in sito, e tanto più se questi v'interesseranno i lavoratori stessi. Ma io non intendo già per tutto questo di far credere, che quando volesse condursi l'opera per tutto quello spazio, che si richiederebbe a renderla perfetta, la spesa non fosse per riuscir grandissima: intendo solamente di ricordare, che sarebbe forse investita al 30. per 100, o si consideri il beneficio publico, o il privato. Bisogna esaminar prima, se veramente in questo modo si riparassero tutte le ruine di tanto fiume, e se il rimedio fosse totale, stabile, e permanente; perchè tal credendosi, niuna spesa è da stimar soverchia per porlo in pratica. Si tratta di redimere una fertilissima Provincia, condannata dalla opinion comune, e dal funesto presagio di tanti periti, a dover ritornare all'antico stato, e a diventare in non lunga età una gran palude. Egli è certo, che per mantenere il dominio di tanto paese, con tante belle, e popolate Terre, e con più d'una Città, benchè sotto una sola Diocesi comprese, non temerebbe punto il regio erario del Principe d'intraprendere una guerra a qualunque costo: onde si dee pensare, che per lo stesso fine non fuggirà parimente la spesa di qualunque lavoro. Oltre a ciò vi è l'interesse della navigazione, che

si

ſi va perdendo con graviſſimo danno e della Dominante, e di tutta la Terra ferma, portando l'Adige più capi di mercanzie, che ſervono ugualmente, e paſsano a tutto lo Stato. V'è parimente il danno del patrimonio publico in tanti paſſi, venendomi aſserito, che ſolamente quel della Badia era appaltato 500. ducati il meſe, e dopo le ultime rotte è quaſi ridotto al niente. Cadono nel punto della navigazione oltre all'economiche più conſiderazioni Politiche. Ma oltre all'intereſse del Principe, che diremo di quel de' particolari? qual contribuzione dovrà ſtimarſi gravoſa, ove ſi tratti di conſervar tenute ampliſſime, e sì ubertoſe, e tante fabriche, e così ſontuoſi Palagi? Si aggiunge il bonimento di tanti pezzi di terreno falſo, e vallivo, che qua e là ſi trova, e che naſce dal trapaſsar degli argini. Si aggiungono i molti ritratti, che ſi faranno quaſi da ſe nelle parti inferiori. Si aggiunge, che reſi inutili allora i diverſivi, ceſserà la ſpeſa grande del riparargli, e ſi acquiſterà o il terreno, che occupano, o nuovi, e utiliſſimi ſcoli. Che diremo dell'affrancarſi gran parte del graviſſimo annuo livello de' ripari nel Poleſine, Padovano, e Conſelvano? poichè non reſterà, che il Veroneſe ſottopoſto per la diſtanza grande al ſolito aggravio. Ma ſopra tutto è da conſiderare quant'oro ſi va profondendo ora in un'operazione, or in altra, che non recano profitto alcuno, e come ſi ſpendono tanto ſovente ſomme grandiſſime in prender le rotte, che ſi rinovano talvolta fra pochi giorni, come da dieci anni in qua ſi è veduto. Laſcio il pregiudicio, che rimane da eſse per tanto tempo: baſterebbe computarne il perpetuo, e irreparabil danno, che reſta talvolta da una ſola gran rotta. Laſcio il pericolo delle perſone, e la ruina intera di tante povere famiglie, e il pregiudicio dell' aria. Or dopo tutto queſto io dirò ancora, che ſe non m'inganno, dalla preſente regolazione un altro beneficio ci potremmo promettere, eſtrinſeco, e accidentale, che dovrebbe baſtare a ſuperar l'orrore di queſta ſpeſa, come atto forſe a compenſarla in grandiſſima parte per ſe ſolo Tanto monterebbe il diſeccamento, e la bonificazione della valle Veroneſe, che a mio credere ne ſeguirebbe; che tanto è dire, quanto l'acquiſto d'un fertiliſſimo paeſe, baſtante per fabricarvi una Città, quando ſi voleſse, col ſuo territorio all'intorno atto a nutrirla, ed a provederla. Queſta è un' altra mirabilità; ed io ſo beniſſimo, che come ſi rende in oggi quaſi ridicolo chi ſi mette nella infinita ſolla di coloro, che per due ſecoli hanno propoſte in vano regolazioni di queſto fiu-

me,

così tanto più vi si renderà presso alcuni chi vorrà appiccarvi quest'altra giunta, e mettere in campo quest'altra idea, di cui pure tanto si è dibattuto altre volte, essendo stati proposti, e talvolta indarno intrapresi tanti mezzi per ridurne a frutto con gravissimi dispendj sol qualche parte. Con tutto ciò io non resterò di dirne quel ch'io ne sento.

6. Manifesta cosa è, che ridotto allo stato da noi divisato l'alveo del fiume, l'esito aperto, il corso promosso, il fondo spianato, e il letto dilatato renderanno affatto inutili i diversivi, cioè non solamente le bocche di Cavarzere, e la Sabadina, e la Malopera, ma il Castagnaro ancora. Non computo fra questi l'Adigetto, che torna nel vaso maestro, non dovendosi lasciar in secco la Badia, Lendenara, e Rovigo. Saremo pur in libertà di lasciarne alcun altro aperto, quando motivo speciale il richiedesse. Ma è per altro a bastanza noto, quanto nocumento essi rechino: nocumento preveduto dal Monte nel suo *general Discorso*, e da gli altri nostri, avanti che questi sfogatoj fossero aperti. Tutti gli Autori, che hanno scritto con fondamento di scienza, e d'osservazione, n'hanno esaggerato i pregiudicj; e l'effetto infausto per se stesso troppo favella. So benissimo, che molti restano atterriti dalla loro immaginazione; la quale rappresentando l'esuberanza d'acque, che si vede nell'Adige gonfio, e la gran quantità, che nello stesso tempo se ne vede nel Castagnaro, e negli altri canali, fa lor concepire, che non possa esser di tanto capace un letto solo. Ma qui bisogna intender bene, che questo è un mero equivoco dell'occhio; e che quella mole d'acque non si produce dalla quantità continua, che l'Adige ne porti, ma dal radunarsi, ch'ella fa ingrossandosi per esser trattenuta; e che altretanta far ne potrebbe ogni piccol fiume, cui l'esito fosse conteso; e che se tre altri diversivi si aprissero uguali a quello del Castagnaro, tutti nelle escrescenze si riempirebbero, e tanto più che la deposizione, e l'impedimento si aumenterebbe, e non pertanto tutta quell'acqua sarebbe pur passata per l'angustie della Chiusa, e del ponte della Pietra; e finalmente che rinvigorito il corso passerà felicemente il fiume per un alveo solo anche nel Polesine, come pur fa attualmente per tutta la pianura del Veronese. Intesteremo adunque per sempre il Castagnaro, alveo fatto pochi secoli fa da una rotta, la quale andò a trovare il letto del Tartaro, che n'acquistò poi nome di Canal bianco: e riuniremo l'Adige con quel beneficio, che si legge recato già dalla unione del Pò, prima in più rami di-

viso, fatta ne' contorni di Piacenza da Emilio Scauro, e poi ancora da Galeazzo Visconte; e con quel vantaggio del non far deposizioni, del tenersi scavato il letto, e dell'abbassarsi il fondo dello sbocco, che si osserva ne' fiumi alti di corpo, ed uniti. Dà un chiaro esempio il Guglielmini nel Lamone, che divertito dal Pò di Primaro, ha sì elevato il letto, ch'ha bisogno d'altissimi argini, e considera, che (*a*) *se il detto Pò si dividesse in tanti fiumi uguali al Lamone, e si mandasse a sboccare per più alvei in Mare, succederebbe a ciascuno d'essi l'effetto medesimo; e per lo contrario se detti alvei si tornassero a riunire nel Pò di Primamaro, non oltrepasserebbe la di lui piena il segno, al quale in oggi si eleva*. Ma chiuso, e abolito il Castagnaro, quanto non sarà grande il perpetuo beneficio delle adjacenti campagne dell'aver libero, e pronto per tutto l'anno il loro scolo? Potranno ancora non poco estendersi in questo spazioso canale una picciola parte, del quale a gli scoli sarà bastante: e assai più considerabile sarà il vantaggio dell'esentarsi dal continuo, e gravissimo aggravio de' ripari, già che questo canale vuol argini quanto l'Adige, e non si sazia mai di pennelli, e di paratori nelle tortuosissime sue piegature, come ben sanno a lor gran costo i particolari, a cui spettano. Che diremo del liberarsi affatto dal continuo rischio delle rotte, che tante, e così furiose ha fatte quello canale, ed è in procinto di fare assai più per l'avvenire, e delle quali restano per più età i funesti segni? non parlando della spesa del ripararle. Ciò che hò detto del Castagnaro, s'intende detto anche de' confinanti da una parte, e dall'altra col Canal bianco, cioè dal Tartaro in giù: e tutto ciò ho io detto, perchè si argomenti, se anche i Signori di tutti questi terreni potranno di buon animo contribuire, e col danaro, e col favore alla regolazione dell'Adige, ch'or si propone. Ma venendo alle Valli, lo mostrerò facilmente, come dal chiudere il Castagnaro, resteranno esse ritratte, se averò prima alcuna cosa detta della natura loro, e delle efficienti cagioni.

Sorgono dalla terra nelle aride parti del Veronese molte picciole fontane, che raccogliendosi in diversi alvei, e ingrossate dalle piogge non digerite dalle nostre sassose campagne, e non poco ancora da qualche straniero tributo, vengono a formar più fiumicelli. Tali sono il Tione, il Tartaro, il Tregnone, il Menago,

(a) fogl. 241. cap. 9.

naro, e la Nichesola. Discesi questi in bassa parte sotto Cerea impaludano oltre a quindeci miglia di paese, e d'ottimo ch'ei sarebbe per sua natura, lo rendono affatto inutile, anzi grandemente nocivo. Di essi solo il Tartaro, ch'è assai maggior degli altri, e che per la positura del suo letto si conosce accomodato dalla natura a ricevere tutti gli altri in seno, egli solo dico, ritenendo anche nelle valli il suo profondo alveo, benchè disarginato dalla parte interiore, serva il suo cammino, ed esce dalla palude, portandosi in forma di considerabil fiume nel Castagnaro, o sia Canal bianco. Nell'inverno però, quando la rotta è chiusa, e il letto del Canal bianco resta libero per le sole acque del Tartaro, esso vi scorre felicemente, benchè con poc'acqua; perchè in quel tempo le valli, che in gran parte si asciugano, poca ne somministrano: ma nel rimanente dell'anno, quando il Castagnaro è aperto, le sue acque trattengono il Tartaro, e non gli permettono, che un lentissimo scolo; per lo che le valli, nelle quali allora grandissima quantità d'acqua viene a cadere, rimangono affogate per tutti quei mesi. Ma avvien di più, che quando l'Adige è gonfio, e per conseguenza anche il Castagnaro; il che ogni anno per lungo tempo avviene, non solo trattiene il Tartaro, ma lo respinge fin nelle valli; e allora in vece, che questo si scarichi nel Castagnaro, il Castagnaro va con parte delle sue acque a perdersi in quella conca: il che ho veduto io ne' passati giorni; perchè osservando il rigurgito, preso da curiosità cavalcai lungo il Tartaro fino a Zelo, e poco sopra là dove egli esce; e quivi il vidi con sensibil moto camminare all'indietro, ed accrescere senza fine quella vastissima laguna. Or posto ciò io dico, che quando il Tartaro avrà per tutto il tempo dell'anno ugualmente libero il suo esito, e che avranno per conseguenza tutte le valli aperto sempre, e non interrotto lo scolo, resteranno quasi da se, e con pochissima fatica ritratte: e questo pare a me, che sia uno sciogliere senza machina così gran nodo. Io non credo certamente, che trovar si possa palude più acconcia per esser ridotta; poichè i fiumicelli sopramentovati, che pur ritengono anche nelle valli il lor canale, pajono a bello studio in ragionevol distanza distribuiti, per essere gli scoli maestri degl'interposti terreni; onde tenendogli incassati fino al metter nel Tartaro, arginato questo dalla parte di dentro, e profondata ancora alquanto, quando mai occorresse, la di lui uscita, aggiunti i fossi, e la solita industria de' lavoratori, può tutto questo paese mutar faccia

 in

in due anni, e con facilità certamente maggior di quella, che si proverebbe nell'asciugar qualunque altra palude.

Nè bisogna creder impossibile tutto ciò, che per molti secoli non si è fatto. Paludi troppo più ampie si son disseccate alle antiche età; ed io credo, che ne' primi tempi la maggior parte delle pianure dall'acqua de' fiumi, come non ancor contenuta per forza d'argini, fosse oppressa. Ad Ercole s'attribuì l'aver asciugata la Stinfalia in Arcadia: il Re Teodorico asciugò la Pontina, che si stende fra Terracina, e Sermoneta? e che altro era la maggior parte del gran piano di Lombardia, che uno stagno? io l'argomento dal giro della via Emilia, che passava da Bologna a Verona per Milano, indi in Aquileja, e dice Strabone, che fu lavorata, e condotta girando intorno alle paludi. Scauro ne asciugò una gran parte con aprir fosse di scolo nel Pò. Tutto il Cremasco, e il sito della Città stessa fu stagno fino a' bassi tempi. Un gran tratto del Veronese fu bonito sol nel 1199. formando per esito dell'acque il Busseto. La stessa valle, di cui or trattiamo si stendeva per grandissimo spazio nel Ferrarese, e fu ridotta per gran tratto in fertilissime campagne, non con altro segreto, che con un argine sul confine, che ribatte il rigurgito del Castagnaro, e del Tartaro. Deesi adunque credere, che rimosso anche dalla nostra parte per sempre questo rigurgito, e aperto l'esito regolarmente, ne conseguirà l'istesso effetto. Mi faceva qualche difficoltà il pensare, che anticamente non essendoci il Castagnaro, e per conseguenza non entrando acqua d'Adige in quel marasso, esso non pertanto pur c'era; e che ci fosse, Tacito ne fa fede, dove narra, che nella guerra civile di Vitellio, e di Vespasiano, Cecinna pose il campo fra Ostiglia, e le paludi del Tartaro, assicurandosi i fianchi, e le spalle con esse paludi, e col fiume. Ma di ciò non si può render ragione, per esser noi troppo all'oscuro dello stato, e della positura, in che fossero allora questi canali, e tutto il paese inferiore. Quella gran trinciera di sabbia, che s'alza nella parte bassa del Polesine, è credibile che fosser lidi, battuti dal mare. Fino in Adria arrivava certamente l'acqua marina stagnante, e si navigava da Ravenna in Altino, cred'io a coperto dalla marea, com'or si fa nelle lagune Venete. *I sette mari* nominati da Plinio, è credibile, ch'altro non fossero, che sette prese di laguna, nelle quali si scaricasse il Pò; prima essendo, e più ampia dell'altre la Padusa, interrata poi per cagion del taglio fatto da Felice Arcivescovo di Ravenna, ed ulti-

ultima la più prossima alla Città d'Adria. Dice pur Plinio, che il Tartaro fosse lo stesso, che *fossiones Philistinae*: in che dubito assai, che prendesse errore: il nome di *Fosson*, che c'è rimasto, ho per fermo sia da *fossiones*. Ma da Adria in su erano paludi fatte dal Tartaro, e fors'anche da qualche derivazione del Pò, e dell'Adige, mancando allora la terra portatavi poi dalle alluvioni di questo, che v'inchinò tutto il suo tronco, e non essendo i canali ridotti ad esito, e scolo; talchè non è maraviglia s'anche di sopra stagnava l'acqua. Ma che che fosse di que' tempi, certa cosa è, che quando scorrerà tutto l'anno liberamente il Tartaro, esito regolare, e perpetuo avranno le nostre valli, e tanto più facilmente dovranno però ritrarsi, quanto che son più alte e del Ferrarese, e del Polesine. Si aggiunge, che il Canal bianco è al presente alzato di molto per la materia, che vi porta l'Adige, e che per la lentezza vi lascia, e potremo allora con profondarlo, specialmente presso lo sbocco del Tartaro, richiamar l'acqua superiore quanto vorremo. Mi vien asserito, che il cavamento fatto di fresco alle tre Canne ha quasi asciugato ad un tratto il largo di Vighizzolo; e le adjacenze prossime: così piaccia a Dio, che si corregga interamente anche quel fiume, che muta tante volte nome, ma non mai ferocia, e che se ben salutare nella prima fonte, che ci dà l'acque di Vicovaro, fa poi, o cagiona in tanti siti, e in sì lungo spazio di paese danni indicibili, da' quali non è esente l'estrema parte del Veronese, restandone non di rado impedita sul Vicentino anche la via regia alla Dominante. Mi è stato opposto, che mancando l'Adige nel Canal bianco, pregiudicio potrebbe temersi nelle due communicazioni fra l'Adige, e 'l Pò: ma nell'inverno porterà il Tartaro assai più acqua, che non ha fatto finora per l'esito promosso delle acque superiori; e nell'estate tanto più, per l'aprirsi della Molinella. Trovo in una manuscritta relazione di Girolamo Verità, e di Fabio Nichesola, nostri Cittadini nobili, deputati nel 1598. a due Senatori, eletti per la regolazione dell'Adige, come per principale fra' disordini si considerava allora il venirci addosso quantità d'acque Mantovane; che per la solenne transazione 1548. debbono esser mandate in Pò. Io credo, che al presente da questo disordine non mai rimosso più tosto che danno potremo aver beneficio. Ma oltre al Tartaro noi avremo ancora nel Canal bianco lo Scortico, che si deriva dall'Adigetto; onde continuerà il navigar per la Polesella, nella quale quando bisognasse, non è che troppo facile l'aver soccorso dal Pò; e continuerà il

tran-

transito per la Cavanella nuova, e per il canal di Lorreo, che non abbisognano del Canal bianco. Ecco però, che secondo questo divisamento la spesa della regolazione avanti proposta dell'alveo dell'Adige, sarebbe compensata, almeno in grandissima parte, dalla nuova coltivazione di tanto paese, e dalla nuova popolazione, che che si farebbe tosto in un sito tanto opportuno al commercio. Nè mancherebber forse particolari opulenti, che si unissero a intraprender la spesa di tal lavoro, assicurati che fossero d'esser premiati con ripartizion generosa del nuovo terreno.

Ho preso coraggio nello stendere questo progetto, perchè quanto alla cuna vien confermato quasi interamente dall' opinione del Sig. Gasparo Bighignato publico Ingegnero della nostra Città, che da sì lungo tempo si adopera con tanta fortuna nel tener l'Adige a freno sul nostro Territorio. L'aprire un nuovo sbocco, che sia affatto libero dal grand'ostacolo de' sabbioni ammassati; il dar corso, e vigore al fiume sino alla foce; il disegnar un canal sicuro, e permanente alla navigazione; l'impedire in esso per sempre la deposizione, e l'alzamento; l'assicurare gli argini estremi dall'impeto, dalle corrosioni, e dal peso, sono intenzioni, che pare possano meritar riflessione, e almeno qualche esperimento. C'è chi afferma, com'io non dovea esporre interamente questi pensieri, ma riservargli in parte, e non communicare tutto; ma da sì fatti artificj troppo son io per natura lontano. Altri m'ha ricordato, ch'è sempre stato uso di patteggiare in certo modo del premio; e che prima di proporre i suggerimenti suoi, e da taluno pochi anni sono, e ne' passati tempi, come si vede anche nelle stampe, fu chiesto, che supposta la riuscita, giurisdizioni, e beni n'ottenessero per valore or di 200. mille, or di 500. mille ducati: le quali richieste non eccedenti, ma atteso il beneficio sembrano a me venir da persone di poco cuore; il perchè mercede lo chiederei assai maggiore, cioè a dir la grazia del mio Sovrano. Il fatto sta, che non so bene, se quanto ho qui esposto, e forse confusamente per l'ingombramento, che il mal di capo mi porta, potrà meritare nè pur l'onore d'esser letto interamente, e considerato da una mente purgatissima qual è quella di V. E. e da que' talenti singolari, che il suo Palagio, quasi Veneto Ateneo, frequentano in ogni tempo.

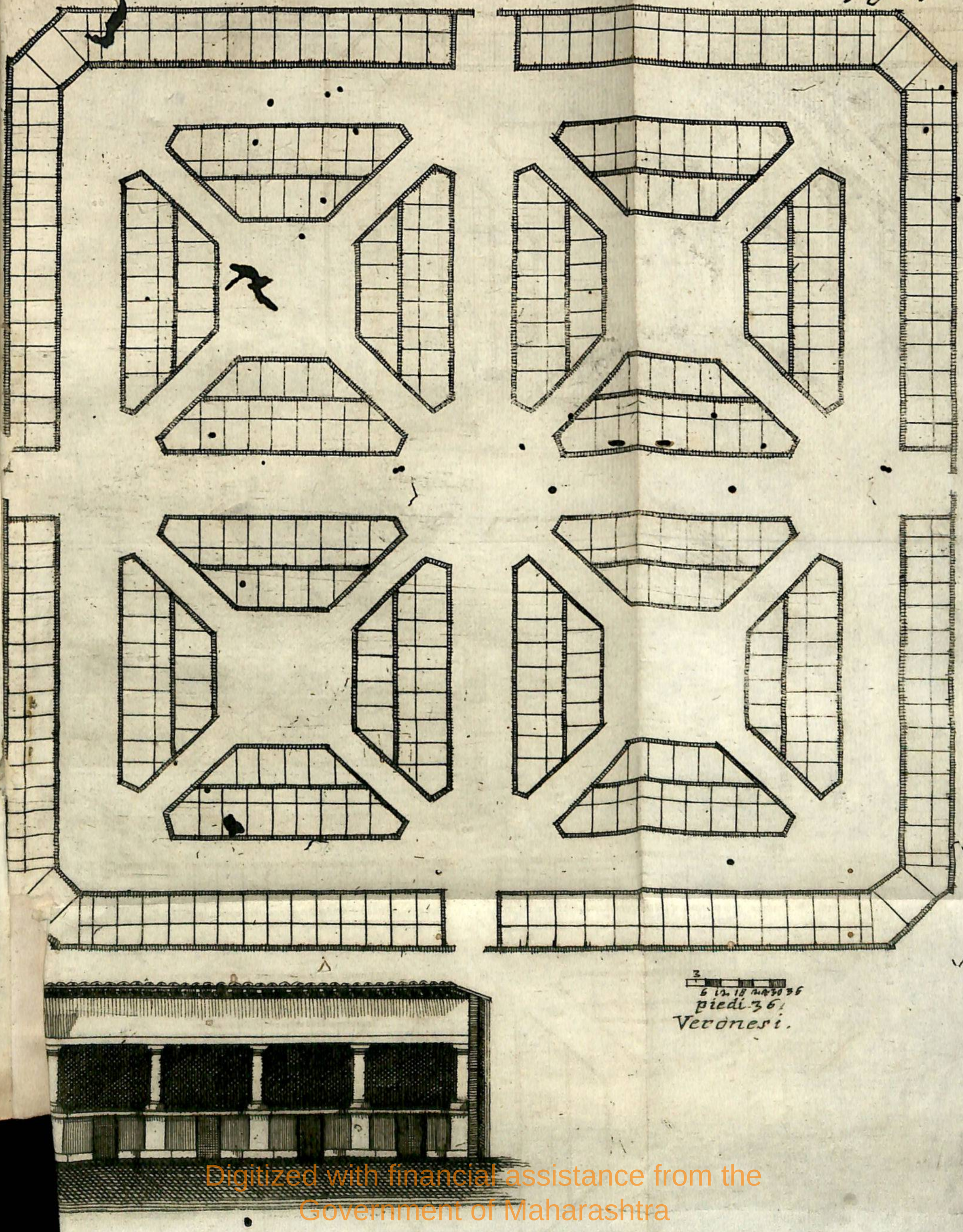
# DISEGNO
## D' UNA
# FIERA DI MURO

L'Incendio, che quanti anni sono abbruggiò una notte tutta la Fiera di Verona, fece pensar quei mercanti alla fabrica d'una Fiera di muro. Essendo stato prima desiderato per la minor distanza un sito alquanto angusto, si pensò di supplire al ritiro delle botteghe con una camera sopra di esse, e molti disegni ne furon fatti. Incontrarono assai quello del Sign. Francesco Bibbiena, architetto del fu Imperator Giuseppe, e quello del Sig. Marchese Maffei. Essendosi poi conosciuto necessario l'applicare a sito spazioso, il Sig. Marchese riquadrò il suo disegno, ch'era bislungo, e riuscì come quì si rappresenta. Ho voluto inserirlo per esser di quell'opere, che rarissime volte si presentano all'architettura: aggiungendo gli avvertimenti segnati da lui. E' da notare in primo luogo, che col chiuder di 4. porte, che si faranno Doriche, e quadre, resta la notte tutta la Fiera in sicuro. In secondo l'esser unita, e raccolta di modo che nissuna parte di essa è troppo lontana dall'altra, capendo 370. casotti (cioè siti d'otto piè di fronte) in un quadrato di non più che 54. pertiche di diametro. In terzo la pronta communicazione di tutte le parti, non essendo mai necessario far lunghi giri per andar da una all'altra. In quarto, che quando si ha posto il piede dentro una delle porte, non s'ha da veder più un palmo di muraglia, o di sito, che non sia fronte, e apertura di bottega; perchè ogni quarto fà faccia a due parti, prendendo i ritiri dell'una, e l'altra fila abbondante lume d'alto; i tetti debbon per davanti posar su pilastrini di pietra riquadrati, disposti ogni 8. piedi, e i pilastrini su un bassamento perpetuo di muro: per quelle merci, che temono il lume, si potrà oscurar parte della bottega con tele fra un pilastrino, e l'altro: le botteghe angolari fanno faccia a tre parti, e gli anditi, che portano nelle piazze hanno nel mezzo due botteghe, benchè non apparischino in questo disegno, fatto alquanto all'ingrosso. Le strade debbono essere sgombre tutte, venendo destinate le 4. piazze a' banchetti di piccole merci, che sogliono ingombrarle. Le otto botteghe su la piazza di mezzo debbono occuparsi da orefici, e argentieri. Essa piazza dev'esser libera, e al suo centro si riferiranno otto vedute, perchè gli faranno prospettiva le 4. porte maestre; e le altre 4. de gli stanzoni situati ne' quattro angoli, che serviranno per una Cappella da dirci Messa al levar del Sole, prima dell'aprir le porte della Fiera, per il Tribunale del Vicario de' mercanti, per residenza de' Presidenti della Fiera, e per il lotto dell'argenterie. Tanto insegna la spiegazion del disegno, appostavi dall'Autore. Le tele, che copriranno, debbon porsi a piramide su le strade, a padiglione nella piazza di mezzo, e orizontali su l'altre quattro, ma con aperture, e sfogatoj di tanto

to in tanto da far giocare secondo il bisogno. D'acqua è proveduto da un grosso ruscello contiguo. Se si mette quest'idea in esecuzione, non ci sarà in tal genere cosa più bella in Europa. Si spera per altro, che sia per darvisi presto mano, avendone lo stesso Sig. Marchese, come Proveditor della Città portata la Parte in Consiglio: ma non si sa, se sarà posto in opera il disegno come sta, perchè nell'ristringer de' conti si è trovato, che numero di botteghe maggior del bisogno era stato chiesto da principio, e qualunque ripiego si prendesse, scemerebbe assai della perfezione.

*IL FINE.*

00101714




Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 09 July, 2016